MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Maggio 1749.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	5.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1749. I. vol.

ARTICOLO XLII.

LUCII CÆCILII FIRMIANI LACTANTII. Opera omnia. Editio novissima quæ omnium instar esse potest: ad LXXX. *& amplius Mss. Codices, editosque* XL. *collata, & emendata, atque notis uberioribus illustrata; cui manum primam adhibuit Joannes Baptista le Brun Rotbomagensis, extremam imposuit* Nicolaus Lenglet *du Fresnoy, Presbiter ac theologus Parisiensis. Lutetiæ Paris. apud Joannem de Bure ad ripam Augustiniensium* 1748. Nuova edizione di Lattanzio, del sig. ab. Lenglet du Fresnoy, ec. 2. vol. in 4. tomo I. pag. 750. tomo II. pag. 826.

I potrebbe dire di Lattanzio quello, che un dotto editore, il padre Hardovino, diceva di Plinio: è come il vascello, di cui è stato parlato, in Plauto; più che si travaglia a porlo in buono stato, più si accorge, che vi rimangono cose d'accomodarsi. Noi crediamo tuttavolta, che succederà al Lattanzio dell'ab. Lenglet, come di Plinio alla Delfina. Ognuno si servirà di questa ultima edizione, perchè ella à tutti gli avvantaggi delle precedenti, e presenta nuove perfezioni senza contare dopo tutto, che sarebbe difficile dare alcun' altra cosa, la quale soddisfacesse meglio l' occhio, e il gusto dei conoscitori.

Questi due volumi in 4. vengono annunziati da una dedica a Sua Em. il Cardinal di Rohan. Lo stampatore à immaginato di farlo in istile d'iscrizione antica. L'invenzione n' è felice, e la esecuzione elegantissima.

La prefazione dell'editore è un pezzo di relazione, il quale deve essere letto con attenzione. Vi si apprende quanto concerne la presente edizione. Ella era stata progettata prima dal sig. le Brun de Marette morto nel 1731.. L'abate Lenglet du Fresnoy, iniziato da più di 40. anni nello studio di Lattanzio, è succeduto allo stesso lavoro. Egli si è profittato delle ricerche di le Brun; vi à aggiunte le sue, ed à unite le note delle altre edizioni, ora tutte intere, quando gli sono parute importanti, più sovente ristrette, e ridotte, quando è stato costretto di farne una scelta.

Set-

Sette sono i libri, che ci restano di Lattanzio delle *Instituzioni cristiane* col ristretto fatto da lui medesimo; un libro dell' *Opera di Dio*; un trattato dell' *ira di Dio*; ed un' opera della *morte dei persecutori* del Cristanesimo. Tutto questo è la materia della presente edizione coll' aggiunta di qualche pezzo sia in versi, sia in prosa attribuito a Lattanzio.

Non viene seguito l' ordine dei tempi nella distribuzione di questi diversi libri, e si è avuto più riguardo alla importanza, ed estensione delle materie. Le *instituzioni*, per esempio, le quali si trovano sul principio di due volumi, sono state composte dopo molti altri trattati; ma questa è la grande opera di Lattanzio, questa è la più propria a far conoscere il merito di questo antico autore. Questo merito egli è tale, che i libri, che qui ci vengono ridonati, sono stati sempre posti nel rango dei più preziosi monumenti dell' antichità. Il fondo delle materie risguarda da per tutto la difesa della religione, e lo stile è stato ammirato dagli antichi essendo stato paragonato senza scrupolo a quello di Cicerone; ciò che non deve impedire, che non sovvengasi della differenza dei secoli, e della qualità diversa delle nazioni; perchè Cicerone era nato nel centro del buon gusto, e nel regno delle belle arti. Lattanzio all' opposto era Africano, e viveva in un secolo di già molto decaduto per la letteratura.

L' ab. Lenglet fa conoscere più particolarmente questo padre della chiesa in un ristretto, ch' egli dà della di lui vita. Noi già avevamo una buonissima notizia sopra lo stesso argomento nelle memorie di Tille-

lemont, e da ivi D.Ceillier à cavato quanto egli dice di Lattanzio alla testa dell'articolo, che lo concerne nella storia degli autori sacri, ed ecclesiastici. (*Tom.* 3. *pag.* 387.)

Da tutti questi monumenti risulta, che Lattanzio, nato nel paganesimo, era di già convertito, allorchè la persecuzione di Diocleziano cominciò nel 303.; che passò la più parte de' suoi giorni a dar lezioni di rettorica, senza però frequentar mai la cattedra: che lo zelo della religione lo portò a scrivere per la sua difesa, e che riuscì in questo importante argomento con forza maggiore, e successo di molti altri apologisti della stessa causa. Noi apprendiamo in fine, che in una età più avanzata fu scelto per prendere cura degli studj di Crispo Cesare, primogenito di Costantino, e che un impiego sì distinto non lo impedì dal vivere sempre in una esatta modestia, e di praticare la povertà con tanto di vigore, con quanto avrebbe potuto occuparsi un anacoreta.

Egli è ancor d'uso, parlando di Lattanzio, notare i luoghi deboli di sua dottrina. Dupin, Tillemont, Ceillier, e Lenglet non trascurano questo punto. Viengli imputato principalmente di avere tenuto l' errore dei Millenarj, e la frivola opinione della fine del mondo a capo dei sei mila anni. S. Girolamo lo accusava di non riconoscere la persona dello Spirito Santo; ma oggigiorno non si trova questa enorme macchia ne' suoi libri. L' ab. Lenglet lo discolpa egualmente benissimo dall' accusa di manicheismo, ed arianismo.

Noi brameremmo, che si avesse voluto

pren-

prendere del pari la sua difesa contro Bayle, il quale nel suo dizionario l' attacca sovente, e quasi sempre mal a proposito. Ecco alcuni esempj, che semplicemente indichiamo: la discussione per essere perfetta dimanderebbe più estensione, che non possiamo qui darne.

Lattanzio [L. *l. Instit. C. XVII.*, & *l. de ira Dei* C. X.] prova la divisibilità degli atomi colle diverse figure, che loro venivano date dagli epicurei, argomento solidissimo. I nostri filosofi moderni, e l' Anti-Lucrezio in particolare, se ne servono ancora con successo. Ma l' autore del dizionario (Art. *Leucippo*) lo trova di niun vigore, sotto pretesto, ch' egli solamente dimostra la divisione possibile delle parti della materia, e non la divisione attuale. Trattanto di che si tratta egli? della divisione attuale? No senza dubbio. Lattanzio non pretende parlare, che della divisione possibile, o che è la stessa cosa, della divisibilità, di cui gli epicurei non volevano sentir a parlare. Qual' è adunque la di lui mancanza, ed in che à meritato, che se gli contraddica?

La stanzio (*lib. l. instit.* C. 20.) rimbrotta ai Romani di onorare, ancora con giuochi pubblici, la cortigiana Flora. E Bayle in un articolo del suo dizionario sclama di falso questo fatto. Si può vedere le sue ragioni ben confutate nelle nostre memorie (Nov. 1735.) Lattanzio vi è vendicato pienamente, Vossio spiegato, e radrizzato, e posta questa controversia in tutto il suo maggior lume. Noi crediamo, che una rivista sul medesimo luogo del giornale potrebbe servire a correggere una nota di que-

fla nuova edizione di Lattanzio, T. I. p. 84.

Bayle (Art. *Rorarius*) afficura, che Lattanzio *non iftabilifce tra le beftie, e l'uomo altra differenza, che quella del culto di Dio*. Quefto è troppo affirmativo, poichè il critico confeffa egli fteffo, che Lattanzio nel fuo trattato *de opificio Dei*, non ammette la facoltà ragionevole nelle beftie, poichè nel capo medefimo VII. *de Ira Dei*, ch' è quello, di cui Bayle fa maggior ufo, Lattanzio fi efprime così: *nec omnino quifquam, modo qui fapiens videri vellet, rationale animal cum mutis & irrationalibus coequavit*; poichè egli non ammette mai nell' uomo, e nelle beftie una egualità di operazioni, ma una femplice fimilitudine: *etfi non talia fint in mutis, tamen fimilia videri poffunt*.

Lattanzio (L. 3. *Inftit. cap.* XXIII.) fi ride di Xenofane, il quale poneva nel concavo della luna una terra fomiglievole alla noftra, e uomini, che ivi vivevano, come noi nel noftro mondo. Pare, che non ci fia gran male a fvelare il fiftema frivolo di quefte congetture; perchè quand' anche la luna foffe abitata, chi fa, fe i fuoi abitanti foffero fimili ai noftri? Trattanto Bayle (Art. *Xenophanes*) fa ricadere tutto il ridicolo fu di Lattanzio; come fe in effetto il fentimento di Xenofane foffe divenuto una verità dopo il riftabilimento delle arti, e dell' aftronomia.

Il dizionario critico agli articoli *Apollonio*, *Epicuro*, *Hippomane*, *ec.* fomminiftra ancora efempj di falfe offervazioni fopra Lattanzio. Non troviamo che un luogo, in cui Bayle prenda bene il penfiero di quefto antico padre; ed è, quando egli dice,

ce, che Lattanzio non attribuisce ad Epicuro di far e gli Dei composti di atomi. (*L. De ira Dei* C. X.) E questa è una riflessione, la quale meriterebbe di entrare in una nota della nuova edizione, perchè sembra, che in questo Lattanzio abbia meglio preso il pensiero d' Epicuro, che Tertulliano, s. Agostino, e che il nostro Anti-Lucrezio, il quale descrivendo il sistema degli atomi, dice che, nella idea di Epicuro, queste picciole parti di materia anno formato,

Fructus omnigenos, hominesque, ferasque,
D eosque.

Noi abbiamo indicata la materia di alcune nuove note sopra di Lattanzio: parliamo presentemente di quelle di Lenglet. A piedi del testo, che fa il fondo di sua edizione, si veggono moltissime osservazioni, o per rappresentare le varie lezioni, o per confrontare le maniere di parlare, che impiega l' autore con altri testi degli antichi, o per ispiegare punti di storia, o luoghi di Lattanzio, che potrebbero soggiacere a qualche difficoltà. Tra queste note, che sono di diversi autori, non possiamo scegliere quello che veramente è di Lenglet, che nel mezzo dell' avviso ch' ei dà nella sua prefazione: ecco i suoi termini: *Si subjiciatur textui Lactantiano quædam annotatio historica aut critica, ne dubites, ea est Langletii. Si vero subsint lectiones variæ, eas quibusdam tamen exceptis Joanni le Brun adjudices... Verum quæ ad Grammaticam, aliorumque scriptorum cum Lactantii verbis collationem spectant, vix attigimus.* Noi crediamo, che la modestia abbia impedito

il

il nostro editore di nominarsi alla fine di ciascuna delle sue note, com'egli fa ordinariamente, quando si tratta di altri commentatori, o interpreti. Verrà nulladimeno a noi permesso di dire, che un metodo uniforme avrebbe fatto piacere al lettore; tanto più che il testo Latino, che si è rapportato, annunzia eccezioni considerabili; perchè, secondo questo avviso, le discussioni di grammatica, e il confronto dell' espressioni di Lattanzio con quelle di altri scrittori non sono quasi mai l' opera del nuovo editore. Or questi due articoli ritornano spesso, e se vi vengono aggiunte le varie lezioni quasi infinite, il cui lavoro riguarda principalmente le Brun di Marettes; se vengono annoverate tutte le note cavate da diversi autori, Isco, Walchio, Betulejo, Galleo, ec. si sarà assai imbarazzato per determinare giustamente tutta la parte, che concerne l' abate Lenglet. Sembra però a noi, dopo aver esaminare le cose assai vicino, che le spiegazioni di mitologia, nella vasta opera delle istituzioni Cristiane, potrebbero appartenergli, e noi ci consoliamo seco lui di queste note, che sono utili, e dotte. Noi pensiamo ancora, che in qualche luogo egli s' accosti a diversi testi di Lattanzio, per far vedere quando, e come questo autore potrebbe essere sospettato di contraddirsi: questo è visibilissimo, per esempio, nel XVII. cap. del terzo libro delle istituzioni Cristiane, allorchè Lattanzio rimbrotta ad Epicuro di essersi fatto panegirista della più vergognosa voluttà, sebbene al cap. VII. dello stesso libro si legge, che Epicuro faceva consistere il supremo bene nel piacere dell' anima.

Una

Una delle maggiori attenzioni di Lenglet è stata di bene scegliere le note prese dagli altri, delle quali se ne trova un numero infinito di giudiziosissime, e di assai instruzione. Ma egli era impossibile, che fossero tutte dello stesso merito. Eccone due per esempio, le quali non incontreranno l'approvazione di tutti.

Lattanzio (T. 1. *p.* 106.) ricerca l'origine della idolatria, ed in una nota ella si fa derivare fino dai tempi di Enos, di cui è parlato nel cap. 4. della Genesi. La nostra Vulgata dice: *sed & Seth natus est filius; quem vocavit* Enos: *iste cœpit invocare nomen Domini;* e nell' Ebreo: *tunc cœptum est invocari in nomine Jehovæ.* E questo è il senso dei Settanta, delle versioni Siriaca, ed Araba, alle quali conviene aggiungere il concerto dei PP., e dei migliori interpreti tanto Giudei, quanto Cristiani. Trattanto la nota, di cui parliamo, dice, che fu duopo tradurre in questa forma il sacro testo: *tunc profanatum est in invocando nomen Jehovæ;* e viene allegato in prova la parafrasi Caldaica, che dà effettivamente questa interpretazione straordinaria, ma favorevole al preteso stabilimento della idolatria del tempo di Enos. Or noi non crediamo già, che sopra l'autorità sola di questa parafrasi sia permesso di allontanarsi dal testo Ebreo interpretato dalla Vulgata, dai PP., e da altri antichi commentatori. Almeno siamo persuasi, che il punto merita di essere bilanciato, assai esaminato, e che il *sic accipiendus est locus Gen. 4. v. ult.* deve essere un po modificato.

L'altra nota, che vogliamo citare, e ch è del protestante Rivet, si trova al T, 1. *p*

546.

546. Lattanzio dice, che *se il corpo è mortale, perchè si vede, e si tocca, ne segue che l'anima è immortale, perchè non può essere nè veduta, nè toccata*. Sul qual passo Rivet osserva, che con questo argomento si proverebbe, che dopo la *risurrezione il corpo non sarebbe nè visibile, nè atto a essere toccato*. Ma sicuramente questa critica nulla vale, perchè Lattanzio parla solo qui dello stato naturale del corpo, e dell' anima. Dopo la risurrezione il corpo è immortale, e non lascia di cadere ancora sotto i sensi, di essere veduto, di essere toccato, ec. Ma questo è un effetto della liberalità, e della potenza di Dio. Evidentemente ciò non può essere la ipotesi di Lattanzio, come lo dimostra tutta la serie dei di lui raggionamenti.

Nel terminare questo estratto, offerveremo una cosa, che ci à arrecato molto piacere, ed è la lista esatta di tutte l'edizioni di Lattanzio colla breve notizia di ciascuna. Sul principio si vede quella del 1465., che si chiama di *Subiaco*, perchè fatta in questo monastero. L'abate Lenglet conta gli esemplari, che rimangono di questo prezioso monumento, ed è molto, dic' egli, i trovarne cinque. Ora in questo numero non conta l'esemplare di Subiaco, il quale è guardato con tanta cura, che si *riguarderebbe come un nemico, e come un traditore quegli della casa, che pensasse d'alienarlo*: sentimento, che fu scritto, alcuni anni sono, al sig. Sassi, bibliotecario di Milano. S giudichi presentemente del gusto letterario, delle premure, e della felicità del sig. d Boze dell' accademia Francese, e di quella delle belle lettere. Possiede egli un simile

Lat-

Lattanzio nella sua ricchissima, e singolarissima biblioteca, e quello, che si à di maraviglioso, si è, che non vi si trova genere di letteratura, di cui non abbia ammassate egualmente le antichità, le curiosità, i tesori inestimabili, il tutto decorato con magnificenza, ordinato in un modo, che appalesa le cognizioni, e la erudizione del possessore.

ARTICOLO XLIII.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE dalla sua origine fino al presente, tomo 13. in 12. Parigi presso P. G. il Merciajo, stampatore-librajo, strada s. Giovanni di Beauvais, rimpetto al collegio 1748.

QUesto decimo terzo tomo della storia del teatro comincia con una epoca memorabile, e fu quella delle fischiate; che nel lunedì 14. Gennajo 1686. si fecero sentire nella platea alla rappresentazione della commedia *il Baron de Fondrieres*, composta da Cornelio dell' isola. Ella non è stata impressa: questo fatto si trova nelle note manoscritte del sig. di Tralage. Se questa invenzione fosse idea di un solo spettatore, il suo nome meriterebbe di essere trasmesso alla posterità. Questo metodo di dare il tuono alle opere teatrali, sarebbe stato di una grande utilità, se l'intrico, e la gelosia non se ne fossero sovente abusato.
Tra le pezze, delle quali si parla in questo volume, molte ve ne sono, composte dagli attori medesimi della commedia: per esempio, *l' uomo di buona fortuna*, commedia di cinque atti, ed in prosa di M. Baron.

ron. Si pretende, che l'autore, il quale passava per uomo di buona fortuna, e che la sua propria esperienza aveva benissimo istrutto, vi si dipinga naturalmente, opera non irreprensibile, ma il suo difetto più notabile è, dicesi, *d'essere inutile per la correzione dei costumi*. Si parla del teatro, come di una scuola aperta per la riforma dei costumi. Credesi seriosamente, che gli autori dei componimenti drammatici, o che gli uditori si propongano quest' oggetto? I primi cercano di farsi valere, e gli altri a trattenersi. Quante commedie, nelle quali non si sente cosa alcuna di buono! Si vedrebbono mille rappresentazioni dell'Anfitrione senza divenirne migliore. Se alcuno dicesse, che il teatro eccita passioni, a reprimere le quali sarebbe interesse pubblico, l'ambizione, la vendetta, la voluttà, ec., nulla si direbbe, che avesse bisogno di prova.

La tragedia di Fraate apportò molto dispiacere al sig. Campistron autore. Questa, che non fu impressa, è assolutamente perduta. L'autore delle memorie sopra la vita, e le opere di questo poeta, conosce trovarsi nella detta tragedia pitture, e incidenti non convenevoli a quel tempo. Si dava luogo alle applicazioni maligne dei cortigiani, ordinariamente dispostissimi a profittare delle occasioni, che si presentano.

La civetta, o la falsa onesta, commedia di cinque atti, ed in prosa, è pure del sig. Baron; componimento superiore per la condotta alla commedia dell' *uomo di buona fortuna*. Se ne fa in poche parole la critica. Vi si osserva sopra tutto, che l'intreccio è difettoso, *ed è la mancanza*, dicesi, *ordinaria di Baron, cui mancava talento* nel-

nella condotta delle sue opere. Ella è cosa assai svantaggiosa ad un poeta drammatico mancare all'arte; ma egli non ne sarà inconsolabile, se considera essere questo difetto assai comune.

Non sono stati solamente gli attori, che abbiano aspirato alla gloria di essere autori, e di poter rappresentare le loro proprie opere, essendo venuta voglia qualche volta alle attrici di segnalarsi. Nel 1687. madamigella di Longchamps, sorella di madamigella Raisin, e la quale à esercitato nella commedia l'impiego di suggeritrice, mise sul teatro la breve commedia, o piuttosto la farsa il *Ladro* o *Titapapouf*, così nominandola a causa del petardo rinchiuso in una lanterna oscura, dove scoppia: questo è il nodo dell'intreccio. Non ostante tutti gli sforzi dei commedianti che favorivano l'autore, ella non sostenne, che tre recite, ciascuna dopo di una tragedia capacissima di attirare degli spettatori. Si vede nel registro dei commedianti, che l'autrice è il termine del registro, non ebbe a ciascuna rappresentazione, che nove lire, come autrice: somma totale 27. lire. Questo registro non è sospetto, e basta che ciascuno autore drammatico lo consulti per sapere esattamente ciò, che deve pensare delle sue opere.

Regolo è il trionfo di Pradon: *l'argomento n'è semplice, grande, nobile, ed interessante, ma nello stesso tempo difficilissimo ad essere sottoposto alle regole del teatro, principalmente a quella della unità del luogo*.

L'autore superò subito quest' ostacolo mettendo la scena nel campo dei Romani avanti Cartagine, non in Roma; l'amore

è mo-

è moderatissimo in questa opera. Si r
sensibilmente in questa occasione, ch
grandezza d'anima tocca tutt'altro, cl
tenerezza, *e che lo spettatore è preso
vivamente da una grande azione, ch
innalza, che da un pazzo amore, il
le languisce, e che stanca l' uditore,
autore.*

Il poeta mostra molt'arte nel quint
to, ov' è necessario, che l'interesse s'a
sca, a misura che si avanza verso la
strofe. Il personaggio di Fulvia non b
va, vi supplisce *con una invenzione
del pari, e ardita, introducendo per la
ma volta nella scena un bambino, la
presenza sola eccita meglio la compass
che i discorsi i più patetici.* Si sa
questo illustre Romano non volle abb
ciare la consorte, e i suoi figliuoli,
che guardarli, perchè egli era schiavo
aveva perduta la sua libertà colla pa
Avrebbe creduto disonorare la sua fam
coll' esteriori dimostrazioni di affetto
legittimo. Questa tragedia non è tutta
ta senza qualche difetto; il solo cara
di Regolo è ben sostenuto. Il verso
ro, ed imbrogliato. Vi si trovano pu
cuni passi scritti con maggior forza, e
nati di pensieri brillanti. Tutti conc
in folla ad udire il Regolo, e la vent
sima rappresentazione ebbe lo stesso ap
so della prima.

Quanto è rimasto di notizia della v
Niccolò Pradon, si è, ch' egli e
Roven, e morì di appoplesia in Pari
mese di Gennajo 1698.. Fugli attr
mal a proposito la tragedia di Antigo
racconta, che un cortigiano avendo
sc

scontrato, vestito di un cattivo abito con un buon mantello, dissegli piacevolmente; questo è il mantello di Regolo, e il giustacore di Antigono: Questa è una favola. Esso sfortunato poeta si perdè interamente, osando di uguagliarsi a Racine. Il satirico Francese, amico dell' ultimo, à talmente maltrattato il primo, che *Pradon*, *e cattivo poeta*, sembrano essere sinonimi.

La piccola commédia in prosa del signor de la Fontaine, e che porta per titolo *il taglio incantato*, fu assai approvata, e perciò rappresentata 23. volte. *Il Focione* di Campistron non fu ricevuto così favorevolmente. *Il pubblico però gli fece l' onore di non dirne male*: così l' autore si esprime. Ne costerebbe troppo ad uno scrittore, sopratutto ad un poeta, d' imputare a se solo il cattivo successo della sua opera, mentre più volentieri uno se la piglia cogli altri, che con se medesimo. Sonosi veduti eroi, i quali anno schiettamente detto: *io sono stato battuto, io ò perduta la battaglia*, senz' accusare i loro subalterni: ma si è mai veduto poeta confessar nettamente, che la sua tragedia, o la sua commedia era cattiva? Campistron, dopo aver dichiarato, che il suo Focione fu malissimo ricevuto, *imputò la sua cattiva sorte alla pietosa maniera, con cui il principale personaggio fu rappresentato*.

Gli autori della storia del teatro si spiegano nettamente sopra di questo argomento. Notano sul principio il buono di questa tragedia, indi aggiungono: essere ella *trista, fredda, e vota d' azione; che i due primi atti, ed una parte del terzo si passano in esposizioni, ed in racconti, i quali, non*

ostante l'arte dell'autore, riescono nojosi.

Ella è cosa tanto lusinghevole il ben riuscire nella poesia drammatica, che niuna maraviglia deve sorprendere, che tanti autori vi aspirino. Questo è nella letteratura il cammino il più breve per giungere ad una gran riputazione; ma egli è stranamente difficile, e vi succedono molte cadute sovente sì cattive, che da esse più non si rialza. Madamigella Bernard non si sbigottì a tutti questi pericoli. Altre persone del suo sesso avevano prodotto molte operette ricolme di delicatezze, e di amenità: alcune si erano inalzate ancora fino all' altezza, e alla dignità dell' oda. Era questo un *inalzarsi* molto diversamente da quello, che voleva il *cittadino delle donne dotte*. Madamigella Bernard, poco soddisfatta di tutti questi onori, volle distinguersi nel genere tragico. Laodamia, questo è il titolo dell' opera da essa composta, fu ricevuta assai favorevolmente; e 20. rappresentazioni sembravano aver fissata la sua sorte. Ora non se ne parla più.

La caduta di questa pezza, dopo un accoglimento sì favorevole, non permette di giudicare del merito delle opere drammatiche dai primi successi. Direbbesi naturalmente, non essere ella una regola più sicura, poichè è un giudicare col pubblico, i cui suffragj sono sì rispettati. Non abbandoniamo la regola: aggiungiamovi soltanto, che oltre l' approvazione generale data di sì buona grazia nei principj, e che lusinga tanto dolcemente gli autori, fa duopo di più, che molti anni dopo l' opera sia ridomandata dagli spettatori, senzachè siasi messo in opera alcun secreto maneggio per farli parlare. Boileau così pensava. *In*

In su la scena a voi l' opere aggrada
Rappresentar, ove Parigi tutta
A portar corre in folla i voti suoi,
E che belle vie più, più sono in pregio,
Sieno in capo a vent' anni ancor richieste, ec.

Laodamia è l' ultima pezza nuovamente rappresentata sul teatro della strada Mazzarina, volgarmente chiamata di Guenegaud. I recitanti passarono indi alla casa da essi fatta costruire nella strada dei fossi di s. Germano de' Prati. L' apertura del nuovo teatro si fece il lunedì 18. Aprile 1689. La storia del teatro Francese espone minutamente tutti gli andamenti, e tutte le spese, che furono fatte in questa occasione. Questa non è una inutile digressione, nè priva di unione coll' oggetto principale.

Madamigella Bernard, la cui tragedia di Laodamia era stata l' ultima delle opere nuove rappresentate sul teatro di Guenegaud, volle far comparire del pari i suoi talenti sul nuovo teatro. Nel 1690. poco tempo dopo Laodamia, mise alla luce la tragedia di *Bruto*. Questo secondo poema drammatico sostenne 25. rappresentazioni, ed è molto superiore al primo. *La tragedia però di Bruto non è al più, che una mediocre opera. Il personaggio di Bruto, che doveva essere il dominante, non è che il terzo.* La parte *dell' ambasciadore di Tarquinio, e quella della sorella di Valerio sono assolutamente inutili, e vi si potrebbe aggiungere quella di Tiberino, uno dei figli di Bruto. Scene perdute tra Aquilia, e Tito, ed un verso debole, e spesso prosaico, ec.* La censura è breve, ma dice molto in pochi termini.

Catterina Bernard nata in Roven, e della religione pretesa riformata, venne in tenera età a Parigi, ove abjurò il calvinismo. Il di lei merito acquistogli molti protettori, ed amici. Il cancelliere di Pontchartrain la consigliò di non travagliare più pel teatro; questo avviso, che valeva ancora meglio della pensione, che questo capo della giustizia le pagava, fu seguito esattamente. La damigella non solo rinunziò alla poesia drammatica; suppresse ancora quantità di pezze composte in sua giovinezza, e le quali non erano assai conformi alla purità della morale evangelica; nè si è mai potuto ottener da essa, offerendole ancora una somma considerabile, di acconsentire alla stampa: il Re le accordò una pensione di 200. scudi. Ella morì nel 1712.

Tiridate fu rappresentato per la prima volta il lunedì 12. Febbrajo 1691. Andronico, e Tiridate passano tra i conoscitori per le due migliori tragedie di Campistron. Il pubblico pare dichiararsi per Andronico, e l' autore si dichiara apertamente per Tiridate, il cui argomento è la passione piena di orrore di Amnone per Thamar, travestiti sotto nomi stranieri.

Non era facile un somigllevole avvenimento rappresentare agli spettatori senza rivoltarli contro di un principe capace di ogni furore. Si avea bisogno di tutti i segreti dell' arte per avvezzarli ad un oggetto sì contrario ai nostri costumi, e ad ogni sentimento di umanità. L' autore venne a capo coi giusti rimorsi, da' quali questo principe incestuoso è lacerato, d' interessare il pubblico per esso. Fu compianto non ostante tutta la infamia di un delitto, più atto ad ecci-

eccitare l' odio, che la compassione.

I commedianti Francesi risoluti nel 1727. di rimettere in teatro questa tragedia., che da molti anni non era comparsa, l' abate. Pellegrin pubblicò in questa occasione una *dissertazione critica sulla tragedia di Tiridate*. Noi ci contenteremo di dire di questa opera colla storia del teatro Francese, *ch' ella sarebbe migliore, se la parzialità vi si facesse meno sentire; ma ella è eccessiva, e sovente la critica è ingiusta*.

I lettori, i quali non anno conosciuto Giovanni Gualberto Campistron, che pe' suoi talenti per la poesia drammatica, sentiranno volentieri alcune particolarità di sua vita. Nacque a Tolosa nel 1656. di nobile famiglia. Lodovico Campistron, padre, era procurator generale delle acque, e selve; carica, che il fratello dell' autore possiede attualmente. Il poeta venne a Parigi nell' età di 17. anni, dopo d' essere stato ferito pericolosamente in un duello. La di lui inclinazione dominante pe' versi lo fece superare tutte le rimostranze de' suoi parenti, i quali vedevano con dispiacere manifestarsi nel seno di una famiglia onorevole un poeta, da cui non si trarrebbe alcun profitto. Despreaux non dissimulò, come fu egli riguardato da' suoi congiunti, da che rinunziò il foro per seguire le muse. Tra i poeti, i quali ancora vivono, forse ve n' è più d' uno, che avrà avuto a soffrire molti rimbrotti: ma l' amore della poesia, e delle matematiche, quando si à il genio, è ben difficile a moderarsi.

Campistron risoluto di fermarsi nella capitale, e prendendosi poco in fastidio di ciò, che dicevasi nella provincia, si diede inte-

ramente alle muse. Cominciò con la tragedia di Virginia, ch' ebbe bastevole successo, e fece conoscere con assai vantaggio l' autore. Arminio n' ebbe molto di più, ma con tutto questo l' autore non era più facoltoso. Raisin felicemente lo alloggiò fino al felice momento, che Campistron trovò accesso appresso il duca di Vendomo. Questo principe aveva pregato Racine d' incaricarsi dei versi, che si reciterebbono nella festa, che si preparava ad Anet pel Delfino. Racine se ne scusò, e indicò Campistron come il più adatto ad eseguire questo progetto. La elezione di un discernitore sì abile fu eseguita, e Campistron la giustificò coll' opera di Ati, e di Galatea, che fu sommamente applaudita. Il duca di Vendomo diede in gratificazione al poeta cento luigi, che non accettò, sebbene con pena nel bisogno, in cui si trovava, per consiglio di Raisine, e di Campmesnè. Il principe preso da questa generosità fece Campistron segretario de' suoi comandi, gli accordò tutta la confidenza, e se l' unì intieramente per la carica di segretario generale delle galee.

Il nuovo segretario diede segni non sospetti di sua riconoscenza nel mezzo dei maggiori pericoli. A Steinkerque, dove il duca segnalava la sua intrepidezza, secondo il costume, vide Campistron a' suoi fianchi, e dissegli: che fate voi qui? Campistron rispose freddamente: *Signore, volete voi andarvene?* Il principe comprese perfettamente tutta la bontà di questa risposta, e la richiamava volentieri alla memoria. La liberalità di un padrone così generoso non si restrinse a tante beneficenze: egli ot-

tenne dal duca di Mantova pel segretario delle galee il marchesato di Penango, *e alla medesima raccomandazione il Re di Spagna onorò questo poeta ai campi di Luzara dell' ordine di s. Giacomo della spada, di cui è stato commendatore.*

Niuna maraviglia deve prendersi, che un poeta tragico avvezzo a far parlare gli eroi sulla scena, e ad esprimere i loro sentimenti, non abbia mancato di valore nelle occasioni; ma si sarà sorpreso della ritirata di Campistron, il quale volle abbandonare assolutamente il duca di Vendomo per ritornare a Tolosa, a motivo di conservare la sanità considerabilmente alterata per le fatiche dei viaggi, e delle guerre. Si piccò il principe di questa condotta, ch' egli taccio pure d' ingratitudine.

Fu Campistron ricevuto nell' accademia Francese nel 1701. in luogo di Segrais. Questa illustre, e dottissima compagnia, che voleva prima, che per esservi ammesso si sollecitasse, avea soppresse le sollecitazioni riserbandosi la intiera libertà della scelta; circostanza gloriosa al nuovo accademico.

Nel 1710. sposò madamigella di Maniban-Casaubon sorella dell' Arcivescovo di Bordeaux, da cui ebbe cinque figliuoli, due maschi, e tre femmine. Viene riferita la di lui morte in questa forma. Dopo un gran pranzo, siccome era tempo di ritornare alla propria casa, i portantini fecero qualche difficoltà di caricare un uomo sì pesante, ei li minacciò, li battè, e cadde in apoplesia: morì alcune ore dopo in età di 67. anni agli 11. di Marzo 1723. Altro rimbrotto nella vita civile non gli fu fatto, che della negligenza sua in rispondere alle

lettere. Vendomo a questo proposito dis
un giorno un assai piacevole motto; quan
do vide Campistron, che abbruciava u
mazzo di lettere, e che le faceva con mo
tà diligenza; non volendo sfuggirne alcuna
Ecco, disse il principe, *tutto occupato a da
re la risposta*. Tutto lo spirito di segre
tario non era duopo per diportarsi in que
sto modo.

I signori Parfait terminano questo artic
lo con l' elogio di Campistron. „ Si pu
„ assicurare, dicono essi, senza temere
„ ingannarsi ch' egli era nato con u
„ talento deciso, e superiore per la poes
„ drammatica. Niuno à posseduto più
„ lui l' intelligenza, e la economia del te
„ tro. La disposizione delle sue opere
„ ammirabile. E in questa parte esse
„ ziale fa d' uopo confessare, ch' egli ugua
„ gliò i maggiori maestri. Si vede di più
„ che le posizioni sono maneggiate con u
„ arte, ed una politezza infinita: le s
„ tragedie sono ricolme di sentimenti,
„ era eccellente principalmente nelle scen
„ tenere, e patetiche. I caratteri non s
„ no molto forti, e si potrebbe rinfaccia
„ gli con più giusto titolo, che a Racin
„ che non sono variati. Ma la maggior
„ sua mancanza è quella del verso, il qua
„ le è tale, che sovente la debolezza del
„ poesia ributta, e fa perdere una par
„ della beltà delle immagini. "

I due autori per maggiormente varia
della sua opera di già sì varia per se med
sima, lasciano durante alcune pagine le ope
drammatiche, e i loro autori, e parlano
alcuni attori morti, o ritirati dopo il 168
Non sono già questi personaggi stranieri

ed introdotti mal a proposito: gli attori sono in qualche modo l'anima del teatro. Se non sono eccellenti, lo spettatore si annoja, lo spettacolo languisce, gli attori si dispensano, la maggior opera cade al suono armonioso degli oboè. Tutto questo sia detto senza voler dar vantaggio alla professione di commediante, la quale non è più stimata al presente di quello era per l'addietro.

La tragedia di Medea di Longe-pierre, rappresentata la prima volta nel 1694., fu ricevuta con molta indifferenza; ma i commedianti avendola rimessa in teatro nel 1728. ebbe un successo prodigioso. L'abate Pellegrin poco contento di questa stupenda rivoluzione pubblicò una dissertazione sopra di questa opera, ove dice: *Ciò che vi è di sorprendente .... è che niuno osa sostenerla per buona, e che però tutti amano di vederla rappresentare. Esaminiamo quello, che può farla amare senza farla stimare.* Questo critico non à eseguito, che parte del suo progetto: à egli ricercato con attenzione le ragioni che impediscono di stimarla, ed indebolisce quelle che la fanno amare. Non si può disconvenire, che questa tragedia non sia difettosa in molti luoghi; ma conviene riconoscere ancora, che l'autore à avuta l'arte d'interessare gli spettatori per Medea, per una principessa, di cui tutta l'antichità ci à lasciata una idea tanto odiosa. La semplicità, che l'abate Pellegrin disapprova, è un vero merito pel teatro, quando è sostenuta dalla vivacità dei movimenti, dalla nobiltà dei pensieri, e dalla dignità dell'espressioni. Egli è certo, che la Me-

 dea

ostante l'arte dell'autore, riescono nojosi.

Ella è cosa quanto lusinghevole il ben riuscire nella poesia drammatica; che niuna maraviglia deve sorprendere, che tanti autori vi aspirino. Questo è nella letteratura il cammino il più breve per giungere ad una gran riputazione; ma egli è stranamente difficile, e vi succedono molte cadute, sovente sì cattive, che da esse più non si rialza. Madamigella Bernard non si sbigottì a tutti questi pericoli; altre persone del suo sesso avevano prodotto molte opere ricolme di delicatezze, e di amenità; alcune si erano inalzate ancora fino all'altezza, e alla dignità dell'oda. Era questo un *inalzarsi* molto diversamente da quello, che voleva il *cittadino delle donne dotte*. Madamigella Bernard, poco soddisfatta di tutti questi onori, volle distinguersi nel genere tragico. Laodamia, questo è il titolo dell'opera da essa composta, fu ricevuta assai favorevolmente, e 20 rappresentazioni sembravano aver fissata la sua sorte. Ora non se ne parla più.

La caduta di questa pezza, dopo un accoglimento sì favorevole, non permette di giudicare del merito delle opere drammatiche dai primi successi. Direbbesi naturalmente, non essere ella una regola più sicura, poichè è un giudicare col pubblico, i cui suffragj sono sì rispettati. Non abbandoniamo la regola: aggiungiamovi soltanto, che oltre l'approvazione generale data di sì buona grazia nei principj, e che lusinga tanto dolcemente gli autori, fa duopo di più, che molti anni dopo l'opera sia ridomandata dagli spettatori, senzachè siasi messo in opera alcun secreto maneggio per farli parlare. Boileau così pensava. *In*

In su la scena a voi l' opere aggrada
Rappresentar, ove Parigi tutta
A portar corre in folla i voti suoi,
E che belle vie più, più sono in pregio,
Sieno in capo a vent' anni ancor richieste, ec.

Laodamia è l' ultima pezza nuovamente rappresentata sul teatro della strada Mazzarina, volgarmente chiamata di Guenegaud. I recitanti passarono indi alla casa da essi fatta costruire nella strada dei fossi di s. Germano de' Prati. L' apertura del nuovo teatro si fece il lunedì 18. Aprile 1689. La storia del teatro Francese espone minutamente tutti gli andamenti, e tutte le spese, che furono fatte in questa occasione. Questa non è una inutile digressione, nè priva di unione coll' oggetto principale.

Madamigella Bernard, la cui tragedia di Laodamia era stata l' ultima delle opere nuove rappresentate sul teatro di Guenegaud, volle far comparire del pari i suoi talenti sul nuovo teatro. Nel 1690. poco tempo dopo Laodamia, mise alla luce la tragedia di *Bruto*. Questo secondo poema drammatico sostenne 25. rappresentazioni, ed è molto superiore al primo. *La tragedia però di Bruto non è al più, che una mediocre opera. Il personaggio di Bruto, che doveva essere il dominante, non è che il terzo. La parte dell' ambasciadore di Tarquinio, e quella della sorella di Valerio sono assolutamente inutili, e vi si potrebbe aggiungere quella di Tiberino, uno dei figli di Bruto. Scene perdute tra Aquilia, e Tito, ed un verso debole, e spesso prosaico, ec.* La censura è breve, ma dice molto in pochi termini.

ARTICOLO XLIV.

ANNALES COMPENDIARII REGUM, ET *Rerum Syriæ numis veteribus illustrati, deducti ab obitu Alexandri Magni ad Cn. Pompeii in Syriam adventum cum amplis prolegomenis. Viennæ Austriæ ex Typographia Kaliwodiana.*

Storia breve dei Re, e del regno della Siria da Alessandro magno sino all' arrivo di Pompeo in quel regno con medaglie, e con altri prolegomeni. A Vienna d' Austria 1744.

QUest' opera, pubblicata da quattro anni, sarebbe stata annunziata molto più presto nelle nostre memorie, se la guerra non avesse interrotto il nostro letterario commercio coll' Alemagna. Il libro non ne avrà meno tra di noi la grazia, e il merito della novità. Il conte di Esterhasy di Galanta dopo aver terminati i suoi studj di filosofia sotto il P. Prileszky Gesuita à decorate le tesi, che à sostenute nella università di Tyrnau, con una raccolta di medaglie, dedicata alla Regina di Ungheria.

Non si deve temere di dispiacere ai sovrani offerendo loro somiglianti doni. Le medaglie sono una specie di biblioteca, la quale loro particolarmente conviene, perchè vi apprendono con facilità le istruzioni, ed in poco tempo quanto è succeduto di più memorabile nella serie de' secoli, i nomi, e le principali azioni dei Re, delle Regine, degl' Imperadori, e delle Imperatrici, le fondazioni, e l' epoche delle

delle città, i diversi culti della religione, gli abiti civili, e militari, e tante altre particolarità degne di essere sapute. Se le divise sono state riguardate, come la filosofia dei grandi, le medaglie sono con più giusto titolo la loro storia. Se loro non piace ben fondarsi nella cognizione dell' arte metallica, non sarà per loro giammai male d' essere istrutti fino ad un certo punto.

L' autore si propone in questa raccolta di medaglie, e negli annali, da cui sono precedute, di rischiarare la storia dei Re della Siria. Importante egli è per intelligenza dei libri sacri, come della profezia di Daniello, e dei Maccabei, che si facciano svanire per quanto si può tutte le difficoltà, che rendono oscura una parte così considerabile della cronologia santa, e che non poco anno affaticato i più abili interpreti della scrittura, ed i critici di riputazione. Questo motivo, che à determinato l' autore, merita molto elogio, nè miglior uso si fa di sua scienza, che quando si fa servire all' avanzamento della vera religione.

Sembra cosa vantaggiosa entrare in una carriera dopo molti dotti del prim'ordine: sono queste guide, che anno appianata la strada, e si tengono sempre avanti di se, nè si teme quasi più lo smarrimento seguendo le loro pedate. Scaligero, Petavio, Saliano, Cornelio della Pierre, Grozio, e molti altri anno pubblicati i loro sentimenti su di questa materia, e se tutti questi grandi uomini avessero pensato lo stesso, il loro unanime sentimento sarebbe di un' autorità quasi insefragabile. Il critico, che

à

à sparso maggior lume sopra l' oscurità del regno, e della successione di tanti Re, è il celebre antiquario Vaillant, nella sua storia dei Seleuci, composta dietro un grandissimo numero di medaglie non sospette, da esso dottamente spiegate; ma siccome non era egli sicuro di aver avute nelle mani tutte le medaglie, che restano da quel tempo, comprendeva, che incontrandosi in molte, che gli fossero state conosciute, la sua opera potrebbe aver bisogno di molte correzioni, e di alcuni accrescimenti. Su di questa idea per una modestia, molto commendabile in un uomo di tanto merito, non riguarda la sua storia metallica dei Re della Siria, che come un saggio, il quale impegnerà i dotti a cercare nuove medaglie, affine di perfezionare coll' ajuto di questi nuovi monumenti quello, ch' era stato cominciato con tanto buon successo.

L' autore di questi annalisi è trovato nella situazione la più favorevole alla esecuzione di questo progetto, essendogli stato permesso di consultare à suo modo il medagliaro Imperiale di Vienna, ed à avuta la comunicazione di molte medaglie singolarissime, e rarissime, alcune delle quali erano scappate fino al presente alle ricerche degli antiquarj. Da questo solo tratto si giudicherà di leggieri della di lui applicazione, e della di lui fatica, avendo egli ammassate più di quattrocento medaglie dei soli Re di Siria; laddove Vaillant non ne cita più di cento.

Non à trasandati i soccorsi, che à potuto tirare dagli storici i più accreditati, come sono Polibio, Diodoro di Sicilia, Plutarco, Tito Livio, e generalmente dagli scrittori

tori medesimi, che solo incidentemente anno parlato della Siria, come Plinio l'antico, Pausania, e Strabone.

Per la esattezza della storia non basta, che i fatti sieno rapportati fedelmente, fa duopo ancora, che siano collocati secondo l'ordine dei tempi. L'annalista pare avere qui molto vantaggio sopra la maggior parte dei medaglisti, i quali di raro sono buoni astronomi. Tragl'ecclissi succeduti da Alessandro il Grande sino all'anno 63. prima dell'era Cristiana, ve ne à uno della luna, che l'autore è stato obbligato di calcolare, perchè serve a fissare l'epoca della celebre battaglia di Rafia, nella quale Antioco fu vinto da Tolomeo Filopatore: calcolo di un uomo poco versato in questo esercizio. Sopra di questi ecclissi si determinano l'epoche fondamentali della storia.

Più che uno è abile in qualche genere di erudizione qualunque sia, più deve essere riserbato a pubblicare congetture, e puri sistemi sopra apparenze per lo più frivole. L'autore, che à maneggiate tante medaglie dei Re Siri, si è facilmente avveduto trovarvisi dei monogrammi, e delle marche singolari; ma non à azzardate nuove spiegazioni. Sapeva egli benissimo, essere stato difetto dei medaglisti, per altro dottissimi, il non aver avuta la medesima ritenutezza; per la qual cosa anno avanzato con troppa prontezza immaginazioni, le quali sono state distrutte da medaglie, delle quali non avevano avuta alcuna cognizione, e che sono state prodotte dopo la pubblicazione dei loro abbagli. Giusti riguardi anno impedito di nominare questi autori, ed è bastevole l'aver saputo profittare della loro disgrazia.

Lo

Lo stesso riguardo non si è giudicato dover ancora per Reuchlin, altrimenti Capnion, scrittore, il quale à avuto parte nelle contese tra' Cattolici, e Luterani, e il quale si è distinto con un trattato di arte cabalistica. Si persuase egli di aver trovata la vera spiegazione di un monogramma, o segno, che si vede, dic'egli, su molte medaglie dei Re della Siria, ed è una stella con cinque punte, attraversata da linee rette, tirate da ciascuna punta, o angolo all' angolo opposto. Antioco Soter andando contro dei Galati per dar loro battaglia, vide, secondo Luciano, in sogno Alessandro, che gli ordinò di far attaccare all' abito di ciascun soldato una figura, composta di tre triangoli intralciati, e formati da cinque linee, ch' era un pegno sicuro della vittoria. Il cabalista pretende, che nel discernere le parti della figura ne formava la parola Greca, che significa sanità ΥΓΙΕΙΑ.

Non si contraddice facilmente un uomo di lettere, il quale assicura un fatto, di cui egli si dichiara testimonio oculare. In qual maniera però Reuchlin, in un tempo, in cui non si pensava a formar de' medaglieri, à egli veduto sovente su medagie d'argento d'Antioco Soter il monogramma suddetto, mentre che l'autore in mezzo di tanti musei, ne' quali a suo comodo à considerate le medaglie dei Re di Siria, di cui quelli erano abbondantemente provveduti, non ne à rincontrata alcuna di questa specie, se non una di Seleuco I., ove si vede un pentagono? Vi è bene dell' apparenza, che Reuchlin abbia preso per medaglie di Antioco Soter talismani segnati da un pentagono colle parole ΥΓΙΕΙΑ, o ΙΑΩ.

Tut-

Tutte le medaglie della raccolta sono impresse secondo la loro vera grandezza. Vaillant si era proposta la stessa cosa, ma non ostante tutte le sue diligenze, le medaglie, delle quali si è servito nella sua storia dei Seleuci, sono rappresentate un po più grandi di quello sono elleno realmente.

L'autore dopo avere paragonato insieme i mesi dei calendarj Ebraico, Giuliano, Siro-Macedoniano, imprende a rischiarare quello, ch'è oscuro nella cronologia dei libri dei Maccabei: fatica più difficile, e spinosa di quello si può immaginare. Noi non possiamo parlarne in un estratto che succintamente, e per conseguente superficialmente, e troppo ancora secondo il gusto della più parte dei lettori, i quali prendono poca parte nella verificazione dell'epoche, quando non si tratti che di alcuni anni più o meno.

Dal primo libro dei Maccabei si ricava, che l'anno cominciava col mese di Nisan, e da questo mese si debbono contare gli anni nominati nel medesimo libro; ma confrontando i due libri dei Maccabei si prova, che l'autore del secondo libro à contati gli anni dal mese di Tisri, che spetta all'autunno. Ciò ch'è causa, che l'assedio di Betsura fatto da Antioco Eupatore sia notato nel primo libro nell'anno 150. dei Greci, e nel secondo nell' anno 149.. Scaligero in luogo di usare una conciliazione tanto semplice, à supposto, che l'autore del secondo libro abbia seguito il calcolo dei Caldei, i quali non cominciavano a numerare come i Giudei, e i Siromacedoniani, dopo l'anno 312. avanti G. C., ma dal mese di Settembre dell'anno 311.. Questo famoso cronologista non à considerato, che se l'autore del

fecondo libro dei Maccabei avesse posto il principio della sua era, o nell'autunno, o nella primavera del 311., sarebbe come impossibile conciliare i due scrittori di questa storia. Il nostro autore ne presenta le ragioni, le quali debbono convincere qualunque attento lettore.

Le lettere di Antioco V. Eupatore, e di Lisia arrecano molto più di oscurità. Il Cardinal Noris à unito assieme in poche parole quanto i dotti del prim' ordine anno scritto su di questo argomento. Il P. Calmet dichiara, che tutto ciò che si è detto per risolvere questa difficoltà, non lo soddisfa. L'autore della raccolta malgrado il timore, che dimostra avere, di passare per temerario, osa tentare una sì pericolosa avventura. A che serve pubblicare libri, ne' quali nulla si porga, che non sia stato detto da altri? Se qualche legge lo proibisse, e questa legge fosse ben osservata, si farebbe in brevissimo tempo una strana riforma nelle biblioteche, ed in tutta la letteratura.

Noi non ci dispenseremo dal dare una leggiera idea del sistema dell'autore. I fatti, i quali riguardano una stessa materia, sono talvolta riferiti seguitamente; sebbene non accaduti in uno stesso tempo: gli scrittori sacri anno usato più di una volta di questo metodo, per mettere insieme tutto ciò che à rapporto allo stesso soggetto, e non essere più obbligati a interrompere il filo della narrazione. Essi non anno avvertito, che questi avvenimenti subordinati gli uni agli altri, e raccontati seguitamente non erano collocati secondo l'esattezza delle date. Senza cercare altrove nei libri santi degl'esempj di questa specie di trasposizione, chiunque legge-

rà attentamente i capitoli V. e VI. del primo libro dei Maccabei, e i capitoli XIII. e XIV. del secondo, rileverà che la pretensione dell' autore non è senza fondamento.

Ora il suo pensiere è, che la lettera di Lisia, e le due di Antioco Eupatore non sono collocate secondo l' ordine delle date, la prima essendo del mese *Dioscore* dell' anno 148., e le due altre del mese *Xantico* dell' istesso anno, che fu il primo del regno d'Antioco Eupatore. La difficoltà è di mostrare, che la prima di queste date è molto lontana dalle due altre per collocare comodamente diversi avvenimenti succeduti in questo intervallo. E' stato necessario mostrare, che il mese *Dioscore* era un mese embolismico, il che è causa, che il suo nome non si vede in alcun calendario dei mesi dell' anno Siro-Macedoniano, e determinare in qual tempo era intercalare; ciò che l' autore crede poter fissare dopo il XII. mese, chiamato *Hyperberetaeus*. Tutto questo squarcio sarà letto molto attentamente dai veri dotti di ogni nazione: non è però un promettere agli autori una folla di leggitori; ma i voti di sì picciolo numero, quando vien meritato, ricompensano bene quello della moltitudine.

Non è questa l' unica difficoltà rischiarata dall' autore; egli ne discute ancora altre, le quali riguardano la cronologia, la storia, la geografia. Ma noi non ci allungheremo in un cammino, in cui se non si va con somma circospezione, si corre rischio di cadere ad ogni passo; ci affretteremo di entrare in una strada più graziosa. S' insegna a quelli, che si applicano alla cognizione delle medaglie, molte cose necessarie, per riu-

riuscire abili nella intelligenza delle medaglie dei Re di Siria. Vaillant; e Hayms anno molto travagliato sopra di queste medaglie, ma nè l'uno, nè l'altro anno insegnato il metodo, che deesi tenere per discernerle, e collocarle in un ordine convenevole e comodo. L'autore supplisce a questa omissione con avvertimenti, che non saranno inutili.

I suoi annali cominciano alla morte di Alessandro il grande, anteriore di dodici anni all'era dei Seleuci, perchè solo nel dodicesimo anno di questa era Seleuco I. Nicatore divenne padrone della Siria. Si trattava di trovare medaglie, che facessero ben conoscere i principi, i quali avevano posseduta prima di esso la Siria, e l'Asia, e dopo la morte di Alessandro, cioè pel corso di anni 24. Filippo Aridea, fratello di Alessandro, fu il primo suo successore con Alessandro figlio di Alessandro il grande, e di Rosane postumo. Questo conquistatore lasciò ancora un figlio, che aveva avuto da Barsina, e che fu nominato Ercole. Tra tutte le medaglie portanti i nomi del Re Filippo, e del Re Alessandro non ve n'è quasi alcuna, che si possa assicurare essere di Filippo Aridea, dichiarando l'autore non averne incontrata alcuna, che sia del giovine Alessandro, alcuna che sia di Ercole di lui fratello.

Vi sono medaglie d'argento di Alessandro, e di Filippo con una testa senza barba, e coperta d'una pelle di leone; quelli, che le prendono sempre per medaglie di Alessandro, e di Filippo, s'ingannano bene spesso. Sono esse teste di Ercole; cosa che agevolmente si conclude dalla rassomiglianza

za perfetta di tutte queste teste nelle medaglie di Filippo, di Alessandro, di Seleuco I., di Antioco I. E' egli probabile, che tutti questi principi siensi così bene rassomigliati? Le medaglie d' argento di Filippo col titolo di Re, e che sono meglio incise delle altre, se di più esse rassomigliano alle medaglie di Alessandro il grande, e di Seleuco I., debbono più tosto essere attribuite a Filippo Aridea, che a Filippo padre di Alessandro.

Dopo la morte di Filippo Aridèa, e la estinzione di tutta la famiglia di Alessandro, Antigono, e il figlio Demetrio *Poliorcete* (*Prenditor di città*) regnarono in Siria, ed in Asia. Si distinguono le loro medaglie da quelle degli altri Re del medesimo nome dalle corna, che questi due principi anno in capo, perchè non vi sono, che i primi successori di Alessandro, i quali abbiano affettato questo simbolo. Allo stesso Antigono conviene per la medesima ragione riferire una medaglia d' oro colla testa di Pallade, e col tipo della vittoria: impronto comune nei regni di Alessandro, e di Filippo. Non fu che dopo la vittoria navale riportata vicino a Cipro, che Antigono, ed il suo figlio Demetrio presero solennemente il diadema, ed il titolo di Re; ed a questi due segni uniti ai simboli della vittoria navale si distinguono sicuramente le loro medaglie.

Seleuco Nicatore è il capo della famiglia dei Seleuci. Per metter in ordine le medaglie, che loro s' aspettano, l' autore è stato obbligato di ricorrere agli storici. La storia gliene à fatto conoscere i nomi, e gli à somministrato il mezzo di mettere

qual-

qualche ordine tra le loro medaglie: ma le medaglie poi anno renduto alla storia molto più che elleno non avevano ricevuto. Anno rischiarati i passi difficili, terminate le contese cronologiche, e supplito a quanto avevano omesso gli storici: prova evidente, che per divenire fondatamente abile nella storia, egli è necessario di studiarla egualmente nei libri, e nelle medaglie.

L' autore avendo raccolto tutto quello, ch' egli aveva potuto di medaglie dei Seleuci, si attaccò sul principio a quelle, nelle quali l' anno dell' era dei Seleuci è segnata. Non si sospetteranno d' alcuna mancanza tutte queste date, se si considera, che si accordano perfettamente con quelle dell' era dei Seleuci rapportata nei libri dei Maccabei.

Gli anni dell' era sono notati nelle medaglie dei Seleuci da Antioco III. detto il grande fino ai regni di Antioco VIII., e Antioco IX., e dopo non si videro più. Colle medaglie, in cui l' era è segnata, e coi testi dei libri santi si distinguono le medaglie e poi le facce, e i titoli dei Re, per cui sono state battute. Così si distingono le medaglie di Antioco III., IV., V., VII., VIII., IX., di Seleuco IV., e dei due Demetrj della famiglia dei Seleuci, e differenti da Demetrio Poliorcete.

L' autore pretende, che quando si trovano medaglie portanti il nome del Re Antioco senz' alcun altro titolo, senza la nota dell' era, e dall' altro canto con aspetti differenti da quelli degli altri Antiochi di già noti, debbono essere riferite ai due Antiochi I. o II. Alcune di queste medaglie anno una testa con un' ala attaccata all'

ore-

vecchio: Vaillant le attribuisce ad Antioco I. figlio di Seleuco, ma non viene approvata questa congettura, la quale non è fondata, che sopra questo, cioè che questo celebre antiquario crede aver veduta una testa somiglievole sopra qualche medaglia di Seleuco I.

Una medaglia d'argento comunicata dal sig. Faukener, benissimo conservata, e del peso di quattro dramme incisa in questa raccolta, presenta colla leggenda *Antioco Salvatore*, una testa cinta di diadema, ed assai rassomigliante a quella, che Hayms, e Vaillant attribuiscono ad Antioco II. il Dio. Questa medaglia appoggiata ad un'altra di bronzo colla medesima iscrizione, dimostra, che fa d'uopo attribuire ad Antioco I. il Salvatore le medaglie, che Hayms, e Vaillant anno riferite ad Antioco II. il Dio.

Tra gli antiquarj, una medaglia di nuovo scoperta rovescia tal volta sistemi, ch' erano stati fabbricati con della compiacenza. I fisici sono esposti alla medesima disgrazia. Una scoperta, bene spesso a caso nel cercare ogni altra cosa, distrugge tutte le sperienze precedute nello stesso genere, e ascia tutti gl' inventori in una grande afflizione. I soli geometri, quando si fermano nella loro sfera di attività, ch' è immensa, sono al coperto da tali rivoluzioni funeste. La medaglia, in cui Vaillant à veduto una testa con un' ala, e ch' esso à creduto rappresentare Antioco Soter, s' ella è di qualche Antioco, è più tosto di *Antioco Ierace*, *Antioco lo Sparaviere*, che di alcun altro Antioco.

Non à costata poca fatica all' autore di iciferare i Re Seleuci, e loro assegnare il posto

sto cronologico nella successione, e dissiparne col favore della storia sacra alcune difficoltà cagionate dalle medaglie di *Antioco Euergete o il Benefattore*. Come tutti i medaglisti non sono del pari profondi, e molti contentansi di una superficiale cognizione, sono state messe a proposito due tavole dei Re Syro-Macedoniani, o Seleuci, i quali anno regnato nella Siria. La prima dimostra la serie di questi Re secondo il sentimento comune degli storici, e dei cronologisti, che anno scritto prima di Vaillant, ed è presa dalla cronologia riformata del P. Riccioli. La seconda tavola molto più ampia della prima, contiene i Re di Siria, e dell' Asia, che anno regnato dopo Alessandro il grande. L'autore vi à inseriti alcuni Re, che non sono stati Seleuci, vi à notati gli anni Giuliani dell' era dei Seleuci, anni, i quali cominciano nell' autunno, e corrispondono agli anni Syro-Macedoniani, e nella prima vera secondo i Giudei. Al fianco del nome di ciascun Re, ciò non è Seleuco, dove à posta una stella.

Naturale egli era, che nel parlar di questa opera, si sovvenisse del P. Harduino, e del suo sistema cronologico dei Re della Siria, ch' egli à schierati in un ordine affatto diverso da quello, in cui sono stati registrati dal nuovo annalista. Questo dotto Gesuita, che à sofferti aspri colpi in sua vita per parte di Spanheims, e di Noris, quivi rincontra dopo la sua morte un inimico, da cui non gli è facile di liberarlo.

L' autore schiettamente espone il fondamento, sopra del quale il P. Harduino à fabbricata la successione dei Re Sirj, che vie-

viene confutata. Esso prima dà 54. anni di regno a Seleuco I., perchè si vedono in una medaglia di questo principe due lettere, le quali esprimono questo numero, ch' è secondo il P. Harduino la durata del regno di Seleuco I. Ma questo celebre critico non à considerato, esservi altrettanto diritto a negare, che sieno queste lettere cifre Greche, quanto lo à di assicurarlo. Non conviene aver fatti che pochi passi nella scienza metallica, per sapere, che si trovano nelle medaglie dei Re di Siria lettere unite in monogrammi, o separate, le quali non segnano l' anno corrente dell' era dei Seleuci. Niun Edippo à indovinato fino al presente, che cosa significavano quelle lettere dell' alfabeto Greco. Se il metodo del P. Harduino fosse buono, Seleuco Nicatore avrebbe regnato *60.* anni, poichè in una delle sue medaglie si vede il carattere, che esprime questo numero. Di più l' autore assicura, non aver egli trovata veruna medaglia prima di Antioco il grande, in cui l' era sia notata, e per quello riguarda la testimonianza degli antichi, si contenta di citare Polibio, storico informatissimo di quanto concerne la Siria, e contemporaneo di Antioco il grande: or secondo lui Seleuco morì circa la centesima vigesima quarta Olimpiade, che concorre in parte coi 32. anni dell' era dei Seleuci.

Il P. Harduino sulla parola di Plinio leva uno dei due Seleuci, che anno regnato prima di Antioco il grande: conclusione, che si cava dal testo di Plinio; ma l' autorità di questo scrittore dee ella prevalere alla testimonianza di Polibio, Trogo-Pompeo, di Appiano, di Porfirio, di Eusebio,

di s. Girolamo? Si producono qui per altro buonissime ragioni per conciliare Plinio con tanti rispettabili autori.

Omettiamo molte riflessioni sensate sopra le medaglie dei Re della Siria per venire alle medaglie Ebraiche, delle quali l' autore à fatto uso nella composizione de' suoi annali: non è già questo un sostituire oggetti più graziosi in luogo di quelli, che abbiamo tralasciati. I soli caratteri Ebraici, e Samaritani feriscono l' occhio, che poco v' è accostumato; ma sarebbe cosa indecente il passar affatto sotto silenzio queste medaglie, che ci vengono dal popolo di Dio, per la quale ragione sono degne di una particolare attenzione.

L' annalista nomina con onore i PP. Villalpand, Kircher, Harduino, Souciet, tutti quattro Gesuiti, Waser, Hottinger, Morin, Cellario, Reland, Schikar, Walton, Spanehim, Eisenschmid, il P. Calmet, i quali si sono esercitati in questa materia; spera egli tutta volta, che la sua fatica non sarà inutile, perchè non farà la parte di repetitore.

Comincio da una corta istruzione: vi sono due sorte di caratteri Ebraici nelle medaglie di questa nazione. I più antichi si chiamano Samaritani, gli altri sono conosciuti sotto il nome di Assirj, o semplicemente Ebrei, di cui si servono presentemente gli Ebrei nelle loro bibbie. Tutte le medaglie coniate al tempo dei Maccabei anno lettere Samaritane: tutte quelle, le cui iscrizioni sono in lettere Assirie, sono assai più recenti di quello si ricava dalla loro inscrizione. Si domanderà, perchè sono state preferite nelle monete Ebraiche coniate al tempo

po dei Maccabei i caratteri Samaritani ai caratteri Assirj: si risponde, che i primi servivano al commercio, e i secondi, qualunque sia l' origine, e la significazione di questa parola, erano destinati all' uso della religione. Questa doppia scrittura, l' una per le cose sacre, e l' altra per le profane non era particolare ai Giudei. La loro costanza in servirsi dei detti caratteri Assirj per trascrivere le bibbie, prova, che in ogni tempo sono stati occupati in questo uso. L' autore non dissimula, che secondo s. Girolamo, Esdra inventò nuovi caratteri, l' uso dei quali continuava ancora al tempo di questo santo dottore. Risponde, che Esdra non fece che ristabilire nella loro prima beltà le lettere, ch' erano allora in uso, il che basta per farlo riconoscere come l' inventore di queste medesime lettere, delle quali era il solo ristauratore; nè si legge in veruna parte della storia sacra, che Esdra abbia inventati nuovi caratteri.

Non ostante quanto viene prodotto per istabilire l' uso di una moneta particolare al popolo di Dio, e segnata con qualche lettera del suo alfabeto, l' autore giudica, essere più probabile, che le più antiche monete di questa sorta non sieno anteriori ai Maccabei. I Giudei si sono serviti senza scrupolo di monete d' altri popoli, sebbene vi si veggano figure umane. Il pezzo di moneta mostrato a Gesù Cristo, quando dimandò al conio di chi ella era battuta, aveva senza dubbio la immagine di Cesare, poichè il Salvatore disse in conseguenza: *date dunque a Cesare ciò ch' è di Cesare.*

L' incomodo, che soffre il commercio

per mancanza di monete, quali noi abbiamo, non è una obbiezione molto imbarazzante. L'esempio dei Cinesi, i quali non si servono di monete d' argento, e pure non lasciano di vendere, e di comperare con picciole verghe, le quali vengono pesate, e tagliate bisognando, è una risposta decisiva. I Cinesi anno qualche picciola moneta di rame per pagare le minute cose, che comperano nei mercati: ciò che si è praticato in tanti secoli, e che ancora si pratica in quel vasto Imperio, è stato egli impraticabile presso dei Giudei?

Verisimile egli è adunque, che le più antiche monete del popolo di Dio non sieno anteriori al tempo dei Maccabei; si tratta al presente di sapere ove, e da chi sieno state fabbricate. Che queste monete sieno più o meno antiche, è sempre la stessa difficoltà. Il P. Harduino risponde con moltissimo ingegno, che i Samaritani le fabbricavano, e i Giudei se ne servivano a norma delle convenzioni fatte tra essi, quasi come il mercante Cristiano, il quale si era associato con un mercante Giudeo, affine che il loro negozio non soffrisse alcuna interruzione. Il Cristiano vendeva il sabbato, ed il Giudeo la domenica. Non è necessario caricare i Giudei di questa prevaricazione: tutte le monete, nelle quali si veggono solo lettere, e solo nomi, anno potuto essere fabbricate dai Giudei, a' quali la legge proibiva solo di rappresentare figure umane.

Si fissa indi l'anno, in cui si cominciò notare l' era dei Seleuci nelle monete di Simone Maccabeo, e l'anno, in cui si cessò. Non si sono omessi i nomi, ed il valore

lore delle differenti monete, che si trovano nella scrittura. Questa sposizione è certa, e vi si legge con piacere, che l'autore per decidere più sicuramente à fatto pesare dei sicli in sua presenza; e questa è la vera maniera di valutare le antiche monete, e ridurle alle nostre, il titolo, e la lega dell' argento essendo per altro assai noti.

I prolegomeni finiscono con due tavole instruttissime; l'una delle antiche monete Ebree, l'altra di quelle, che sono supposte: e ciò affine di preservare gli antiquarj dai grandi abbagli, che dispiacciono al pubblico.

L'autore di questa opera è il P. Erasmo Froelich Gesuita, al presente professore di storia nel collegio de' nobili, che l'Imperarrice Regina à stabilito da tre anni nel palazzo della Favorita a Vienna. Questo Padre era già noto alla repubblica delle lettere per un'altra opera del 1737., intitolata: *Erasmi Froelich quatuor tentamina de re nummaria vetere*. Quattro saggi del P. Erasmo Froelich in materia di medaglie antiche, ec. Era professore di matematica nel collegio accademico di Vienna in tempo, che à egli pubblicato queste due opere, che sono generalmente stimate dagli antiquarj.

ARTICOLO XLV.

SAGGIO SOPRA L'ACCAMPAMENTO, O sopra la misura, e il delineamento dei campi: comprendendo i primi principj per lo schierare le truppe, la formazione dell' ordine di battaglia, e la distribuzione, o costruzione del campo; con un compendio di differenti guardie, che ne fanno la sicurezza. Del sig. Blond professore di matematica dei paggi della grande scuderia del Re, e dei paggi di madama la Delfina. Parigi alla riva degli Agostiniani, presso Jomberto librajo reale, ec. 1748. in ottavo pag. 202. senza numerare la prefazione, e le tavole.

SArebbe desiderabile pel pubblico, che tutti coloro, i quali si frammischiano in grandissimo numero d' istruirlo, senza parlar di quelli, e sono in maggior numero, i quali vogliono divertirlo, si dessero la pena, come Blond, o avessero il talento di lui, di raccogliere quanto si riduce al fatto, rigettando tutto quello, che non vi à che fare; di ridurlo con questo metodo, e di esporlo con questa nettezza, e facilità di stile, e di espressione. Si avrebbero libri fatti, e non da rifarsi, come sono la maggior parte, sopra tutto in fatto di elementi di scienza, e nominatamente di geometria, di cui il pubblico si stanca di comperare, e ricomperare cento volte le nuove maniere, o edizioni, senza mai aver la buona, se non à quelle del secolo, che si trovano precisamente tra quello della rinovellazione delle scienze, ed il nostro d' oggi. Sicco-

Siccome l'autore à bene spiegato il piano generale del suo libro nella prefazione, così noi l'abbrevieremo per dire indi qualche cosa minutamente della esecuzione di questo piano. Il fine dell'arte militare essendo il movimento delle truppe, o per camminare, combattere, o per assediare piazze, ed ogni movimento dovendo partire da un punto fisso per essere forte, e regolare, l'accampamento, ch'è qui il punto fisso della guerra, meritava di essere finalmente trattato a fondo da un autore intelligente, metodico, ed esatto.

L'accampamento era la grande arte dei Romani; mentre più assai per l'arte, e disciplina dei loro accampamenti, che pel valore, e battaglie conquistavano l'universo, o ne prendevano possesso, cominciando sempre dal bene accamparsi, e come radicarsi nel paese, che volevano acquistare; e che spesso acquistavano per solo mezzo di fatto. Quindi i loro primi accampamenti, come li descrive Polibio, erano quadrati, ammassati all'intorno di un centro come una città regolare, e tranquilla, bene spaziosa, ben allignata, e tirata a piombo, rivestita, intendendo, di una buona muraglia con parapetto, e fossa. Fu un rilassamento, fu perfezione, quando circa al secolo di Vegezio molto posteriore a quello di Polibio, i Romani allongarono questo perfetto quadrato in linea, o in quadrato lungo, rappresentante una fronte di battaglia, punto sì quieto, e sempre pronto a far faccia, o sempre dimostrando faccia all'inimico?

Convien entrare nello spirito sempre profondo dei Romani. A poco a poco prese-

ro possesso dell' Italia , della Grecia , delle Gallie , e dei popoli un po' politi colla forza della loro disciplina , e colla polizia dei loro accampamenti stabili, e quadrati. A misura che si allontanarono dalla stabilità del loro centro , la loro circonferenza s' ingrandì , ch' eglino furono soggetti alle incursioni improvvise de' barbari sempre fuggitivi alla loro presenza , sempre pronti a ricadere sopra di essi , nel momento ancora del loro accampamento attuale , non fu loro più permesso di rompere la loro linea , il loro ordine di battaglia . In tal forma Vegezio ce li rappresenta tenendo in una mano una zappa , una picca per formare il loro campo , e nell' altra la spada , o tale altra arma per respingere nello stesso tempo il nemico assai tocco di vedere forestieri venire a stabilire solidi stabilimenti nel suo terreno sotto colore di simulati accampamenti . Perchè questi accampamenti quadrati non erano presso i Romani, gente abile , se ve n' è mai stata , che la repetizione eterna della prima fondazione della loro città di Roma , la sola città dell' universo nel loro spirito , *Urbis* , *&* *Orbis* .

Fa d' uopo credere , che portassero troppo lungi questa fantasia di voler chiudere tutto il mondo intero nella loro città rinovellata per tutto . Ella si abbassò sotto la sua propria grandezza : a forza di penetrare presso dei barbari , i barbari la penetrarono da tutte le parti , e l' accampamento Romano fu un arte perduta ben per molti secoli . Blond fa onore del suo rinovamento al principe Maurizio nella rivoluzione dei Paesi Bassi contro gli Spagnuoli . Nulla dice del celebre principe di Parma loro

nemi-

nemico, che potrebbe bene averne loro dato il modello, essendo stato il proprio talento di questo grande uomo di condurre tutte quelle guerre con accampamenti fissi, e metodici alla propria maniera dei Romani.

In questo rinovamento dell' arte della guerra paralella a quello delle altre arti, e scienze, l' Europa se n' è tenuta, ed al presente se ne tiene alla seconda maniera dei Romani in quadrato lungo, in linee, in ordine di battaglia. Il quadrato perfetto à troppa fermezza pel nostro carattere mobile, e sempre colla spada in mano per armeggiare.

Tutte le nostre armate in realtà accampano in linea; senz' altro accampamento, che di tende, le quali coprono un lungo terreno con una sorta d' inalzamento, e di distribuzione di strade, che dividono i quartieri, che la necessità medesima dell' affare richiede di ben allargare. Niun trinceramento per altro, niuna fossa, niun parapetto, ma solamente guardie, picchetti, vanguardie, guardie avanzate, e molto avanzate: cosa che tiene le truppe assai all' erta, ma le ruina affatto non lasciandole mai godere, se non per un mezzo riposo. Ecco il nostro spirito di sempre battagliare. Quello dei Romani era di riguardare le battaglie come un ultimo ripiego, e di non presentarle che in difendendo il loro corpo; siamo noi più bravi di essi? Questo è un fatto: i Romani temevano le battaglie, ne avevano però molte guadagnate: questo è un fatto, noi le amiamo, ma ne abbiamo assai perdute.

Altre volte la maniera di accampare un'

armata consisteva presso di noi di distribuirla in quartieri nei villaggi sovente assai lontani gli uni dagli altri, e dove un nemico intraprendendo poteva levarli a mucchi. Si era contento di barricare un poco i villaggi coi carri dell'armata. Il modo d'oggi è più unito, più legato, più continuo, più in ordine di battaglia, non avendo le truppe che a partire, ed unirsi in fronte di bandiera ciascuna alla testa del suo campo per trovarvisi dopo aver prese le loro armi ai fasci in istato di difesa alla presenza del nemico, che sopravviene.

Ora anno il tempo di fare queste azioni, e tutte le operazioni necessarie, perchè le guardie avanzate dando subito avviso dell' avvicinamento del nemico, gli disputano a passo a passo l'avvicinarsi al campo nel ripiegarsi lentamente; ma le guardie avanzate, che occupano molte truppe in sentinelle, sono un inconveniente, al quale trinceramenti regolari alla foggia dei Romani supplirebbero in buona parte.

Siccome i nostri campi non sono che l'ordine medesimo di battaglia fissa, fermata sul terreno, Blond comincia dallo spiegare a fondo ciò che sia un ordine di battaglia, col darne i principj, gli elementi, e tutta la formazione, quelle delle file, delle schiere, delle compagnie, dei battaglioni, degli squadroni, delle brigate, e di tutte le divisioni di una picciola, e di una maggiore armata.

Difinisce l'autore la *Castrametazione*, l'arte di misurare, e di delineare i campi, per dove si vede, che l'autore non abbraccia che la pratica, il mestiere, ed un poco

co l'arte dell'accampare, ma non la scienza, e le gran parti, che sono quelle del generale; egli formalmente le esclude. Vi sarebbe però una bell' opera da fare su di questo proposito, opera teorica per rapporto ai subalterni, ma opera di pratica per gli uffiziali generali. Perchè ciò, che si chiama teoria, pura speculazione, non lo è che per persone, o ingegni volgari, e meccanici. I pensieri elevati, e i raziocinj i più stesi nulla avendo d'impraticabile per ingegni di una certa forza, e di una certa elevazione. Diciamo qualche cosa in particolare.

Un numero d'uomini vicini gli uni agli altri in una medesima linea si chiama alla guerra una *schiera*. Uomini posti l'uno dietro l'altro ad uno ad uno chiamansi una *fila*: molte schiere posta l'una dopo l'altra formano delle file: molte file unite assieme formano schiere, che si distinguono coi nomi di prima, di seconda, e di ultima. Tutto è distinto, tutto è preciso nella guerra, scienza, arte naturalmente matematica; ciò che non si crederebbe. Ciascun uomo, ciascun soldato à il suo nome di guerra. In una fila di quattro uomini posti in linea l'uno dietro l'altro, il primo si chiama capo di fila, l'ultimo serrafila. Nulla vi è d'indifferente in questi nomi, che disegnano le funzioni. I capi di fila, i serrafile sono soldati scelti: gli uni formano *la fronte*, *la testa* di una truppa, gli altri la *coda*. I Romani nominavano *acies* la fronte, la prima schiera fatta per *forare*, diciamo noi, per tagliare dicevano essi, la fronte, la testa opposta del nemico. I lati d'una truppa si chiamano *le ali*, i *fianchi*, studiosamente distinti in *dritto*,

e *sinistro*: il mezzo si chiama *centro*.

Un picciolo numero di uomini si chiama *squadra*, un maggior numero *compagnia*; molte compagnie fanno il *battaglione*, e questo ancora à le sue divisioni articolate, e precise formate da molte compagnie, di cui ciascuna à pure le sue formate da molte squadre. Ogni divisione à il suo capo, *comandante*, *capitano*, *tenente*, *sotto tenente*, *sergente*, *caporale*, *capo di fila*, ec. senza parlare dei *maggiori*, *sottomaggiori*, ec.

Lo spirito della guerra, che pare per se stesso uno spirito di tumulto, e di orrore, è uno spirito di ordine, e di composizione, e quindi in certo modo Dio si dice da se medesimo con predilezione *il Dio degli eserciti*. Senza questo ordine un'armata sarebbe un caos di forze sparpagliate, e disperse, e una vera truppa di montoni, che si condurrebbe al macello, o di tigri, le quali tra loro si lacerarebbero. Il gran fine è di riunire tutte le forze, ed erigerle tutto ad un oggetto, come se un battaglione non fosse che un solo uomo, una sola testa, che avesse mille braccia: cosa, che non può riuscire che per l'unità morale la più esattamente introdotta dalla subordinazione.

Il nome solo di battaglione fa sentire essere questo un corpo completo, ed una picciol' armata. Questa è altresì la parte integrante, la di cui riunione ad altre somiglievoli, forma immediatamente la più grande armata, almeno in fanteria, perchè parlando della cavalleria si chiama questo uno squadrone. I nostri battaglioni sono d'ordinario di 600. in 700. uomini; gli squadroni di 150. in 160., avendosi riguardo al volume: quello di un cavaliere vale quello di o 4., o 5. fanti.

Vi

Vi si à tanto riguardo, che si valuta al più giusto il terreno, che occupa un fante, un cavaliere, o per marciare, o per fermarsi, o per fare i suoi movimenti, o per accampare, o per combattere, allargando, serrando le file, le schiere, secondo il bisogno. Tutto è alla guerra, più che per tutto altrove, contato, pesato, misurato; il troppo, o il troppo poco di questo, o di quello essendovi in maggior considerazione. Un fante è riputato occupar tre piedi di terreno in quadrato, ed è il più serrato, il più giusto, avendosi riguardo alla libertà dei movimenti delle code, e dei piedi, cioè del combattimento, e della marcia.

Una cosa ben contata è il numero delle schiere, che si mettono l' une davanti le altre per appoggiarsi, sostenersi. Noi imitiamo i Romani, i quali ne mettevano solamente quattro. Fa duopo credere, essere questo il più giusto numero, perchè la falange dei Greci ne aveva il doppio, il quadruplo ancora, e talvolta l' ottuplo. Le nostre file sono di quattro uomini, e si chiama la *profondità, l' altezza di un' armata*, di un battaglione, di una truppa in battaglia.

Il comune dei non pratici dell' arte militare non possono avvezzarsi a questa idea di un' armata di una linea [perchè si chiama linea] la quale non à che quattro uomini di profondità, che la densità di quattro uomini a forare, per forare indi un' armata da un capo all' altro, tagliarla e metterla in pezzi. Non vi è però altro vantaggio in una linea. Egli è vero, che in qualche distanza da questa linea, e dietro ve n' è una seconda, e talvolta una terza di riserva; ma quando la prima linea è rotta, è assai

ra-

raro, che la seconda non prenda spavento, e sostenga l'urto violento di un nemico già vittorioso del fiore di un' armata.

Trattanto fa d'uopo riflettere che, se la nostra linea non à che 4. uomini di profondità, quella del nemico non ne à di vantaggio, e che una punta lunga, e filata può tagliare una lunghezza più facilmente, che penetrarla, ma questo à pure cagionato dotte, e vivissime dissertazioni per parte di genti di guerra, le quali anno detto, che, se nel caso delle nostre linee poco profonde il nemico si presentasse in fila, in conio, *in testa di porco* [questo è il termine] in falange, in colonna, penetrerebbe la nostra linea, e potrebbe tagliarla in pezzi prendendola nello stesso tempo in fianco, in diversi luoghi.

Tutto è possibile: la sorpresa è sempre vittoriosa alla guerra: un' armata di cento mila uomini, la quale non s'aspettasse questo movimento improvviso, potrebbe essere disfatta da un' armata molto minore, la quale prendesse questo partito, dopo esservisi lungo tempo esercitata. Fuori di là si opporrebbe colonna a colonna, o senza nulla opporre, e aprendosi volontariamente sino al centro o altrove per lasciar passar questa prima furia (come i Greci medesimi lo sapevano fare, e come essi, i Romani, e noi medesimi l'abbiamo qualche volta praticato colla scorta di Eliano, Vegezio, o di noi medesimi) si potrebbe ancora assai bene respingere un nemico, che si credesse vittorioso, come l'abbiamo fatto a Fontenoi, s'egli è vero, che la infanteria Inglese formasse contro del nostro centro una colonna, una falange, o semplicemente una spezie di grosso battaglione. La

La colonna, della quale le nostre memorie anno spesso parlato con discutere il pro, ed il contra, non sembra poter essere un movimento ordinario, e di una grande armata intera. Noi crediamo però, che un esperto generale potrebbe usarne qualche volta in un picciolo numero di truppe per penetrare le linee ordinarie, che sono in effetto poco profonde, e del resto assai lunghe, e ben affilate.

Blond col suo metodo, e colla sua chiarezza ordinaria passa dal battaglione, e dallo squadrone all'ordine generale di battaglia, di cui dà massime, e principj generali, che gli servono di fondamento, come di schierare un' armata in due linee con un corpo di riserva; di collocare la infanteria nel centro, la cavalleria nelle ali; mettere tra i battaglioni, e gli squadroni un intervallo eguale alla loro fronte; di situare quelli della seconda linea rimpetto a questi intervalli; di postare la seconda linea incirca a 300. piedi o passi dalla prima, affinchè il fuoco dell' inimico l' incomodi meno, ec. Si trova quì una tavola replicata, e questo fu l' ordine di battaglia dell' armata del Re nelle Fiandre nel 1747..

Prosegue l' autore a parlare del campo, e dell' accampamento, il cui ordine di battaglia decide assolutamente; come decide della marcia, e di tutto. Perchè un armata dee camminare, accampare, e combattere nello stess' ordine; la ragione n' è visibile, ella dee essere sempre pronta a combattere, a difendersi almeno s' è attaccata. La estensione di un campo è dunque decisa da quella dell' armata in battaglia. Vi sono le sue eccezioni a tutto, poche però a que-

sto,

sto, o deve esservene poche. La gente non militare prova della difficoltà a comprendere, che un campo, o un' armata in battaglia occupi una, o due linee di fronte.

L' autore somministra idee assai distinte del modo di distribuire il terreno alle truppe, ai diversi corpi, alla fanteria, alla cavalleria, alle brigate, ai battaglioni, agli squadroni, agli uomini, ai cavalli, all'artigliera, ai viveri, alle cucine, alle armi, che si mettono in fascj, agli stendardi: unisce le tende, allarga le strade, pratica dei disimpegni, e minutamente entra in racconti in calcoli molto pratici, molto necessarj.

Egl' insegna a formare, a delineare un campo, che fa una coda, o un angolo, quando il terreno lo renda necessario; dà la traccia del campo di un' armata, che assedia una piazza, o che si trova nelle linee di circonvallazione. Finisce con l' articolo delle guardie, il quale non è meno essenziale, sopra tutto per un campo non trincerato. Tratta delle guardie ordinarie, delle particolari del campo, del picchetto, delle gran guardie, o guardie ordinarie, che formano il recinto di un campo, delle guardie della infanteria, e della cavalleria a parte, finalmente della maniera di disporre le truppe per formare il ricinto.

Il libro è terminato da molte tavole incise, che molto lo arricchiscono, pongono sotto gli occhi molti punti, e tra gli altri il campo di Coudun presso Compiegne nel 1698. per la istruzione del duca di Borgogna.

ART.

ARTICOLO XLVI.

DISSERTAZIONE STORICA SOPRA *una ſpecie di male di gola incancrenita, il quale à dominato tra i bambini l'anno paſſato. Parigi preſſo Guglielmo Deſprez, e Guglielmo Cavaliere, ſtrada s. Giacomo in* 12. *pag.* 135.

NIente è più conforme alla pratica degli antichi medici, quanto dare la ſtoria delle malattie conſiderabili, o poco comuni. Gli uomini ſi raſſomigliano nelle loro infermità corporali, come nelle loro paſſioni: ſe le traverſie altrui rappreſentate a propoſito ci rendono qualche volta migliori, perchè la conoſcenza dei mali, che ſono ſtati provati prima di noi, non contribuirebbe ella alla noſtra guarigione?

Chomel, celebre medico di Parigi, fa un'azione da cittadino, pubblicando le ſue oſſervazioni ſopra una ſpezie di male di gola, che fece ſtragi nel meſe di Ottobre ultimo tra le zitelle penſionarie nelle religioſe della Viſitazione ſtrada del Bacq. Otto di queſte giovani (la più avanzata aveva 15. anni) furono attaccate quaſi negli ſteſſi giorni: due perirono, prima che veniſſe conoſciuto il pericolo del loro ſtato: tre morirono vinte dalla violenza del male ſuperiore ai rimedj; tre furono guarite, ſeguendo un regolamento, il quale probabilmente sarà ancora efficaciſſimo nelle medeſime circoſtanze. Ma quali erano dunque i ſintomi di queſta crudele infermità? Noi non ne poſſiamo indicare che i principali.

Nel primo momento dell'attacco ſi vede l'u-

l'ugola allungata, e strascinante: l'una, o l'altra della mandorle è coperta di una macchia bianca, che si estende, guadagna l'ugola, e la rafina, discende verso la faringe, rimonta fino verso la membrana pituitaria, ed esce dal naso flusso di sangue, non però veramente di emorrogia. Verso il terzo giorno la febbre si manifesta; gli ammalati esalano un odore, che vie più si fa insopportabile: la macchia bianca s'indurisce, e si volta in crosta, e quando cade, ne comparisce un'altra sotto della prima; quindi l'accrescimento della febbre, battimento delle carrotidi, gagliardi, e tremendi; cangiamento nella voce; erosione della membrana pituitaria, e della trachea per l'ulcere cancrenosa; serosità acre colante dalle narici; difficoltà di respirazione; cancrena finalmente al polmone, da dove segue talvolta la morte nel 5., più sovente nel settimo, o nel nono giorno.

Questo male attacca sopra tutto i fanciulli, e particolarmente quelli, che vivono in comune. Non vi si trovano nè ribrezzi, nè dolori di testa, o di reni, nè delirio, in una parola quasi niun sintomo delle febbri maligne, alle quali il male, di cui parliamo, solo si rassomiglia per la lentezza, e la difficoltà della guarigione.

Dopo questi accidenti, e tali sintomi, mi sembra, conclude Chomel, *che si debba chiamare questa infermità un'asta* (*) *o ulcera cancrenosa, epidemica, e contagiosa tra i bambini. Se si vuol nominar la schinan-* *zia*,

(*) *Si chiama* Asta *ogni male, che nasce nella bocca, soprattutto dei bambini, e particolarmente quello, che si dilata sino alla gola.*

zia, ciò non può essere se non in riguardo al sito, che occupa l' ulcere, poichè la difficoltà d' inghiottire, o di respirare dee d' ordinario caratterizzare la schinanzia.

Questa malattia è ella nuova? Questa è la questione, che forma l' autore, e con due testi saviamente bene scelti fa vedere, che Areteo, ed Ezio, medici Greci del V. secolo, ne anno conosciuta la natura, le circostanze, il pericolo. A questi antichi si aggiungono molti autori del XVI, e XVII. secolo, de' quali Chomel produce le autorità, e che pure nomina in una lista posta alla fine del libro. Oseremmo noi portare altresì una goccia d' acqua al mare, cioè mettere dopo tante abili genti il Silesio, Daniel Sennert, (*) il quale professava la medicina a Wittemberg sono 120. anni? Sopra la questione presente segue puntualmente il suo Areteo, ed il suo Ezio; nota, seguendo i loro passi, i caratteri, i sintomi, e gli effetti di questo pericoloso male. Indica con poca indifferenza il metodo di guarire, che qui si trova, e di cui noi parleremo. Quindi Chomel à ottime guide, e non si potrà sospettare, che avanzi congetture: scoglio, dal quale si garantiscono tutti i gran maestri.

Fa d' uopo seguirlo nel dettaglio, che dà della causa della malattia. Vengono dalle qualità dell' aria, e dal temperamento delle persone: una state lunga, calda, seguita da un autunno umido mette nell'aria principj di corruzione, che l' autore espone secondo tutte le regole della buona fisica. Se in queste circostanze sopravviene un freddo secco, che racchiuda subito le fibre, si può immaginare il disordine, che dee succederne; e questo

(*) *Daniel Sennert tom. 3. par. 276. 277.*

sto disordine sarà senza dubbio più sensibile, e più funesto verso dei fanciulli, il cui temperamento è caldo, e la complessione delicata.

Riguardisi presentemente la state, e l'autunno dell'anno passato, e si vedrà essere state queste due stagioni simili a quelle che ora diciamo. Alla prima calore, e umidità; poi in Ottobre freddo improvviso, nebbie, brine; al che l' autore aggiugne, che la Senna essendo stata bassissima fino ai 27. di Dicembre, le sue acque furono certamente meno pure, meno scariche del solito delle loro immondezze: nuova causa di corruzione, e di putrefazione. Areteo la conosceva, poichè c' insegna, che in Egitto il male di gola da esso descritto è assai comune a causa dell' uso, che vi si fa delle acque limacciose del Nilo.

In questo modo la teoria di Chomel si unisce sempre di più in più con quella degli antichi: ella è confermata dall' applicazione, che ne fa ai diversi sintomi, che sono stati osservati nell'educande della Visitazione. L' età, e la complessione tenera di queste giovini dame servono a spiegare, per qual cagione la medesima infermità non mai si è estesa fino alle persone di maggior età; e sulla fine di questo articolo fa pure osservare molto a proposito, che questo male non è della medesima spezie di quello, il quale desola da sì lungo tempo le campagne. Viene qui notata la malattia delle bestie, sopra la quale noi abbiamo dallo stesso medico una lettera impressa l' anno 1745. ripiena di osservazioni giudiziose, e che mai sarebbe abbastanza sparsa nelle diverse provincie del regno.

Ven-

Venghiamo alla cura dell' ulcero cancrenoso, che si riduce a sentimento dell' autore a tre cose: fermare il progresso della putrefazione, distruggere la formata, sostenere la forza della natura, perchè ella sia in istato di difendersi. Il progresso del male può essere trattenuto dall' emetico, e dal salasso, due rimedj da praticarsi con prontezza, e alternativamente. Si dee usare un governo dolce, semplice, umettante, uso di brodi leggieri, *fatti colla vena e pollastro*, *colla precauzione di tagliarli con quantità eguale di decozioni d' erbe aperitive, rinfrescanti, e che possano altresì resistere alla putrefazione;* bevanda *di sciloppo, o gelatina sciolta nell' acqua tiepida, ec.*

Ma per distruggere la corruzione già fatta, l' autore propone d' impiegare nel secondo, o nel terzo giorno i vescicatori, e questo è un luogo dell' opera, che fa d' uopo leggere con attenzione, perchè si attacca ad una pratica antica, ma troppo abbandonata nella presente ipotesi. I maestri dell' arte facevano in simile caso un uso frequentissimo di ventose, e di vescicatori. Indi si veggono le autorità in gran numero, e noi vi aggiungeremo ancora il nostro professore di Wittemberg, Daniel Sennert, il quale dice, che le ventose potrebbero anche risparmiare o supplire il salasso: *Cucurbitulæ etiam venæ sectionis vicariæ esse possunt*.

Intorno poi al sostenere le forze dell' ammalato, indica l' uso assiduo, e continuo della canfora presa interiormente; e secondo il suo metodo appoggia ancora la confidenza, che egli à di questo rimedio, sull' autorità di molti abili pratici, e sulla sperien-

rienza, che si à de' suoi buoni effetti.

Bramarebbe ancora, parlando dei gargarismi, che la canfora ne fosse la base; una delle sue ragioni si è nulla esservi di nauseoso. „ Or si sa, aggiunge egli, quanto „ sia difficile di far gargarizzare i fanciulli, „ di far loro prendere le droghe; per pochissima quantità, che loro se ne presenti di nauseosa, non è più possibile di farne loro prendere veruna. “ Quindi si vede un saggio osservatore, che proporziona la sua teoria alle infermità, e ai piccioli umori dei soggetti. Nei libri egli è facile ad un dotto medico di prescrivere per la guarigione dei malati quanto la natura à di più disgustoso; ma quando si viene alla pratica, ed il senso dell' ammalato supera la ragione, egli è ben necessario di saper preparare, travestire, temperare, far in una parola ciò, che dice Lucrezio:

Prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur
Labrorum tenus, &c.

Lucret. l. 1.

Chomel esamina nel terminare, se sia a proposito d' impiegare le scarificazioni per separare le parti morte, e incancrenite dalle sane, e nel seguire sempre i maggiori autori, si dichiara fortemente contro di questo metodo, ch' è difficilissimo, e pericolosissimo: *Chirurgia hæc neque facilis neque tuta*, dice pure Sennert. „ Alla natura dunque, conchiude il nostro autore, si dee „ abbandonare l' attenzione di separare ciò, „ ch' è morto, da ciò, che non lo è. Ella „ sola

„ sola può portare il rimedio sino al male,
„ e l'arte dee ajutarla, e non già costrin-
„ gerla." Altre buone ragioni combattono l' uso violento delle incisioni, delle scarificazioni; e fa duopo leggere nell' opera questo punto, ch' è assaissimo ben maneggiato, e generalmente tutta la dissertazione non può essere troppo letta, troppo meditata dai giovani medici, perchè à queste tre qualità il metodo, la chiarezza, la saviezza.

Si trova proseguendo una lettera di Astruc, celebre dottore in medicina, il quale dà dei grandi elogj all' opera di Chomel. Un suffragio di questo carattere è di un grandissimo peso, e può garantire il successo della dissertazione. Noi troviamo per altro in questa lettera tre osservazioni particolari, che Astruc ebbe occasione di fare alcuni anni sono, sopra tre giovani alunni nel collegio dei Gesuiti di Parigi. La malattia era pure un male di gola, ma un pò differente da quella, che tirò l' attenzione di Chomel nel mese di Ottobre passato. Per esempio, negli ammalati, che vedeva Astruc, l' ulcero cancrenoso si portava verso l' esofago, e lo stomaco. All' opposto nel caso, di cui parla Chomel, queste parti erano esenti dalla contagione. Questa diversità à dovuto causare alcune differenze nella cura, sopra tutto per rapporto ai purgativi, che Astruc era obbligato di più temperare. Chomel rende conto di queste differenze con una nota collocata dopo la lettera.

Per altro s' imparano molte cose importanti nel metodo, che segue Astruc a riguardo de' suoi tre giovani, due de' quali furono guariti, ed il terzo più tardi soccorso, e più delicato soccombè alla violenza

del

del male. S' intereſſa nelle particolarità di tutte queſte operazioni veramente piene di ſollecitudine per un medico, che ama i ſuoi malati, e che combatte contra di un inimico, molto naſcoſto, molto *traditore*, e capace dei più cattivi colpi *per poco, che venga traſcurato*.

ARTICOLO XLVII.

GRAMMATICA DELLE SCIENZE *filoſofiche, o analiſi breve della filoſofia moderna appoggiata ſulle ſperienze, tradotta dall' Ingleſe da Benedetto Martin. Parigi preſſo Briaſſon, ſtrada s. Giacomo, alla Scienza, e all' Angelo Cuſtode 1749. pag. 340. ſenza contare il gran numero delle figure diſegnate con molta eſattezza, e preciſione.*

QUelli, che ſono aſſai felici per coltivar la fiſica, ſcienza così propria a dilatare, e a trattenere la noſtra ragione, non ſi lamenteranno, che manchino libri: grazie allo zelo degli autori, o alla loro brama di ſcrivere, viene preſentata sotto tutte le forme, ſotto tutti i titoli, ed in tutte le lingue. Alla filoſofia Neutoniana ſopra tutto ſi fa queſto onore; la filoſofia Carteſiana à regnato lungo tempo; fa d' uopo, che la gravitazione regni anch' eſſa, e tutto annunzia, che il ſuo regno ſarà eſteſo, e durevole. Quegl' ingegnoſi vortici, i quali piacciono tanto alla immaginazione, crollano da tutte le parti, il ſolo movimento delle comete li roveſciano: le comete vanno d' Oriente in Occidente contro il corſo dei vortici d' Occidente in Oriente, e ſituati

ti vicino a Marte, Giove, Saturno, vanno incomparabilmente più presto di questi pianeti.

* Martino è un Newtoniano rigido; ma resterebbe ingannato, chi si lusingasse d' imparare il Newtonianismo nella di lui opera, la quale non sembra atta ad istruire nè i dotti, nè gl' ignoranti. S' innalza troppo per questi, non abbastanza per quelli. Si trovano però alcuni pezzi trattati, e maneggiati con arte, con gusto, con profondità, e sopra tutto nelle note, le quali, sebbene numerose, compariscono seminate con risparmio, lo che senza dubbio avrà cagionato il grande spaccio di questo libro in Inghilterra. Egli è ancora stimabile per un' altra ragione: cita negli autori celebri le opere, gli articoli, qualche volta le pagine, ove sono trattate con estensione le materie, che qui solo si sfiorano. Egli è ben vero, che non vengono citati quasi mai altri, che autori Inglesi, per il che si crederebbe, ch' essi soli avessero parlato di fisica.

Non vi è parte alcuna nella fisica, di cui non si sia fatta menzione in questo libro. Questo estratto sarebbe molto lungo nel solo indicare le materie, che vi si trattano. Basterà, per far giudicare del merito di questa opera, di attaccarsi a due, o tre pezzi proprj a far conoscere la maniera dell' autore, e noi sceglieremo ciò, ch' egli dice dei colori, delle acque, e della vegetazione. A' scelto egli il dialogo, come più proprio a istruire i giovani; ma il dialogo è assai semplice, e non si cerca spirito per dire, ove non si tratti che dire di cose.

I. Si giudica facilmente, che Martino adotta il sistema di Newton sopra i colo-

fenomeni, ch' egli spiega; dice che la salsedine del mare rende le sue acque incorruttibili, più pesanti, e meno soggette a gelare; e questa doppia proprietà rende la navigazione più libera, e facile. 2. Dimanda perchè le acque del mare non crescano, quantunque tutti i fiumi vi portino le loro acque? Risponde, che le acque del mare si spandono in tutta la terra per condotti sotterranei, e che la quantità immensa dei vapori, che s' innalzano dal mare, si spargono sulle terre, per formarvi le sorgenti, e i fiumi. Egli è ben più maraviglioso, che il mare non diminuisca, perchè è stato provato con un calcolo, che in un giorno di estate può elevarsi in vapori 18270. milioni di botti di acqua nel Mediterraneo, eppure questo mare non riceve da nove grandi fiumi, che vi si scaricano, che 5280. milioni di botti di acqua per giorno, ciò che non fa il terzo di quello, che potrebbe svaporarsi di acqua in un giorno.

3. Spiega il fenomeno del flusso, e riflusso del mare colla gravitazione della luna, e del sole sulle acque dell' Oceano. Gl' Inglesi vogliono assolutamente fare dell' attrazione una causa universale, e noi abbiamo veduto il dottore Mead sostenere, che quest' attrazione era la chiave della medicina, e che senza tal chiave, il più dotto medico non era che un ignorante. Un rimedio universale è una ciarlataneria nella medicina, e non sarebbe lo stesso nella fisica una causa universale?

III. La filosofia delle piante, e dei vegetabili è un capitolo dei più interessanti, e quanto vi à di più curioso in questa materia, vi è

trat-

rattato in un modo convenevole. L'autore attribuisce l'accrescimento delle piante, e degli alberi, non alla terra, ma all'acqua sola. Per provarlo apporta la sperienza di Vanhelmont. Questo filosofo fece piantare in dugento libbre di terra disseccata al forno un salice, che pesava cinque libbre. Si adacquò per cinque anni, a capo de' quali il salice pesava 169. libbre, e la terra pesava ancora 200. libbre meno due once. Questa sperienza non è sì concludente, come lo pensa l'autore; nell'acqua la più pura vi sono molte parti terrestri, e l'acqua serve di veicolo a queste parti terrestri, il che cagiona, che la vegetazione è tanto più pronta, quanto l'acqua è più carica.

Sostiene con ragione l'autore, che tutte le piante, e tutti i vegetabili sono prodotti da un seme della medesima specie, e che la pianta, che è prodotta dal seme, è realmente, e formalmente contenuta in miniatura nel grano prima di essere seminato, e che la vegetazione non serve che a sciogliere il germe. Questo germe si vede coll'ajuto del microscopio in tutti i germi, e senza microscopio nelle fave, da dove i filosofi moderni concludono, che il primo seme originario conteneva al tempo della creazione tutte le piante, che dovevano essere prodotte nei secoli seguenti. Si maraviglia il discepolo di questa dottrina, ed il maestro in luogo di diminuire questo stupore, fa un calcolo ben capace di accrescerlo. Ecco questo calcolo parola per parola. „ Supponiamo che un pisello ne abbia prodotto cento altri il „ primo anno: questi 100. ne produran-

„ no ciaſcuno ,100. altri nel ſecondo anno;
„ così in tutto ſaranno 10000. , che nel
„ terzo produranno 1000000. , nel quarto
„ 100000000. , e così dopo aumenterà cia-
„ ſcun anno in proporzione geometrica, la
„ cui ragione comune è di 100. , di ſorta che
„ il prodotto in ciaſcun anno ſarà eſpreſ-
„ ſo da un numero compoſto di una uni-
„ tà ſeguita da due volte tanti zeri, quan-
„ ti ſaranno gli anni. Supponendo adun-
„ que, che l'età del mondo ſia di 5752.
„ anni fino all'anno preſente, converreb-
„ be per eſprimere tutti i piſelli, che ſa-
„ rebbero potuto eſſer prodotto da un ſolo
„ ſino al preſente, un numero compoſto
„ di una unità, e di 11504. zeri. Ma il
„ numero di piſelli (ſupponendo, che ſe
„ ne poſſano ſituare 50. nello ſpazio di
„ un piede di lunghezza) che potrebbe con-
„ tenere un cubo circoſcritto intorno dell'
„ orbe del pianeta di Saturno, che à 518000o.
„ leghe di diametro, non avrebbe biſogno
„ che di 44. figure per eſprimerlo. La quan-
„ tità dei piſelli prodotti ſino al preſen-
„ te uguaglierebbe dunque un numero di
„ queſti cubi immenſi, che non potrebbe
„ eſſer eſpreſſo, che da 11460. cifre. Ciò
„ ſorpaſſa qualunque paragone, ed il pen-
„ ſiero medeſimo ſenza contare una quan-
„ tità di materia ancor più conſiderabile,
„ impiegata in tronchi, ſcorze, radici, e
„ foglie, ec. "

L'autore parla colla ſteſſa eſattezza dell' uſo, e delle proprietà della radice, del tronco, dei germogli, delle foglie, dei fiori, delle frutta, e della traſpirazione delle piante. Pretende con tutti i naturaliſti, che i funghi, e tutte l'eſcreſcenze fungoſe vengano

dai

dai semi, e la picciolezza del loro grano impedisca il vederlo.

Noi termineremo facendo una riflessione sugli assiomi V. e VI. del capitolo III. Il primo di questi dice che *una sostanza non può mai essere prodotta da cosa alcuna*, *il secondo, che una sostanza non può essere annullata, o ridotta al puro nulla*. L'autore sostiene, che si avrebbe torto di scandalizzarsi di questi tre pretesi assiomi, e che nulla contengono d'irreligioso, *perchè si accorda*, dic'egli, *che Dio può far cose impossibili*. Non è vero, che Dio possa far cose impossibili, mentre vi è contraddizione, che cosa impossibile possa essere. Ella sarebbe impossibile, e non lo sarebbe. E' questa una verità adottata, e dimostrata da tutti i filosofi, e non si vede troppo, perchè Martino abbia voluto contraddir loro su questo punto. Faceva duopo togliere lo scandolo, che danno due assiomi, che se fossero veri, proverebbero l'impossibilità della creazione, e dell'annientamento della materia; questo è assai bene, ma una cattiva ragione non persuade, e uno si atterrà a credere gli assiomi veri in rigore. L'aria di confidenza, colla quale si avanzano questi due pretesi assiomi, è tanto più pericolosa, quanto che si osa in questo secolo superbo rinovare l'opinione di Epicuro, e sostenere l'eternità della materia; e l'impossibilità della creazione; ma si concepirà mai, che una materia finita, imperfetta, dipendente esista per se stessa? Le tenebre non si dissipano, che inammettendo un essere infinitamente perfetto, che lo cava dal nulla. Questo passaggio dal nulla all'essere è, dicesi, incomprensibile.

In verità quelli, che pensano, dovrebbero ben essere guariti dalla mania di voler tutto comprendere; tutta la natura non è ella piena di incomprensibilità? E non è egli più incomprensibile, che la materia esista essenzialmente da se medesima, che non l'è, che un essere infinitamente perfetto l'abbia cavato dal niente? Perchè si vede evidentemente, che questo essere infinitamente perfetto dee avere la idea chiara di tutte le cose possibili, e che la sua volontà dee essere sì possente, e sì efficace, che vi sia una connessione essenziale, e necessaria tra la sua volizione, e l'effetto; e che bisogna di più per la creazione?

ARTICOLO XLVIII.

ACTA SANCTORUM SEPTEMBRIS &c. Tomus primus quo dies I. II., & III. continentur &c. Antuerpiæ &c. fol.

Atti dei Santi, ec. Tomo primo di Settembre, in cui si contengono i tre primi giorni di questo mese. Anversa, ec. Seguito dell' Articolo XXXVI. del mese di Aprile.

Poche leggende vi sono de' santi, le quali abbiano più somministrato al lavoro degli agiografi, che quella di s. Firmino il confessore, venerato il primo giorno di Settembre. Questo santo viveva nel IV. secolo, ed è conosciuto pel trentesimo Vescovo di Amiens. Il suo culto non fu mai dubbioso, ma le particolarità di sua vita, o più tosto delle memorie, che lo concernono, sono mescolate di anacronismi, alcuni reali, come si vedono quivi, altri semplicemente appa-

rento-

renti : si risolvono le difficoltà a questo proposito.

Fa d' uopo osservare sopra tutto la maniera giudiziosissima, con cui si risponde a Tillemont, il quale accusa l' autore degli atti di s. Firmino il martire, di aver collocata la morte di questo santo, e primo Vescovo d' Amiens sotto Diocleziano, mentre ch' egli la rapportava nello stesso tempo al regno di Decio, e di Valeriano. Il Bollandista fa osservare, che s. Firmino à potuto essere martirizzato sotto Diocleziano in virtù degli editti di Decio, e di Valeriano, ciò che basta per ispiegare il testo degli atti del suo martirio. Così l' anacronismo non è dimostrato. Del rimanente si parla qui di s. Firmino il martire, perchè la storia di sua vita fa pur menzione di s. Firmino il confessore.

Le traslazioni del corpo di questo santo anno fatto nascere in questo secolo una disputa vivissima, e questa materia forma sotto la penna dell' autore agiografo un gran pezzo di critica. Ecco in pochissime parole il seguito dei fatti. S. Firmino il confessore fu sul principio seppellito nella chiesa, che si chiamava allora della B. V., e che si nomina al giorno presente di s. Acheul, Abbazia posseduta dai canonici regolari di santa Genuvieffa. Al principio del VII. secolo, s. Salvio, pure Vescovo di Amiens, trasferì questo prezioso deposito dalla chiesa della B. V. nella cattedrale, ch' egli aveva fabbricata sotto la invocazione di s. Pietro, e di s. Paolo. Questa chiesa essendo stata abbruciata nel XIII. secolo, si fabbricò nella piazza la magnifica chiesa della B. V., che si vede al presente.

La erezione di questa basilica fu in apparenza causa, che si fece una nuova traslazione di reliquie di s. Firmino il confessore. Egli è certo almeno, che nel 1279. il Cardinal Simone di Brie, legato del Papa Niccolò III., collocò questo santo corpo in una cassa nuova. La cerimonia riuscì a maraviglia: i Re di Francia, e d'Inghilterra, il principe di Salerno figliò del Re di Sicilia, l' Arcivescovo di Roven, e cinque Vescovi vi assisterono. Noi diciamo, che questo fatto è certo, perchè ne furono trovati gli atti autentici nella cassa medesima del santo Vescovo, allorchè fu aperta nel 1715. Negli archivj del Vescovo di Amiens eravi una copia in buona forma di questo monumento, e questo dovea bastare per dissipare i dubbj: ma come guarire certi spiriti determinati a negare quanto porta l' impronto dell' antichità?

Nel 1697. si trovò nella chiesa di s. Acheul alcune tombe, e sopra di una di esse apparvero alcune lettere, che si credettero esprimere il nome di s. Firmino: niente di più equivoco veramente di questi caratteri alteratissimi. Trattanto comparve tantosto nel pubblico uno scritto anonimo, il quale assicurava, che il corpo di s. Firmino il confessore era ancora nella chiesa di s. Acheul, e che non era stato trasportato nella cattedrale. Il famoso Thiers, uomo, che viveva allora, di paradossi ecclesiastici, e liturgici, difese validamente l' anonimo, scrisse ancora con sì poco discernimento, che il suo libro fu soppresso da un decreto di consiglio di stato. Fu ristampato in Liegi, e fino all' anno 1711. niuno intraprese di rispondervi.

Alla

Alla fine il sig. di Lestocq dottore di Sorbona, e canonico di Amiens prese la penna per mantenere la sua chiesa nel possesso del santo corpo. Un incognito replicò sotto il titolo di *ombra di Thiers*, che non era più al mondo. Il dottore tornò a rispondere; l'anonimo oppose nuove critiche confutate parimente da Lestocq. Il litigio correva pericolo di non mai finire, quando Sabbatier, allora Vescovo di Amiens, si determinò di fare solennemente l'apertura della cassa, ch'era nella sua cattedrale, e che gli avversarj dicevano vota, ovvero non contenere le reliquie di s. Firmino. L'affare fu eseguito ai 10. di Gennajo 1715. con tutta la celebrità immaginabile, e si ebbe la consolazione di trovare in questo luogo venerabile le ossa del santo Vescovo con l'atto attestante la traslazione fatta dal Cardinal legato Simon di Brie nel 1279. Dopo le cerimonie, e le divozioni convenevoli in simile caso Sabbatier instruì il suo popolo con pubblici editti, e si esposero tutti gli atti, riputati i più valevoli a servire di edificazione in tutti i secoli avvenire.

L'autore Bollandista traduce questi monumenti interamente, e noi siamo sorpresi di non vedere in questa raccolta un editto dello stesso prelato in data dei 2. Aprile 1715. pel quale ordina, che *la fossa, ov'è il preteso sepolcro di s. Firmino il confessore, scoperto da qualche anno, nella chiesa di s. Acheul, sia subito chiusa, e condanna la vita di questo medesimo s. Firmino scritta da Boillet, proibendone la lettura fino a che sia corretta.*

Questo atto relativissimo all'oggetto degli scrittori di Anversa è loro scappato.

La gran questione sopra s. Gillo riguarda il tempo, in cui egli è vissuto. Gli atti della sua vita lo fanno Greco, e dicono, che venne nelle Gallie, quando s. Cesario governava la chiesa di Arles, cioè nel principio del VI. secolo: ma i medesimi atti notano pure, ch'egli ebbe delle relazioni col Re di Francia Carlo: or il primo Re, o più tosto il primo padrone di questo nome, ch'è stato veduto in Francia, è senza contraddizione Carlo Martello, posteriore di due secoli a s. Cesario di Arles. Ecco subito nomi, e fatti, che non possano stare insieme. E' ben altra cosa, quando si viene a esaminare l'epoca del monastero, di cui s. Gillo fu il fondatore, ed il primo abate. Conviene assolutamente collocare questa epoca, verso la fine del VII. secolo, o più tosto verso l'anno 673. Questo è dimostrato dal nostro dotto Bollandista, il quale conferma tutte le sue discussioni con attestati solidi, da dove si apprende, indipendentemente dalla leggenda, che s. Gillo à vissuto nel tempo di Carlo Martello. Quindi tutta la più alta antichità, che si possa dare colla nascita di questo santo, non dee oltrapassare di molto la metà del VII. secolo, e per accordare i migliori storici, che parlano di lui, conviene differire la sua morte fino verso l'anno 725. Se noi potessimo dimostrare tutte le strade, per le quali passa il nostro agiografo per arrivare ai termini, che indichiamo, si vedrebbe, che il suo metodo in questo punto è stato eccellente, e la sua attenzione squisita. Il maraviglioso per noi è, che Mabillon, i storici moderni della Linguadoca, gli scrittori della storia letteraria di Francia, tutti i bravi critici, e bra-

bravi discernitori in fatto di antichità si siano diffidati degli atti di s. Gillo, che ne abbiano pure conosciuti gli errori, e dopo tutte le loro riflessioni non lascino di fare questo santo contemporaneo di s. Cesareo, cioè più antico di due secoli di quello, che non può essere. Questo luogo degli *acta Ss.* à per autore il P. Giovanni Stilting.

Questo medesimo agiografo à molto affaticato nell'articolo, che concerne s. *Antonino martire*, la cui memoria si venera il secondo giorno di Settembre. Si trova qui un punto considerabile di critica su questa questione: *se il s. Antonino, che si venera a Pamiers in Linguadoca, è lo stesso che quello di Apamea di Siria*. Il nostro autore abbraccia l'affirmativa, e le sue pruove sono le migliori, che siano possibili d'impiegare in una materia, che non è suscettibile di dimostrazione. Coloro, dai quali si allontana, ed a cui risponde nel corso delle sue osservazioni, sono gli autori della nuova storia di Linguadoca, i quali anno pretese, che il s. Antonino protettore di Pamiers era Franzese, e per conseguente tutt'altro, da quello di Apamea di Siria. Noi non dubitiamo, che ogni amatore dell' antichità ecclesiastica non segua con piacere questa controversia, di cui abbiamo solo notato l'argomento: e finiamo questo estratto promettendo un terzo articolo, ove parleremo di alcuni altri santi, di cui si anno gli atti in questo primo volume di Settembre.

ART.

ARTICOLO XLIX.

STORIA GENERALE DI ALEMAGNA del P. Barre, canonico regolare di santa Genuvieffa, e cancelliere dell' università di Parigi. Tomo VII., ed VIII. Parigi presso De Lespine, ed Herissant, ec.

Siccome abbiamo letto due volte questo vasto pezzo di storia dell' Alemagna, il quale comprende la fine del VII., e tutto l' ottavo volume, il nostro estratto avrà pure due parti. Nella prima presenteremo l' opera tale, quale ci è sul principio comparsa; ne citeremo alcuni pezzi, e altri ne indicheremo, i quali possono passare per considerabili. La seconda, relativa alla nostra seconda lettura, conterrà alcune osservazioni fondate sopra certe scoperte, le quali possono molto interessare il pubblico.

Prima parte. Si possono ridurre a cinque articoli principali i grandi avvenimenti, che riempiono la fine del VII., e tutto l' ottavo tomo di questa storia. Questi cinque articoli sono la elezione di Carlo, nipote di Massimiliano I. al trono Imperiale; le guerre, che l' Alemagna ebbe a sostenere sotto di questo regno; i negoziati, e i trattati di pace, che si fecero al tempo di Carlo V.; l' eresie, che intorbidavano allora l' Imperio, e i regni del Nord; le misure prese per estinguerle o nelle diete Imperiali, o nel concilio di Trento. Noi preghiamo i nostri lettori di seguire un poco questa divisione, perchè ella esprime tutto l' ordine del nostro estratto.

I. La elezione di Carlo già Re delle Spagne

gare alla dignità d' Imperadore non si fece senza metter in opera tutti i raggiri della politica. Francesco I. aspirava allo stesso onore; mandò egli negoziatori a tutte le corti di Europa; ma un solo partigiano della casa d' Austria fece svanire tutti i progetti del nostro monarca. Erardo della Mark, Vescovo di Liegi, non contento della Francia, rese la maggior parte degli Elettori favorevoli al Re Cattolico. L' autore espone le cause del dissapore del Vescovo. Egli aspirava ad un cappello Cardinalizio; il Re di Francia, Francesco I. aveva scritto per lui al Papa; la principessa Luigia di Savoja, madre di questo principe, attraversò le premure reali, e fece cadere il Cardinalato nella persona dell' Arcivescovo di Bourges, Bohier, fratello del tesoriere del risparmio. Erardo della Mark per vendicarsene voltò le sue inclinazioni verso la casa Austriaca. Citiamo almeno il principio di questo racconto. (*T. VII, p.* 1090.)

„ Francesco I. non sapeva, che gl' intrichi del suo concorrente erano meglio concertati de' suoi. Carlo aveva condotto i suoi affari molto lontano, e ne dovette l' esito ad un signore della casa della Mark. Era da 20. anni, che questa casa si era dichiarata per la Francia, ed eravi considerata a causa di Sedan, di Stenay, di Jamets, ed alcune altre piazze, che godeva in sovranità. Erardo Vescovo di Liegi, Roberto signore di Sedan, e i suoi tre figli, Fleuranges, Jamets, e Raucurt componevano questa casa. Il Vescovo non si era impegnato nello stato ecclesiastico, che per interesse; era del pari atto alla guerra, che al gabinetto. Luigi

„ XII.

„ XII. gli doveva in parte la vittoria ri-
„ portata a Gierradadda, e S. M. per rico-
„ noscenza gli aveva procurato il vescovato
„ di Chartres, e molti altri benefizj. Fi-
„ nalmente pervenne al vescovato di Liegi,
„ e Luigi XII. aveva ancora determinato
„ il Cardinale di Amboise a dare sua nipo-
„ te in matrimonio a Fleuranges, ec. "
Tutto questo passo merita di essere letto in-
teramente.

II. Le guerre degl' Imperiali sotto Carlo
V. ebbero spesso la Francia per oggetto.
Carlo, e Francesco I. furono due rivali de-
gni l' uno dell' altro, e collocati, per così
dire, dalla provvidenza per mantenere l'equi-
librio delle potenze in Europa. Una del-
le principali querele tra questi principi, fu
suscitata da Roberto della Mark, principe
di Sedan, e di Bovillon, lo stesso, di cui
poco prima abbiamo parlato. Osò dichia-
rare la guerra all' Imperadore per interessi,
ne' quali lo storico spiega ancora la causa.
Tom. VIII. p. 26. „ La proprietà della cit-
„ tà di Hierges, che dipendeva dal suo ca-
„ stello di Bovillon, fu pretesa dal princi-
„ pe di Chimay da una parte, e dal sig. di
„ Esmeries dall' altra: le due parti si pre-
„ sentarono avanti al tribunale di Bovillon,
„ sovrano in questa materia. Chimay gua-
„ dagnò la causa, ed Esmeries, tocco d'aver
„ perduta la sua, intraprese di far annulla-
„ re il giudizio. Aveva egli imprestata
„ somma di denaro all' Imperadore, sotto
„ la cauzione del marchese d' Arscot, e sa-
„ peva, che il suo debitore, e il suo cor-
„ rispondente non erano in istato di pagar-
„ lo. Trattanto pulsò Arscot in giudizio;
„ ma gli fece dire secretamente, che desi-

„ de-

„ sterebbe dalle sue pretensioni, se gli met-
„ teva in mano una istanza di appello al
„ consiglio Aulico a proposito della sentenza
„ di Bovillon, ec. “ Si vede nel seguire
lo stesso racconto, che la concessione della
istanza d'appello sdegnò Roberto della Mark,
e lo determinò a voltarsi dalla parte della
Francia per ottenerne ajuti contro l'Imperadore.

L' autore racconta pure di un modo molto istruttivo, come le ostilità cominciarono in Italia in occasione del cattivo governo dei Francesi. (*Tom. VIII. p.* 39.) Come gli Svizzeri dell' armata di Lautrec furono disfatti all' attacco della Bicoque, e come *il dispiacere di non poter dare un solo colpo al nemico di questo in una specie d' immobilità, da dove non escirono che per fuggire con precipitazione*. (P. 54.) Come a Romagnano il cavaliere Bayard salvò col suo valore, e a costo di sua vita la vanguardia dell' armata Francese (*p.* 106., *e seguenti*.) Come i generali dell' Imperadore, Bourbon, Pescaria, Du-Guast, Lannoy segnalarono la lor prudenza nell' ordine della battaglia, che osservarono a Pavia, ove Francesco I. perdette ogni onore (P. 116.) Come dopo alcuni trattati di pace, la morte violente dell' ambasciadore di Francia Giacopo Maraviglia risvegliò il sentimento del Re (*p.* 364.). La storia di questo Lombardo così comincia: Maraviglia aveva raunate immense ricchezze. „ Il desiderio di rivedere la sua patria, o forse la vanità di
„ esporre alla vista dei Milanesi ciò, che
„ la sua industria gli aveva acquistato, gli
„ fece dimandare al Re la permissione di an-
„ dare a Milano. Il Re, che lo teneva per

„ uo-

„ uomo di spirito, lo impiegò per vedere,
„ se Francesco Sforza potesse essere distac-
„ cato dagl' interessi dell' Imperadore. S. M.
„ gli diede le necessarie istruzioni, affine di
„ maneggiare un' affare sì delicato, e lo
„ incaricò di due lettere tutte differenti pel
„ duca di Milano. Nella prima il Re rac-
„ comandava a questo principe gli affari
„ particolari di Maraviglia, e siccom' ella
„ non conteneva altro, che civiltà, doveva
„ essere presentata pubblicamente; ma per
„ la seconda, questo ministro era onorato
„ del carattere di ambasciadore di Francia,
„ ed in questa qualità doveva fare la sua re-
„ sidenza in Milano, ec. " Il seguito spie-
ga la catastrofe di Maraviglia, e gli effetti,
da' quali fu ella seguitata.

III. Le riconciliazioni di Carlo V. colla Francia furono brievi, ma assai frequenti. Francesco I. era un nemico nobile, e generoso, prendeva le armi per la gloria, e le abbandonava per far del bene a quei medesimi, da' quali non aveva ricevuto che del male. Il passaggio di Carlo V. per la Francia è un' epoca di bontà, e di liberalità del pari che di falsa politica. Il nostro autore espone minutamente la rivoluzione de' Gandesi, la quale diede occasione a questo viaggio sì celebre. „ Nell' anno 1536.
„ Maria d' Austria, governatrice de' Paesi
„ Bassi, aveva ottenuto dagli stati delle Fian-
„ dre un dono di 1200. mila fiorini per sus-
„ sidio della guerra contro la Francia. Nel-
„ la ripartizione fatta, la città di Gand do-
„ veva pagarne di sua porzione 400. mila.
„ I Gandesi essendosi validamente opposti a
„ questa contribuzione, la governatrice fe-
„ ce arrestare i più rispettabili tra essi, e
„ di-

,, dichiarò ai loro compatrioti, che non la-
,, scerebbe i prigionieri fino a tanto, che la
,, città non avesse somministrata la somma
,, richiesta. I Gandesi gelosi dei loro pri-
,, vilegj furono meno penetrati dalla deten-
,, zione dei loro parenti, e dei loro amici,
,, che irritati dalla imposizione; che veniva
,, loro dimandata. Passò quasi un anno in
,, contrasti su di questo punto, e nel mese
,, di Agosto 1537. presentarono una suppli-
,, ca alla governatrice, ove producevano i
,, privilegj, in virtù dei quali non si po-
,, teva astringerli a pagare tali tasse. El-
,, la rispose, che farebbe esaminare queste
,, prerogative nel suo consiglio, ma che in
,, tanto pretendeva, che pagassero, ec. „
Leggete il rimanente (*p.* 497.)

Carlo V. venne a Parigi. Il nostro sto-
rico pretende, che durante il di lui soggior-
no in questa capitale andasse a palazzo per
udire a piatire, e vi si trattò una causa, la
quale concerneva il Siniscalato di Beaucaire,
o di Carcassone, che Guglielmo Signet, ed
un cavaliere contrastavano questa dignità, ed
una delle principali ragioni prodotte contro
di Signet, era, ch' egli non aveva la qua-
lità di cavaliere, e l' Imperadore levò la
difficoltà nel dargli la spada, gli sproni, e
dicendo alla parte contraria: *La ragione,
che voi allegate, cessa, perchè Signet è ca-
valiere:* (*p.* 501.)

Questo pezzo ci fa maravigliare infinita-
mente. Nel 1415. Sigismondo essendosi por-
tato à vedere il Re Carlo VI. andò a palaz-
zo, e vi fece lo stesso personaggio, che qui
si racconta. Si trovò in quel tempo una
causa pel Siniscalato di Beaucaire, si trovò
un Guglielmo Signet, che veniva inquieta-
to

to per la sua nascita, *ed allora*, dice Giovanni Giovenale degli Orsini *p.* 330. edit. di Louvre (Sigismondo) *chiamò il detto maestro Guglielmo Signet, il quale avanti lui s' inginocchiò, e tirò l' Imperadore una spada assai bella, ch' egli dimandò, e lo fece cavaliere, e gli fece mettere gli sproni davanti, ed allora disse: la ragione, che voi allegate, cessa, perchè egli è cavaliere.* Se 125. anni dopo Sigismondo, il medesimo fatto è accaduto nello stesso luogo, e con le medesime circostanze; è un' aneddoto quasi paragonabile alla scena, ma per dire la verità noi ci diffidiamo molto dell' attribuzione, che se ne fa al regno di Carlo V., almeno ne aspettiamo la prova.

IV. Questo principe vide nascere una moltitudine di eresie nell' Alemagna; quella di Lutero fu la sorgente di tutte le altre. Ella si estese fino nella Svezia, per la protezione, che vi diede Stefano Vasa. La storia di questo conquistatore si trova qui intiera. Si rimonta fino alla crudeltà di Cristierno II. Re di Danimarca, prima origine della rivoluzione (*Tom. VIII. pag.* 20.) Nel 1520. questo monarca fece invitare tutti i signori di Svezia ad una magnifica festa. „ Il senato in corpo, e la primaria nobiltà di Stockolm non mancarono d' intervenirvi: ne' due primi giorni altro non si vedeva, che festini, giuochi, e piaceri. Cristierno affettando intanto maniere piene di bontà, e di famigliarità, pareva, che avesse sepellito nella buona fede l' odio, e l' aversione, che i due partiti avevano dimostrato sì lungo tempo l' uno contro dell' altro, Ognuno si abbandonava così tranquilla-

„ mente

„ mente all' allegrezza, quando il terzo
„ giorno gli Svedesi furono cavati da que-
„ sta specie in sicurezza in una maniera
„ molto funesta. L'Arcivescovo di Upsal,
„ ec. " Noi produciamo così i primi trat-
ti di questo grande strepito, affine di metter
il lettore in brama di leggere il rimanen-
te nell' opera medesima del P. Barre. Gli af-
fari della Svezia ritrovansi alle pagine 22.
65. 141. ec.

L'anabatismo, germoglio funesto dei do-
gmi di Lutero, è descritto in una manie-
ra vivissima in questa storia. Citiamo que-
sto bel luogo (pag. 147.) „ Niccolò Stork,
„ uno dei più zelanti discepoli del rifor-
„ matore (Lutero) fu pure il più ardi-
„ to a dedurre conseguenze avanzate dai
„ suoi principj. Era egli originario di
„ Suickaw in Islesia; s' egli ebbe minor
„ erudizione di Lutero, si può dire, che
„ egli abbia avuta molto maggiore di quel-
„ la dolcezza impegnante, la quale gua-
„ dagna i cuori. Lutero, somigllevole ad
„ un conquistatore, imponeva leggi con
„ altezza, e si faceva credere per l'ascen-
„ dente, che prendeva sopra gli spiriti.
„ Stork all' opposto cedeva destramente
„ all' altrui opinione per ricondurli alla sua,
„ e si faceva credere più tosto colla persua-
„ sione, che con l'autorità. Il maestro
„ era brusco, ed imperioso, il discepolo
„ affabile, e moderato: i discorsi di Lu-
„ tero si sentivano un po' troppo colla buo-
„ na cera, ch' egli faceva; e Stork colla
„ sua ritenutezza, e colle sue maniere au-
„ stere, si conciliava il rispetto, che non
„ si accordava a Lutero, che per forza,
„ e per violenza, ec. ". Farebbe d' uopo
co-

copiare 50. pagine per rendere un conto perfetto di tutto l'anabatismo tale, quale si trova descritto dal P. Barre. *Vedete sopra il tutto le* pag. [illegible] 158. 220., 226. 229. 334. 378. 452., ec.

V. Il nostro storico è assai esteso sopra tutte le operazioni delle diete per rapporto al Luteranismo, e sopra i movimenti, che furono fatti per estinguere questa eresia col mezzo del concilio generale. Qui siamo molto imbrogliati per citare, attesa la moltitudine dei tratti, che si presentano; scegliamo il discorso, che fu fatto in nome dell'Imperadore nella dieta di Ratisbona 1541. (*Tom VIII. di questa storia pag.* 530.)

„ Nella prima sessione, tenuta ai 5. d'A„ prile, il presidente fece un discorso, e a „ nome dell'Imperadore disse: che le divi„ sioni degli stati dell'Imperio in materia „ di religione avendo data occasione ai „ Turchi di penetrare sino nel seno dell'„ Alemagna, questo principe aveva cerca„ ti tutti i mezzi possibili di terminare que„ ste differenze; che non trovandosi cosa mi„ gliore, che tenere un concilio genera„ le, egli si era portato in Italia per trat„ tarne con Clemente VII., ma che l'affare „ non essendosi potuto eseguire, erasi por„ tato a Roma per conferire con Paolo III., „ trovato disposstissimo; che la guerra aven„ do sempre impedita la esecuzione di que„ sto disegno, aveva alla fine convocato „ questa dieta, e pregato il Papa di spedir„ vi un legato; che nulla più aveva a cuo„ re, che di poter procurare qualche ac„ comodamento, e che per arrivarvi, era „ a proposito di scegliere da una parte, e

„ dall'

„ dall'altra un picciolo numero di gente
„ pia, e dotta, la quale senza pregiudizio
„ di alcuna delle parti conferissero ami-
„ chevolmente sopra i punti controversi,
„ e proponessero alla dieta qualche stra-
„ da di conciliazione, affinchè dopo aver-
„ ne deliberato col legato, si potesse arri-
„ vare a stabilire la pace. Vi fu subito
„ contrasto tra i Cattolici, e i protestan-
„ ti sulla maniera di eleggere quelli, che
„ dovevano conferire, ec. " Noi consi-
gliamo fortemente i lettori di vedere in
questo vol. VIII. della storia di Alemagna
le pagine 13. 16. 18. 74. 77. 78. 81. 91.
99. 163. 192. 219. 265. 275. 288. 310. 323.
346. 359. 392. 470. 495. 551. 530. 556.
596. 016. 619. 624. 628. 645. 050. 666.
672. 698. 771., ec. Noi indichiamo in
tal modo le pagine del tom. VIII. di que-
sta storia per liberarci da una più ampia
discussione; si è però fatta con attenzione,
ed invitiamo i letterati, che anno presa
l'opera del P. Barre, di seguire esatta-
mente tutte le nostre citazioni. Noi del
pari li preghiamo di far attenzione alla se-
conda parte del nostro estratto: cioè il ri-
sultato per nostra parte di una seconda let-
tura lunghissima, e laboriosissima.

Seconda parte. Lo storico d'Alemagna
avendo fatto in alcuni luoghi un grandissi-
mo uso del P. Daniel. (*Istoria di Fran-
cesco I.*) noi siamo stati curiosi di metter-
lo pure in paralello con altri bravi scrit-
tori moderni; ed abbiamo trovato raffo-
miglianze frequentissime, e riconoscibilis-
sime, diciamo pure identiche. Questi au-
tori, oltre il P. Daniel (*Ædiz. fol.* 1713.
Tom. III.) sono Varillas (*Storia di Fran-
cesco*

cesco I. edit. in 4. del 1685.) Vertot. (*Rivoluzioni di Svezia in* 12. *ediz.* 1696.) il P. Catrou [*Storia degli Anabatisti*, *edit. in* 12. *del* 1740.] Fra Paolo [*Storia del Concilio di Trento*, *tradotta dal Padre Courrayer*.]

Noi sappiamo bene, che i libri degli altri sono fatti per servire, ma ci sembra, che se si portasse la stima sino a trascriverli qualche volta parola per parola, sarebbe a proposito di mettere dei caratteri Italiani, e questa sarà un' attenzione forse necessaria per la seconda edizione di questo vol. VIII. della storia, di cui parliamo, e vi aggiungiamo ancora la fine del VII. vol. Or ecco osservazioni, che potranno dirigere gli editori.

1. Il pezzo, che abbiamo citato in questo estratto sopra Eduardo della Mark, è (alla riserva di qualche parola soppressa, e cangiata o trasportata) nella storia di Francesco I. di Varillas tom. 1. pag. 150., come pure quello della querela di Roberto della Mark con l' Imperadore (pag. 176.), e quello dell' ambasciadore Maraviglia, che Varillas chiama Merveille (tom. secondo pag. 51.) e vedete nel medesimo autore tom. 1. le pagine 187. 196. 232. 236. 401. 451. 488. 570. e tom. secondo le pag. 15. 16. 17. 18. 84. 92. 151. ec.

2. La storia della rivolta dei Gandesi contro la governatrice de' Paesi Bassi, cominciando in questi termini: „ Dell' anno 1536., ec. e quasi lo stesso nel P. Daniel tom. III. pag. 364. e leggi le pagine 372. 378. 415. ec.

3. Il racconto della crudeltà di Cristierno II., di cui abbiamo prodotto il principio

cipio con queste parole: *Il senato in corpo*, ec. è quasi tutto intero in Vertot *Revol. di Svezia* tom. 1. pag. 220. 221., e nel medesimo le pagine 226. 229., e tom. 2. pagine 13. 64. 232. ec.

4. Il carattere di Stork, che noi abbiamo cominciato con questi termini: *Niccolò Stork, uno de' più zelanti discepoli del riformatore*, ec. si trova quasi parola per parola nella storia degli Anabatisti del P. Catrou tom. I. pag. 8. 9. 10. e 17. 23. 32. 51. 66. 220. 232. 250. 334. 377. e tom. secondo pag. 41. 42. 61. 166. 188., ec.

5. Il discorso fatto in nome dell' Imperadore nella dieta di Ratisbona, e citato più alto nel cominciare con questi termini: *Nella prima sessione*, ec. è in fra Paolo t. I. pag. 172., ed abbiamo contato più di 70. luoghi del medesimo fra Paolo repetiti nella nostra nuova storia di Alemagna. Noi abbiamo osservato alcune note del P. Courrayer inserite nel testo del P. B. tra le altre quella, ch'è alla pagina 78. di questo VIII. tomo, e alla pag. 58. del I. tomo di fra Paolo „ se per rispetto al clero, *aggiun-* „ *geva il corpo Germanico* (sostituite, *ag-* „ *giugne il P. Courrayer*) gl' Imperadori, „ o i Re gli anno accordato delle immu- „ nità, ec. "

Sarà dunque d' uopo in una seconda edizione della storia di Alemagna notare con dei caratteri tutti quei luoghi, e non si ometterà di metterne in carattere di Francesco I., ch'è, alla riserva di due o tre termini, tutto levato dall' eccellente ristretto del presidente Henault. Viene citato nella margine: ma questo non basta per render all' autore quanto gli è dovuto. Noi avremmo

mo ancora mille luoghi di dire di questo VIII. vol., ma convien finire con due riflessioni; la prima è, che gli è tristo pe' Cattolici buoni di Francia, e di Alemagna, aver qui tanti pezzi di fra Paolo, e del suo traduttore il P. Courrayer. L'amore, che noi abbiamo per la chiesa, non ci permette di dissimulare la pena, che risentiamo a questo proposito. Viene soppresso in questa storia ogni loro splendore, ma non tutti i tratti della lor malignità. La seconda riflessione ci cade sopra noi medesimi, ed è, che noi abbiamo mancato di esaminare, come lo pratichiamo qui, i VII. primi volumi di questa storia. Se il male è senza rimedio, e se il pubblico à diritto di rinfacciarci questa negligenza, almeno procureremo di esser più attenti nei due, o tre estratti, che ci rimangono da fare.

ARTICOLO L.

ARTICOLO L.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DA VITRY NELLA CAMPAGNA.

AVVISO PER LA CONDOTTA DI UN giovane uomo, del signor D.... A Vitri, presso Roberto librajo sulla piazza rimpetto alla chiesa di Nostra Donna 1748. in 12. pag. 102. senza la prefazione, che ne contiene XX.

Vi è qui una prefazione dell' editore, che nota, che dalla sua prima giovinezza questa opera gli è stata confidata da un gentiluomo suo amico, e che nè à fatto il piano di sua condotta, senza aver giammai potuto scoprire il nome dell' autore. Egli è per quello pare un uomo di condizione, e si pretende altresì darvi lezioni alla nobiltà giovine, ch' entra nel servizio, e nel commercio del mondo. Tutto il dettaglio di queste lezioni è un tessuto di moralità buonissime, giudiciosissime, ed utilissime. Non vi è obbligazioni, circostanze, avvenimenti, spezie di virtù, che non trovano qui il loro luogo. Vi s' insinua dolcemente, e nobilmente ciò, che dee formare l' onesto uomo

mo , ed il Cristiano : neppure l' uomo di lettere vi è obliato ; ma è una letteratura militare , e da cavaliere , che si raccomanda , non quella di un dotto di professione. Fa d' uopo leggere tutta l' opera , che non è suscettibile di estratto , non essendo , che una serie di massime isolate. Vi si rincontrano delle repetizioni , che l' autore non si è astretto ad alcun ordine ; ma in materia poi di morale , e d' istruzioni , sopprattutto allusive alla gioventù , convien ripetere , inculcare , fare in modo , che restine alcuna vestigia del vero negli spiriti volubili , perchè il cuore sa pur troppo ben distrarre , e divertire. *Questo libro si trova pure a Parigi , e a Reims.*

DI LILLA NELLE FIANDRE.

Descrizione del tempio della pace , innalzato per ordine del magistrato della città di Lilla per le feste della pace , ec. *presso Gio: Battista Enri* , ec. 1749. 4. *pag.* 22.

Tre cose qui si espongono : 1. L' architettura del tempio della pace eretto per ordine del magistrato di Lilla per le feste pubbliche , che sono state fatte addì 16. Marzo scorso. 2. Le iscrizioni , gli emblemi , e le divise , che ornavano questo monumento. 3. L' ordine , ed il gusto del fuoco artifiziale , ch' è stato fatto in questa occasione. Il tempio è rappresentato in una tavola , e descritto secondo le sue parti minutamente. Vi si rileva molto gusto , nobiltà , e magnificenza ; lo stesso si può quasi dire del fuoco artificiale , la cui invenzione fa onore agli artisti , e a quelli , che lo anno messo in opera. Ma tutte queste bellezze sono passate ,

sate. Non si è potuto conservare, che la parte letteraria rinchiusa nelle iscrizioni, emblemi, e divise, per la qual ragione noi ci fermiamo un poco su di questo punto. Il tempio della pace era ornato di undici iscrizioni, nove emblemi, e 21. divise; il tutto distribuito a proposito, ed in luoghi, ove l' effetto doveva essere più sensibile. Nella faccia principale del piedestallo della pace si leggeva questa iscrizione, ch' è nel vero gusto:

LUDOVICO XV.
REGI
FORTI, SAPIENTI, BELGICO,
VICTIS
TRIPLICI PRÆLIO
HUNGARIS, BRITANNIS, BATAVIS,
ASSERTO SOCIORUM JURE,
MEDIO VICTORIÆ CURSU,
PROVINCIIS SUIS PUBLICÆ
FELICITATI DONATIS,
EUROPÆ PACATORI
PARTUM ORBIS AMOREM
GRATULATUR
S. P. Q. J.

Per celebrare la moderazione del Re nella vittoria, eravi un emblema rappresentante Enea, che stende le braccia al giovine Lauso, ch' egli trafisse nel combattimento e *Eneid. lib. X. v.* 810. con queste parole: *Terrori succedit amor.*

Seguiva una divisa, in cui si vedeva un Leone sopra animali, che egli à rovesciati; e queste parole di Ovidio: *Trist. l. 3. Eleg.* 5. Satis est prostrasse.

I soccorsi dati a Genova venivano rappresentati da questa divisa: *Un grande arbore sostenendo una vigna, di cui alcuni rami sono ancora pendenti*: Reparat labentis honorem.

La tranquillità resa al commercio del mare era l' argomento di questo emblema: *Nettuno sopra il suo carro accheta con un colpo del suo tridente l' agitazione dei flutti*: Sic cunctus pelagi cecidit fragor: *Eneid. l. I. v.* 158.

Il ritorno della pubblica felicità era espresso da questa divisa: *Una rondinella volante sulle campagne coperte di neve al principio di primavera*: Felix attulit omen: *Ovid. Metam.* L. X. *Fab. I.*

Questo non è che per servire di modello: le altre iscrizioni, emblemi, e divise soddisferanno del pari la gente di lettere. L' autore è il P. Wastelain, Gesuita di Lilla. Noi nomineremmo egualmente gli altri autori, ed artisti, se ci fossero noti.

DI PARIGI.

Geografia moderna abbreviata, preceduta da un picciolo trattato della sfera, e del globo, ornata di molti tratti di storia tanto natu-

naturale, quanto politica, e terminata da una geografia ecclesiastica, ove si trovano tutti gli Arcivescovi, e Vescovi della chiesa Cattolica, ed i principali delle chiese Scismatiche; con una tavola delle longitudini, e latitudini delle principali città del mondo, conformi alle ultime osservazioni dei Sig. della accademia delle scienze, e un' altra di tutti i nomi dei luoghi contenuti in questa geografia. *Presso la vedova Robinot, via degli Agostiniani, Claudio Simone padre, strada dei Muratori, in 12. pag.* 740. *M. DCC. XLVIII.*

Noi avremmo dovuto far conoscere più presto questa buona geografia; ma a riguardo di questo libro, come di molti altri meritiamo sempre qualche indulgenza in considerazione dei limiti delle nostre memorie, e dell' abbondanza delle materie, delle quali siamo obbligati di render conto. Si à qui in un solo volume quanto può dare una cognizione sufficientissima della geografia. Siamo pure sorpresi, dopo aver letta l' opera intiera, che si sia trovato il secreto di farvi entrare tante cose, ed alcune con una sì considerabile minutezza. Il titolo espone tutti gli obbietti, che si sono proposti: oltre la situazione esatta dei luoghi, s' indicano i tratti principali della storia civile, e naturale; lo stato dei costumi, della religione, delle forze di ciascun paese, le produzioni singolari sia nelle arti, sia nella letteratura, di cui si dee far onore a certe città. Si avverte, che per leggere con frutto questa geografia, conviene ricorrere alle carte di Guglielmo de l' Isle, le quali sono generalmente tanto stimate; ma siccome vi è un gran numero di città, che non si trovano

vano su di queste carte, vengono questi luoghi segnati quivi con una stella, affine di risparmiare ai lettori la pena di cercarle. Notiamo pure alla pagina 466. una nota considerabile, e che noi siamo vogliosi di far osservare; ed è il consiglio, che si dà alle persone curiose della relazione di Terra-Santa, di consultare la geografia, e cronologia sacra impressa da poco tempo presso *Durand, strada s. Giacomo*. Queste due opere sono di Robert, e meritano la stima degl' intendenti.

Noi non faremo alcun torto alla nuova geografia, di cui diamo ora la notizia, se avvertiamo due o tre errori, che vi si rincontrano: sono sì piccioli, ed è un grande elogio per l' autore di non averne commessi di più.

Pag. 167. e 176. si dice, che *Avignone è la capitale della contea di Venaissin*. Questo non è esattamente vero, e noi correggiamo in questa occasione il medesimo errore, che ci è scappato nel nostro giornale di Gennajo. Avignone fa come un distretto a parte, e che non dee essere confuso colla contea, di cui Carpentras è veramente, ed in senso proprio, la capitale, e potremmo in prova addurre ragioni evidenti, sicchè troveranno facilmente nelle altre geografie, notizie, dizionarj, libri storici, i quali trattano della Provenza in generale, o in particolare di quello, che si chiama lo stato della Chiesa in Francia.

Pag. 255. si dice, che Torino è la *patria del celebre Cardinal di Tournon:* conveniva distinguere questo Cardinale o col suo nome di *Maillard*, o per l' epoca di sua vita; perchè senza di questo si potrebbe con-

fon-

fondere coll' altro *celebre Cardinale Francesco di Tournon*, che viveva nella metà del XVI. secolo.

Pag. 261. si dice, che la biblioteca Ambrosiana di Milano contiene 30030. volumi: e doveva dirsi 50000. Sassi, che n' è bibliotecario, annunzia chiaramente questo numero nei prolegomeni della biblioteca degli scrittori Milanesi. *Tom. I. pag.* 51.

Pag. 283. si dice, che a Napoli le chiese sono assai ricche *soprattutto la metropolitana di s. Salvatore, ove si conserva del sangue, ed il capo di questo s. Martire*, il qual sangue *si liquefà*, dicesi, *ogni anno nel giorno della sua festa, quando si avvicina il campo alla boccia, ove si conserva questo sangue*. Or egli è certo, 1., che la chiesa metropolitana di Napoli non à per titolo s. Salvatore, ma l' Assunzione di Maria Vergine. 2. Non è s. Salvatore, ma s. Gennaro, di cui il sangue si liquefà, allorchè si accosta al capo.

De Pace, Oratio habita in Regio Ludovici Magni Collegio Soc. JESU ipso Regis Natalium die, decimoquinto mensis Februarii anno Domini M. DCC. XLIX. a Joanne Bapt. Geoffroy, ejusdem Societatis Sacerdote. Discorso sopra la pace del P. Geoffroy Gesuita, pag. 36. in 4.

L' oggetto di questo discorso è di far notare le maggiori qualità del monarca, autore della pace. Egli si mostra, dice l' autore, *Pacis Arbitrum facilem, Pacis Datorem generosum, Pacis Assertorem non dubium*: divisione di tutto il discorso.

I. Parte

I. Parte. Per ben giudicare della facilità, colla quale il Re si fece l'arbitro della pace, l'autore considera lo stato brillante, in cui si trovava la Francia nel principio dell' ultima campagna, il pericolo, che correvano i nemici, la dolcezza delle condizioni, che loro sono state proposte; e questo piano dà luogo di dire cose ingegnosissime sul carattere, e la fortuna delle nazioni, che noi avevamo a combattere; sui vantaggi riportati nel corso della guerra; sul vero eroismo d' un principe, che unisce il valore coll' amore della pace. Citiamo l' incominciamento di questa prima parte: *Illos ad pacem pronos esse & faciles qui bello quam pertinaces, tam infelices fuerint, sapientiæ est sibi opportune quidem at sero consulentis. Illum pacis arbitrum se gerere, qui victoriæ nullius compos extiterit, confidentiæ est de seipsa, quam superbe tam inaniter opinantis. Illum vero in votis habere pacem, cujus ad vota bellum cesserit; metam triumphis ponere, quibus sociatæ gentes vix moram injecerant; res hostium inclinatas cum posset urgere ad lapsum, pace opportuna reficiendas permittere; hujus negotium regere tam facile, ut nihil cum superbia, nihil non ex humanitate expensum ac statutum fuisse intelligatur; quis negaverit his omnibus heroem indicari, non sui minus victorem quam hostium, & quo faciliorem arbitrum exoptare Europa non poterat?*

II. Parte. Il Re dà la pace da monarca generoso: ciò che sembra evidentemente dal bene, ch'ei fa ai nemici, dalla tranquillità, ch' egli procura ai Francesi, dal disinteresse, ch'egli dimostra per se stesso. Questo ultimo

arti-

articolo fa nascere il tratto seguente: *Non exhibebit illum historia inter stratas hostium trepidantium catervas, molientem conversiones imperiorum; designantem urbium ruinas; aliena regentem ex iracundia victrice, aut prædatrice ambitione diripientem: sed exhibebit illum inter inermes exarmatum, sua cuique dividentem ex lege quam dat sine superbia, cum benevolentia quam exerit sine fastu, pro auctoritate quam exercet sine imperio, ut cum aliis heroibus gloria sit quod immutet fatum populorum, laus sit Ludovico, quod novum faciat nemini; hostibus referat quod ademptum; sociis vendicet quod negatum; promovensque aliena, sua tantum retinens, æquus in omnes, quod sit iniquus sibi prope arguatur.*

III. Parte. I due garanti d'una pace durabile sono la inclinazione, che il Re à per essa, ed il timore, ch'egli à inspirato ne' suoi nimici. Ecco ciò, che occupa l'oratore in questo ultimo tratto; nel quale entra in tal modo: *Quæ res habent a natura, ut sint usu suavissimæ; habent etiam ab ipsa usus suavitate, ut nec amittantur sine mœrore gravi, nec sine anxietate aliqua recuperentur, & quanta fuit contentio, elapsæ ut redderentur, redditæ ne elabantur iterum tantus incumbat pavor. Hinc adeo post fœdissimam tempestatem revocata serenitate, si qua nubes ancipiti cœlo remanet, vel aere nondum satis liquido vagatur aura, & obmurmurat, trepidat statim incertus animus, & procellæ reditura metu, fugatam voluptatem non percipit. Haud aliter paci, &c.*

Il piano di questo discorso è assai bello: l'esecuzione non è viva, brillante, e piena di spirito. LET-

LETTERA AGLI AUTORI DI QUESTE MEMORIE.

M. RR. PP.

Voi avete annunziato nelle vostre memorie del mese di Febbrajo una biblioteca universale: io vi priego di permettermi di farvi parte della mia maniera di pensare su di questo punto; se voi credete, che possa essere di qualche utilità, sarete i padroni di farla pubblica.

Da lungo tempo si brama nella repubblica delle lettere una biblioteca universale. Vi è di già un gran numero di opere su di questo particolare; la loro combinazione dee facilitarne molto la esecuzione; la principale difficoltà può essere nella scelta del piano. Io ben rilevo, che l'autore, di cui annunziate l' opera, non è nel numero di quelli, che dimandano consiglio dopo aver preso il loro partito; ma non lascerò di azzardarmi a dir ciò, che io penso del suo.

Sembra, che l' autore abbia divisa la sua opera in due parti, la prima destinata alle vite dei dotti; la seconda al catalogo delle loro opere; sembra pure, che gli articoli dell' una, e dell' altra parte sieno ordinati secondo l' alfabeto.

Or per rapporto alla prima parte, che dee contenere le vite degli autori, mi permetterà di dire, che l' ordine alfabetico non vi conviene; è l' ordine cronologico, che conviene osservarvi, affinchè si possa, tra gli altri vantaggi di quest' ordine, notare più facilmente la nascita, ed il progresso delle scien-

scienze in generale, e di ciascuna in particolare in ciascun paese, e presso ciascuna nazione. Per la qual causa se vi si volesse apportare un ordine differente da quello della morte di ciascun autore, e del tempo, in cui à cessato di comparire nel mondo, io crederei, che non se ne potrebbe trovare un più convenevole alla materia, quanto dividere queste vite per nazioni, osservando l' ordine necrologico in ciascun membro di questa divisione.

In riguardo alla seconda parte, cioè del catalogo delle opere, il mezzo di farlo utile al pubblico è di collocarlo distintissimamente per ordine delle materie; l' ordine alfabetico non essendovi proprio in alcun modo. Nel ridurre il catalogo delle opere all'ordine delle materie, ciascuna classe dei dotti potrà comperare la parte, per la quale più inclinerà, e non sarà forzata di comperare delle parti, alle quali non prenderà alcun interesse. Altrimenti la necessità di acquistare tutta l' opera, ributterà i compratori per l'enorme prezzo; quindi l' interesse bene appreso dal librajo si troverà unito al profitto del pubblico.

Io provo bene, che se l' autore à composta l' opera nell' ordine annunziato, avrà della pena a risolversi ad una nuova fatica per ridurla in un ordine affatto differente; ma se questo autore è giudizioso, come vi è luogo di crederlo, dee preferire la soddisfazione del pubblico alla sua, e ad ogni altra considerazione. Ora sembrami evidente, che l' ordine necrologico, e l' ordine delle materie sieno preferibili all' ordine alfabetico, che una semplice tavola può supplire. Vi sarebbono molte ragioni per provar ciò,

ma

ma il mió disegno non è di farne qui pomposa comparsa; non isfuggiranno esse alla riflessione dell' autore dell' opera, che vói avete annunziata, per poco, che voglia applicarvisi qualche momento. Io ò l'onore di essere, ec.

M. RR. PP.

Vostro, ec. D. C. A. E.

Addì 11. Marzo 1749.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del I. vol. di Maggio 1749.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig.* Cardinal LANTE.

Maggio 1749. Vol. II.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono.

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	6.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1749. II. vol.

ARTICOLO LI.

NUOVA TRADUZIONE DI SALLUSTIO con note critiche sul testo. Di M....... dell'Oratorio. In Parigi appresso Lottin e Buttard, strada san Jacopo, in 12. pagine 304.

Allustio è un autore, che non si può troppo tradurre, perchè è un autore che non si può troppo piccarsi d'intendere, e di far intendere agli altri. Quando una traduzione di quest'antico non avesse se non il merito di un buon commentario, sarebbe sempre assai pregievole; ma

se essa congiungesse a tali vantaggi le grazie dello stile, e la bellezza dell' espressione, sarebbe un' opera perfetta. Il pubblico deciderà se la presente abbia i suddetti vantaggi; e noi assicuriamo che essa ci à recato molto piacere, anche paragonandola col testo Latino, che ci è paruto più bello maggiormente; perchè anno questo di proprio simili eroi della letteratura d' eccitare sempre una nuova ammirazione, e far più colpo nell' età matura, che nella gioventù.

Frattanto chi il crederebbe? Il nuovo traduttore osa criticare il suo modello. La prefazione, e le note di questo volume tassano Sallustio d' oscurità in alcune espressioni, d' arditezza nelle metafore, e di prolissità nelle digressioni. Si confutano quei, che vantano l' armonia, il numero, e la cadenza di esso autore. *Avvezzi*, dicesi, *a rispettar tutto negli antichi*, *noi ammiriamo in essi quanto biasimeremmo forse nei moderni*. Tali critiche anno dovuto esser permesse a uno scrittore perfettamente padrone della sua materia, e interessato per altro a veder più perfezioni, che difetti nell' oggetto delle sue vigilie. Diremo però, che una breve narrativa sovra l' eccellenza delle due storie di Sallustio avrebbe potuto trovar luogo dietro le censure. Si dice bene che *la precisione di esso storico*, *la sua energia*, *la vivacità delle sue pitture sono quasi inimitabili*. Ma qualche cosa di più dichiarata sopra esse qualità, avrebbe potuto istruire, e occupare dilettevolmente il lettore.

Per esempio, Sallustio è veramente *inimitabile nelle sue pitture*; ma noi ameremmo, che fosse apprezzata giustamente la sua

ma-

maniera di dipingere. Nel ritratto è, dove egli è eccellente, appigliandosi sempre agli uomini più volentieri, che agli avvenimenti; o piuttosto facendo giudicare degli avvenimenti dal carattere degli uomini. Quando si sono ben considerati tutti i tratti, che egli dà a Catilina, s' indovinano per così dire tutte le circostanze della congiura. Quando si sono studiati dopo di lui, Cesare, Catone, Giugurta, e Mario, nulla è di stupore nella storia della lor vita; essendosi veduto tutto, come in abbozzo, nella pianta generale de' loro sentimenti, o nella sposizione delle loro prime imprese.

Ma dall' altra parte il bolino di Sallustio è sì efficace, e sì tagliente, sì penetrante, che non si tratta giammai appresso di lui di moltiplicare le immagini, o di variare gli atteggiamenti. In poche parole egli à il talento di terminare i suoi ritratti, e di dar loro una forza d' espressione, che dice mille cose, e che ne fa pensare ancora di vantaggio. Per esempio il carattere di Sempronia, pezzo forse il più compiuto, che sia in tutta la storia, o antica, o moderna.

Desideraremmo ancora, che il nostro nuovo traduttore avesse dipinto anche Sallustio; e chi poteva farlo meglio di lui? Egli s' è applicato a ben conoscerlo, a ben impadronirsi de' di lui pensieri, ad appropriarsi tutto il di lui genio. Probabilmente à temuto il rimprovero che si fa tante volte ai commentatori d' invasarsi in favore del loro testo. Ma checchè ne sia, l' articolo essenziale in fine non è di lodare Sallustio, ma di tradurlo fedelmente, e nobilmente nella

nostra

nostra lingua. Ecco il grand' oggetto di quest' opera; ma si giudicherà dell' esecuzione dal saggio, che siamo per citare. Il carattere di Catilina si presenta così: „ L.
„ Catilina era d' una nascita illustre. Le
„ forze del suo corpo corrispondevano a
„ quelle del suo ingegno; ma era per-
„ verso e corrotto. Le guerre intestine,
„ gli omicidj, le rapine, e le dissensioni
„ ebbero dell' attrattiva per lui nella sua
„ infanzia, e ne fece esercizio nella gioventù.
„ Egli sopportava la fame, il freddo, e
„ le vigilie al di sopra di quanto si potreb-
„ be credere. Audace, furbo, astuto, ca-
„ pace di finger tutto, di dissimular ogni
„ cosa, avido del bene altrui, prodigo del
„ suo, trasportato ne' suoi desiderj, assai
„ eloquente, poco giudizioso, il suo genio
„ vasto gli suggerriva continuamente prog-
„ getti poco verisimili, senza limitazione,
„ e al di sopra delle sue forze. Dopo l' ab-
„ dicazione di Silla, ardeva d' impazien-
„ za di rendersi padrone della repubblica,
„ nulla curando la natura dei mezzi, che
„ v' impiegherebbe, purchè venisse a capo
„ di comandare, ec. "

Si vede qui quanto il traduttore promette nella sua prefazione, *una esattezza scrupolosa nel tradurre il testo*. In effetto qual cosa più letterale, quanto la maggior parte delle espressioni, che compongono questo ritratto? Sallustio dice: *Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit*; e il traduttore: *Le guerre intestine, gli omicidj, le rapine, e le dissensioni ebbero dell' attrattiva per lui nella sua infanzia, e ne fece esercizio*

nella

nella gioventù. Che si scorrano nella stessa maniera tutte le frasi dell'uno, e dell'altro, e si troveranno quasi uniformi. Manca solamente al Francese un grado di brevità, e d'energia, che il Latino solo può essere. E noi crederemmo assai, che questo luogo di Sallustio: *vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta cupiebat*, dovrebbe essere inteso dei *desiderj del cuore*, e non dei *progetti della mente*: perciò si direbbe bene: *il suo cuore insaziabile formava dei desiderj senza limiti*. Ma fondamentalmente la differenza è poco considerabile.

L'esattezza del traduttore comparisce egualmente ne' discorsi; altra spezie di composizione, in cui Sallustio non à forse eguale. Non citeremo, se non il fine del discorso di Catilina ai congiurati: „ Perchè non uscite voi dunque da questo assopimento? Eccola quella libertà, che voi avete tanto desiderata, eccola. Le ricchezze, l'onore, la gloria si presentano a voi. Questi sono i premj, che la fortuna riserva al vincitore. Le circostanze del tempo, l'indigenza, l'impresa in se stessa, le ricche spoglie, che la seguiteranno, debbono fare sopra di voi più impressione de' miei discorsi. Come capo, o come soldato, io vi presterò sempre l'appoggio de' miei consigli, o del mio braccio. Il consulato, che ben presto dividerete con me, vi darà luogo d'agire a grado de' voti vostri, ec. " Basta paragonarlo col Latino, e si vedrà, che tutto il surriferito è affatto letterale. Ne eccettuaremmo forse questo luogo, *come capo, o come soldato, ec.* Il Latino porta: *vel*

vel Imperatore, vel milite me utimini, neque animus, neque corpus a vobis abierit. Sembra, che si potesse dire: *prendetemi per capo, o per compagno, la mia testa, e il mio braccio saranno egualmente per voi.* Vi è ancora un poco di lunghezza in questa frase: *il consulato, che dividerete con me, vi darà luogo d'agire a grado de' vostri voti.* Ma bisogna conoscere, che il traduttore è stato mal guidato dal suo esemplare, che porta: *hæc ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam.* Per esprimere quest' *una* à creduto dover mettere: *il consulato, che voi dividerete con me.* Ora tale parola non si trova nè nei migliori mss, nè nella buona edizione di Lipsia fatta nel 1724. In alcuni altri luoghi, la mancanza di una perfetta edizione à dato occasione ancora ad alcune inutilità. Per esempio nel ragionamento di Bocco a Scilla, l'esemplare del traduttore porta: *Rex maximus in hac terra, & opulentissimus omnium, &c.* Quest' *opulentissimus* non è nè nei mss., nè nelle prime edizioni, e quella di Lipsia l'à levato.

Crederemmo ancora, che gli Scoliasti l'abbiano qualche volta indotto in errore. Ecco un esempio. Sallustio terminando a disegnare il carattere di Catilina, e de' suoi compagni, dice: *Si causa peccandi in præsens minus suppetebat, nihilo minus insontes sicuti sontes, circumvenire, jugulare: scilicet, ne per ocium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat;* il che il traduttore volge in questa maniera: „ Se il suo inte-„ resse non somministrava veruna vittima, „ egli non lasciava di farne loro sagrificare

„ re accaso, per paura, che le loro braccia
„ non s'istupidissero nell' inazione, o piut-
„ tosto, perchè la crudeltà gli faceva com-
„ mettere il delitto per l' attrattiva dello
„ stesso delitto. “ Pare che Josse Bade abbia consigliata questa maniera di tradurre; ma non ci sembra che tocchi il vero sentimento di Sallustio; almeno nell' ultimo membro della frase, che la traduzione presenta come troppo isolata, e troppo distaccata da quanto la precede; perchè la ragione, per cui Catilina ordinava tali attentati, era bene pel desiderio di mantenere l' ardore, e l' audacia ne' suoi compagni; ma Sallustio esprime di più il primo effetto, che tal desiderio operava nell' animo di Catilina, che era di renderlo perfido, e crudele inutilmente, vale a dire senza che guadagnasse cosa alcuna nella morte de' cittadini vittime del suo furore. Conosciamo bene che tutto il surriferito è molto difficile a ben esprimersi nella nostra lingua (*); ma abbiamo a fare con uno scrittore capacissimo di riuscire in questo, come in mille altri luoghi della sua traduzione.

Vorremmo poter trascrivere il discorso di Catone, e quello di Cesare col paralello dell' uno, e dell' altro; poi venendo alla guerra di Giugurta tener un conto esatto di tutti i belli squarci, che vi s' incontrano. Ragionamenti, caratteri, descrizioni, tutto scintilla di bellezza, e il traduttore arriva quasi dappertutto il suo modello. Dopo il ritratto di Giugurta, Sallustio dipinge le inquietudini di Micipsa sul destino de' suoi figliuoli; il che si trova rappresentato nel Franzese in questa maniera. „ Le

(*) *Parla della Franzese.*

,, sue belle qualità (di Giugurta) apportarono in un tratto piacere a Micipsa, poichè si lusingava, che esse contribuirebbero alla gloria del suo reame. Ma venendo susseguitamente a riflettere sulla sua vecchiezza, e sull'età ancor tenera de' suoi figliuoli, mentre Giugurta, la gloria di cui cresceva di giorno in giorno, era formato, ne concepì le più vive inquietudini. Considerava egli con ispavento l'avidità dell'uomo per comandare, e l'inclinazione, che lo strascinava verso l'oggetto della sua passione.. La sua età, e quella de' suoi figliuoli offerivano un'occasione capace di far soccumbere i meno ambiziosi. Di più Giugurta era molto amato dai Numidi; e il disfarsi di lui era un'esporsi a una sedizione, o a una guerra civile. " Non vi è forse in tutto questo bello squarcio, se non questi termini, *i meno ambiziosi*, che possano essere un oggetto di critica. Sallustio dice: *mediocres viros*, e uno de' suoi commentatori: *homines non cupidissimi, neque tamen abjecti plane animi*. Ora *i meno ambiziosi* sono, per quanto sembra, al dissotto di questa mediocrità. Si poteva mettere: *coloro ancora, che non avessero se non un' ambizione comune*.

Il ritratto di Mario è assai buono nella traduzione: ,, Era diggià lungo tempo, che Mario aspirava di arrivare al consolato. Industrioso, pieno di probità, consumato nell'arte militare, intrepido ne' combattimenti, modesto nella sua maniera di vivere, indifferente per gli piaceri, e per le ricchezze, unicamente avido di gloria, nulla mancava a questo

,, grand'

„ grand'uomo, se non una nascita illustre.
„ Avendo passata la sua infanzia in Arpi-
„ no, ove era nato, tosto che era stato in
„ età di sofferire le fatiche della guerra,
„ egli si era formato non coll' eloquenza
„ de' Greci, o colla politezza delle nostre
„ città, ma cogli esercizj militari, ec. “
Il lettore sarà egualmente soddisfatto del carattere di Mettello, di quello di Scilla, delle orazioni di Micipsa, di Mario, di Bocco, di Scilla, ec., a cui aggiungiamo gli squarci di politica, e di morale, ove Sallustio è eccellente, e che il traduttore si è applicato a ben restituire. Approviamo egualmente le note, che sono in picciol numero, ma la maggior parte utilissime, e alcune affatto necessarie: quella per esempio, che rimprovera a Sallustio d'aver rappresentata Ciro come il primo conquistatore, che sia comparso al mondo; quella, che spiega sì a proposito l'*ingenium haud absurdum* di Sempronia; quella, che condanna il tradimento, di cui si servì per far cadere Giugurta fralle mani de' suoi nemici. *Sallustio*, dice molto bene il traduttore, *che ci à profusa la sua morale sopra argomenti molto meno necessarj, non ne fa qui il menomo uso; anzi sembra approvare tutta tale condotta. Non erano dunque più que' Romani, che s'erano creduti obbligati di scoprire a un Re nemico i tradimenti, che si formavano contra di lui*.

Nel terminare proporremo un picciol numero di quistioni sopra alcuni luoghi della nuova traduzione. Non siamo già sicuri di criticar giustamente; e perciò interroghiamo semplicemente (*pag.* 10.) „ Avidi di

G 2 „ lode,

„ lode, non volevano limiti alla lor glo-
„ ria; disinteressati e generosi, ne mette-
„ vano alle loro ricchezze." *Laudis avidi, pecuniæ liberales erant; gloriam ingentem, divitias honestas volebant*. Il testo Franzese unisce le idee della stessa specie; il Latino le separa: non sarebbe meglio seguire quest' ultimo metodo, e dire: *Avidi di lodi, spargevano il denaro con profusione; senza limiti ne' loro desiderj, quando si trattava della gloria, amavano a contentarsi delle ricchezze mediocri*.

Pag. 12. „ Magnifici nei preparamenti dei loro sacrificj," *In suppliciis Deorum magnifici*. Non è meglio piuttosto in generale: *magnifici nelle loro cirimonie di religione?* Perchè *supplicia* o *supplicationes* non si ristringe, per quanto sembra, ne' *sacrificj*.

Pag. 15. „ a rapirle dalle case de' par-
„ ticolari, e dagli edifizj pubblici." *ea privatim ac publice rapere, delubra spoliare*. Si tratta delle statue, delle pitture, dei vasi preziosi, che le armate Romane s' avvezzarano a rapire, e a saccheggiare nelle loro spedizioni dell' Asia. Queste due parole *privatim & publice* non dovevano esser intese di quanto si faceva tanto *in nome del pubblico*, quanto per *autorità privata?* In effetto alcune volte tali rubberie s' esercitavano dai Questori in nome del popolo Romano, e altre volte i particolari s' appropriavano tali ricchezze: almeno è certo che *privatim & publice* appresso Sallustio si prendono sovente in una significazione tutta somigliante. Per esempio, *publice privatimque ære oppressi*; sono uomini *indebitati tanto in nome della nazione, quanto da se stessi*. Dall' altra parte se nell' affa-

re delle statue, delle pitture, dei vasi rapiti agli Asiatici, bisognava intendere delle violenze fatte nelle case de' particolari, e negli edifizj pubblici, pare che queste parole *delubra spoliare* sarebbero inutili, il che non è certamente secondo il genio di Sallustio.

Pag. 83. „ Si lodava . . . Catone perchè non faceva veruna grazia. *Cato nihil largiendo gloriam adeptus*. Questo *largiendo* non sarebbe meglio tradotto, se si dicesse *perchè egli non usava veruna liberalità?* Josse Bade dice: *nullas largitiones aut exemptiones facere volebat*. E' bene una virtù il non fare veruna liberalità al popolo per acquistarsi i suoi voti; laddove il non fare mai grazia a veruno è un mancamento, il che non può essere materia d' un elogio.

Pag. 169. „ I soldati . . . conducevano combattendo gli uomini, e il gregge, ec.“ *Pecorum & mancipiorum prædas certantes agere*. Non si potrebbe dire che *certantes* è messo in quel luogo per *certatim* nella stessa maniera che si trova più alto, *Subdolus augere amentiam* per *subdole*, ec. . . . . Ma allora bisognerebbe tradurre: *I soldati conducevano a gara gli uni degli altri il gregge*, ec.

Pag. 247. „ Mario . . . li trattava come „ suoi eguali “ *milites modesto imperio habiti*. Non vi è un mezzo fra il comandare con alterigia, e trattare *i soldati come suoi eguali*, e un tal mezzo non è egli indicato dai termini di *modesto imperio*, che vogliono dire, per quanto sembra, un *comando moderato*, *temperato*, *ragionevole?*

Ma terminiamo qui le nostre osservazioni, di cui, se si vuole, non sarà tenuto ve-

run conto. La traduzione di Sallustio, che ci vien data, è un' opera ben lavorata, e utilissima; e invitiamo l' autore a farci di tanto in tanto dei regali di simil sorta.

ARTICOLO LII.

DISSERTAZIONE SOVRA L' ANNO *dell' esilio d' Ovidio, letta nella raunanza pubblica dell' accademia di Bordeaux ai 25. d' Agosto 1748. dal P. Bonin della Compagnia di Gesù, e dell' accademia di Bordeaux.*

SI trovano nella storia alcuni punti, le date de' quali non sono segnate precisamente dagli autori contemporanei. Ma se il loro racconto contiene circostanze, che non anno potuto incontrarsi insieme se non in alcuni tempi; se essi anno avuto cura di segnare qual fosse la situazione di alcuni astri nel giorno, in cui dicono che accaddero alcuni fatti; si può dichiarare quanto ci anno riferito, col consultare l' astronomia, col calcolare la posizione de' pianeti o stelle, di cui anno parlato. Con tale mezzo il dotto P. Petavio à verificato un grandissimo numero di punti di cronologia, col computare il momento dell' ecliffi del sole e della luna, di cui avevano fatta menzion egli storici nelle loro opere.

Io seguirò in oggi la stessa strada, per dichiarare un punto di storia, sopra il quale mi pare che i commentatori d' Ovidio, e quei, che anno scritta la di lui vita si sieno allontanati dalla verità. Si tratta dell' anno, in cui fu esiliato questo celebre ed ingegnoso poeta. Pretendo cavare quanto

dirò

dirò da quanto ci dice egli stesso ne' suoi Tristi, scritti dal luogo del suo esilio; e prenderò le sue testimonianze come altrettanti principj, di cui mi servirò, per istabilire l' anno, in cui partì di Roma, per andar nella Scizia.

PRIMA PROPOSIZIONE.

La nascita d' Ovidio accadde l' anno di Roma 711:, anno celebre per la morte dei due consoli di quell' anno. Il poeta ci fa sapere un tal fatto nella decima elegia del quarto libro.

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis.....
Editus hinc ego sum. Nec non ut tempora noris,
Cum cecidit fato consul uterque pari.
„ *M' anno dato i destini Sulmona per mia*
„ *patria*
„ *Sulmona, di cui l' acque fanno un grato soggiorno,*
„ *E l' anno, dove io vidi l' ampia luce del giorno,*
„ *A' veduto due Consoli perdere insiem la*
„ *vita.*

I due Consoli, di cui parla, sono Irzio e Pansa, che perirono nella battaglia di Modena, ove Marcantonio fu disfatto, e costretto a prender la fuga.

Si celebrava in Roma la festa di Minerva per lo spazio di cinque giorni consecutivi nel mese di Marzo, dai diciannove fino ai ventitrè, e i Romani chiamavano perciò tal festa *Quinquatria*. Il primo giorno era

destinato ad onorare la nascita della Dea, e perciò non si facevano gli spettacoli de' gladiatori; ma si facevano i quattro giorni seguenti per celebrare la Dea della guerra. Ovidio parla di questa festa nel terzo libro de' Fasti, ove dice:

Ensibus exertis bellica læta Dea est.
„ *Piacciono i feritor dardi alla Dea,*
„ *Che presiede alle guerre sanguinose.*

Il secondo giorno della festa, il primo di quei, ove si combatteva nell' anfiteatro, fu quello, in cui nacque Ovidio, come egli lo mostra nell' elegia diggià citata, ove parlando del giorno della sua nascita, dice:

Hæc est armiferæ festis de quinque Minervæ
Quæ pugna fieri prima cruenta solet.
„ *Era il primo de' giorni, che per piacere*
„ *a Palla,*
„ *O mitigar credendo la sua irritata rabbia,*
„ *Infrà inumani giuochi, infrà crude bat-*
„ *taglie*
„ *Roma rimira ogni anno l' arena insan-*
„ *guinata.*

Un tal giorno cadeva ai 13. delle calende d' Aprile, vale a dire ai 20. di Marzo. Abbiamo dunque due punti fissi, l' anno e il giorno della nascita d' Ovidio.

SECONDA PROPOSIZIONE.

Ovidio aveva cinquant' anni quando andò in esilio. Lo dice egli nell' ottava elegia del 4. libro.

Jam-

Jamque decem lustris omni sine labe peractis,
Parte premor vitæ deteriore meæ.
„ *Senza macchia passati dieci lustri in ri-*
„ *poso,*
„ *Ciò, che mi resta a vivere, è una serie*
„ *di mali.*

Esprime lo stesso in altra maniera nell' elegia X.

Postque meos ortus, Pisæa vinctus oliva
Abstulerat decies præmia victor eques,
Cum maris Euxini positos ad læva Tomitas,
Quærere me læsi principis ira jubet.
„ *Dal giorno del mio nascere*
„ *Sin al giorno, in cui Cesare contra di me*
„ *irritato*
„ *Di bandirmi dall' alta sua presenza*
„ *La legge severissima imponendomi,*
„ *Mi mandò dell' Eusino alle rive spietate,*
„ *Dallo Scita infestate, e dal Geta selvag-*
„ *gio,*
„ *Dieci volte avea Pisa*
„ *Veduto un favorito dagli Dei*
„ *D' oliva coronarsi la vittoriosa frente.*

Non sembra egli che la quistione sia decisa? Ovidio nacque l'anno di Roma 711., visse 50. anni sino al suo esilio; sembra dunque molto naturale il conchiudere che fosse esiliato nel 761. Frattanto non precipitiamo cosa alcuna, nè pronunziamo sì presto, nè prima d' aver ogni cosa considerata.

TERZA PROPOSIZIONE.

Ovidio partì pel suo esilio, o sulla fine di Novembre, o verso i primi giorni di Dicembre. Ce ne somministra egli stesso la prova nell' ultima elegia del I. libro de' Tristi. Era egli in viaggio e sul mare Adriatico nel mese di Dicembre.

Littera quæcumque est toto tibi lecta libello
Est mihi sollicitæ tempore facta viæ.
Haut hanc me, gelidi tremerem cum mense Decembris,
Scribentem mediis Adria vidit aquis.
„ *O' fatto dentro il corso del mio tristo*
„ *viaggio*
„ *I versi, che leggete in quest' opra lugu-*
„ *bre*
„ *Dell' Adriatico mare l' onde furiose m'*
„ *anno*
„ *Visto il rigor provare del gelido Dicembre,*
„ *E in gir per forza lungi dalla mia cara*
„ *patria*
„ *Scriver, tutto tremando, di mia vita i*
malori.

QUARTA PROPOSIZIONE.

Pareva che fosse in tempo di notte, quando fu andato a significare ad Ovidio da parte d' Augusto l' ordine di partire la stessa notte, e prima del giorno. Lo fa egli abbastanza comprendere nella terza elegia del primo libro.

Cum subit illius tristissima noctis imago,
Quæ mihi supremum tempus in urbe fuit:
Cum

Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui:
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.
„ Di mille cari oggetti la memoria mi „ resta,
„ Alti sospiri e pianti m' interrompon la „ voce
„ Nel momento, in cui penso alla notte „ funesta,
„ Ove l' ultima volta, lasso! Roma mirai.

E poco dopo aggiunge:

Jam prope lux aderat, qua me discedere Cæsar
Finibus extremæ jusserat Ausoniæ.
„ Diggià veniva il giorno, ove partir doveva
„ Per comando di Cesare dai confin dell' Ausonia.

La notte medesima era avanzata.

Jamque quiescebant voces hominumque, canumque,
Lunaque nocturnos alta regebat equos.
„ Diggià regna per tutto un silenzio profondo
„ E la luna tranquilla s' avanza col suo carro.

Ecco circostanze rimarchevoli. Ognuno cominciava a gustare il riposo della notte, e regnava un silenzio profondo, vale a dire erano verso le 10., o 11. ore della sera quando Ovidio ricevè l' ordine di partire; e la luna era molt' alta sull' orizonte.

te. Profitteremo di questa circostanza.

Intanto alcuni amici vengono a consolar Ovidio, e a prender parte alle sue disgrazie. Si piange, si danno abbracciamenti, si prepara alla partenza, e il tempo passa. La notte s'avanza, e il giorno s'avvicina. L'orsa maggiore sembrava rovesciata essendo nel meridiano superiore al dissopra del Polo.

Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.
„ L'orsa sovra del Polo essendo allor situata,
„ Sulla fin della notte sembrava rovesciata.

Al tempo d'Ovidio l'orsa maggiore era in tal situazione verso le 5. ore della mattina. L'ultima stella del quadrato di essa costellazione passava nel meridiano superiore ai 10. di Dicembre a 5. ore, e 22. minuti della mattina.

QUINTA PROPOSIZIONE.

Mentre si profittava del tempo, la rapidità del quale si avrebbe voluto fermare, la stella del mattino, vale a dire il pianeta di Venere si era alzato.

Dum loquor & flemus; cælo nitidissimus alto
Stella gravis nobis Lucifer ortus erat.
„ Io parlava, e nel mentre nostr' occhi erano in pianto,
„ La stella del mattino splendea sopra i miei mali.

Pianeta funesto, che gli annunziava il primo giorno d'una trista separazione da quan-

quanto aveva di più caro. Questa circostanza sì chiaramente segnata da Ovidio servirà a farci conoscere l'anno del suo esilio.

Se la stella di Venere, che è la stella del mattino, e che il poeta chiama con tutti gli autori latini, *Lucifer*, perchè annunzia il giorno, quando è all' occidente del sole; se, dico, in un anno essa stella non fosse stata punto visibile il mattino nè in Novembre, nè in Dicembre, Ovidio non sarebbe andato in esilio lo stesso anno, poichè egli vide quel pianeta la mattina prima di partire, e poichè partì in Novembre, o Dicembre. Ora avendo calcolato il luogo di esso pianeta per la fine di Novembre, e il principio di Dicembre dell' anno di Roma 761. ò trovato nelle tavole astronomiche del celebre M. Cassini, l'esattezza delle quali è cognita, che Venere compariva allora non la mattina all' oriente, ma la sera all' occidente; che essa seguitava il sole in luogo di precederlo; che annunziava la notte, e non il giorno, essendo allora la sua allungazione, cioè ai 10. di Dicembre, di 34. gradi, e 26. minuti. Ovidio non è dunque partito nel mese di Dicembre dell'anno di Roma 761., nè nel mese di Novembre, poichè era impossibile allora di veder Venere la mattina.

Avendo calcolato il luogo di Venere per gli 10. di Dicembre dell' anno 762., ò trovato esso pianeta occidentale per rapporto al sole levante, ma in tal tempo non poteva esser veduto, non avendo se non otto gradi, e 24. minuti d'allungazione, ed essendo lontano dalla terra molto al di sopra della minor distanza, vale a dire più che il sole non è lontano dalla terra. Perciò Ovidio

vidio non è punto andato in esilio l' anno 762. Dall' altra parte egli avrebbe avuto non 50. anni solamente, ma 51. anni, ed 8. mesi per lo meno.

Ma l' anno 760. di Roma, anno, che è il settimo dell' era Cristiana, Venere era ai 10. di Dicembre nei 42. gradi, 8. minuti del sole, la mattina al suo occidente, e per conseguenza visibile affatto, alzandosi quasi tre ore avanti il sole. In tal maniera ogni cosa s' accorda con quest' anno.

Queste prove, o se si vuole queste dimostrazioni cavate dall' astronomia, s' accomodano perfettamente colle date, e con tutte le altre circostanze segnate da Ovidio.

Egli è nato l' anno di Roma 711. ai 20. di Marzo. E' andato in esilio l' anno di Roma 760. verso i 10. di Dicembre, e tale spazio comprende 49. anni, e quasi nove mesi. Ciò può evidentemente passare per 50. anni, sopra tutto in poesia, ove s' impiegano più comodamente i numeri rotondi. Coloro, che mettono l' esilio d' Ovidio in un anno più tardi, sono anche obbligati di convenire, che esso poeta non à parlato con intera precisione, quando à detto, che avea cinquant' anni, allorchè fu esiliato, poichè gli danno quasi sopra nove mesi.

O' similmente calcolato l' età della luna per gli 10. di Dicembre del 760.. Aveva essa 13. giorni, ed era al meridiano, e molto alta verso le 10. ore della sera, trovandosi allora ne' segni settentrionali, e Ovidio aveva gran ragione di dire,

Lunaque nocturnos alta regebat equos.

Poi-

Poichè tutte queste circostanze s'accordano così bene insieme, che si à tutto il fondamento di credere, che Ovidio partisse pel suo esilio l' anno di Roma 760. verso i 10. di Dicembre.

ARTICOLO LIII.

ESTRATTO D'UN TRATTATO DIMOSTRATIVO *della quadratura del circolo, e della duplicitade del cubo, continente nuovi principj. Di M. **. In Haya 1748. in 4. 26. pp. senza contar le tavole.*

SArebbe forse utile al pubblico, e almeno lo sarebbe a molti particolari, se si potesse una volta mostrare l' impossibilità assoluta della quadratura del circolo. Come dimostrare quello, che non è? Vi è nella natura delle cose un quadrato, che Dio vede eguale a un circolo. Si trova ancora dimostrativamente il pressappoco così grande, come si vuole di tale uguaglianza. Archimede, e mille altri anno trovato dei pressappoco sufficienti per la pratica, e dacchè vi è un quadrato maggiore d'un circolo (quello, che gli è circoscritto) e un quadrato più piccolo, (l' iscritto) e che l' uno è diminuibile, e l'altro aumentabile in infinito per una infinità di progressi d' aumentazione, e di diminuzione, la possibilità d' un quadrato precisamente eguale a un circolo, vale a dire, che abbraccia altrettanto terreno nè piu, nè meno, è sufficientemente dimostrata. Ma non è già per la via che indica l' autore, cioè, perchè non si è potuta provare ancora

gora l' incommensurabilità della circonfe-
renza del circolo, e del suo diametro. L'
incommensurabilità nulla impedirebbe in tal
riguardo. Il quadrato della diagonale è ben
eguale al doppio quadrato del lato d' un
quadrato, tutto incommensurabile, come è
essa diagonale con esso lato. Tale egua-
glianza ancora de' quadrati è quella, che
produce qui l' incommensurabilità de' loro
lati. Perciò dalla sua stessa prefazione, e
dalle disposizioni della sua quadratura, l'
autore anonimo, di cui ci spiace sincera-
mente di non poter dir cosa migliore, è
un poco sospetto d' aver intrapreso, come
tanti altri, e d' avervi consumato il suo
tempo senza verun frutto.

Molta fatica, ed impiego d' un tempo
assai prezioso si trova nella sua maniera par-
ticolare di quadrare il circolo. Vi proce-
de egli con un calcolo, e delle progressio-
ni aritmetiche, che di sicuro prendono un
tempo infinito, e l' impressione delle quali
gli à dovuto costar molto; perchè noi co-
nosciamo i libraj poco curiosi di voler im-
piegare il proprio, in una novità massima-
mente così da tanto tempo screditata, e di-
sperata, come questa. Vi sono qui mol-
te tavole stampate, e piegate nel libro,
qualcheduna delle quali à vicino a quattro
piedi di lunghezza sopra due di larghezza,
e che contengono molte colonne di zifre
mescolate di discorsi. Vi è carta, fatica,
e spesa.

La quadratura non è certamente, assolu-
tamente, fisicamente, geometricamente im-
possibile. Ma in contraccambio essa l' è co-
me moralmente, essa l' è prudentemente,
essa l' è dottamente, se si può parlar così.
Essa

Essa, l'è per gli dotti. Si fanno la legge eglino stessi, e sembrano dover farla agli altri, dî non perdere un quarto d' ora del loro tempo in cercarla. Giammai dotto, come osiamo credere, non l' à cercata seriamente *ex professo* nella passione, o nella speranza di trovarla.

Dubitiamo, che Archimede stesso vi abbia perduto un momento del suo tempo, benchè si citi comunemente la sua maniera d' avvicinarvisi. La determinazione, ch' egli à fatta dei rapporti di 21., o 22. a 7., come limiti, fra i quali la quadratura è contenuta, è una verità assoluta, che era bene che si dimostrasse una volta. Il calcolo del suo poligono di 96. parti, è un vero, e buono calcolo; ma dubitamo, che egli sia andato più lungi. E la maggior parte de' più grandi geometri, come Newton, Gregorio di S. Vincenzo, ec. che anno arricchita la geometria di scoperte, che sembrano tendere à questo fine, trova in tali scoperte la scusa alla solidità del lor genio, che sarebbe molto vano, se non avesse avuto se non l' oggetto di andar più avanti. Che con un tal genio, e una scienza profonda di quanto la geometria à scoperto di grande, e d' utile sinqui, un gran geometra di professione s' apra nuove strade, abbracci nuove proprietà dell' estensione, faccia saltar fuori nuovi metodi sempre diretti a tal fine, perchè sono alla misura generale delle cose, non vi è se non solidità, ed onore in tutto questo. Ma siamo obbligati, benchè con dispiacere, di ripeterlo, tutti quei, che si vantano di aver compiuta questa grand' opera, non l' anno nè meno assaggiata con uno studio profon-

do

ſto della vera geometria, e del vero ſtato della quiſtione.

L' autore anonimo di queſta non paſſa nelle ſue ricerche gli elementi d' Euclide, e il calcolo aritmetico il più elementare. Di nulla non ſi fa nulla, e con iſtrumenti sì ſemplici non ſi può terminare, nè cominciar forſe una sì grand' opera. Si fonda egli ſopra una regola, che tratta di nuova, che va a conſiderare ſino come una iſpirazione del cielo, ma che non ci ſembra ſe non una operazione arbitraria per andar a taſtone nell' infinito, e ſenza principj, fra i limiti d' Archimede, o di altro tale, che ne à aſſegnati. Se ne giudichi da queſto.

Per eſempio, l' autore prende per limiti con Mezio, da un canto i numeri $21.\frac{111}{112}$, e 7. dall' altro $21.\frac{112}{113}$, e 7., e preſcrive per ſua regola, di cui non rende altra ragione, di *congiungere il numeratore della frazione dell' antecedente del primo rapporto col numeratore della frazione dell' antecedente del ſecondo rapporto coll' aggiungerli. La ſomma ſarà, dic' egli, il numeratore della frazione del nuovo rapporto, che egli nomina* C.; *d' operare lo ſteſſo ſu i denominatori, ec.* e in vece delle frazioni alla prima giunte a 21. *d' aggiungervi la nuova frazione C., ec.* Confeſſiamo, che nulla conoſciamo in geometria, ſia di principj, ſia di calcolo, che raſſomigli a tale operazione, che conſentiamo, ſe non vi biſogna, che queſto per piacere all' autore, che lo deſidera, di conſiderarla come affatto nuova.

Quanto

Quanto possiamo indovinare della mira, e dello spirito secreto, che dirige qui quest' autore, si è, che nel prendere successivamente diverse frazioni, che giunte a 21. lo avvicinano poco appoco a 22., à creduto senza dubbio afferrare, come in passaggio, il giusto mezzo che li divide dalla vera misura del circolo. Perchè la sua prima tavola è una lista di frazioni $\frac{70.}{71.}$ $\frac{71.}{72.}$ $\frac{72.}{73.}$ ec., che arrivano a $\frac{140.}{141.}$, che egli aggiunge successivamente a 21. troppo debile per arrivare a 22. troppo forte; per arrivare, diciamo, s' è possibile, vale a dire, giammai. Ma non vi è bisogno d' arrivare, poichè il giusto rapporto medio, che si cerca, è fra $\frac{111.}{112.}$ e $\frac{112.}{113.}$: ma giustamente qui è dove l' autore non à messo se non de' punti inarticolati.

E' vero, che un poco più basso sotto questo titolo, *frutto delle operazioni della nuova Regola*, l'autore à messo schiettamente questi due numeri 672416761., e 214036900. come quei, che esprimono il vero rapporto, giusto, e preciso della circonferenza del circolo col suo diametro. Dal che tira questa conseguenza, che è vera, e che si sa da altra parte, che la circonferenza contiene tre volte il diametro, e di più una parte più picciola della settima parte di esso diametro; dal che noi caviamo quest' altra conseguenza, che i numeri assegnati dall' autore sono almeno nel caso di una buona approssimazione. Ecco quanto si può geometricamente accordargli; ed è anche

anche un elogio il non aver urtato nello scoglio di tanti altri, che anno la temerità, ingannandosi materialmente, di uscire de' limiti d' Archimede, e di volerlo convincere d' errore.

Pel resto se l' autore vuol ben riuscirne, egli non à se non a lasciare tutte queste minuzie di tentamenti, e d' approssimazioni, a cui niuno à il tempo d' accomodarsi in favore di un risultato sì equivoco; e a comporre una proposizione, o una picciola serie di proposizioni precise, ben enunciate, e ben dimostrate, di cui gli geometri possano giudicare con qualche facilità. Ognuno non può fare una scoperta; ma quando è fatta, ogni uomo del mestiere può comprenderla, e giudicarne. Dacchè Cristoforo Colombo ebbe scoperto il nuovo mondo, fu possibile ad ogni piloto l'andarvi. Quanto noi vediamo sovente in un quarto d'ora di studio nelle scienze, e nelle arti, à costato dei secoli per essere inventato. Che la quadratura sia una volta trovata, venti, e trenta si lusingheranno d'averla trovata, e tutti diranno, che? Non è se non questo? Quando Cristoforo Colombo ebbe sopra una tavola di marmo assiso immobile un ovo sulla sua punta un poco schiacciata, ciascun disse, io ne avrei fatto altrettanto.

Il male della maggior parte degli autori si è, che essi stampano la loro fatica, e la loro libreria, in vece di non istamparne se non il risultato, e il frutto. In vece di metterci in un tratto al punto, ove sono arrivati, ci contano tutto il loro viaggio; ci camminano avanti, e a tutti gli alberghi, a tutte le vie, a tutti i ce-

spugli,

spugli, a tutti i viali ci danno la fatica di spianar tutto con essi, di sviarci con essi, d'impantanarsi con essi, e il più sovente senza speranza di giammai arrivare con loro, perchè eglino stessi non sono arrivati giammai, prendendo il cammino per termine, i mezzi pel fine, e credendo d'esser riusciti unicamente, perchè anno faticato. Questa è la nuova quadratura, che crediamo estraere, e caratterizzare, dicendo che ecco tutta la quintessenza, che abbiamo saputo cavarne.

Termineremo col consiglio ordinario a quei, che anno del tempo da perdere, o da dare alla geometria, di studiarla almeno saggiamente, modestamente, e intieramente prima di abbandonarsi alla vanità; perchè una si è il credere di esser giunto al fatto, e al *non plus ultra*. Qualcuno, che per aver solamente imparato a leggere, e a scrivere, o gli elementi della lingua Greca, Latina, o Francese, si vantasse d'aver fatto un poema superiore all'Iliade, all'Eneide, e all'Enriade stessa, non meritarebbe egli d'esser mandato alla gramatica, o all'a b c? Euclide, e l'aritmetica non sono che l'a b c, gli elementi della geometria. Più saggi senza dubbio, e forse più modesti sono moltissimi autori, che si portano per tali da 20. in 30. anni in qua, e che non ci porgano se non essi elementi rimpastati alla loro maniera.

ARTI-

ARTICOLO LIV.

ACTA SANCTORUM SEPTEMBRIS, &c. Tom. I. quo dies I. II. &c. III. continentur, &c. Antuerpiæ, &c. fol. Atti dei santi, ec. Tomo I. di Settembre, ove sono contenuti i tre primi giorni di esso mese. In Anversa, ec. *Seguito dell' Articolo XLVIII. nel I. vol. di Maggio 1749.*

COminciamo quest' estratto da un articolo ben considerabile in questa continuazione di Bollando; ed è quello di s. Nonnoso, prevosto d' un monistero sul monte Soratte nel VI. secolo. Gli atti di esso santo sono stati scritti dal Pontefice S. Gregorio, ma in una maniera ristrettissima; di modo che il forte della fatica degli agiografi à avuto per oggetto la *gloria postuma*, come parlano sempre, quando vogliono esprimere gli onori renduti a un santo dopo la sua morte.

Il corpo di s. Nonnoso è stato trasferito dal monte Soratte [in oggi s. Oreste a Frisinga in Baviera: ma come, in qual tempo, e per quali ragioni? Non si può dire precisamente. E' certo, che nella metà del secolo passato una parte delle sue reliquie erano onorate con molta solennità in essa città di Frisinga, e che verso lo stesso tempo alcuni pezzetti ne furono distaccati dai religiosi del monte Soratte, che da quel tempo cominciarono a far la festa del loro santo prevosto, o priore (giacchè questi due termini sono sinonimi nei monisterj, ove è un abate.)

Il

Il culto di s. Nonnoso è dunque divenuto, da un secolo in qua in circa, molto celebre in Italia, e si è aumentato in Baviera dall'anno 1708., tempo, in cui fu trovata la maggior parte del suo corpo in un luogo sotterraneo della cattedrale di Frisinga. Le circostanze, e le solennità di questa nuova traslazione, i miracoli che si sono fatti nella cerimonia, e in generale tutti gli anni seguenti, sino al 1744. occupano l'agiografo, che è ancora il Padre Stilting.

Un'altra delle sue opere si è l'articolo di s. Agricola Vescovo d'Avignone. E' più facile render un conto esatto del culto di questo santo, che delle azioni della sua vita. La città di Avignone lo riverisce come suo protettore, possedendo essa le di lui preziose reliquie, e avendo nel suo recinto una chiesa collegiale fondata in onore di s. Agricola dal Pontefice Giovanni XXII. In quanto agli atti, che riguardano il santo Vescovo, non si può fidarsi di essi intieramente, poichè sono stati scritti da un autore modernissimo; e principalmente sopra quest'opera s'esercita la critica del P. Stilting.

Pare, che possiamo aggiunger qui alcune linee di un manoscritto, che abbiamo sotto gli occhi, e che fu mandato altre volte al P. Sirmond. Contiene esso una lista de' prelati, che anno governata la chiesa d'Avignone, e va sino al tempo, in cui Gianfrancesco Bordini era vicelegato, e Arcivescovo di essa città; per conseguenza sino al principio del secolo passato. Ora in detta lista nell'anno 650. si trova: *Sanctus Agricolus, filius Sancti Magni,*

gni , & patronus civitatis Avenionensis , de cujus vita ex ejus Rituali officio , atque ex monasterio Lirinensi habemus non pauca satis authentica . Tenuit Episcopatum annis 50. Questo numero d' anni non s' accorda coi 40. , che gli dà la leggenda riferita dal P. Stilting . Dall' altra parte l' indicazione , che si porge qui del monasterio di Lerin , come atto a somministrare cose assai autentiche sopra s. Agricola , può sembrare di qualche conseguenza a quei , che volessero venir anche più in chiaro di quanto spetta al medesimo santo .

S. Stefano Re d' Ungheria . Un Sassone protestante chiamato Goffredo Schwvartz à preteso in un' opera stampata 1740. , che la conversione degli Ungheri al Cristianesimo debba essere attribuita allo zelo de' Greci , non a quello di s. Stefano , come porta la vita di esso monarca .

Ecco quanto somministra materia a un' ampia controversia ; e il P. Stilting comincia da questo la sua fatica sopra gli atti di s. Stefano . *Se il nuovo critico* , dice giudiziosamente , *non si fosse proposto , se non l' interesse della verità ; se avesse proceduto in ciò colla modestia convenevole ; se avesse detto solamente tante cose buone , quanto ne à dette delle cattive nella sua opera , egli sarebbe degno d' elogj ; ma non si trova sotto la sua penna niuna solidità , niuna moderazione , niuno amore del vero* . Si può giudicare da questo squarcio della moltitudine de' tratti , che si scoccano contra il dottore Allemano . Siccome si tratta principalmente di mantenere gli atti della vita di s. Stefano scritti dal Vescovo Cartuizio , il Bollandista mostra che

questa

questa opera merita considerazione; che la verità domina in essa altamente; che l'autore viveva poco tempo dopo il s. Re; che la sua narrativa s'accorda quanto ai fatti essenziali colle altre antiche storie: ma ciò non è se non se come il preambolo della disputa. Si esamina se in effetto i Greci abbiano travagliato nella conversione degli Ungheri; e si trova che forse due signori del paese, Bologud, e Gylas avranno ricevuto il battesimo in Costantinopoli prima della metà del X. secolo. Questo fatto è dubbiosissimo; più dubbioso ancora se perseverassero nella professione del Cristianesimo. Ma quello, ch'è certo, si è che il loro esempio non condusse punto il restante della nazione, e che l'Ungheria non cominciò ad abbandonare veramente il culto degl'idoli, se non se sotto il duca Geysa, padre di s. Stefano, che mise il colmo a questa grande, e santa impresa.

Dopo la confutazione compiuta del protestante moderno, l'agiografo seguita le principali azioni di s. Stefano. Colloca la nascita di lui verso l'anno 983., e il principio del suo regno all'anno 997., tempo della morte di Geysa suo padre. Nomina i vescovadi, che il santo Re fondò in Ungheria, mostra che la corona reale, il titolo di legato, il diritto di far portare avanti di lui la croce alzata, furono privilegj accordati dal Pontefice Silvestro II., e non dall'Imperador Greco, siccome s'immagina Gofredo Schwartz. Susseguitamente tutte le opere di pietà, di carità, di liberalità verso le chiese, e i pellegrini, sono esposte in bell'ordine, ne si dimenticano le spedizioni militari di esso Re. Fermia-

moci un momento nella guerra , che ebbe a sostenere contra l' Imperador Corrado nel 1030. Questa differenza fu prontamente appianata : ma l' agiografo fa una osservazione importante sopra quanto n' era stata la cagione. Alcuni storici copiando Avantino ne' suoi annali di Baviera, pretendono che dopo la morte d' Enrico, duca di essa provincia, s. Stefano mandasse a dimandare all' Imperador Corrado la successione per suo figlio Emerico, che vi aveva delle ragioni dal canto di sua madre Gisela ; e che sul rifiuto, che gliene fu fatto, gli Ungheri dichiarassero la guerra all' Imperadore. Ora un tal fatto è dimostrato falso dall' annalista Brunnero, che contraddice positivamente in tal soggetto la relazione d' Avantino, senza far conto che veruno degli antichi storici non à parlato come il medesimo : il nostro Bollandista ama meglio confessare, che ignora la cagione di essa guerra, di quello che produrne una falsa, o assai dubbiosa. Quando vien detto in questo luogo potrà rettificare la storia recentissima d' Allemagna, che attribuisce anch' essa a s. Stefano delle mire sulla Baviera, e dei desiderj di vendicarsi nella guerra, che intraprese contra l' Imperador Corrado.

S. Mansueto, o *Mansuy* I. *Vescovo di Toul*. E' più lodevole il piccarsi d' una grande antichità nella professione del Cristianesimo, che di far derivare l' origine della sua patria, o de' suoi antenati dal tempo degli eroi. Frattanto fa d' uopo che la verità sia sopra ogni altra considerazione, il che autorizza il P. Limpenus autore di questa parte degli atti de' Ss. a consigliare agli abitanti di Toul di non più

fare

fare il lor I. Vescovo s. Mansueto discepolo del principe degli appostoli s. Pietro; perchè si dimostra con ogni sorta di buone ragioni, che bisogna fissare l'epoca di esso santo prelato al tempo di Costantino, o anche de' suoi figliuoli. Ecco un sagrifizio, che sarà difficile a farsi nella diocesi di Toul, benchè sia più d'un secolo che il P. Sirmond l'abbia desiderato, in una lettera, in cui diceva a M. Maimbourg, canonico di essa chiesa: *la tradizione della vostra diocesi, che tiene che s. Mansueto fosse mandato da s. Pietro, non si può sostenere, se non con fatica*. Ci sembra, che il Bolladista avrebbe potuto appoggiarsi un poco al sentimento d'un sì grand' uomo, la lettera del quale è tutta intiera nella storia di Toul del P. Benedetto Cappuccino.

L'epoca di s. Mansueto, portata al IV. secolo, non fa verun torto all' autenticità del suo culto, producendone l'agiografo, e trascrivendo seguitamente gli atti di esso Santo come ci sono stati riferiti nel X. secolo; al che aggiunge le relazioni di alcuni miracoli celebri; inserendo dappertutto le sue osservazioni, le sue critiche, e le sue dichiarazioni.

S. Remaclo, Vescovo di Mastrich, e susseguitamente abate di Stavelo. Questo santo, nato in Berry verso l'anno 612., fu allevato da s. Sulpicio il Pio. I primi esercizj della sua virtù e del suo zelo comparvero nella badia di Solignac nel Limosin, ch' egli governò il primo in qualità d' abate. Di là passò in Austrasia, e fu scelto per successore a s. Amando nel vescovado di Mastrich; dopo di che egli fondò i monasterj di Stavelo e di Malmedy, mezza lega lontano l'

uno dall' altro. Rinunziò anche il suo vescovado per ritirarsi a Stavelo, ove morì, e ove riposa il suo corpo, a riserva di alcune parti, che sono state date alla badia di Solignac. La quistione critica sulla vita di s. Remaclo si è di sapere, s' egli fissò il suo soggiorno in Tongres; il che à preteso in questi ultimi tempi il barone di Crassier, uno de' consiglieri del principe di Liegi. L' agiografo (il P. Veldius) confuta modestamente, sebbene con maniera efficacissima, tale opinione, divenuta in effetto assai probabile.

S. Godegrando, Vescovo di Sees, e martire. Quello, che rende soprattutto commendabile quest' articolo del primo volume *degli atti de' SS.* di Settembre, si è che à dato occasione di metter in luce la vita del santo Vescovo di Sees. Era essa rimasta manoscritta nella badia di s. Evroul in Normandia, e meritava di veder la luce. L' autore si è Erardo Arcivescovo di Tours nel IX. secolo, che la indirizzò ad Ildebrando II., uno de' successori di s. Godegrando, cent' anni in circa dopo la morte di questi. Si avevano diggià molte particolarità di essa vita in quella di santa Opportuna, sorella del santo; e nel paragonare queste due opere, si resta assai bene istrutto di quanto spetta a s. Godegrando. Non è però che non rimanga qualche punto da dichiararsi in tali leggende; ma il P. Stilting soddisfa ottimamente alla sua funzione in tal riguardo; lasciando nulladimeno le particolarità, che spettano a santa Opportuna, perchè questa parte è stata diggià maneggiata dal P. Enschenio ai 22. d' Aprile. Se giammai si ritoccasse questo luogo degli *atti de' Santi*

(22.

(22. Aprile) vi sarà una critica del P. Pagi da confutare, o da riconoscere per buona, e legittima sopra il luogo dove le reliquie di santa Opportuna furono trasportate per sottraerle dal furore de' Normanni. Vedasi *Crit. Pagi ad ann.* 879. *n.* IV.

ARTICOLO LV.

DIFESA DEL DOGMA CATTOLICO sull' eternità delle pene. Di D. Sinsart, abate regolare di Munster alla Valle s. Gregorio, ordine di s. Benedetto, della congregazione di s. Vanne. In Strasburgo, ec. 8. Seguito dell' articolo XXXVII. nel mese d' Aprile 1749.

L' Anonimo Inglese si è dichiarato contra il dogma dell' eternità delle pene, si porta per riconoscere l' autorità delle scritture. Si può dubitare, senza giudizio temerario, della sincerità delle sue parole; ma in fine un tale linguaggio esteriore autorizza sempre il nostro controversista D. Sinsart a procedere per la strada de' libri santi.

Osserva alla prima dunque che il termine *Eterno* applicato nel N. T. alle pene de' riprovati, dee sempre essere preso letteralmente, senza modificazione, e senza figura; vale a dire che si dee concepire per tale parola uno stato di sofferenza, che non avrà punto fine. ,, Supponiamo che G. C. abbia ,, voluto insegnarci che le pene de' peccatori impenitenti dureranno senza fine; si ,, dica di quali espressioni più forti egli avrebbe potuto servirsi? Non vi è verun termine nè più preciso, nè più espresso per

„ mostrare tale verità, di quello, che à im-
„ piegato, sopra tutto se si fa attenzione
„ ch' egli s' appoggia sopra questa parola
„ *Eterno*. Se egli l' à ripetuta più volte
„ immediatamente, come apposta, affinchè
„ non si perdesse il suo pensiero, affine di
„ far colpo nell' uditore; può dubbitarsi
„ dopo ciò, che egli non abbia voluto che
„ si prenda la sua espressione letteralmente?
„ Dall' altra parte in una materia così im-
„ portante, ove nulla è più interessante quan-
„ to di sapere ciò, che si dee credere, non
„ si potrebbe dire che G. C. ci avesse in-
„ dotti in errore, se parlandoci sovente del-
„ le pene eterne, senza darci altra spiega-
„ zione, egli non avesse voluto annunciar-
„ ci se non delle pene che dovevano aver
„ fine? Un simile sospetto non può cade-
„ re sopra la sapienza suprema. "

Così qual concerto in tutti i tempi e in tutte le società, che fanno professione del Cristianesimo, per riconoscere questa eternità propriamente detta! Vi sono bene stati alcuni autori, che anno immaginato che il fuoco dell' Inferno non fosse sensibile e corporeo: sentimento improbabile e confutato mille volte; ma in fine coloro, che l'anno sostenuto, non assalirono giammai l' eternità assoluta delle pene dell' Inferno. Vedevano essi nella scrittura che il fuoco destinato a tormentare i colpevoli *non s' estinguerà giammai*; che vi sono de' peccati, che non debbono esser rimessi nè in questa vita, nè nell' altra; che secondo s. Paolo gli autori di alcuni peccati saranno privati per sempre del reame de' Cieli; che nella sentenza, che sarà pronunziata nel giudizio finale, il supplizio eterno de' cattivi è messo

in

in contrasto colla vita eterna degli eletti; che così quest' ultima eternità essendo propriamente detta e senza fine, la prima deve esserlo similmente: senza di che niuna precisione, e niuna chiarezza in tale oracolo divino.

Il nostro autore maneggia così con molta destrezza il passo invincibile del cap. XX. dell' Apocalissi, in cui è detto, che *la bestia e i falsi profeti saranno tormentati giorno e notte nei secoli de' secoli*. Ecco certamente parole, che non possono esprimere se non se una durazione infinita. Si legge nel capitolo XXII. che *i servi di Dio regneranno ne' secoli de' secoli*. Non si dà a questo regno verun confine, veruna misura, perchè se ne darebbe al supplizio de' riprovati, che il sacro testo presenta sotto gli stessi termini?

Dopo questa discussione, D. Sinsart consulta i padri della chiesa, ne forma una tradizione durante i cinque primi secoli; e si vede che nulla vi è di più preciso, di più unanime, e di più costante negli scritti di essi santi dottori, quanto il dogma dell' eternità delle pene. Ma veniamo alla seconda parte di questa importante controversia.

Contiene essa l' esame della prefazione o introduzione del libro Inglese; pezzo destinato a posare i fondamenti di quest' opera pericolosa. Il metodo, che seguita qui il nostro R. P. Abate, si è di proporre gli articoli principali dell' avversario, e di rispondere brevemente a ciascheduno; il che fa un ordine di composizione molto difficile da rappresentarsi in un estratto. Contentiamoci di alcuni esempj.

L' autore Inglese dice, che se uno si met-

te nel pensiero prima della creazione di quest' universo, non si formerà allora altra idea, che quella della felicità; che se si suppongono dopo gli uomini creati, si vedranno unicamente posseduti dal desiderio d' esser felici; che se si considera l' autore supremo di essi esseri ragionevoli, si giudicherà che egli non à potuto aver altra mira senon se quella di far loro del bene.

A tutto questo D. Sinsart risponde 1. che è falso che l' idea della felicità fosse la sola, che si avesse potuta formare prima della creazione del mondo; perchè se si avessero allora immaginate delle creature libere, si avrebbe potuto concepire, che quelle, che *farebbero un buon uso della lor libertà, sarebbero ricompensate, e felici per conseguenza;* laddove che *quelle, che se n' abusassero, col disubbidire al Creatore, sarebbero punite, ed infelici.*

2. Che i desiderj, che strascinano l' uomo verso la felicità, *non provano che egli debba promettersela, se egli non fa quanto bisogna per ottenerla. La felicità è proposta all' uomo, ma con condizione in caso che sia fedele al precetto.*

3. Che nel parlare dei disegni di Dio nella creazione del mondo, non si può, senza temerità, ristringere le sue volontà, come fa l' anonimo Inglese: perchè in fine *l' onnipossente non può egli aver voluto produrre delle creature per mostrare la sua potenza e la sua gloria, non può egli aver avuto disegno nel creare degli esseri liberi, di rendersi felici, se usassero bene della lor libertà, e di sottometterli alle leggi della giustizia, se essi abusassero di questa stessa libertà per disubbidirlo: che si può riprendere in questa disposizione?*

In

In tutto il restante della sua prefazione l' autor Inglese ragiona sempre sulla nozione della bontà infinita di Dio, senza lasciare alla giustizia tutti i suoi diritti, e tutti i suoi rapporti. Ripete egli continuamente che Dio non può che voler fare del bene; confondendo dappertutto il bene assoluto, e independente dalla volontà libere col bene condizionato, che suppone il buon uso della libertà. Fa egli apparire il libero arbitrio come *un presente funesto*, se mette *l' uomo nel rischio d' essere eternamente infelice*; e giammai non vuole concepire che essendo il libero arbitrio anche il potere di far il bene con merito, si è questo il mezzo di procurare all' uomo una felicità eterna; e che perciò si dee considerarlo piuttosto come un benefizio, che come un *presente funesto*. In fine quest' autore anonimo trasporta la sua pericolosa metafisica ad alcuni mali, di cui non può negare l' esistenza, come sono il peccato del primo uomo, i peccati de' suoi discendenti, e le miserie di questa vita; e la confusione che prova nel conciliare i suoi mali colla bontà infinita dell' Essere Supremo, lo fa ricorrere alla dichiarazione della sua ignoranza; riconoscendo esser questi misterj incomprensibili, e avvenimenti, le cagioni de' quali ci sono totalmente nascoste; ma, ripiglia qui il nostro abate controversista: *Perchè non è egli avanzata più lungi la sua dichiarazione? Egli è confuso nel conciliare l' eternità delle pene colla bontà di Dio; poteva dire a se stesso: io metto questo nel rango delle cose, le cagioni delle quali mi sono nascoste, come si è veduto costretto a dirlo sopra quanto egli vuol decidere temerariamente.*

mente. Tagliava egli con questa parola la radice delle digressioni, ove si è gettato.

A tale risposta di D. Sinsart aggiungiamo che le difficoltà proposte da quest' avversario estremamente cavilloso, potrebbero essere nuovi appoggi dati all' empietà. Si tocca in esse il punto tanto ribattuto dell' origine del male; se ne fa la comparazione coll' esistenza d' un essere infinitamente perfetto: quistioni che Bayle, e le persone che pensano come lui, anno sovente messa in opera per unire delle nuvole, e far perder di mira i principj stessi d' ogni religione. Ora il fedele ragionevole, e istrutto dee tenersi fermo in questo picciol numero di proposizioni.

Vi è un Dio infinitamente buono, e infinitamente giusto.

Vi è nell' uomo una libertà, che è la potenza di far il bene o il male, di peccare, o di praticare la virtù.

Il mal morale, o il peccato, è entrato nel mondo pel mal uso di essa libertà.

Il mal fisico, sulla terra, si è in quanto a quei, che fanno un buon uso della lor libertà, il mezzo d' acquistare molte virtù.

Dopo questa vita vi è una ricompensa eterna per quei, che avranno fatto un buon uso della lor libertà, e vi sono castighi eterni per quei, che ne avranno fatto un mal uso.

Tutti questi punti sono certissimi, e possono dimostrarsi cogli argomenti, che sono loro proprj; la ragione, la sperienza, e la revelazione.

Al contrario non vi è verun argomento, che dimostri, che l' abuso del libero arbitrio, il mal morale, il mal fisico, i casti-

ghi

ghi eterni non possano esistere sotto un Dio infinitamente buono, e infinitamente giusto. Tale si è l' argine insuperabile del Cristiano, e del Cattolico; avendo per lui prove chiare, dirette, e positive sopra i cinque articoli di sopra esposti, mentre non si può oggettargli se non se difficoltà oscure, indirette, e negative; delle mancanze di cognizione ulteriore sugli attributi di Dio, sopra l' estensione de' suoi diritti, sugl' interessi della sua gloria. Tutto questo meriterebbe d' esser dichiarato di vantaggio; ma non ne indichiamo se non i principj, perchè fa d' uopo passare alla terza parte della buona opera, che annalizziamo.

L' oggetto dell' autore [D. Sinsart] si è di seguire l' opera stessa del suo avversario. Contiene essa due parti: la prima destinata a spiegare il sistema dello stesso Inglese; e la seconda a confutare un avversario, che si era sollevato contra di lui. L' Inglese drizza ogni sorta di batteria per la difesa della sua opinione: principj metafisici, e avanzati sulla giustizia divina; spiegazioni stiracchiate dei testi della scrittura, che esprimono l' eternità assuluta delle pene; interpretazione falsa, e mal intesa dei passi, che annunziano la volontà di Dio sopra la salute degli uomini; idea fantastica d' una beatitudine universale, che dice essere il ristabilimento promesso ne' libri santi; abuso manifesto d' una moltitudine di profezie, che egli applica a una pretesa conversione di tutti i peccatori, mentre non si tratta in essi oracoli se non se del ritorno dalla cattività, o delle mutazioni, che debbono seguire la venuta del Messia; congetture improbabili, per non dire insensate sulla peni-

tenza

tenza futura de' riprovati, nel luogo stesso del lor supplizio; il che egli chiama lo stato di *purificazione*, non osando chiamarlo *purgatorio*, perchè è protestante. Ma D. Sinsart mostra colla maniera la più sensibile che tale stato non sarebbe diverso quasi in nulla da quello, che i cattolici riconoscono per le anime giuste, alle quali rimane ancora qualche cosa da soddisfare all' uscire di questa vita. Tutto questo luogo è curioso, interessante, e convincente contra l'anonimo Inglese. Si trova ancora in una delle sue lettere ch' egli ammette anche uno stato di mezzo *per le anime mediocremente virtuose, appresso le quali la giustizia non avrà distrutto ogni ingiustizia*. In tal maniera, ecco un doppio purgatorio; il primo che sarà l'inferno de' peccatori, ma inferno limitato, inferno, ove si soddisferà alla giustizia divina, inferno, ove si farà penitenza; per conseguenza vero purgatorio secondo le nozioni de' cattolici; l'altro che sarà il luogo di purificazione per le anime mediocremente virtuose, lo stato di fatica, e di merito, ove elleno termineranno di rendersi degne della gloria del cielo. Tutto ciò non è ammirabile? „ La pretesa riforma, dice molto bene D. Sinsart, s'applaudisce molto di averci rapito il purgatorio: uno de' suoi figliuoli più ragionevole, in vece di uno ce ne rende due. „ Non è da disperare che non venga la fantasia a qualche settario d' introdurne un „ terzo. "

Ci rimarrebbe a dire qualche cosa della seconda parte dell' opera Inglese, che contiene la risposta dell' autore anonimo al suo avversario. D. Sinsart si meschia nella contro-

troversia, e fa vedere che il nemico dichiarato del dogma dell' eternità delle pene si difende così male, quanto prova male il suo assunto; ch' egli cade in repliche infinite; che s' attacca a principj assolutamente falsi, benchè osi presentarli come evidenti; che tale opinione perniziosa sarebbe la ruina della fede, e de' costumi, se si accreditasse fra gli uomini, ec. Sulla fine del suo libro il R. P. abate esamina i sentimenti del dottore Tillotson altre volte arcivescovo di Cantorbery, e del dottore Tommaso Burnet sulla stessa materia. Questi signori non andavano ancora a test' alta come l' anonimo, ma assalivano sottomano il dogma dell' eternità delle pene. Si vedrà qui con piacere la confutazione de' loro principj; e mille altre cose piaceranno ancora in quest' opera, che noi stimiamo utilissima, e attissima a far conoscere lo zelo, i lumi, e il buon ingegno dell' autore. Confesseremo che ci è stato assai spinoso il darne l' estratto; e la forma di questa controversia n' è la cagione. Sarebbbe forse a proposito che il R. P. D. Sinsart componesse sul medesimo argomento un trattato ordinato, dogmatico, e più alla portata del comune de' lettori.

ART.

ARTICOLO LVI.

DISSERTAZIONE SULLA MALATTIA *epidemica de' bestiami, nella quale dopo aver riferita una corta storia della sua origine, de' suoi progressi, e della sua natura, si determinano secondo i principj della medicina, e della fisica i rimedj più convenienti per la cura di essa malattia. Di M. Blondet, dottore in medicina dell' università di Montpellier, consigliere medico ordinario del Re, soprantendente delle acque minerali di Segray, e della società delle belle lettere d' Orleans. In Parigi appresso Giovanni Noel il Lupo librajo, passo degli Agostiniani, a s. Giovan Grisostomo 1749. p. 75. in 12.*

LA malattia de' bestiami à renduti inutili sin qui tutti gli sforzi della medicina, e de' rimedj. L' autore di questa dissertazione lo confessa francamente; e non fa ne meno mistero della sua mancanza di cognizione in riguardo delle cagioni di esso terribil flagello. Non è già ch' egli non abbia letto quanto anno scritto i fisici più abili di Francia, e d' Italia; che non abbia accuratamente esaminati i sintomi del male: ma vi sono mille cose nella natura, che si vedono, che si cercano di spiegare, e che non si conoscono però giammai. La contagione presente può servire d' esempio.

M. Blondet non promette dunque punto al pubblico lumi superiori, o rimedj efficaci. Egli procede solamente per via d' osservazioni, alle quali aggiunge discorsi molto precisi e molto chiari. In tal maniera

qua-

qualunque sia la natura di esso male epidemico, la sperienza mostra che negli animali, che ne sono attaccati, la *materia morbifica* si porta principalmente dal canto della pelle. Il che si prova dai tumori e carboni, da cui le bestie inferme sembrano coperte; dai piccioli bottoni, che in loro si trovano fra pelle, e carne quando si aprono; dalla specie di rogna, o di volatiche farinose, che si formano sopra tutto il corpo di quelle, che anno avuto il male, e che ne sono state guarite. Ora, secondo l'osservazione del nostro abile medico, tutto ciò fa vedere che la natura sceglie le strade della pelle per levarsi la materia morbifica; ma appartiene a tutte le regole dell'arte, e del buon senso il secondare la natura, e ajutarla a perfezionare il suo risanamento pe' mezzi, ch'ella indica. Fa d'uopo dunque nel caso presente aumentare l'escrezione degli umori cutanei, vale a dire fare in maniera che l'espulsione del veleno, cagione della malattia, sia più abbondante pe' pori della pelle degli animali.

Fermato questo principio, e solidamente fermato per quanto sembra, M. Blondet insinua due mezzi *di aumentare l'escrezione cutaneo; ovvero coll'aumentare la forza del cuore, o col diminuire la resistenza, che gli è opposta*. Il primo mezzo porta su questa nozione certa, che è che il sudore, e gli umori in generale si separano tanto più facilmente, e più abbondantemente dal corpo, quando sono spinti con maggior forza dalla contrazione del cuore verso l'estremità dei vasi secretorj della pelle. Coll'aumentare dunque la forza contrattiva del cuore, si aumenta tale traspirazione. Il secon-

condo mezzo non è meno evidente: se si diminuiscono le resistenze che possono opporsi al moto degli umori verso l'estremità dei vasi secretorj della pelle, non si può dubitare che tale moto non cresca, e per conseguenza che la traspirazione dell' animale non sia maggiore.

In quanto alle bestie da corno, il cuojo delle quali è naturalmente ristrettissimo, e durissimo, il primo mezzo, vale a dire l' accrescimento delle forze del cuore, può piuttosto nuocere, che sollevare. Si farà bene per questa strada un moto maggiore negli umori, ma non potrà arrivare fino a vincere gli ostacoli della pelle, e cagionerà nelle viscere infiammazioni, stravasazioni, cancrene, ec. Tutto ciò è spiegato chiaramente dall' autore, il quale giudica in conseguenza che i sudoriferi, e i cordiali sieno pregiudiziali alle bestie inferme.

Pel secondo mezzo, che è la diminuzione, M. Blondet lo abbraccia, lo raccomanda, e l' espone in tutto il suo lume. Consiste egli nell' esecuzione, 1. a rilassare, ed amollire le fibre, la tessitura delle pelli delle quali è composto, 2. a scaricare l' animale d' una parte del peso enorme dell' atmosfera, che lo circonda.

La prima operazione può farsi col mettere l' animale in una specie di stufa, di cui si spiega la fabbrica, l' uso, e gli esiti felici, che debbono risultarne. La seconda cosa s' eseguirà col servirsi di ventose, il proprio delle quali si è di diminuire la gravità dell' aria: e il nostro autore entra a tale soggetto in una narrativa molto circostanziata. Per supplire a quanto non possiamo trascrivere, bisogna provvedersi del libro

libro stesso, l'acquisto del quale non può costar molto, atteso il suo picciol volume. Ripeteremo che questa dissertazione ci sembra molto metodica, e molto dotta, e non possiamo se non applaudire al zelo, e alle attenzioni, di chi ce la esibisce.

ARTICOLO LVII.

LETTERA (*) AL P. B. G. SOPRA UN *articolo di queste memorie.*

M. R. P.

VOi avete renduto conto nelle vostre memorie di Marzo 1748. dei mezzi di conciliazione, che propone M. Vernet professore di belle lettere in Ginevra sopra l'elogio di G. C., che si trova nel capitolo XVIII. delle antichità giudaiche di Giosesso, e di cui alcuni eruditi contrastano l'autenticità, Ognuno sa che quest' elogio si trova in tutti i monoscritti, eccettuato in quello del Vaticano, ove è stato raso, da chi? Si vede abbastanza. Si sa ancora che tutti i nostri autori ecclesiastici erano in pacifico possesso di considerarlo come autentico, quando due scrittori protestanti intrapresero a dimostrarne la supposizione. M. V. crede afferrar il vero col dividere la quistione; il che egli fa nel suo trattato della religione cristiana, sezione 1. In tal luogo egli con-

(*) Questa lettera è assai bene pensata, e deve esser letta con attenzione. L'autore dice tutto, ma in una maniera sì precisa, che si potrebbe perder di vista il suo oggetto, se si leggesse con troppa rapidità.

conghiettura che il passo contrastato si è quanto al fondo, di mano di Giosesso, ma ch' è stato abbellito, e gonfiato da qualche Cristiano sedotto da quel falso zelo, che non rende giammai buoni ufizj alla verità.

Un tale sistema di conciliazione acquista fralle mani del dotto autore una tale convenienza, e una sì grand'aria di verità, che si prenderebbe in un tratto per la verità stessa. Ma non lasciamoci abbagliare: esaminiamo.

Riferiamo primieramente il passo di Giosesso. Eccolo secondo la traduzione di M. V. „ Verso questo stesso tempo vi era Gesù, uomo saggio, se per lo meno di dee „ chiamarlo un uomo; perchè faceva opere „ maravigliose, istruendo quei, che amano la verità, e tirò a lui molti Giudei, „ e molti gentili. Era egli il Cristo, e benchè Pilato l'avesse fatto crucifiggere ad „ istanza de' principali della nostra nazione, quei, che l'avevano amato dal principio, non rinunziarono a lui; perchè egli loro apparve di nuovo vivente il terzo „ giorno, avendo ciò di lui predetto i santi „ profeti con molte altre cose. Da quel tempo in qua sussiste il nome (o la specie) „ de' Cristiani. "

Non vi è qui se non che il prender uno di questi tre partiti; o riconoscere che questo passo è intieramente di Giosesso, o che è supposto intieramente, o in fine che il fondo è dello storico Giudeo, e gli abbellimenti d'una mano straniera. Ora qual partito si prenda, M. V. sostiene, che tutto sia a gloria di G. C. Perchè? a motivo che Giosesso non à punto ignorata la storia di G. C., e ciò è evidente. Giammai egli ne à parla-

to

to in termini svantaggiosi, e la sinagoga non lo nega; poichè sulla minima apparenza egli l'avrebbe messo nel rango delle imposture; ne possiamo dubbitare? Se G. C. non è punto impostore, egli è il Messia, perchè si è dato per tale. Supposto dunque ch'esso storico contemporaneo, che ogni cosa impegnava a parlare contra G. C., abbia conservato il silenzio, tale silenzio significa certamente molto, e non vale meno di un elogio formale.

Ma è bene un altro trionfo per quest'uomo-Dio, se la forza imperiosa della verità à ridotto Giosesso, quello storico sì illuminato, l'ultimo e uno de' maggiori lumi della sinagoga, a rendergli una testimonianza sì gloriosa; e con ciò abbiamo una risposta concisa per quel genere d'increduli, difficultosi sin al ridicolo, che non contenti di vedere i fatti evangelici attestati dall'omaggio della mente, del cuore, del sangue stesso di tanti testimonj per ogni riguardo irreprensibili, vogliano, dicono, veder essi fatti *confermati dall'autorità di qualchedduno che non sia del nostro partito*. [*]

La religione è dunque interessata nell'autenticità di questo passo; e non è frattanto quest'interesse che debba deciderne. Credo che chiunque avrà paragonate senza pregiudizj le prove alle difficoltà, converrà che Giosesso non à punto conservato il silenzio, e che anche à fatta una menzione onorevole di G. C.. Suppongo tutto questo, e vengo al mio oggetto; che è di mostrare che il sistema di mezzo di M. V. non può soddisfare una mente attenta.

Que-

(*) *Pensieri filosofici. Pens.* 46.

Questo erudito conghiettura che sarà stato aggiunto al detto passo come uscì dalla mano di Gioseffo, e che vi sarà stato levato. Vi saranno, dice, state aggiunte queste parole: *se per lo meno si dee chiamarlo un uomo*; e vi saranno state levate queste: *è stato creduto che fosse* il Cristo. Leviamo dunque quanto egli sospetta che sia stato aggiunto, e aggiungiamo quanto egli conghiettura essere stato levato, e vediamo qual senso tutto questo presenterà alla mente. Ecco qual sarà il passo dopo il troncamento: *verso lo stesso tempo vi era Gesù, uomo saggio, perchè faceva opere maravigliose*, *ec.* Non mi si negherà che per tali *opere maravigliose* Gioseffo non intenda de' miracoli. Or ciò supposto, la logica di esso giudizioso storico sarebbe essa ben esatta? I miracoli anno eglino dunque una connessione necessaria colla qualità d'uomo saggio?

Ma si lasci il passo qual è, vi vedo un ordine tutto naturale: *era egli un uomo saggio, se per lo meno si dee chiamarlo un uomo, perchè faceva opere maravigliose*. Ciò forma un senso chiaro; era un uomo saggio, se tuttavolta non era che uomo; i miracoli, che à fatti, e che niun altro che esso à fatti, svelano in lui qualche cosa di divino. Questo discorso è esatto; è degno di Gioseffo. Non leviamo dunque nulla dal passo.

Fa d'uopo aggiungervi? E' questa una seconda conghiettura di M. V. o piuttosto non è che un seguito della precedente. Non vi vedo maggior solidità. Il testo di Gioseffo portava nella sua origine (che è il pensiero del nostro autore) *E' stato creduto che fosse Cristo*: e una mano temeraria à levato queste parole addolcite: *è stato creduto*

che

che fosse, e vi à sostituito questa parola affermativa *era*.

Ma perchè attribuire alle persone un ridicolo, che non meritano? Giosesso era dunque uomo da prendere il tuono vacillante, e il tuono affermativo sopra uno stesso fatto, in un tratto di storia di alcune linee? Si fa sul principio dubbitare: *credebatur* gli si fa dire: si pensava che fosse il Cristo, è stato creduto che fosse. Ecco il nostro storico tutto indeciso; ma questa parola è appena scritta, ch'egli prende il tuono sicuro: afferma e decide: *benchè Pilato l'avesse fatto crucifigere*, dice, *apparve vivente il terzo giorno; avendo i santi profeti predetto ciò di lui con molte altre cose*, ec. M'inganno io? E' un dire io credo in termini equivalenti ch'*era il Cristo*. Sì; e più ancora: col dar la prova della risurrezione, e de' profeti, che anno annunziata essa risurrezione.

Vanamente dunque M. V. pretende che col mezzo delle modificazioni, ch'egli propone, lo storico Giudeo non prenda punto partito, e nulla decida sulla persona del Messia, ch'era l'articolo dilicato per rapporto alla corte Imperiale. Penso ch'egli decidesse ogni cosa, e che la corte Imperiale non fosse risparmiata in cosa alcuna; e la prova n'è sensibile. Questo passo ridotto a grado di M. V. à ancora tutta la sua forza, e ne risulta con evidenza contra gli Giudei, ch'eglino anno messo a morte il Messia nella persona di Gesù di Nazaret, e contra la corte Imperiale, che l'Imperador Domiziano era un tiranno, e tutti i grandi del suo Impero, i ministri della sua tirannia. Come questo? Perchè perseguitavano,

vano, tormentavano, mettevano a morte i discepoli di colui, ch' era risuscitato, per confermare la verità, che loro aveva insegnata.

Concludiamo che il passo dee rimanere quale è; e questo era il mio oggetto, che credo aver compiuto. Si oppongono alcune difficoltà; ma sono assai deboli. Le risposte vittoriose, che sono state somministrate, nulla lasciano da desiderarsi. Non importa. Non posso non dire una parola di quella obbiezione vecchia che si presenta alla prima: Gioseffo è morto Giudeo. Niuno lo contrasta. Or dicasi, se l'elogio di Gesù Cristo, che gli si attribuisce, fosse stato fatto da lui, non si sarebbe egli fatto cristiano? Si suppone dunque che gli uomini sieno sempre conseguenti, e che la lor condotta corrisponda ai loro lumi. Eppure non vi è cosa che meno s'accordi. Gioseffo à applicate a un Imperadore pagano, a Vespasiano, le profezie, che annunziavano il Messia. Gioseffo avrebbe dovuto, se fosse stato conseguente, o adorare Vespasiano, o almeno adorare gli Dei, da Vespasiano adorati. Egli è rimasto Giudeo. Per una inconseguenza tutta simile à fatto un elogio così compiuto di Gesù Cristo, senza farsi cristiano. Si trova nell' uomo una unione bizzarra di virtù e di vizj: ora accomodandosi alle impressioni della ragione, e della religione, egli sagrifica la sua politica, e i suoi interessi alla verità. Ora la passione lo trasporta, e sagrifica a tali interessi, e a tale politica la verità, la ragione, e la religione. Queste alternative erano perfettamente nel carattere di Gioseffo. Io sono, ec.

FR. UBERTO HAYER, Francescano

Parigi 9. Febbrajo 1749.

ART.

ARTICOLO LVIII.

STORIA GENERALE DELLA GERMANIA *del P. Barre, canonico Regolare di santa Genevieſa, e cancelliere dell' università di Parigi. Tomo IX., che comprende i regni del* 1558. *ſino al* 1658.. *In Parigi appreſſo Deleſpine, e Heriſſant*, ec.. *Pag.* 896.

QUeſto nono volume della ſtoria della Germania contiene uno ſpazio di 100. anni dal 1558. ſino al 1658., e i regni di ſei Imperadori, Ferdinando I., Maſſimiliano II., Rodolfo II. Mattia, Ferdinando II. Ferdinando III.. Siccome non poſſiamo ſe non appoggiare i principali avvenimenti, preghiamo quei de' noſtri lettori, che avranno l'agio, a voler ſeguitare un poco le ſtrade, ove ſiamo entrati noi ſteſſi; vale a dire di paragonare queſta ſtoria colle altre opere, che indicheremo, e che i loro lumi, più abbondanti dei noſtri, potranno loro far diſcoprire.

Ferdinando I. fratello di Carlo V. fu Imperadore poco più di ſei anni. Una delle ſue prime premure, dopo eſſere ſtato riconoſciuto dal Pontefice Pio IV., fu di dimandare la celebrazione del concilio generale. Il Papa s'era diggià determinato ſu queſt' articolo: determinazione, che il noſtro autore eſprime così: (P. 41.) ,, Pio ,, IV. rivolſe dopo tutti i ſuoi penſieri al ,, concilio. Trovava egli ſopra di ciò mol,, te difficoltà, e non ſapeva, come lo di,, chiarò confidentemente al Cardinal Mo,, rone, ſe doveva unirlo, o no. Vede,, va

„ va che il concilio non apporterebbe ve-
„ runa utilità alla chiesa, e che non ser-
„ virebbe se non a mettere in pericolo l'
„ autorità Pontificale; ma che il mondo,
„ che non era capace di tale verità, non
„ gli lasciava la libertà di opporvisi aper-
„ tamente. Perciò conchiuse che era be-
„ ne, fosse quel che si voglia, di mostrarsi
„ disposto a tener il concilio. "

Non sappiamo troppo come Pio IV. potesse vedere, che il concilio (che non doveva essere se non la continovazione del concilio di Trento, autore di tanti santi decreti) non sarebbe di veruna utilità alla chiesa. Bisogna probabilmente mettere sul conto di Fra Paolo questa sorta di giudizio svantaggioso o di critica; perchè tutto il saggio, che abbiamo citato, si trova in Fra Paolo tradotto dal P. Courrayer. (T. 2. p. 66.) „ *Pio rivolse dopo tutti i suoi pen-*
„ *sieri al concilio.. ... Trovava egli sopra*
„ *ciò molte difficoltà, e non sapeva, come*
„ *lo dichiarò confidentemente al Cardinal*
„ *Morone, sulla prudenza e sull' affetto*
„ *del quale molto confidava, se doveva*
„ *unirlo o no..... Teneva per certo, che*
„ *il concilio non apporterebbe veruna uti-*
„ *lità alla chiesa, e non servirebbe se non*
„ *a mettere in pericolo l' autorità Pontifi-*
„ *cale; ma che il mondo, che era poco capace*
„ *di tal verità, non gli lasciava la liber-*
„ *tà di opporvisi apertamente.... Consi-*
„ *derato ben tutto, per rimaner meno sco-*
„ *perto, conchiuse che era bene, fosse quel*
„ *che si voglia, di mostrarsi disposto, e*
„ *anche desideroso di tener il concilio.* "

Abbiamo messo di tanto in tanto alcuni punti fralle frasi, perchè la storia della Germania

mania non à potuto esser così dilatata sulle particolarità del concilio, come Fra Paolo, il quale non aveva se non se questo oggetto. Procede essa, questa storia, in maniera di compendio, passando da un luogo all'altro, e facendo un tutto di varj pezzi cuciti insieme. E lo stesso metodo pressappoco si conserva per rapporto a diverse opere Franzesi, che gli anno servito di modello; ma basta avvertirne una per tutte. Quanto alla storia del concilio di Fra Paolo, si trova in questo IX. vol. nelle pag. 42. 43. 48. 50. 51. 54. 56. 57. 58. *61*. 73. 74., le quali corrispondono al T. 2. della traduzione del P. Courrayer pag. *67*. 78. *90*. *97*. *98*. *99*. *159*. *169*. 218. *326*. 510. 527. 542.

Sotto il regno di Ferdinando I. vi è un gran pezzo di storia (T. IX. P. *16*.) che spetta alle guerre del Czar contro i Livoniesi. Vorremmo, che l'autore avesse citato M. di Thou [l. 21.] che racconta il tutto in bel latino. Quei, che anno la traduzione recente dei volumi di questo senatore potranno paragonarla colla narrativa dello storico della Germania. Non abbiamo sotto gli occhi se non il testo Latino, che non basta per una intera confrontazione.

Massimiliano II. figlio, e successore di Ferdinando I. fu un principe amante della pace, e delle lettere. Comparve in alcune occasioni favorevole ai protestanti. Permise, per esempio, alla nobiltà d'Austria di abbracciare la confessione d'Augusta: concession, ch' eccitò molte mormorazioni fra i Cattolici. E in tale circostanza il Cardinal Commendone legato di Papa Pio V.

 spie-

spiegò tutta l'attività del suo zelo, e tutti i ripieghi del suo genio. Si rappresenta qui (pag. 232) la conferenza, ch' egli ebbe in tale occasione coll' Imperadore.
,, Massimiliano prese in un tratto la parola, e attestò a Commendone, che
,, se aveva desiderato, che non gli fosse
,, mandato verun Cardinale, non era già
,, perchè rifiutasse essa legazione; ma pel
,, timore, che nel calore della guerra de'
,, Paesi Bassi, ove molti principi di Germania erano impegnati, tale ambascia-
,, ta non sembrasse sospetta. Aggiunse, che,
,, poichè Sua Santità ne aveva giudicato
,, altrimenti, egli si rallegrava dell'arrivo
,, di Commendone: che in oltre egli si compiaceva rendergli conto della permissio-
,, ne, che aveva data alla nobiltà d' Austria
,, di abbracciare la confessione d' Augusta;
,, che aveva creduto, che fosse il solo ri-
,, medio a tutti i mali, da quali era l' Im-
,, perio minacciato; che con tal mezzo si
,, fermava il corso a tante opinioni mo-
,, struose, che si sollevavano nella Germa-
,, nia; che quella gran moltitudine di nemici, e di novità cagionava delle sedi-
,, zioni, indeboliva l' autorità delle leggi,
,, e pervertiva il culto divino, ec." Bisogna vedere tutta la serie di questo negoziato, che si trova in questa maniera così nella traduzione della vita di Commendone di M. Flechier (p. 299.) *La mattina venuta egli andò a veder l' Imperadore, il quale prese in un tratto la parola, e attestò a Commendone, che se aveva desiderato che non gli fosse inviato verun Cardinale, non era già, perchè rifiutasse una tal legazione, che gli era molto onorevole;*

le; ma perchè temeva che nel calore della guerra de' Paesi Bassi, ove molti principi della Germania erano impegnati, tale legazione non sembrasse sospetta: che poichè Sua Santità ne aveva giudicato altrimenti, egli si rallegrava del suo arrivo; che in oltre egli si compiaceva di rendergli ragione della risoluzione, che aveva presa, di permettere ai popoli d'Austria di vivere secondo la fede, e secondo le cirimonie della confessione d'Augusta; che aveva creduto, che questo fosse il solo rimedio a tutti i mali, che minacciavano l'Imperio, col troncare la libertà, che si prendevano in esse provincie, di farsi una fede, un culto, e una pietà secondo il capriccio di alcuni nuovi dottori, che aveva risoluto di accordar loro, sotto alcune condizioni, l'esercizio d'una delle lor religioni, affine di fermar il corso a tante opinioni mostruose, che si sollevavano continovamente ne' suoi stati; che una tale gran moltitudine d'errori, e di novità cagionava delle sedizioni, indeboliva l'autorità delle leggi, e pervertiva tutti i diritti del culto divino, ec. Si trovano qui alcune differenze forse considerabili pel fondo della storia. 1. Sembrava, che Massimigliano avesse solamente risoluto di accordare il libero esercizio della confessione d'Augusta, e che non l'avesse ancora accordato. 2. Sembra, che si trattasse d'accordarlo non semplicemente *alla nobiltà*, ma in generale *ai popoli dell'Austria*. 3. Massimigliano non si lamentava precisamente della *moltitudine de' nemici*, ma della *moltitudine d'errori*, ec. Bisognerebbe veder ancora il negoziato di Commendone in Pollonia nel tempo dell'elezione

 d'un

d'un Re; e paragonar la maniera, con cui è raccontata da M. Flechier [p. 382. 389. 396. 398.] colla narrativa della nostra storia di Germania Tom. IX. pag. 146., e seguenti.

L' Imperadore Rodolfo II. fu anch' esso pacifico, ma molto più debile e meno degno di regnare di Massimiliano suo padre. Sotto di lui si videro formare nell' Impero due leghe opposte, ch' ebbero la religione per motivo. L' autore ne riferisce l' origine alla differenza per la successione di Cleves. Dopo aver indicato i nomi, e le ragioni di diversi pretendenti, dice (*pag. 389. di questo IX. vol.*) „ I primi moti, che la „ successione di Cleves cagionò nella Ger„ mania, risvegliarono l' attenzione de' pro„ testanti. L' Elettor Palatino profittò dell' „ occasione per mettersi alla testa di un gran „ partito, col risvegliare gli antichi odj, „ che il tempo aveva un poco sopiti. Egli „ si vedeva, per così dire, bloccato nel „ mezzo de' suoi stati dai principi cattoli„ ci, che lo circondavano da tutte le par„ ti. Divenuto Calvinista, dopo essere sta„ to Luterano, temeva, che non s' intra„ prendesse di privarlo della libertà, che „ era stata accordata a quei, che professa„ vano la confessione d' Augusta. Siccome „ egli teneva il primo rango fra i princi„ pi nemici de' Cattolici, si credeva anche „ più obbligato degli altri a provvedere al„ la sicurezza del suo partito. Trovò egli „ disposizioni favorevoli al suo disegno nei „ protestanti, che si dolevano continuamen„ te della camera Imperiale di Spira, e del „ consiglio Aulico. Si facevano diggià del„ le picciole guerre ne' territorj di Argen„ tina,

„ tina, di Passavia, e di Aquisgrana. In
„ tal maniera non durò fatica l' Elettore
„ a persuadere molti principi, e stati pro-
„ testanti d' unirsi insieme per lor difesa co-
„ mune, e fece facilmente passare nelle men-
„ ti diggià inasprite tutti i timori, e le
„ difidenze, da cui era agitato. *In tal ma-*
„ *niera si formò. ec.* "

Veggasi il restante, ove si osserva un gusto di narrativa, e una dolcezza di stile, che fanno piacere. Non si può immaginare che lo storico della Germania abbia preso altro modello, se non se il P. Bougeant Gesuita celebre, il quale nel 1727. diede in luce *la storia delle guerre, e de' negoziati, che precedettero il trattato di Westfalia*. 4. appresso Mariette; strada s. Jacopo. Ecco il testo di questo autore. (*p.* 22.)

' *I primi moti, che questo avvenimento* (la successione di Cleves) *cagionò nella Germania, risvegliarono l' attenzione di tutti i principi; e l' Elettore Palatino profittò dell' occasione per mettersi alla testa di un gran partito, col ravvivare gli antichi odj, che il tempo avevano sopiti. Si vedeva egli, per così dire, bloccato nel mezzo de' suoi stati dai principi Cattolici, che lo circondavano da tutte le parti. Divenuto discepolo di Calvino, dopo essere stato Luterano, temeva che non s' intraprendesse di privarlo della libertà, che non era stata accordata che a quei, che professavano la confessione d' Augusta. Siccome egli teneva il primo rango fra i principi nemici de' Cattolici, si credeva anche più obbligato degli altri a provvedere alla sicurezza del suo partito. Trovò disposizioni favorevoli al suo disegno nei protestanti, che*

si dolevano continuamente della camera Imperiale di Spira, e del consiglio aulico. Si facevano diggià delle picciole guerre nei territorj di Argentina, di Passavia, e di Aquisgrana. Perciò non durò fatica l' Elettore a persuadere a molti principi, e stati protestanti d' unirsi insieme per lor difesa comune, e fece facilmente passare nelle menti diggià inasprite tutti i timori, e le diffidenze, da cui era agitato.

In tal maniera si formò, ec.

Veggasi il rimanente, e si paragoni nella storia della Germania ancora le pagine 394. 397. 412. 457. 461. 464. 466. 467. 486. 500. 518. 521. 525. 528. 529. 530. 565. 581. 587. 588. 598. 622. 623. 626. 629. 631. 642. 643. 656. 706. 740. 774. 776. colla storia dello stesso Padre Bougeant, pag. 28. 29. 32. 35. 39. 41. 46. 47. 48. 56. 62. 81. 83. 87. 88. 91. 93. 94. 124. 134. 140. 147. 148. 151. 187. 188. 193. 199. 205. 210. 211. 216. 298. 412. 588. 590.

Lo storico della Germania rileva qualche volta gli abbagli del P. Bougeant, e ci è paruto che in due, o tre circostanze, alle quali abbiamo prestata più attenzione, la censura sia stata giusta: pregiudizio legittimo per le altre osservazioni della stessa specie; ma bisognava aggiungere, per quanto sembra, un poco di riconoscenza alle critiche, e dichiarare, che nel notare gli abbagli di esso autore, non si lasciava d' essergli debitore di molti pezzi, che si erano portati seguendo lui.

Le grandi guerre, che non terminarono se non pel trattato di Westfalia, agitarono i regni di Mattia fratello di Ridolfo, di Ferdinando II., cugino dell' uno e dell' altro,

tro, e di Ferdinando III. figlio di quest' ultimo. Sotto Mattia nel 1618. cominciò la rivoluzione de' Boemi, che fece spargere tanto sangue, e che cagionò la perdita dell' Elettor Palatino. Ferdinando II. il maggior forse de' successi di Carlo V, fu quello, che dissipò la lega di Boemia. Il regno di questo principe è molto pieno d' avvenimenti; vedendovisi gli sforzi de' Danesi, e del [illegible] Re Cristierno IV. pel ristabilimento dell' Elettor Palatino; spedizione, che è qui descritta assai diffusamente. Si consultino nel T. IX. le pagine 553. 554. 556. 557. 567. 574. Viene rappresentata in questa maniera (*pag.* 553.) la forza del partito, di cui era capo il monarca Danese.
„ Cristierno non fu il solo, ch' entrò nel
„ progetto del Re d' Inghilterra pel rista-
„ bilimento dell' Elettor Palatino. Le in-
„ telligenze del monarca Inglese avevano
„ anche tirato nel suo partito i principi,
„ e gli stati della Bassa Sassonia, a riserva
„ del duca di Luneburgo. Tutti di comu-
„ ne consenso avevano eletto il Re di Da-
„ nimarca per capitano generale del lor cir-
„ colo, dopo che il duca di Brunswic eb-
„ be dimessa tale dignità. Il nuovo ge-
„ nerale non tardò a levar delle truppe in
„ tutta la bassa Sassonia. Ne rimase tur-
„ bata la corte dell' Imperadore; e il con-
„ te di Tilly, comandante dell' armata de'
„ duchi di Baviera, e de' principi, ch' erano
„ no entrati nell' unione Cattolica di Ger-
„ mania, scrisse immediatamente ai princi-
„ pi, e stati del circolo della Bassa Sasso-
„ nia, per esortarli a mantenersi nell' ubbi-
„ dienza di S. M. Imperiale, e non a pre-
„ star orecchio alle sollecitazioni degli O-

 „ lan-

„ landesi, che volevano loro persuadere d'
„ impiegare le loro truppe contra l'Impe-
„ radore, e contra i principi e stati dell' Im-
„ pero, che erano a lui uniti." Se vi
fosse qualche mancanza in questo racconto,
non bisognerebbe prendersela collo storico
della Germania, ma col suo mallevadore
M. Destroches, autore d'una storia di Da-
nimarca stampata in Parigi nel 1732. ap-
presso Rollin il figlio. Questo autore dice
nel VII. Tomo pag. 72. *Cristierno non fu
il solo che entrò nel progetto del Re d' In-
ghilterra pel ristabilimento dell' Elettor Pa-
latino. Le intelligenze di quest' ultimo mo-
narca avevano anche tirato nel suo partito
i principi, e stati della Bassa Sassonia, a
riserva del duca di Luneburgo; e tutti di
comune consenso avevano eletto il Re di Da-
nimarca per capitano generale del lor circo-
lo. Il nuovo generale non tardò a levar gen-
te in tutta la Bassa Sassonia. Ne rimase
turbata la corte dell' Imperadore; e il con-
te di Tilly generale dell' armata de' duchi
di Baviera e de' principi, ch' erano entra-
ti nell' unione Cattolica di Germania, scris-
se immediatamente ai principi e stati del-
la Bassa Sassonia, per esortarli a mantenersi
nell' ubbidienza di S. M. Imperiale, e a non
prestar orecchio alle sollecitazioni degli Ol-
landesi, che volevano persuadere d' impie-
gare le loro truppe contra l' Imperadore, e
contra i principi, e stati dell' Impero, che
erano a lui uniti.* Vedasi lo stesso M. De-
sroches T. VII. pag. 16. 19. 82. 84. 97.
115.

Lasciamo questo volume della storia del-
la Germania alle guerre del gran Gustavo:
materia, che ci occuperà in un altro estratto.

AR-

ARTICOLO LIX.

L' ANTI-LUCREZIO, POEMA SOPRA la religione naturale, composto dal sig. Cardinale di Polignac; tradotto da M. di Bougainville dell' accademia reale delle belle lettere, 2. vol. in 8. In Parigi appresso Guerin, Coignard, de Saint, Saillant, le Mercier. Continuazione dell' articolo XXXI. del mese d' Aprile.

NEl cominciare questo secondo estratto dell' Antilucrezio Franzese, terminiamo di far conoscere il bel discorso di M. di Bougainville. La sua seconda parte tratta, come abbiamo detto, della forma, e dello stile dell' Antilucrezio; della storia di questo poema dopo la morte dell' autore; dei caratteri della traduzione, ch' è comparsa.

Il primo articolo contiene un giusto elogio dell' opera del Cardinale, di cui si fa osservare il bell' ordine, la facilità, l' amenità, e l' erudizione. Alcune macchie, che vi s' incontrano, non isfuggono a M. di Bougainville; ma dal suo giudizio risulta sempre, che l' Antilucrezio è una produzione degna d' immortalare il suo autore, quantunque null' altro avesse per interessare la posterità.

Questo poema, lasciato dal sig. Card. di Polignac, morendo, al sig. abate di Rothelin, cadeva nel seno d' un amico, e nelle mani d' un valent' uomo. Le premure, che esso illustre abate si è preso per metterlo in istato di comparire, somministrano molto ai sentimenti di M. di Bougainville, che sa dipingere le sollecitudini dell' amicizia,

congiunte agli scrupoli della critica. Come amico, M. di Rothelin, non voleva arrischiare per niente l' estimazione del Cardinale, e come critico, lo stesso abate poteva dare il giusto prezzo a tutte le parti del poema.

Frattanto la grandezza del deposito gli fece desiderare de' soccorsi. Roma aveva i suoi Scipioni, e i suoi Lelj, quando bisognava giudicare delle opere di Terenzio, prima di esporle agli occhi del pubblico: e Parigi, da due secoli in qua, non manca di conoscitori in ogni genere di letteratura. Si trattava però di saper scegliere; e il sig. abate di Rothelin ebbe ricorso a tante persone, che non corse rischio d' essere ingannato nella totalità de' pareri.

M. di Bougainville ci parla con cognizione di causa, di que' tribunali letterarj, che furono stabiliti per sentire l' Antilucrezio. Vi era egli entrato qualche volta, aveva osservato le impressioni diverse, che il poema faceva sopra le menti diverse. „ Ma „ quello, che più mi penetrava, aggiunge, „ si era l' inquietudine, colla quale il sig. „ abate di Rothelin cercava di scuoprire il „ vero sentimento de' suoi uditori, e la „ soddisfazione viva, che gli cagionavano i „ sinceri applausi. Si sarebbe detto, che „ fosse egli stato l' autore del poema nel ve„ derlo continuamente occupato in quest' „ opera, abbandonarsi con pazienza e con ar„ dore alle più lunghe discussioni; ritorna„ re indietro ad ogni momento senza stan„ carsi; fare sue delizie tutte le fatiche in„ separabili da una simile impresa; io go„ devo di uno spettacolo pieno di attrattiva per gli cuori sensibili. “

Il sig.

Il signor abate di Rothelin non à potuto vedere l' edizione dell' Antilucrezio, e ognuno sa, che M. Le Beau, celebre professore d' eloquenza nell' università di Parigi, à avuta la gloria di dar l' ultima mano a quest' opera; ma prima della morte del dotto abate, la traduzione Francese era cominciata, ed anche a lui il pubblico dee una sì bella impresa. Senza mecenate non avremmo nè Orazio, nè Virgilio; e senza di M. Rothelin non avremmo l' Antilucrezio nè in Francese, nè in Latino. Ecco quanto vagliano alle nazioni i grandi, quando sono letterati, e cittadini.

Nella seconda parte del suo discorso M. di Bougainville loda ognuno fuori di se medesimo, e la sua traduzione; ma non possiamo passargli questa specie d' ingiustizia. Ci metteremo in un tratto dalla sua parte per riconoscere le fatiche immense, che questo lavoro à dovuto apportargli; e le sofferenze senza numero, che à dovuto provare nel corso della sua fatica; e ciò non è punto assai forte per rappresentare, quanto pensiamo sopra tale soggetto. Dopo una lettura esatta dell' Antilucrezio Latino, e Francese non ci può abbandonare l' ammirazione, che ci cagiona l' inalterabile pazienza del traduttore. Il poema del signor Cardinale di Polignac, è lungo assai, dottissimo, e astrattissimo in mille luoghi. Gli è bisognato, per farselo proprio, divenire filosofo, astronomo, anatomista, contemporaneo degli antichi, e de' moderni, Discepolo di Cartesio per necessità, e antagonista di Newton per convenienza. À bisognato ripassar cento volte sopra oggetti metafisici, prestar loro il genio della lingua

Francese, collocarli pressappoco nell'ordine, in cui si sono presentati al Cadinale, senza seguitare nulladimeno da schiavo le sue idee.

Si ammira qualche volta la costanza, e l'intrepidezza de' geometri nell'esporre le loro dimostrazioni, e i loro calcoli; ma cio ci sembra un nulla a paragone dell'opera che ci occupa. Non siamo meno stupiti dell' impresa del signor Cadinale di Polignac, quanto della fatica del suo traduttore. Il primo ebbe il piacere d'immaginare; prese tutto il suo tempo per eseguire; ne' momenti di agio, spargeva su i fogli le felici produzioni del suo bell'ingegno, e i frutti abbondanti de' suoi buoni studj. Durante il corso d'una lunghissima vita, à potuto aggiungere, levare, e modificare; à potuto godere della sua gloria, senza arrischiarla, e in un circolo d'amici, a' quali leggeva il suo poema, sollevarsi dalla fatica, che aveva fatta nel comporlo. M. di Bougainville si è trovato in positure quasi contrarie. Il merito dell'invenzione non gli è punto stato riservato; egli à faticato senza respiro, e terminato il suo lavoro in meno di tempo che non bisogna alla maggior parte de' lettori per iscorrere solamente il testo dell' Antilucrezio. Si è veduto prodotto in luce dopo un uomo illustre, che sarebbe ancora stato nel primo rango della letteratura, quando non avesse avuto, che il nome, e la fortuna di un particolare. Alcuni amici, è vero, anno dati dei consigli per la traduzione; ma quali soccorsi, che non possono far nascere sovente se non delle mire di perfezione, senza diminuir la fatica, o che è impossibile qualche vol-

ta di metterli in opera, quanto è stato facile il dimandarli, e il darli!

Si può dunque dire, che l' autore dell' Antilucrezio Francese fu *munito del triplice ferro*, come il navigatore d'Orazio. La di lui fatica sarà di gran motivo per la giustificazione de' nostri Francesi, quando saranno accusati di leggerezza nelle loro imprese letterarie; e noi invitiamo diggià tutte le altre nazioni a dare in questa maniera una buona prova della lor costanza.

Ma rimproveriamo presentemente al nostro traduttore il non conoscere abbastanza la realità, e la grandezza de' suoi successi. *Io comprendo*, dice, *questa traduzione è imperfetta*. E noi intraprendiamo al contrario di mostrare con citazioni, e comparazioni, che non è quasi possibile, a prender tutto, di far meglio. Diciamo *a prender tutto*, perchè per non fare il mestiere d' ammiratori insipidi, insinueremo alcune critiche, le quali non saranno però se non se dubbj sopra alcuni luoghi di questa traduzione.

Prima d' entrare nel corpo dell' opera, ascoltiamo le due regole, che si è proposte dappertutto M. di Bougainville. La prima è fondata sopra questa riflessione, che il signor Cardinale di Polignac, essendo nato Francese, è da credere che le sue idee si presentarono alla prima a lui nel gusto, ed anche secondo il genio della sua lingua naturale. Così, dice M. di B., „ Come „ doveva agire il traduttore dell' Antilu„ crezio? Pensare sul principio, che si „ trattava meno di tradurre, che di resti„ tuire; di abbozzare una copia, che di „ far rinascere l' originale. In conseguenza

ricer-

„ riempiersi delle idee del suo autore, così
„ distinguere la forma naturale in mezzo
„ degli ornamenti stranieri, di cui era stato
„ vestito; spiare per così dire l'istante del-
„ la loro uscita per osservare ciò, che era-
„ no allora, e cercare susseguitamente ad
„ esprimerli in una maniera, che potesse
„ mostrare uno scrittore, che parlasse be-
„ ne la sua lingua.

„ La seconda regola, continua, si è, che
„ bisogna uniformare il suo stile all' argo-
„ mento, che si tratta. Ma l' Antilucre-
„ zio è ora un poema, e ora un' opera pu-
„ ramente filosofica. O' dunque creduto
„ dovere, nel tradurre i pezzi di poesia,
„ dare alla mia prosa il giro poetico, se-
„ minare de' fiori, cercar l' armonia, la
„ varietà, la ricchezza delle espressioni,
„ e sopra tutto conservare le immagini,
„ che sono l'essenza della poesia. Ma nell'
„ esame delle materie astratte, ò cercato
„ semplicemente di unire la precisione, l'
„ aggiustatezza, e la propietà de' termini.
„ O' bandito le immagini quando usurpa-
„ vano il luogo delle idee, ec. "

Crediamo, che queste *immagini bandite* dal nostro traduttore, sieno quelle, che avrebbero potuto venire a lui stesso per *usurpare il luogo delle idee*; perchè si può assicurare che quelle del testo Latino anno dovuto esser conservate dappertutto, eccettuato ne' luoghi ove una saggia critica facesse credere, che il Cardinale le avesse troppo facilmente profuse. E che vi è di meglio in effetto, quanto di rappresentare nella traduzione d'un poema, fosse egli il più filosofico, che si potesse immaginare, tutte le immagini, che formano il dilettevole del testo?

Si

Si conoscono diggià gli oggetti, che entrano in ciaschedun libro dell'Antilucrezio, e noi non dobbiamo ricominciare qui l'analisi di essa grand'opera. Basta solamente, come abbiamo detto di sopra, citare, e paragonare. Ecco subito un bel passo del primo libro.

TESTO LATINO.

Vers. 45., e seguen.

O utinam, dum te regionibus infero sacris,
Arentem in campum liceat deducere fontes
Castalios, versis læta in viridaria dumis,
Ac totam in nostros Aganippida fundere versus!
Non mihi quæ vestro quondam facundia Vati,
Nec tam dulce melos, nec par est gratia cantus.
Reddidit ille sua Grajorum somnia lingua,
Nostra peregrinæ mandamus sacra loquelæ.
Ille voluptatem, & veneres, Charitumque choreas
Carmine concelebrat; nos veri dogma severum
Tristè sonant pulsæ nostra testudine chordæ.
Olli suppeditat dives natura leporis.
Quidquid habet, lætos summittens prodiga flores.
Illius ad plectrum spirant mollius auræ;
Gratior & Cœlo radius descendit ab alto.
Si terram aspicias, nemorum tibi porrigit umbram;

Garrula per clivos elabitur unda virentes;
Lactea fertilibus decurrunt flumina campis;
Suave canunt pictæ volucres; perque humida prata
Nil nisi fœcundosque greges, armentaque monstrat
Læta boum, saltant pecudes, pecudumque magistri.
Æneadum genitrix felicibus imperat arvis
Aeriasque plagas recreat, pelagusque profundum.

TRADUZIONE.

„ Che non poss'io spargere sulle vie sagre, che vi apro, tutti gli allettamenti, che abbelliscono quella, ove voi camminate! Che non poss'io innaffiare questo terreno arido, e cangiare questi cespugli in boschetti deliziosi! Meno eloquente del vostro poeta io non ò nè la sua forza, nè le sue attrattive: i miei canti non anno l'armonia de' suoi. Nella sua lingua naturale à egli spiegati i dogmi d'una filosofia seduttrice: io espongo in un linguaggio straniero i principj della severa morale. Egli à celebrato ne' suoi versi il piacere, gli amori, e le grazie: io consagro i miei all'austera verità. I fiori nascono sotto i passi di Lucrezio: la natura gli profonde tutti i suoi tesori. Alla sua voce gli aquiloni divengono zefiri: il sole brilla di una pura luce in un cielo senza nuvole. Se gettate i vostri sguardi sulla terra, vi offre foreste, che la coprono colla lor ombra, ruscelli, che serpeggiano mormorando, vaste pianure,

„ ove

„ ove scorre l'abbondanza co' fiumi, che
„ le bagnano. Gli uccelli dilettano in un
„ tratto le orecchie, e gli occhi. Greggi
„ numerosi pascono in fertili campagne,
„ e il suono della piva anima le danze de'
„ pastori. L'universo è l'imperio di Ve-
„ nere; Venere rende feconda la terra: es-
„ sa popola le regioni dell'aria, e gli a-
„ bissi dell'Oceano."

Non crediamo, che veruno possa rimproverare al traduttore di non essere abbastanza nobile, abbastanza fluido: que' medesimi, che non avranno veruna tintura della lingua Latina, potranno leggere questo passo, e in generale tutto l'Antilucrezio Francese come un lavoro di prima mano, come una produzione originale. Osserviamo qui, che M. di Bougainville fa sparire a proposito la specie di *tautologia*, che si trova in queste espressioni, *Liceat deducere fontes Castalios*, &c. *ac totam in nostros Aganippida*, &c. Ma desidereremmo, che avesse conservata l'immagine d'*onda Aganipea*, che è graziosa, e convenevole all'argomento.

Illius ad plectrum suspirant mollius auræ.

Questo verso grazioso è tradotto con questa espressione? *Alla sua voce gli aquiloni diventano zefiri*. Venti meno violenti degli aquiloni non potevano essi addolcirsi ancora alla voce di Lucrezio? E' però vero che se si traducesse l'Antilucrezio in versi Francesi, questi *aquiloni*, e *zefiri* formerebbero una assai bella immagine.

Lactea fertilibus decurrunt flumina campis.

Il sig. Cardinale non à egli voluto imitare con queste due parole *Lactea flumina*, qualche cosa di quanto è detto della terra promessa, ove *scorreva il latte*, *e il mele*? Se tale era il suo pensiero, bastava dire: *vaste pianure*, *ove scorre l'abbondanza*, senza parlare de' *fiumi*, *che bagnano quelle pianure*.

Vorremmo continuare le nostre citazioni, ma quest' oftento passerebbe i limiti prescritti, e perciò bisognerà rimetter la continuazione a un altro volume delle nostre memorie.

ARTICOLO LX.

MEMORIA SOPRA LA GOTTA CON UN *consulto de' medici di Parigi. In Nantes appresso Andrea Querro, l' anno 1746. Dialogo sulla sperienza de' rimedj indicati nella stessa memoria. In Nantes appresso la vedova P. Marechal l' anno 1747. E si trovano in Parigi appresso Briasson, strada san Jacopo.* (*)

Congiungiamo insieme queste due opere, la seconda delle quali è fatta in favore della prima, affinchè i lettori sieno più in istato di giudicare dell' utilità del rimedio. La quistione è interessante. Si chiede se la gotta sia una malattia, che si possa guarire radicalmente, vale a dire, *sen-*

(*) Queste due opere comparse sono più di due anni, non aiino potuto sin qui trovar luogo nelle nostre memorie. Le richiamiamo in oggi, come utilissime, e degnissime dell' attenzione del pubblico.

senza ritornare, e senza timore di verun accidente spiacevole. Fosse vero, che la gotta sia un male incurabile, pare, che sarebbe cosa umana il non parlarne. Non sarebbe meglio lasciare ai gottosi la vana speranza d'una guarigione perfetta, che loro annunziare senza considerazione, che non ne guariranno giammai? Sarebbe un ridurli in qualche maniera alla condizione di quegl'infelici, che sono condannati all'ultimo supplicio, e che non possono lusingarsi d'ottener la loro grazia.

Vengono sulla prima indicate le cagioni della gotta. Si è molto fatto, quando si conosce con certezza la vera sorgente delle malattie, di cui s'intraprende la cura; ma la medicina si è di tutte le arti quella, ove si è più spesso obbligato ad abbandonarsi alle conghietture. S'indovina qualche volta giusto, perchè si prendono tutte le precauzioni immaginabili per non essere ingannato; ma qualche volta ancora, non ostante tutte tali precauzioni, s'indovina male; il che è difetto dell'arte, non mancanza di quei, che l'esercitano. I medici di questi ultimi tempi sono altrettanto profondi, quanto Ippocrate nella fisica, nella notomia, e nella cognizione de' semplici; ma tutti questi vantaggi non possano preservarli da molti abbagli, che si avrebbe torto imputarli a loro.

La cagione della gotta, secondo Celso, Federico Hoffman, e molti altri, si è la debolezza naturale o acquistata delle parti affette da esso male. La debolezza naturale è prodotta dall'età, temperamento, abito, da disposizione ereditaria. La debolezza acquistata proviene dalle malattie, dal-

la

le vigilie continue, dall' assiduità allo studio, dalle meditazioni profonde, massimamente di notte, dai purganti violenti, dalla vita oziosa, e da un troppo uso di liquori spiritosi.

L' autore non si contenta di esporre le cagioni primordiali della gotta, spiega particolarmente come l' alterazione de' sughi nutritivi, l' impedimento della circolazione del sangue, l' indebolimento della traspirazione, sono, per un certo meccanismo, le sorgenti immediate di questa bizzarra e incomoda malattia. Siccome non ci conviene stabilire una dottrina, che sarebbe intesa da poche persone, così non ci stenderemo più lungamente sopra questo articolo, nè riferiremo i diversi sintomi che si provano, e i quali sono i forieri della gotta; nè molte altre osservazioni dottissime, e utilissime; volendo passare a quanto può sollevare l' infermo in assalti sì dolorosi.

Era stato dimandato all' autore se la gotta poteva esser guarita radicalmente. Egli è tanto abile e giudizioso, che non è capace di lusingarsi di riuscirvi. Dopo gli sforzi inutili di tanti medici egualmente illuminati, e sperimentati, sarebbe egli cosa prudente promettere di fare quanto veruno non à ancora potuto fare? Non bisogna dire che la gotta sia una malattia incurabile; ma non impegnarsi nè meno a guarirla radicalmente, basta indicare i mezzi di sollevare coloro, che ne sono assaliti. Nulla è più pericoloso, quanto il procedervi con qualche metodo indiscreto, poichè si è l' esporsi per un male, da cui si vuol liberare, a cento altri ancor più funesti. Qual gottoso non fremerà nel considerare la lista de'

de' mali, da cui è minacciato dalla sua indiscretezza, o da quella del medico, che lo governa?

L'autore assicura aver veduto molti gottosi, i quali il riflusso della materia della gotta, cagionato da una *cura indiscreta, à fatto cadere in febbri lente, ed etiche, che sono state seguite da un' idropisia ascita, lo scioglimento di cui è stata la morte*. Hermanno Boerhaave, l'esculapio delle Provincie Unite, dichiara *che nulla vi è di più funesto in questa malattia, quanto l' impedire il corso della materia della gotta, di già formata da lungo tempo, e che non è stata punto dissipata, o corretta ...., perchè tale materia ritenuta dà luogo alle apoplesie, paralisie, delirj, debolezze, letarghi, tremori, e convulsioni di tutto il corpo*. Fermiamoci qui e facciamo grazia ai nostri lettori, a quei ancora che fossero gottosi, del rimanente di questo lungo, e nojoso catalogo, avendone messo abbastanza per intimidirli, e per persuader loro che si guardino bene dal troppo affettarsi, e dal non consultare se non la voglia estrema, che anno di veder cessare la lor miseria. Aggiungeremo ancora questo tratto: che quando si è impedito il corso della materia della gotta, si è in necessità di farla ritornare con un nuovo, e violente accesso, per cavare il paziente dal pericolo, in cui si trova.

Il solo metodo, di cui è a proposito il servirsi per sollievo de' gottosi, si è di distruggere per quanto è possibile *la principal cagione remota* del male. Sinchè essa sussisterà, la materia della gotta si riprodurrà sempre, e cagionerà nuovi accessi. E per-

perciò la cura consiste nel fortificare le parti indebolite; in evacuare la materia per vie convenienti, e in rendere alle viscere il loro primo vigore. Segue la ricetta prescritta dall'autore, la quale non trascriviamo, perchè occuperebbe troppo luogo in un estratto, e dall'altra parte è facilissimo ad ogni particolare, che vorrà sottoporsi a tale ordinazione, il proccurarsi il libro, che annunziamo. Finiremo con alcune massime, di cui ognuno potrà profittare. Non sono esse interamente incognite, ma non sono però meglio praticate.

Un esercizio moderato sarà utilissimo. Tutti i medici lo raccomandano, come un rimedio universale.

Il mezzo il più sicuro per conservare la sanità, si è la moderazione nell'uso degli alimenti convenienti al temperamento. Secondo Ipocrate, *l'uomo che bee, e mangia poco, non è giammai infermo*.

I gottosi non debbono mai bere vin nuovo, e non bere vino, se non con molta parsimonia. Si vede qui che questo liquore non è loro assolutamente interdetto; e si dee giudicare da ciò quanto sieno colpevoli appresso i gottosi tutti que' medici, che li riducono alla tisana.

Si avrà cura di non abbandonarsi a veruna passione violente; di schivare il freddo, e il sereno, di non punto esporsi al vento freddo, nè alla nebbia, senza procurarsi del moto.

Si avverte (p. 29.) quei, che sono nell'abito di purgarsi senza necessità in alcuni tempi determinati, benchè godano per altro una perfetta salute, di rinunziare a tale cattivo abito. Se si crede ad Ippocrate,

la sanità delle persone più sane si distrugge prontamente, se si stanca con purgativi.

Questa massima sarebbe d' un gran pregiudizio a tutta la farmacia, se coloro, che anno l'uso delle medicine periodiche, venissero a disavvezzarsene. Questo inconveniente non è molto da temersi, poichè l'uso di purgarsi è uno di quegli abiti, da cui si corregge il più difficilmente; avendo senza dubbio delle attrattive segrete, e cognite solamente a quei, che l'anno contratto.

M. le Moyne è l'autore della memoria, che è stata mandata a Parigi in forma di consulto. Tre medici ordinarj dell'-Hotel-Dieu, il primo anziano professore, il secondo decano anziano della facoltà di medicina, il terzo professore in Farmacia, col dimostratore reale in chirurgia, anno presa lettura della memoria. Anno eglino stimato che la teoria sia cavata da' migliori autori, e fondata sopra i principj della sana medicina; ma non ispiegandovisi la composizione dell' *acqua tonica*, e sopra tutto dell' *acqua balsamica*, che sembrano esser la base di ogni cura, non sono stati in grado di pronunziare sopra esse acque. Vi è probabilità, che sia questo un nuovo segreto, che M. le Moyne si riservi.

Dialogo sopra la sperienza de' rimedj indicati nella memoria.

Un marchese, un conte, e un barone sono i tre attori, che si mettono sulla scena. Siccome in queste tre condizioni si anno occasioni più frequenti di godere de' piaceri della vita, non è raro il trovarvi de' gottosi; e sta loro bene, quando conversano, il

par-

parlare de' mali, che anno sofferti, e dei mezzi diversi, di cui si sono serviti per proccurarsi sollievo. Tali sono gl' interlocutori del dialogo. Sarebbe irragionevole il cercar qui amenità, non comportandola l' argomento. Ogni cosa è seria, perchè ogni cosa deve esserla.

Non è da stupirsi che uomini di condizione, che anno avuta educazione, sieno capaci di fare riflessioni giudiziosissime sopra una malattia, che anno provata. La sperienza nella gotta, come nel resto, è un eccellente maestro. Se tutti i medici, che anno scritto sopra la gotta, ne avessero provato lunghi, e frequenti accessi, avrebbero un grado di autorità, che mancherà sempre a coloro, che non la conoscono se non speculativamente; e perciò Sidenham è divenuto una specie d' oracolo in questa materia; avendogli ciò tanto costato, che se non si accordassero che a tale prezzo gli onori del dottorato, non sarebbero essi molto ricercati.

Si riferiscono molte guarigioni assai sorprendenti, che si attribuiscono alle *acque toniche, e balsamiche*. Il barone non dubita punto della lor virtù, di cui à veduti gli effetti; ma ciò non è abbastanza per vincere la diffidenza di que', che non ne sono stati testimonj. Sino che non si è istruito della composizione di esse acque nuove, si avrà una gran ripugnanza a usarne. Abbiamo detto che questo era un segreto, che l' inventore si riservava. La lettura del dialogo ci disinganna, ed è giusto che disinganniamo gli altri. M. le Moyne non pretende farne un mistero; il che apparisce da quanto trascriviamo d' una delle sue lettere citata nel dialogo.

» Se

„ Se ò passato sotto silenzio la composi-
„ zione [*delle acque toniche, e balsamiche*]
„ e se prendo tutte le misure necessarie per-
„ chè non sieno contraffatte, non è se non
„ per farne conoscere più sicuramente le
„ proprietà, affinchè quando la darò al pub-
„ blico, come mi sono impegnato, non si
„ possano attribuire gli effetti diversi se non
„ se all' artista, senza che ciò diminuisca
„ nulla del loro credito." In tal maniera
non per considerazione del suo interesse particolare, ma per considerazione più nobile l'inventore non si è ancora spiegato. Annunzia egli anticipatamente i nomi di tutte le droghe, ch'entrano in essa composizione; susseguitamente vi aggiungerà la dosa, senza di cui la cognizione delle droghe non sarebbe di grande utilità.

La maggior parte di essi nomi sono sì poco cogniti, e ve ne sono tanti, perchè empiono quattordici linee, che mandiamo i curiosi al dialogo. I farmachisti sono in diritto di esaminare se nulla vi è in tutta la suddetta lista, che possa nuocere alla sanità.

Il nostro secolo non cederà ai secoli i più vantati, se può lusingarsi d'aver trovato il segreto di far spezzare le pietre nel corpo umano, e il segreto di guarire la gotta. Queste due scoperte ben verificate, saranno gloriosissime agl' inventori, e alla loro nazione. L'Inghilterra si dichiarerà per la Delle Stephens, la Francia per l'autore della memoria, se il suo rimedio à un esito pienamente felice.

 ART.

ARTICOLO LXI.

NOVELLE LETTERARIE.

SAVOJA.

DI GINEURA.

Discorsi in versi, ed altre poesie, in 12. pag. 20. Non conosciamo punto l'autore di questa picciola raccolta. Dichiara egli in poche parole, che per impedire le cattive edizioni, che si facevano delle sue poesie, egli le dà al pubblico. Si trovano qui quattro discorsi in versi: il primo sulla poesia in generale; ed è un racconto di tutti gl' inconvenienti attaccati al mestiere di rimatore. Il secondo sopra diversi punti di morale, che contiene una serie di ottimi avvisi che porge all' autore un ecclesiastico suo amico. Il terzo sopra le inclinazioni dell' autore per le arti, la società, la guerra, ec. Il quarto sulla tragedia in generale, e sulle difficoltà che sono alla medesima unite. Questo ultimo saggio è il più considerabile, e vi s' incontrano tratti ben compiuti: nelle altre composizioni vi si osservano ancora bellezze, che fanno ravvisare il genio, il buon gusto, e l' uomo onesto. Citiamo questo squarcio, che è una critica dello stile languido della nostra poesia drammatica.

Feli-

Felici se ad esempio dei gran maestri Greci
I nostri autor bandissero dalle scene l'amore:
Potremmo in faccia loro, floridi divenuti,
Ricrear lietamente nostri spirti languenti.
Dove andò mai quel tempo, in cui il popol Attico
Vedeva con piacere il suo teatro tragico
Di più caste attrattive pomposamente adorno,
E sin sotto la maschera la virtute ammirava.
Passò questo bel tempo: un gusto deplorabile
Or sulla scena ammette un amor disprezzabile, ec.

Dopo il discorso, si trovano tre ode, e alcune poesie, fralle altre varie stanze, intitolate *le Miserie della vita*. L' autore vi volge in ridicolo con assai destrezza l' oda di M. Rousseau. Sopra le miserie dell' uomo. Ecco il principio:

Quanto un libro è in tutto il suo corso
Uno specchio perfetto di doglie!
Sotto il torchio stride nascendo,
Prevedere sembrando i suoi mali.
Comparisce? Quanti censori?
Un pedante forier di tristezza,
Gusti varj di tutti i colori,
E giudizj di tutte le sorti, ec.

Per ispiegare il sesto verso vien messa una nota, che disegna il famoso critico, che viveva allora (M. l'abbate D. F.) Sopra di che si può dimandare, se il carattere è ben giusto; se esso censore scriveva da *pedante*, e da *forier di tristezza*, almeno in riguardo del pubblico preso in tutta la sua integrità,

 In-

Infine la raccolta è terminata da alcune picciole lettere, che sono poca cosa, quanto alla materia, e alla forma. Si avverte, che sono state impresse senza saputa dell' autore. Dubitiamo, ch' egli metta quest' azione nel numero de' servizj.

FRANCIA.

DI DIGIONE.

Lodovico XV. Victori pacifico panegyricus dictus in collegio Divio-Godranio, Soc. Jesu a Claudio Bichot societatis ejusdem presbytero. XIV. cal. Decemb. an. M. DCC. XLVIII. In 12. pp. 34. Panegirico di Luigi XV. vincitore, pacifico, pronunziato in Digione dal P. Claudio Bichot della compagnia di Gesù, ec. In Digione appresso Desaint. 1749.

Questo discorso è come quei degli antichi, senza prima, né senza seconda parte, almeno indicata espressamente. Luigi consuma la pace in mezzo de' suoi trionfi, e nell' atto di ottenere nuove vittorie: ecco il monumento eterno dell' amore, che porta ai suoi popoli; ed è così tutto l' obbietto di esso discorso. Citeremo il seguente squarcio, per dare un' idea della buona maniera dell' autore. Si tratta dei vantaggi, che Luigi procura a' suoi alleati. *Huic se debere dicent alii quidem, quod victoriæ fructus ex incertis dubiisque certos, & exploratos habeant: alii, quod in sua quibus exuti armis fuerunt, restituti sint: alii, quod avitis sese possessionibus vindicaverint: alii, quod hostis, & potentis, & irati jugum effugerint, simulque ferocis ac rebel-*

lan-

luntis populi conatus repressérint. Dicet Hispania, si Gallum principem antea suscepit, cui se regendam permitteret, fecisse te, ut esset Hispano principi, ubi extra Hispaniam imperaret. Ostentabit Genua suos etiamnum portus, munitiones, aditus, armamentaria, Basilicas, palatia, signa, tabulas, cæteraque ornamenta propter quæ superba nuncupatur, &c.

DI PARIGI.

Discorso, che à riportato il premio d' eloquenza per giudizio dell' accademia Francese l' anno 1748. con molte composizioni poetiche dedicate a madama la Delfina, da M. Soret Licenziato in legge. Appresso Claudio Herissant, strada nuova *Notre Dame*, ec. in 12. pag. 80.

Il discorso batte sopra questo argomento, ch' era stato proposto: *Gli uomini non comprendono abbastanza quanto loro sarebbe vantaggioso il concorrere alla fortuna gli uni degli altri.*

Benchè non vi sia qui veruna divisione, vi si osserva nulladimeno ordini, seguito, e accrescimento d' idee. L' oratore fa vedere 1., che senza l' attenzione a concorrere alla fortuna degli altri, tutti i vantaggi, che si stimano nel mondo, non possono rendere gli uomini felici. 2. che tale attenzione in concorrere alla fortuna degli altri, basterebbe per far disparire tutti i mali, i disordini, e i delitti, che regnano sulla terra. „ Se gli uomini, dice M. Soret, com-
„ prendessero quanto importa loro il con-
„ correre alla fortuna gli uni degli altri,
„ si vedrebbe mutar faccia l' universo, e

„ un nuovo mondo spunterebbe fuori. Non
„ vi sarebbero più padri disnaturati, figliuoli
„ ingrati, sposi infedeli, amici perfidi, cit-
„ tadini pericolosi. Ciascun uomo in parti-
„ colare non si considererebbe più come il
„ centro, ove debbono terminare tutte
„ le cose, ma piuttosto come un membro del
„ corpo universale, che non può aver vita,
„ moto, e forza, se non per la sua unio-
„ ne intima col corpo, di cui fa parte. Si
„ comprenderebbe facilmente, che la fortu-
„ na d'un uomo, che pretende esser feli-
„ ce indipendentemente dalla società, è si-
„ mile a que' edifizj isolati, che da nulla
„ sono sostenuti, e che esposti a tutta la
„ violenza delle tempeste, crollano ben to-
„ sto, e non lasciano della loro elevatezza
„ se non ruine, e rottami. "

Vi è in questa composizione una narrati-va di costumi nobilmente espressa. L'autore scrive in una maniera dotta, ragionevole, e naturale.

Dopo il discorso si trovano molte composizioni poetiche, fralle quali sembra che si debbano distinguere 1. quella, che à per titolo: *La gloria di Luigi XIV. perpetuata nel Re suo successore*. 2. l'egloga, in cui due pastorelli dell' estremità della Fiandra ragionano delle conquiste, e delle virtù del Re. 3. l'oda intitolata: l'Impotenza della ragione. Non ne produrremo se non questa strofa.

Sì, che il debile nostro si è il vostro,
Saggi, che a noi dettate la legge;
Quanto agli altri si à la ragione,
E per se si ritengono i vizj.
D'un austero dover sotto l'ombra,

Ap-

Appio, l'ordine tuo sì severo
Il tuo infame disegno nasconde;
Ed il padre dell'alta Virginia
Non la toglie alla tua tirannia,
Se non se suo assassin divenendo.

David il giovine, librajo, passo degli Agostiniani, allo Spiritossanto à ricevuto di Scozia alcune edizioni Greche graziose, alle quali desideriamo che il pubblico faccia molto accoglimento. Eccone la lista.

L' Iliade d'Omero in Greco, e in Latino, separatamente l'uno dall'altro. Due volumi in 8. In Glascovia 1747. Questa è la prima volta che è stato impresso il principe de' poeti in detta città. Il prezzo dei due volumi legati si è di 12. lire.

Le tragedie di Sofocle in Greco, e in Latino colle variazioni, e alcune note del dottor Johnson: due vol. in 8. In Glascovia 1745. legati 12. lire.

Le tragedie d'Eschilo in Greco, e in Latino colle variazioni: due vol. in 8. In Glascovia 1746. legati 12. lire.

Pindaro col Latino nel fondo delle pagine. Due tomi in un vol. in 8. In Glascovia legati 6. lire.

Questo Pindaro ci sembra di una magnificenza superiore. Il carattere è più grande di quello delle precedenti edizioni, e la forma è maggiore.

Raccolta, che contiene molte favole d'Esopo, i dialoghi di Luciano, le due orazioni d'Isocrate, a Domenico, e a Nicocle, la tavola di Cibete, e l'orazione di Galeno di Pergamo, il tutto in Greco, e in Latino in 8. In Edimburgo 1747. legato 6. lire.

Lo stesso librajo (M. David) à ricevuto d' Edimburgo un bellissimo Virgilio in un vol. di forma picciola, con altre curiosità letterarie, che esporremo un' altra volta. Diciamo una parola delle suddette edizioni Greche. Ecco dunque la Scozia, che à zelo per la buona antichità, non trattenendosi in quel paese in composizioni frivole, in romanzi ridicoli, e in poesie sciocche; ma le ricchezze di Roma, e di Atene vi fioriscono, vi trovano protettori; e di là, malgrado la nostra antipatia per l' erudizione, esse si spargeranno appresso i nostri librai, che avrebbero fatto bene a non abbandonar sì presto la pratica d' imprimere tali opere eccellenti. Sono state fatte, è vero, alcune edizioni Latine, proprie, eleganti, e ben corrette; ma quanto al Greco, egli si è annichilato, e non sappiamo se appresso molti stampatori si trovassero caratteri abbastanza per imprimere qualche opera grande in essa lingua. Se Enrico Stefano ritornasse al mondo, gli si direbbe di portare i suoi ordigni a Glascovia, o a Edimburgo. *Collige Sarcinulas . . . . jam gravis es nobis.* E Parigi non ricercherebbe le sue belle edizioni, se non a condizione, ch' elleno venissero di là dal mare.

Che che ne sia, noi ci rallegriamo molto col sig. David d' aver avuto il coraggio, e lo zelo di presentare fra noi i libri, che annunziamo: quei, che vedranno il suo Pindaro, non potranno resistere al desiderio di acquistarlo: gli altri volumi Greci non sono interamente sì magnifici, ma anno tutti la lor bellezza, e li crediamo stampati tutti con esattezza.

Il sig. Cavelier, librajo, strada s. Jacopo

po ai Gigli d' oro, à ricevuto di Roma i libri seguenti.

Benedicti XIV. Pont. Opt. Max. olim. Prosperi Card. de Lambertinis, primum Anconitanæ Ecclesiæ Episcopi, deinde Bononiensis Archiepiscopi, de Synodo Diœcesana Libri VIII. nunc primum editi ad usum Academiæ Liturgicæ Conimbricensis. Romæ M. DCC. XLVIII. in 4. pag. *640.*

Venerabilis Viri Josephi Mariæ Thomasii, S. R. E. Card. Opera omnia, 3. volumi in 4. Il Cardinal Tommasi, nato nel 1649., e morto nel 1713., era un prelato illustre molto per la sua nascita, per la sua capacità, e per le sue eminenti virtù. Si uniscono qui tutte le sue opere, la più considerabile delle quali è sopra i salmi.

Della Storia Ecclesiastica descritta da F. Giuseppe Agostino Orsi dell' Ordine de' Predicatori, segretario della sacra Congregazione dell' Indice. Tom. I. II. III. in 4. Questa storia Ecclesiastica è molto stimata in Italia, e l' autore passa per uno degli scrittori, che posseda meglio la lingua del paese.

Philosophiæ a Benedicto Stay Ragusino versibus traditæ libri sex. Editio secunda, auctior & emendatior. Romæ M. DCC. XLVIII. Questa nuova edizione è dedicata al sig. Cardinal Valenti, Segretario di Stato, e preceduta da una lettera del sig. Cristoforo Stay, fratello dell' autore. Si fa tanto accoglimento a questo poema in Francia, e in Italia, che non sarà probabilmente questa l' ultima volta, che sarà dato al pubblico. Aspettiamo dallo stesso poeta la filosofia di Newton in versi dello stesso gusto.

Si trova appresso lo stesso librajo un *Tra-*

tato del Vaiuolo di M. Teofilo Lobb, dottore in medicina, membro della società reale di Londra; tradotto dall' Inglese sulla seconda edizione da M. G. B., dottore in medicina. 2. vol. in 12.

Catalogo di libri della biblioteca del fu M. l' Archeveque, dottore in medicina, ec. In Roven appresso Niccolò le Boucher librajo sul Porto, e in Parigi appresso Jacopo Barrois, passo degli Agostiniani, in 8. pag. 424. Cominciamo dall' avvertire i nostri lettori, che questa biblioteca sarà in vendita ai 16. di Giugno in Roven, e che la distribuzione si farà non all' amichevole, come indica il frontispizio del catalogo, ma all' incanto. Si è questo un preliminare importante, che siamo pregati di annunziare al pubblico.

Susseguitamente facciamo osservare, che vi sono 5009. articoli, vale a dire 15000. volumi in questa vasta biblioteca, il che prova le premure, la costanza, e l' ardore del proprietario. Quasi senza fortuna, e senza soccorsi à saputo formare una raccolta capace di piccare lo zelo d' un Millionario, che fosse letterato.

Abbiamo scorsa la maggior parte degli articoli del catalogo, e ciascuno di essi ci somministrerebbe ampia materia d' osservazioni, se facesse d' uopo darne una notizia esatta. Ci contentiamo di dire che qui si trova di tutto, dell' eccellente, del buono, e del mediocre. Ciascuna classe presenta delle ricchezze, che si scuoprono all' occhio, e nell' enumerazione s' incontrano ancora delle rarità, e delle curiosità degne dell' attenzione degl' intendenti. Per esempio, chi non si compiacerebbe d' acquistare i libri seguenti? La po-

La Poliglotta di Ximenes del 1514.

Il quintuplex psalterium del 1509.

Il N. testamento Greco di Roberto Stefano [*oh mirificam*] 1549.

Il breviario di Rouen. 1491.

Il breviario del Card. Quignonez. 1543.

Il concilio di Trento 4°. 1566.

Il trattato di Claudio Seyssel sulla providenza. 1508.

Le tre maravigliose vittorie, ec. di Guglielmo Postel. 1554.

Il Plauto di Milano 1500.

Il Terenzio di Venezia 1483.

Il Lucano del 1477.

Il Valerio massimo del 1475., ec.

E quei, che esamineranno acuratamente il catalogo, vedranno bene il caso particolare, che bisogna fare degli articoli concernenti la teologia, e le belle lettere, e la storia. Faranno attenzione ad alcuni manoscritti, che vi s'incontrano, alle edizioni d'Aldo, degli Stefani, d'Elzevir, di Grifio, ec. E quanto all'ordine del catalogo, renderanno giustizia alle cognizioni, e ai talenti di chi l'à ordinato. In fine sarà loro facile di giudicare, che qui, come in tutte le maggiori raccolte, vi sono molti libri, che non debbono cadere se non in mano sicura, contenendo una dottrina, o una morale, che non è sempre quella della verità.

Siamo probabilmente gli ultimi a parlare de' progetti di Piazza, che fanno il trattenimento di Parigi; ma in questo vi è forse vantaggio nel non dire il suo pensiero se non se dopo di ognuno. Ci sono state comunicate assai buone cose sopra questa materia, e primieramente un libretto, intitolato:

Lettere di varj autori sul progetto d' una piazza avanti la colonnata del Louvre *per mettervi la statua equestre del* Re. La prima lettera di questa piccola raccolta dà motivo a tre altre; e questa prima è di un anonimo uomo d' ingegno, benchè senza cognizione, dic'egli, in materia d'architettura. Forse questo è uno de' soliti linguaggi di modestia. Lo stesso autore preconizza molto la situazione del Louvre, non tanto perchè si disimpegnerebbe la bella colonnata, oggetto dei voti di tutta la nazione, ma perchè non si può immaginare situazione più favorevole per la statua di S. M. L'anonimo però non si ferma qui, ma in occasione di tale progetto egli fa una picciola incursione critica sul poco gusto, che regna negli ornamenti di Parigi. Vi sono più bellezze in essa città, che non ne bisognerebbe per farne la maraviglia del mondo; ma la più parte di tali bellezze sono sì mal intese quanto alla situazione, il punto di veduta, gli accompagnamenti, e la distribuzione, che l'occhio del cittadino, e quello del forestiero non sono punto incantati da questa capitale.

„ Datemi, dice l' autore, la colonnata
„ del Louvre, il Lussemburgo, le Tuillerie,
„ e il Porticale di s. Gervasio di collocare
„ in due strade, che traverseranno il cen-
„ tro di Parigi, e che s' incroceranno: che
„ io collochi questi edifizj nell' estremità
„ delle mie due strade, allora essendo vedute
„ continuamente da quei, che vanno, e
„ vengono, fisseranno l' attenzione de' fo-
„ restieri. " Facciamo tutto l' accoglimento, che dipende da noi, a questo anonimo, perchè la discorre da buon cittadino,

no, e dice cose sensatissime in poche parole.

La seconda lettera della raccolta aggiunge al progetto della *piazza avanti la colonnata del Louvre* quello d' innalzare in essa due colonne fatte sul modello delle colonne Trajane, e Antonine, ove sieno rappresentati in basso rilievo gli avvenimenti maggiori del regno di Luigi XV., e questa idea è vestita di tutti i ragionamenti capaci a persuadere. Si dà la proporzione delle due colonne, che avessero 84. piedi di altezza senza la base, il capitello, e il piedestallo, e nell' indicare i bassi rilievi, di cui si prenderebbe cura di ornarli, si dice, che tali monumenti farebbero conoscere il nostro gusto alla posterità, come la descrizione dello scudo d' Achille ci mette in istato di giudicare del gusto, e de' costumi dell' antica Grecia. Noi prendiamo come puri esempli, o semplici ipotesi quanto dice l' autore della facilità di rappresentare una moltitudine di azioni eroiche in bassi rilievi, che occupassero un piccolo spazio; perchè ci sembra, che quanto ai monumenti, che qui si propongono, bisognerebbe lavorarli in grande, e ridursi piuttosto ad alcune imprese singolari, lasciando alle medaglie, e alla storia la cura di dire il resto.

Una terza lettera, ch' è della stessa mano della seconda, discorre sopra i desiderj di render Parigi più bello, che non è in oggi. Benchè questa sia una specie di teoria, poichè non dipende da un particolare il dare un miglior ordine alla capitale di un grand' Impero; è però vero, che le di lui riflessioni meritano di essere accolte, e forse protette, non tanto, perchè favoriscono il gusto delle arti, quanto a cagione delle aper-

ture,

ture, che vi si può trovare, o in questo secolo, o in un altro. Ma ancora, che dice la suddetta lettera? Sul principio essa non censura male la leggerezza de' nostri concittadini, che si affezionano ora a un quartier di Parigi, e ora a un altro; che anno cominciato a decorare il Marais, poi sono andati al quartier di s. Onorato, finalmente al falsoborgo s. Germano; nulla terminando in veruna parte, o piuttosto fabbricando dappertutto senz'altra attenzione, che di farsi un'abitazione magnifica; non tenendo conto nè della livellazione, nè dei punti di veduta, nè della cura di procurare delle piazze, delle crocivie, e delle uscite favorevoli al pubblico. Da tale incostanza, ch'entra assai nel nostro carattere, passa l'autore a molte riflessioni, che rimedierebbero un poco al detto inconveniente. Forma egli dei progetti per l'abbellimento delle nostre strade, o col continuare ad allargarle, e a raddrizzarle, come si è cominciato a fare: vantaggio, di cui godranno i nostri pronipoti; o col nascondere con destrezza i difetti senza numero, che vi s'incontrano. Vorrebbe questo attento scrittore, che si facesse pressappoco come M. le Notre, il quale profittava delle ineguaglianze stesse d'un terreno, per rendere un giardino più bello, e più dilettevole. Bisogna leggere questa lettera, ove sono molte particolarità, e che è scritta assai bene.

L'ultima lettera di questa raccolta è ancora indirizzata all'autore della prima, ma è in un gusto diverso dalla seconda, e dalla terza. Approva essa bene l'idea di scuoprire la colonnata, coll'abbattere le fab-

bri-

briche, le quali l'offuscano; ma l' autore vorrebbe, che si collocasse altrove la statua del Re. Sarebbe, dice, uno aumentare la magnificenza di Parigi col formare un'altra piazza, e innalzarvi il monumento destinato a preparare la gloria di S. M.. Ma dove sarà questa piazza? Gli architetti anno esibito dei disegni di ogni sorta, e anno portate le loro mire di quà, e di là dai ponti. Non crediamo, che vi sia in Parigi un luogo un poco apparente, di cui non si sia parlato; eppure l' autore di quest' ultima lettera [in verità punto architetto, come lo confessa] trova un luogo, a cui veruno aveva pensato, o almeno niuno aveva proposto in maniera da farlo gradire: si è di costruire la piazza avanti la chiesa di s. Sulpicio. „ Il suo portico, dice, non è as„ sai maestoso per formare il lato princi„ pale d' una bella piazza, ove i nobili a„ bitanti di Parigi, uscendo dal render il „ lor culto all' onnipotente, sarebbero av„ vertiti dalla rappresentazione del Re, „ che vedrebbero in faccia nel mezzo di „ essa piazza, di quanto debbono, dopo „ Dio, al lor principe? "

Ecco un progetto, che non si può dire inutile per questo luogo di Parigi, nè per la gran chiesa, che in oggi si termina. Ignoriamo quanto il pubblico abbia pensato di quest' apertura, e delle ragioni, che la favoriscono.

Dopo la raccolta di lettere, che ci sono state comunicate, parleremo di un progetto di piazza, che fu indirizzato a M. Tournehem ai 30. Dicembre passato. Non conosciamo l' autore, circostanza, che s' incontra sovente rapporto alle produzioni, che

s' in-

s' indirizzano alle nostre memorie. Non è già un male, ed è anche un bene, perchè ne risulta un poco più di libertà. La libertà però moderata s' intende, e ragionevole, e che è assai vicina al vero; poichè qual bisogno v' è di scrivere, se non si dice la verità? L' architetto autore del progetto preferirebbe dunque per la piazza, che si medita, il terreno, ch' è fra il Ponte-tournant, e i Campi Elisi: e ciò, dice, forma una bella collocazione, non darebbe occasione a veruna spesa per acquistarlo, faciliterebbe molto la costruzione, in fine contribuirebbe infinitamente alla decorazione delle Tuillerie, che con tal mezzo sembrerebbero unite ai Campi Elisi.

Molta verità si trova in queste ragioni, e molta nobiltà nella descrizione, che l' artista aggiunge al suo progetto. Pensa egli, che la piazza fosse quadrata di 160. pertiche di lunghezza sopra 140. di larghezza, chiusa da due parti di facciata di fabbriche, e terminata da quattro palazzi alti distaccati, e da due strade di 20. pertiche ciascuna di larghezza. Le due altre facciate, vale a dire quella, che confina colle Tuillerie, e quella, che rade i Campi Elisi, fossero formate di terrazzi, e fosse.

Spiega susseguitamente la struttura, il gusto, e gli ornati tanto delle fabbriche, quanto della statua collocata in mezzo; ed osserviamo in questa relazione 1., che non vi sarebbe cosa più facile quanto il moltiplicare gli ornamenti relativi alle azioni maggiori, e alle virtù del monarca; essendo i muri di terrazzo, o di marmo dal canto de' Campi Elisi, e della Tuillerie capa-

ci di ricevere tutti i bassi rilievi, che fossero giudicati a proposito. Si potrebbero anche ornare nel medesimo gusto le fabbriche di facciata; idea nulladimeno, che l' autore non approva tanto, a cagione, che nell' entrare nella piazza non si potrebbero vedere essi ornamenti se non in profilo. 2. Osserviamo con piacere, che l'artista à ben pensato alle proposizioni, che deve avere la statua in un luogo sì vasto, e in un punto di veduta sì immenso. Ne descrive egli tutti gli accompagnamenti, come dovendo essere di grandezza colossale, e crediamo, che non si potrebbe eccedere in questo genere.

La sola obbiezione un poco forte, che è stata fatta contra questo disegno si è, che la piazza, e la statua sarebbero fuori di Parigi; al che risponde l' autore, che tale è stata da lungo tempo la sorte della maggior parte delle piazze grandi. Non si è loro punto trovata situazione comoda nel centro delle città, ma fuori de' terrapieni, ove si era più padrone del terreno.

Vi è un' altra obbjezione, che ci fa caso, e si è, che in tal sistema l'interiore di Parigi non sarebbe punto ornato; il che è nulladimeno un oggetto importante nell'intenzione, di quei, che governano, e nei desiderj del pubblico. Ma questa difficoltà, paragonata co' vantaggi, sparirebbe forse; e i nostri lettori ne giudicheranno.

Fra il gran numero d' architetti, che anno esibite delle piante, è stato distinto M. Laurent, e le sue piante in numero di sette sono state presentate colle particolarità convenienti a ciascuna. Non abbiamo veduta l' esposizione di essi disegni, ma sap-

sappiamo da altra parte, che persone di gusto sicuro fanno molto caso di esso artista. Si può giudicare del suo genio dalle piante, spaccati, e alzate, che à composte pe' Carmelitani Billetti. Si à ancora da lui il disegno d' una cassa da organo destinata per la parrocchia di s. Sulpizio. Vorremmo, che questo pezzo fosse eseguito, per discorrere con più cognizione di causa di tale impresa veramente ardita. Ne dee risultare, che le canne non pregiudicheranno punto agli ornamenti, e che gli ornamenti aumenteranno anche il suono delle canne. Si può vedere la stampa di essa cassa da organo, che presenta all' occhio una moltitudine di ornamenti. Siccome la tribuna, e l'elevazione di esso luogo sono immense, vi è luogo di credere, che tutte le ricchezze di questa architettura faranno un bell'effetto.

Giacchè parliamo di stampe, il pubblico avrà piacer di sapere, che se ne vede una bellissima del Re di Pollonia, Elettore di Sassonia scolpita dal ritratto di esso principe dipinto nel 1715. dal fu M. Rigaud. Questo pezzo d' intaglio à due piedi e mezzo di altezza sopra 21. pollici di larghezza. Il Re di Pollonia vi comparisce in un campo con un arbore, e una specie di macigno spezzato. Sta egli in piedi tenendo un baston da comando appoggiato sul macigno; e il suo abito è militare, di corazza, gambiere, bracciali, ec., e di dietro ondeggia il mantello reale foderato di armellini, che sparge un lume risplendente dalla parte destra. Dalla sinistra si vede un Moro domestico del principe, il quale sembra camminare, e venir a presentare un elmo al suo

pa-

padrone. L'ombra della figura del Re cade sopra il Moro, e occasiona colla fodera di armellino, che spande lume dal canto destro, un bellissimo effetto di chiaroscuro.

Questa bella stampa si è di M. Balechou, il quale, su quest'opera, è stato gradito universalmente, e ricevuto ai 29. di Marzo passato dall'accademia reale di pittura, e di scultura. Presentò nello stesso tempo due altre stampe di taglio, cavate da M. Jeaurat, e una terza rappresentante la forza, cavata da una pittura di M. Nattier. I curiosi potranno vedere tutti questi saggi in casa dell'autore, strada santo Stefano de' Grea, appresso M. Guillot maestro di pensione.

Esame del preteso sofisma di Zenone. Di M. Audierne maestro di matematiche in Parigi. [*]

Supposto, diceva Zenone, *che Achille cammini dieci volte più presto di una testuggine, se la testuggine à una lega di vantaggio, giammai Achille non la giungerà*; il che egli dimostrava nella maniera seguente.

Mentre che Achille farà la lega, che la testug-

(*) L'abbondanza delle materie, e i limiti del giornale non ci anno permesso da tre o quattro mesi in qua, di dar luogo a questo saggio, di cui facciamo caso, e che preghiamo i nostri lettori di osservare con attenzione. L'autore à una maniera di ragionare chiara, metodica, e che arriva al vero scopo della quistione. Abbiamo diggià da lui gli elementi di matematica, e una nuova edizione della geografia di M. Robbe. L'esortiamo istantemente a mettere a profitto le sue cognizioni, e il suo buon ingegno.

testuggine à di vantaggio sovra di lui, la testuggine, che va dieci volte men presto di Achille, farà la decima parte della seconda lega: mentre che Achille farà questa decima parte, la testuggine farà la decima parte di essa decima parte, vale a dire la centesima parte della seconda lega, e così sussseguitamente; di maniera che Achille, e la testuggine s' accosteranno maggiormente senza giammai incontrarsi.

E' stato preteso di far vedere che questa proposizione non era se non una vana sottigliezza di dialettica, col dire che tutte le suddette decime di decime di lega unite insieme, non fanno se non la nona parte di una lega, e non già una infinità di leghe, come si è immaginato che Zenone lo supponesse. E' stato anche molto declamato contra esso filosofo, e nello stesso tempo contra gli antichi, col trattare d' *inezie* la maggior parte delle loro proposizioni. Non vi è frattanto cosa più vera, quanto quello preteso sofisma; giammai Achille non giungerà la testuggine. Non si sostiene il contrario, se non se per mancanza di prendere il sentimento di Zenone; e questa proposizione, cognita sotto il nome di sofisma degli antichi, è veramente quello de' moderni.

Si tratta qui dell' estensione intellettualmente divisibile in infinito. Zenone non suppone che il moto di Achille, e della testuggine farà un moto uniforme, come è quello di un uomo, che cammini naturalmente; essendo fuor di dubbio, che se fosse così, si giungerebbero; ma intende un moto uniformemente ritardato, e se non lo dice formalmente nell' ipotesi, la dimostra-

zio-

zione lo spiega abbastanza. *Mentre che Achille farà*, dice, *una lega*, *mentre farà un decimo di lega*, *mentre farà un centesimo di lega*, ec. ed anche parlando della testuggine, *mentre essa farà un decimo di lega*, *mentre farà un centesimo di lega*, e così susseguitamente. Poteva egli disegnare più chiaramente la natura del moto, di cui voleva parlare? Non si sarebbe preso verun abbaglio, se si avesse paragonata l'ipotesi alla dimostrazione.

Perciò non si è giammai ragionato più inconseguentemente, quanto si è stato obligato di fare per confutare esso filosofo. *Tutti questi decimi di decimi*, *che scorre la testuggine*, *formano*, dicesi, *una progressione infinita*, *l'ultimo termine della quale diventa sì picciolo*, *che si può prendere per zero*. Ma se tale progressione è infinita, come è stato detto, à essa un ultimo termine? E ssa à un primo termine $\frac{1}{10}$ prima del quale non ve n'è verun altro; se ne viene ammesso un ultimo, non ve ne sarà anche verun altro oltre esso ultimo; e per conseguenza detta progressione sarà finita.

Ma per infinito s'intende, dirassi, *un grandissimo numero*. Qual è egli questo grandissimo numero? si manca di nomi per ispecificarlo; si anno dieci zifre: che che ne sia, vi è quanto fa d'uopo per ziferarlo. *Voi non comprendete il nostro pensiero*, continuerassi, *se si ziferasse tale numero*, *si determinerebbe; e per progressione infinita noi intendiamo una progressione*, *che à una infinità indeterminata di termini*. Confesso che non intendo punto il vostro pensiero. Voi mi assegnate un ultimo termine: se il nu-

numero de' termini della vostra progressione è determinato, tale ultimo termine è anche indeterminato; se esso è indeterminato, perchè volete voi che sia costantemente eguale a zero? Forse perchè qualunque siasi, sarà sempre un infinitamente picciolo, e per tal ragione sarà indifferente di prendere per esso ultimo termine, per esempio il centesimo millesimo, o il centesimo millesimo primo? Guardate bene: noi disputiamo qui da geometri, e non da fisici. Se Achille non arriva la testuggine che al centesimo millesimo primo termine, egli non l'aveva punto ancor arrivata al centesimo millesimo; s'egli l'aveva arrivata al centesimo millesimo, l'à passata al centesimo millesimo primo, o se confondete il centesimo millesimo termine col centesimo millesimo primo a cagione della loro estrema parvità, passate dal geometrico al fisico, e uscite della nostra ipotesi.

Dall' altra parte se ammettete un' infinità indeterminata di termini, mi è libero il supporne quanti vorrò, purchè ne supponga un grandissimo numero. Ora cento milioni è un grandissimo numero; così io ne ammetto cento milioni, un altro ne ammetterà un milione di milioni. Sia dunque che una progressione decupla abbia cento milioni di termini, sia che ne abbia un milione di milioni, la somma di tutti questi termini sarà sempre la stessa, sarà sempre nel caso, di cui qui si tratta $\frac{1}{9}$ di lega; e per conseguenza, secondo voi, la somma di novecento milioni di termini, che si trovano di più nella progressione di un milione di milioni di termini, che in quel-

quella di cento milioni, sarà zero. Quanto dico di cento milioni, e di un milione di milioni, conviene ad ogni altro numero, di cui il numero de' termini di una progressione infinita non può punto essere un grandissimo numero indefinito; non potendo essere se non un numero realmente infinito; così una progressione infinita non à verun ultimo termine; e per conseguenza non si può punto supporre ch' esso ultimo termine sia zero.

Vi è di più: supponiamo per un istante, che la progressione, di cui si tratta, abbia effettivamente un ultimo termine, e ch' esso ultimo termine possa esser preso per zero; il penultimo, che è dieci volte maggiore dell' ultimo, potrà egli essere preso anch' esso per zero, o non potrà punto esserlo? Se non può punto esserlo, è certo che la somma di tutti i termini della progressione, dal primo fino al penultimo inclusivamente, non sarà punto un $\frac{1}{9}$; bastando per convincersene osservarne un poco il calcolo. A $\frac{1}{10}$, che è il primo termine, bisognerebbe aggiungere $\frac{1}{90}$ per fare $\frac{1}{9}$, e non vi si aggiunge che $\frac{1}{100}$; così la somma $\frac{11}{100}$ è minore di $\frac{1}{9}$ di $\frac{1}{900}$: a $\frac{1}{100}$ bisognerebbe dunque aggiungere $\frac{1}{900}$ per fare $\frac{1}{9}$, e non

vi si aggiunge che $\frac{1}{1000}$, la somma $\frac{111}{1000}$ è dunque ancora minore di $\frac{1}{9}$ di $\frac{1}{9000}$; così bisognerebbe aggiungere $\frac{1}{9000}$ a $\frac{111}{9000}$ per fare $\frac{1}{9}$, e non vi si aggiunge che $\frac{1}{10000}$, la somma $\frac{1111}{10000}$ è dunque ancora minore di $\frac{1}{9}$; e così susseguitamente in infinito. Bisognerà dunque sempre della nona parte di esso penultimo termine, che la somma di tutti i termini della progressione, dal primo fino al penultimo inclusivamente, non sia $\frac{1}{9}$; e finchè esso penultimo termine non sarà zero, la sua nona parte sarà qualche cosa. Ora coll'aggiungere a tale somma zero per l'ultimo termine, e quella parte di zero, che si vorrà, non si accrescerà punto; dunque essa non sarà punto $\frac{1}{9}$; e per conseguenza non solamente in vano si pretende di risolvere la quistione, col dire che mentre la testuggine farà la $\frac{1}{9}$ parte della seconda lega, Achille, che va dieci volte più presto di lei, farà $\frac{10}{9}$ di lega, che fanno una lega e $\frac{1}{9}$; ma precisamente in que-

sta

la soluzione consiste il sofisma degli avversarj di Zenone, poichè la testuggine non arriverà giammai a fare esso nono di lega; e lo ripeto, perchè qui sta il punto illusorio; è ben vero che mentre la testuggine farebbe un $\frac{1}{9}$ di lega, Achille, che va dieci volte più presto di lei, farebbe $\frac{10}{9}$; ma giammai la testuggine non arriverà a fare esso nono. Se si dice al contrario che il penultimo termine può essere preso anche per zero, farò sull'antepenultimo lo stesso discorso, che ò fatto sul penultimo; e dimostrerò colla stessa maniera, con cui l'ò fatto, che la somma di tutti i termini sarà sempre minore di $\frac{1}{9}$

Ma, risponderassi, *esso ultimo termine non è punto effettivamente zero; è solamente sì picciolo, che può essere preso per zero. Ora se può essere preso per zero, con maggior ragione si potrà prender la sua nona parte per zero; così poichè la somma di tutti i termini della progressione, di cui si tratta, non differisce di* $\frac{1}{9}$ *che da essa nona parte, la differenza della somma di tutti i termini della progressione, di cui si tratta, sarà più che infinitamente picciola; dunque sarà nulla; dunque la somma di tutti i termini non differirà punto di* $\frac{1}{9}$*; dunque sarà* $\frac{1}{9}$.

Confesso che il termine, che voi chiamate l'ultimo, potrà essere infinitamente picciolo; ma non posso ammetterlo per l'ultimo; perchè sarà ancora qualche cosa, o non sarà più niente. S'egli è ancora qualche cosa, in vano mi obbiettate che sarà sì picciolo, che potrò prenderlo per zero. Per picciolo che lo supponiate, io gli concepisco ancora una decima parte, una centesima parte, una millesima parte, ec., concepisco ancora dei termini di là da quello, che chiamate l'ultimo; la progressione non è dunque punto ancora terminata; non è dunque l'ultimo. Se non è niente, io non posso ammettere un niente per uno de' termini d'una progressione geometrica. Una progressione è una eguaglianza di rapporti; i rapporti geometrici sono maniere di contenere, sono comparazioni; ora zero non contiene, nè è contenuto: comparare a niente non è punto comparare.

Quanto posso accordarvi si è che la differenza della somma della progressione, di cui si tratta, a $\frac{1}{9}$ sarà sempre così picciola come si vorrà, nella maniera che la radice avvicinata di un numero, che non è punto una potenza perfetta, differisce così poco, come si vuole, dalla radice d'esso numero; a riserva che si conosce sempre la differenza di tale somma a $\frac{1}{9}$, e che non si può giammai conoscere quella di una radice avvicinata alla vera radice. Ora dacchè vi sarà una differenza di essa somma a $\frac{1}{9}$, qualunque siasi essa differenza, si è quan-

to

to io dimando, si è quanto pretende Zenone stesso. E come in effetto non vi sarebbe differenza? Come Achille potrebbe arrivare la testuggine, finchè seguiranno l' uno e l' altra le progressioni, nelle quali l' ipotesi li astringe? La progressione, che fa la testuggine, non anticiperà essa sempre d' un passo quella, che fa Achille? Il primo termine della prima non è il secondo termine della seconda; il secondo termine della prima non è il terzo della seconda, e così susseguitamente in infinito? Basta aver occhi per convincersene.

Progressione, che segue la testuggine.

$$\frac{1}{10} \cdot \frac{1}{100} \cdot \frac{1}{1000} \cdot \frac{1}{10000} \cdot \text{ec.}$$

Progressione, che segue Achille.

$$1 \cdot \frac{1}{10} \cdot \frac{1}{100} \cdot \frac{1}{1000} \cdot \text{ec.}$$

Dall' avvicinarsi Achille e la testuggine l' uno all' altra maggiormente in infinito, è stato creduto che dovessero in fine arrivarsi; il che à fatto nascer l' errore. In vano sovente due cose s' avvicinano l' una all' altra maggiormente in infinito, non arriveranno giammai a unirsi insieme. Gli asimptoti non s' avvicinano essi maggiormente in infinito alla loro iperbole, e non è evidente che non l' arriveranno giammai? Non è stato dimostrato che si può tirare fra una tangente, e un circolo una infinità d' archi, che saranno vicini maggiormente ad essa tangente, e che non si arriverà giammai a tirarne uno, che si confonda colla stessa tangente? Non è stato dimostrato che una linea curva può divenir curva di meno in meno in infinito,

 sen-

ſenza però diventar giammai una linea retta? Perchè dunque Achille non potrà egli avvicinarſi maggiormente in infinito alla teſtuggine, e intanto non arrivarla giammai; benchè nell' ipoteſi la teſtuggine non giunga mai alla nona parte della ſeconda lega, come credo aver dimoſtrato?

E però vero, diraſſi in fine, *che ſe Achille va dieci volte più preſto di una teſtuggine, egli arriverà la teſtuggine, benchè abbia cento leghe di vantaggio ſopra di lui.* Lo accorda, ma non ſarà nella maniera, che preſcrive Zenone. Egli l'arriverà, dopo aver fatto un paſſo, non ſarà punto $\frac{1}{10}$ di paſſo, e dopo aver fatto $\frac{1}{10}$ di paſſo, non ſarà punto $\frac{1}{100}$ di paſſo, e così ſuſſeguitamente; ma perchè dopo aver fatto un paſſo, egli farà un altro paſſo eguale al primo, e così ſuſſeguitamente; perchè la teſtuggine dopo aver fatto un paſſo, che non ſarà ſe non ſe la decima parte di quella di Achille, poichè cammina dieci volte men preſto di lui, farà un altro paſſo eguale al primo, e così ſuſſeguitamente. Achille, e la teſtuggine ſi uniranno, perchè ſeguiranno l' uno e l' altra una progreſſione aritmetica; e non una progreſſione geometrica, come eſige Zenone. Si poſſono prendere diverſe maniere per arrivare a uno ſteſſo fine; ma fra eſſe diverſe maniere, ve ne poſſono eſſere di quelle, colle quali è impoſſibile di arrivare al fine propoſto; ora una di queſte maniere ſi è preciſamente quella, che Zenone preſcrive ad Achille, e per conſeguen-

guenza non è punto un sofisma, che gli propone, ma solamente una maniera impossibile di arrivar la testuggine.

Quando Achille, e la testuggine andranno in altra maniera; quando ambedue, dopo aver fatto ciascheduno uno de' loro passi, ne faranno dopo un altro eguale al primo, e così susseguitamente, è certo, che si arriveranno, e nulla vi sarà più facile quanto al determinare il punto del loro arrivarsi.

In effetto sia X lo spazio, che scorrerà la testuggine, prima che Achille la raggiunga; mentre la testuggine scorrerà esso spazio, Achille, che va dieci volte più presto di lei, scorrerà uno spazio eguale a $10\,X$. Ora secondo quanto è stato proposto, X più della lega, da cui Achille era allontanato dalla testuggine, quando anno cominciato uno, e l'altra a muoversi, deve essere eguale a $10\,X$; in tal maniera si à questa equazione $X + 1 = 10\,X$; dunque $1 = 9\,X$; e per conseguenza $X = \frac{1}{9}$ dunque, ec.

TAVOLA

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del II. vol. di Maggio 1749.

MEMÒRIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Giugno 1749.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	7.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Giugno 1749.

ARTICOLO LXII.

CAROLI NOCETI E SOC. JESU DE AURORA boreali carmen cum notis Josephi Rogerii Boscovich ex eadem Soc. Poema del P. Noceti sopra l' aurora Boreale, ec. in Roma, ec. 1747.

Al poema dell' iride a quello dell' aurora boreale è corso un intervallo di 14. anni L' autore impegnato in un corso di metafisica, studio affatto dalle muse diverso, più la lira sua non impiegava, quando nel 1743 non so qual felice avvenimento lo liberò da questa barbarie,

com' egli medesimo si esprime, e lo restituì a' suoi studj primieri.

Vos o præsentia, Musæ,
Numina, si vestros liqui non sponte recessus:
Ingratasque moras, & inanes flevimus annos,
Vos me pulverei rauca inter bella Lycæi
Sordentemque artus, & barbara verba sonantem,
Accipite o reducem, atque omni abstergite labe,
Et lympha, atque sacris Lauri lustrate maniplis.

Tutto il poema s' aggira sopra l' ingegnosa spiegazione, che diede nel 1731. sopra l' aurora boreale il sig. di Mairan dell' accademia reale delle scienze, e noi volendo tener dietro al P. Noceti, non possiamo far di meglio, che paragonarlo col suddetto accademico. Questi, Sect. III. c. 3., c' insegna, che il principio del fenomeno accade per l' ordinario due, tre, o quattr' ore al più dopo il tramontare del sole; che si scorge alla bella prima verso il settentrione una spezie di nebbia molto oscura, che prende la figura come d' un segmento di circolo steso sopra l' orizzonte, oppure l' orizzonte fa la figura di corda del segmento: che la parte visibile della circonferenza diventa subito fregiata d' un lume biancastro, d' onde risulta un arco luminoso, o più archi concentrici; che nel segmento oscuro si fa di continuo qualche squarcio luminoso, d' onde si slanciano gitti di luce, e raggi diversamente colorati; che nello stato più perfetto dell' aurora boreale, si vede

de al zenit una sorta di corona, in cui pare che tutti i tratti di luce concorrano, per di là spandersi per ogni verso: ciò è come la chiave d' una volta, la lanterna d' una cupola, la cima d' un padiglione, o d' una tenda.

Ora tutto ciò espresso è in questa forma dal P. Noceti:

Primum igitur, Boreamque inter Solemque cadentem;
Hic se, ubi sub pelagus ternis ferme abdidit horis;
Nube niger densa, crassusque vaporibus orbis
Vix medium, veluti fugiens, metuensque videri
Se se aperit cœlo, & media plus parte recondit.
Nec longum ille tamen durat pudor. Extima quippe
Zona renidenti paulatim albescere limbo
Incipit: hanc alia gyro interiore secutæ
Lumine inardescunt simili; variumque nitentes
Luce secant totam pulcbrisque coloribus umbram.
At, qui cæcus adbuc caligine flectitur atra,
Limbus agit rimas; rimis tum protinus actis
Exiliunt radiorum imbres, & lumina jactant.

. . . .

Sæpe etiam media cœli regione videbis
Multa coire simul, centroque quiescere in uno,
Flammarum capita; & latos diffundere ramos,

Inque tholi patulam sese componere formam.
Ut, cum immitis agros atque aera Cancer adurit,
Grata coronatæ texunt umbracula fagi:
Aut ut iter gravibus legio permensa sub armis
Substitit, & campis tentoria fixit apertis.

Dopo questi bei versi ne sieguono alcuni altri assai poetici, in cui l'autore avvertisce di non riguardare già l'aurora boreale, come un fenomeno di cattivo augurio. Quante volte, dic'egli, è apparsa nei tempi di prosperità; e quante disgrazie non si sono elleno provate, allora appunto che non si facevano vedere in cielo? In prova di questo ultimo fatto si allega lo stato d'Europa lacerata da guerre crudeli, afflitta dalla peste, ec. Basta ricordarsi, che il P. Noceti scrivea nel 1743.

Jam plures fluxere anni, quum nulla, Bootes
Dum vehitur tardis sera jam nocte quadrigis,
Obvia sanguineæ timuit fera lumina flammæ.
Quis tamen ærumnas, quis vulnera nostra canendo
Enumerare queat, tantosque æquare dolores?
Europa infelix! Nam quæ te sæva deorum
Tam gravibus premit ira malis; quo crimine tanto
Heu! tibi tam diras potuisti accersere pœnas? &c.

Ci sono state tre opinioni sopra l'auro-

ra

ra boreale: alcune l' anno attribuita ai raggi del sole riflessi verso i nostri occhi dall' atmosfera della terra. Altre anno riposta la cagione di questa riflessione in certi mucchi di ghiaccio, che sono di continuo ne' contorni del Nord: in fine la più comune opinione avanti M. de Maitan, era che l' aurora boreale provenisse da esalazioni, che s' infiammano nell' atmosfera. Il P. Noceti rigetta queste tre ipotesi con questa ragione molto chiara, ed efficace, che l' aurora boreale si solleva molto al disopra dell' atmosfera terrestre: e la prova di ciò è il fenomeno medesimo, che si fa vedere a grandi distanze dal polo settentrionale. Imperciocchè s' egli nascesse, e terminasse nella nostra atmosfera, così limitata nella sua ultima altezza, appena sarebbe veduto da alcune contrade vicine del Nord:

Quæ cum ita res habeant, multo ergo excelsius illi
Principium luci, atque altam super æthera sedem
Figere opus; nebulisque procul, nivibusque remotis
Æthereo tandem cunabula ducere Olympo.

Ed il nostro poeta entra qui nella vera cagione dell' aurora boreale, seguitando sempre l' ipotesi del Mairan. Comincia a ragionare da questo, che il sole à attorno del suo globo un' atmosfera immensa che serve a spiegare le macchie di questo astro, la sua luce zodiacale, e le code delle comete: atmosfera ancora, che gravità verso il sole; perchè noi avvertiamo, che il P. Noceti è puro Newtoniano, e

 per-

perfetto attrazionario. Lo vedremo ben presto esprimersi chiaramente sopra questo articolo. Qui egli espone semplicemente le forze centrifughe, e centrali dell' atmosfera del sole; egli le paragona insieme, e trova la maniera di dire in tre bei versi, che la forza centrale essendo relativamente più grande dalla parte dei poli, che sotto l' equatore, fa di mestieri, che questo atmosfera si gonfi verso il suo mezzo, e s' appiani verso la sua estremità, o ciò, ch' è l' istesso, prenda la figura d' una lente.

En igitur cur se Phœbi tenuissimus aer
Comprimat ad latera adstringens, mediusque tumescat,
Et Pelusiacam referat sub imagine lentem.

Egli spiega altresì la situazione di quest' atmosfera nell' eclittica, la di lei obliquità rispetto a noi, che siamo nella zona temperata, la facilità di vederla verso il tempo dei due equinozj, cioè nel mese di Marzo dopo il tramontar del sole, e nel mese di Settembre avanti la di lui levata.

Neve hæc cuncta meæ mendacia vana Thaliæ
Esse putes, serus placidi per tempora veris
Respice ad occasum; contra quum mitibus uvis
Floret ager, vertas te matutinus ad ortum
Nondum sole novo, nondum cedentibus astris.
Cernis ut interdum nostri sub limite cœli
Mersa pedem & magno signorum extensa sub orbe,
Candeat atque ingens micet inter sydera cuspis?

Sci-

Scilicet hæc liquidæ pars est nitidissima lentis,
Æquore jam mersus quam secum pone sequentem
Sol rapit, aut primo præeuntem emittit ab ortu.

Il Cassini (Gio: Domenico) nato nel 1625.. e sì famoso al tempo de' nostri fondatori per le sue cognizioni astronomiche, è il primo, che abbia osservato con metodo quest' atmosfera del sole, e la luce zodiacale, che ne deriva. Ciò è, che dà occasione al P. Noceti di magnificamente lodare questo grande astronomo suo compatriota. Bisogna leggere questo pezzo di poesia, che contiene più di settanta versi.

L' atmosfera dunque del sole secondo il nostro autore colla scorta di Mairan è la cagione immediata dell' aurora boreale.

Primum igitur tibi sic statuo; quoniam undique Solem
Aerium, ut docui, late circum premit æquor,
Principium glaciale iubar deducere ab isto
Aere, qui nostræ dorsum diffusus in auræ,
Interdum & geminos confluxu densus ad axes,
Exhibet Eoum boreæ de parte nitorem.

Ciò è come la tesi generale, che si prova 1., perchè non si può dir di meglio per ispiegare il fenomeno. 2. perchè col mezzo di questa teoria dell' atmosfera del sole si rende ragione di tutto ciò, che accade nell' aurora boreale. Or per isviluppare questa

ultima prova il nostro poeta abbracciando tutto il sistema dell' attrazione, alla bella prima ne propone le due leggi generali, cioè che l' attrazione è sempre proporzionata alla quantità della materia d' un corpo; e ch' essa si esercita in ragione inversa dei quadrati delle distanze:

Scilicet ut Magnes & duri pondera ferri
Se pariter rapiunt, & in oscula mutua tendunt,
Corporibus cunctis sic corpora cuncta trahuntur
Atque trahunt; seseque arcano fœdere ducunt.
Non tamen hoc illis robur Deus addidit autor
Certa lege carens, major sed copia cuique
Materiæ ut forte est, tanto ad se cætera circum.
Imperio graviore vocat, conjunctaque secum
Tam magis adstricta pergit retinere catena.
Præterea hæc virtus, quæ corpore prodit ab omni
Undique per gyrum in formam sine fine rotundam,
Se gradibus tenuat certis, atque ordine certo
Languet fessa via, viresque amittit eundo,
Tam magis a primo nimirum debilis ortu,
Quam magis extensum late se effundit in orbem, &c.

Un' ipotesi tale, qual è l' attrazione, à bisogno d' appoggio, e però l' autore ne produce le prove, o nel giro costante dei pianeti intorno al sole, o in quello dei satelliti attorno ai loro pianeti principali; o nei movimenti irregolari di Giove, di Saturno,

e dei loro sattelliti, quando essi sono in congiunzione; o nella teoria singolare delle comete, e nelle irregolarità della luna; infine nei fenomeni del flusso, e riflusso del mare. Imperciocchè non v' è alcun Newtoniano, che non pretenda, essere tutto ciò una dipendenza dal suo sistema, e il P. Noceti si mostra persuasissimo dell' evidenza di queste prove. Onde ancora stende l' attrazione, e le sue leggi sino alle operazioni umane.

Atque utinam hæ leges, arcanaque robora solum
Exanimes raperent moles! Verum omne ferarum
Æquoreumque genus, pecudes, pictasque volucres,
Ipsaque corda modis agitant mortalia miris.
Quoque animi studium vocat, atque innata voluptas,
Quisque suos patimur raptus, ferimurque sequendo.

Ed in un dettaglio, che siegue, egli pretende mostrare, come i mercatanti, i guerrieri, i dottori, i cortigiani, un giovane impegnato in un folle amore seguano l' inclinazione, che li strascina. Si conosce però la differenza di quest' attrazione, ch' è riflessa, deliberata, in una parola libera, quando gli uomini vi si lasciano trasportare dall' attrazione del sistema Newtoniano, che non à per oggetto, se non se le cose inanimate; e così si conosce, che non bisogna prendere sempre a tutto rigore i discorsi d' un poeta, che gode il privilegio, come ancora un pittore di avanzare qualche

cosa senza disgusto, ed offesa d' alcuno.

Stabilita l' attrazione generale, è dovere fare intendere come, e in che cosa essa contribuisca all' aurora boreale. Ciò è al presente l' oggetto del P. Noceti. Egli osserva alla bella prima, che crescendo qualche volta di molto l' atmosfera del sole, la materia, che la compone, arriva agli ultimi confini della nostra grand' atmosfera terrestre; anzi qualche volta li penetra, ed in virtù dell' attrazione della terra, questa materia dell' atmosfera del sole precipiterebbe verso di noi, se non venisse sostenuta dall' eccesso della forza, o della densità rispettiva, che si riscontra nei detti confini dell' atmosfera terrestre.

Verum hæc Phœbeæ pars quæ demittitur auræ,
Non tamen ad terras delabitur usque jacentes
Illa quidem hoc cupiens: sed in æthere pendula summo
Sustentatque gradus, atque hinc altissima sistit.

. . . .

Vastus at ille globus Phœbeam fortior auram
Sustinet, & procul hinc densata mole repellit
Pertentantem aditus, jamque intra septa ruentem.

Ma perchè la materia dell' atmosfera celeste, che nuota sopra l' atmosfera della terra, sen va per l' ordinario verso i poli?

Ciò

Ciò è, dice il nostro autore, supponendo l'opinione del moto della terra, ch' egli però non adotta per rispetto dovuto all' antico decreto del Sant' Offizio, perchè il nostro globo girando incessantemente sopra il suo asse, e strascinando nella medesima rivoluzione tutta la sua grande atmosfera, necessariamente avviene, che la materia sopranuotante dell'atmosfera del sole sia respinta dall' equatore, dove vi è più moto verso i poli, dove ve n' à meno. Se ne vede un esempio nelle gocce d' acqua, che rigetta la ruota d' un cortellaio, allora quando si fa girare rapidamente.

Ut quum aciem obtusi renovat rota saxea ferri
Quam super injecto suerunt mollire liquore;
Illa quidem lento incedit si pigra meatu,
Projicere affusos vix tentat languida rores,
Et tota hærenti segnis perfunditur unda.
Ast eadem rapido si pervolat incita gyro
Ocyor, invisos hoc acrius excutit imbres.
Terraque dispersis longe madet humida guttis.

Sono dunque i poli quelle parti del mondo, dove più sovente si vedono le aurore boreali: se n'è osservata un'infinità verso il polo artico ch' è vicino a noi, e così se ne osservarebbe sotto il polo opposto, se non la impedisse la distanza de' luoghi, le correnti dei mari, i freddi eccessivi di queste contrade, e la barbarie de' loro abitanti. Pure il P. Noceti spera, che i Francesi un giorno tutti gli ostacoli supereranno.

Forsitan at tempus veniet, quum Gallia cunctos
Perrumpens animosa obices, huc afferet illinc
Urbesque fluviosque & barbara nomina gentis,
Dimensasque plagas, & lumina nocte retecta.
Gallia victrices jamdudum immittere classes
Sueta procul, quaque obliquis Borealia Phœbus
Littora lustrat equis, quaque æthere vectus ab alto
Verberat exustas radiis propioribus undas.
Ipsa quidem non ut gemmas convectet & aurum,
Divitiis satis ampla suis, sed ut indita rebus
Diversisque locis diverso urgentia nisu
Pondera, terrarumque gradus, formamque recludat,
Et studiis totum ditet præstantibus orbem.
Ergo agite illustres animæ: pars unica rerum
Hæc vobis reseranda manet; propellite puppes,
Atque aliam ingeniis Arcton supponite vestris.
Impleat & Gallum mundi latera omnia nomen.

Cì resta spiegare i fenomeni dell' aurora boreale; cioè il segmento oscuro, che taglia l' orizzonte, le brecce che appariscono in questo segmento, e che danno il passaggio al lume, le colonne, i getti di fuoco, sopra

pra tutto le corone, e la diversità de' colori, che allettano un attento osservatore. Tutto ciò v' è tanto nel poema, quanto nella traduzione in versi de' capitoli IV. V. VI. VII. VIII. IX. della terza sezione del libro di Mairan. Noi abbiamo preso il piacere di paragonar le due opere.

In fine il P. Noceti tesse con una ingegnosa finzione l' elogio ben in realtà dovuta al dotto accademico. L' aurora boreale si duole col sole suo padre, e suo principio d' essere lasciata in dimenticanza, e confusa con le meteore, e il sole la conforta, promettendole un vendicatore.

Tibi debita fatis
Advenit, mihi crede, dies, qua diva feraris
Per populos, maneatque ingens in sæcula nomen.
Nam, tibi fabor enim, ne te dolor anxius urat
Ulterius, stimulisque agitent ardentibus iræ,
Jam clarum ingenio, & magnis clarum ante repertis
Delegi mihi mente virum, cui protinus ortus
Ipse tuos, causasque omnes ab origine pandam.
Hic te lapsam astris, & me genitore superbam
Ostendet late terris; hoc vindice tandem
Cuncta colent te sæcla Deam, nec pulchra Dione,
Nec matutinis soror ignibus, aut vaga Phœbe,
Nec cœlo Diva ulla tuos æquabit honores.
Immo age, grande ferret pretium mora; fœnore multo

non è sì facile, come il rigorismo eccedente, o come il rilassamento non limitato. Imperciocchè cosa è più facile, che condannare o scusare tutto? d'essere sempre armato di scommuniche, o di non usare altro linguaggio, che di condiscendenza? di parlare continuamente dei rigori della legge, o di lusingare sempre la natura? Benchè a considerare ben tutto è più facile ad urtare nel rigorismo, sì perchè non supponendo più nè dottrina, nè santità, si figura sempre degli abusi, sì perchè fa molto più di credito, e massime in questo secolo, in cui tanto si ama la teoria astratta. Ma per rientrare nel piano dell'opera utile, di cui trattiamo, il conferenziere d'Angers si addossa l'impegno di dire delle cose ragionevoli, e pratiche; pesa tutto secondo la legge, e la ragione; e tiene sopra la materia presente dei casi reservati il metodo già cognito per gli primi due tomi. Questo terzo tomo abbraccia due parti, la prima concernente i casi riservati senza la censura annessa; la seconda che tratta delle sospensioni, e interdetti riservati: il tutto relativo alla diocesi di Angers che forma sei conferenze, ognuna delle quali è distribuita in più questioni, secondo il gusto, e l'uso di queste sorte di esercizj.

Il primo caso riservato senza censura è il furto sacrilego, *furtum rei sacræ, seu divino cultui servientis in loco sacro*; ed ecco già una spezie di peccato, che aveva bisogno di spiegazione; imperciocchè chi non crederebbe, per esempio, a non considerare ben tutto, che *lo sforzare la cassetta delle limosine d'una chiesa, e rubarla, fusse un caso riservato?* Nientedimeno

no qui si determina il contrario, perchè il denaro, che può trovarsi in questo luogo, non è una cosa sacra, cioè una cosa destinata invariabilmente al culto divino, di modo che non potesse ad altro uso servire; quante persone potrebbono intendere pe' termini *di cosa sacra* solamente una cosa consacrata al culto divino con una benedizione o cerimonia particolare? Pure si fa qui vedere, che bisogna estendere la legge a tutte le cose, che servono al culto divino, ancorchè non fussero nè benedette, nè consacrate, perchè l'intenzione del legislatore è stata di metterle tutte egualmente in sicuro. Si conoscerà l'utilità di simili spiegazioni in leggendo ciò, che l'autore dice de' seguenti casi riservati, che sono la bestemmia, lo spergiuro, la falsificazione degli atti pubblici, e particolari, il percuotere il padre, o la madre. Questo ultimo delitto nel foglio dei casi riservati d'Angers è espresso così, *percussio ..... cum excessu, aut scandalo*. Alla semplice lettura si conosce bene che quest'azione sì nera essendo accompagnata da colpi violenti, o dallo scandalo, è un caso riservato. Ma non è chiaro egualmente, che il termine *cum excessu* si debba ancora intendere delle parole ingiuriose, o di altri cattivi trattamenti differenti dai colpi: e ciò è quello, che l'autore delle conferenze determina in questa guisa ,, allorachè ai colpi, che si
,, danno o al padre, o alla madre, si uni-
,, scono le parole ingiuriose, od altri cat-
,, tivi trattamenti, queste circostanze odio-
,, se possono qualche volta accrescere l'e-
,, normità del delitto, che diventi allora
,, caso riservato quello, che non lo sareb-

,, be

„ be ſtato ſenza le ſuddette parole, o trat-
„ tamenti. “

Ecco una prova di ciò, che noi dicevamo al principio di queſto eſtratto. Eſſendo il Veſcovo l'interprete nato de' ſuoi caſi riſervati, e non pubblicandoſi, che per ordine ſuo le conferenze eccleſiaſtiche della ſua dioceſi, biſogna bene che il ſenſo, che per gli differenti caſi vi ſi determina, ſia il vero ſentimento del prelato. Nella ſpezie propoſta, l'eſtenſione, che ſi dà al termine *cum exceſſu* ſomminiſtrerebbe qualche materia di diſputa, ſe fuſſe un altra ſpezie di morale. Si direbbe, che ſecondo l'uſo di parlare, percuotere *con eceſſo*, fuſſe percuotere *eceſſivamente*; e che percuotere *eceſſivamente* non ſignifica percuotere dicendo delle parole ingiurioſe: Si direbbe, che, ſe il legislatore preteſo aveſſe da proibire inſino le parole ingiurioſe unite ai colpi, egli avrebbe detto *percuſſio cum gravi injuria*, *o contumelia*, ec. Ma tutte queſte obbiezioni però ceſſano da ſe medeſime per la ſola autorità della conferenza, che ſpiega tutta l'eſtenſione del termine *cum exceſſu*.

Gli altri caſi riſervati della dioceſi di Angers ſono l'omicidio, la traſgreſſione del precetto dell'aſtinenza della carne in certi giorni dell'anno; le danze unite alle nozze nel tempo di avvento, e di quareſima; l'adulterio, l'inceſto, ed altri più gravi ancora delitti contro il ſeſto comandamento. Biſogna vedere tutta queſta dottrina nell'opera medeſima. Dopo avere trattato dell'aſtinenza della carne, ſi aggiunge un articolo ſopra il precetto del digiuno, la di cui traſgreſſione non è un caſo riſervato, ma egli è un precetto, che à biſogno d'eſſere

rac-

raccomandato, e bene spiegato ai fedeli in questo secolo sì rilassato per conto delle opere di penitenza. Si agita la questione famosa del *liquidum non frangit jejunium*: assioma così opportuno, massime quando si crede di potere nel medesimo tempo prendere qualche cosa di solido *ne forte potus noceat*. Il nostro conferenziere non sa intendere questa opinione piena d'amor proprio, e di condiscendenza. Noi siamo sinceramente del medesimo parere, sì perchè questo apparisce il migliore, sì perchè non abbiamo l'uso nè di decidere i casi di coscienza, nè di contraddire ai casisti. Ma non tralasciamo di dire qualche cosa sopra di ciò, che si cita, di s. Tommaso. Questa parte è letteraria, e crederemmo di apportare un gran vantaggio alle scienze, se colle nostre esortazioni, o critiche potessimo mettere in soggezione gli autori a citare esattamente.

1. All'art. VI., non VII. (2. 2. q. 147.) s. Tommaso mostra d'inclinare all'opinione, che non proibisce di bere fuori di pasto nei giorni di digiuno, e il santo dottore aggiunge in questo luogo delle parole, che l'autore delle conferenze potea riferire: *ideo licet pluries jejunantibus bibere: si autem quis immoderate potu utatur, potest peccare, & meritum jejunii perdere, sicut etiam si immoderate cibum in una comestione assumat*. Sopra di che si può domandare, se queste parole possono avere più luogo, da che la collazione è divenuta universale fra i fedeli: Ciò fa intendere il conferenziere (p. 144.), ma la questione non sembra talmente sciolta da non lasciare alcun dubbio.

2. Secon-

2. Secondo il nostro autore S. Tommaso (in 4. dist. 15. q. 3. a. 4. quæstione 3. ad. 2.) *avvertisce*, *che uno viene a perdere il merito annesso al digiuno*, *profittandosi della permissione*, *che egli mostra d'accordare di bere fra pasto*. Ora noi non troviamo ciò nel luogo citato, ma solamente, che si perde il merito del digiuno in tutto o in parte, allora che si altera il digiuno con qualcheduna delle circostanze notate di sopra, che sono mangiare *laute*, *nimis*, *ardenter*, *studiose*. Aggiugne, che si può ancora perdere il merito del digiuno col mangiare fuori di pasto troppo di quello, che egli chiama *electuaria*. Del resto non crede, che l'uso moderato di questo *electuaria*, (come ancora della bevanda) rompa il digiuno: *talis sumptio non solvit jejunium*. (Eod. art ad 3. q.)

3. L'autore della conferenza (p. 145.) dice ancora: *San Tommaso non permette espressamente altro liquore che l'acqua*, *ma pare ancora*, *ch'egli più tosto ceda all'autorità di coloro*, *ch'erano di questo sentimento*, *che sostenere il suo proprio*: E si citano nel margine queste parole prese dal *Comment. sopra l'epistola prima ai Corinti c. XI. lez. IV. Quamvis autem aqua secundum se non nutriat*, *& ob hoc non solvat jejunium ecclesiæ*, *secundum quod dicunt aliqui jejunantes*. A considerazione di questo luogo ci sarà lecito dire, che non è citato, nè tradotto fedelmente. Ecco di che cosa si fa questione nel suddetto luogo. S. Tommaso esamina, se sia lecito ricevere la Ss. Eucaristia dopo aver bevuto dell'acqua; e sostiene acerrimamente la negativa, perchè l'acqua rompe il digiuno

natu-

naturale, benchè non rompa il digiuno ecclesiastico per non essere di sua natura destinata al nutrimento del corpo. *Quamvis*, dice il santo dottore, *aqua secundum se non nutriat, & ob hoc non solvat jejunium Ecclesiae, secundum quod dicuntur aliqui jejunantes, nutrit tamen aliis admixta, & ideo solvit jejunium naturae: & secundum hoc dicuntur aliqui jejuni, qui scilicet eadem die nihil sumpserunt nec cibi nec potus*. Si vede bene, che questi termini *secundum quod dicuntur aliqui jejunantes* non dinotano già, che S. Tommaso mostri *più tosto di cedere all' autorità degli altri, che sostenere il suo proprio sentimento*. La parola *dicunt* à ingannato il nostro autore. Nel testo v' è *dicuntur*, e il senso di questa parola è che considerando semplicemente il precetto della Chiesa, si attribuisce la qualità di digiunatore ancora a coloro, che anno bevuto dell' acqua; laddove non può essere chiamato tale per rapporto al digiuno naturale, avendo preso chechessia o di liquido, o di solido.

Conveniva trovare tutto ciò alla diffesa nel nostro estratto: e però noi supprimiamo alcune osservazioni, che avevamo da fare sopra i balli delle nozze in tempo di avvento, e di quaresima, che essendo così riservati nella diocesi d' Angers senza alcuna eccezione, restrizione, e modificazione, sono per conseguenza peccati mortali. „ Qualunque spezie di danza, dice „ il nostro autore, è proibita sotto la me„ desima pena, e per conseguenza quelle, „ ove non si adopera il violino, nè alcun „ altro istromento musicale. " Noi ci riportiamo a tutto l' articolo per aver campo di dire due parole sopra le sospensioni,

e gl'interdetti, che pure soggiaciono alla riserva.

Vi sono in questa materia alcune riserve spettanti al Papa, ed altre spettanti ai Vescovi. Riguardo a queste ultime, vi sono delle sospensioni riservate dal jus comune, ed altre riservate dalle leggi particolari della diocesi. V. G.. In quella d'Angers celebrare un matrimonio clandestino, o senza le tre proclamazioni; dire la messa senza la permissione del Vescovo nelle cappelle non benedette, o non dotate o in certi giorni più solenni; fingere, falsificare un qualche titolo clericale: o ricevere il suddiaconato sotto un titolo falso, o collusorio; andare a caccia con dei cani, o armi da fuoco; entrare nelle bettole (quando si è negli ordini sacri, ovvero benefiziato) per bervi, o mangiarvi, se pure non si fosse di viaggio; udire le confessioni delle donne fuori de' confessionali con la grata: in tutti questi casi v'è annessa la sospensione riservata al Vescovo. Noi solo vogliamo indicare questi titoli, ciascun de' quali porge materia a molte questioni, che il nostro autore risolve con una maniera molto instruttiva.

Nel corso di questo volume noteremo alcuni sbagli.

1. Si à l'occasione di parlare a carte 110. e 351. del *concilium Vaurense*, che si chiama *concilio di Vabres*: leggete più tosto *concilio di Lavaur*.

2. Si dice, che M. di Miron, Vescovo d'Angers, abbia pubblicato due statuti contro i matrimonj clandestini, l'uno nel 1524. (p. 340.) e l'altro nel 1608. (p. 341.) ora M. di Miron nè è stato, nè poteva

teva essere Vescovo nel 1524., essendo morto nel 1628. *Ved. Gall. Christ. Eccles. Andeg.*

3. Si dice (p. 400.) che *conforme* al concilio di Tolosa nel 1490. M. Peletier, Vescovo d'Angers, à *annessa la pena della sospensione alla legge* di non confessare le donne, che nel confessionale con le grate. Noi crediamo, che abbia inteso di parlare del concilio di Tolosa nel 1590. (non avendone cognizione d'alcuna del 1490.), ma in questo concilio del 1590. non si legge il testo citato del nostro autore, ma si trovano solamente nel luogo indicato (part. 2. *cap. 4. n.* 10. *de pœnit.*) queste parole: *sæcularium, sed præcipue feminarum, nisi id suadente morbo, aut gravissimo imminente periculo extra ecclesiam Confessiones non excipientur. Qui vero eas sacerdos audit is, nec stare, nec genua flectere, sed operto capite quasi pro tribunali sedere debet.* Concil. Hard. T. X. p. 1800.

ARTICOLO LXIV.

ISTORIA GENERALE DE' VIAGGI. A Parigi, ec. *Sesto volume.*

Questo volume, che noi abbiamo desiderato da un pezzo, è uno de' più copiosi, e de' più interessanti della grande raccolta, il di cui traduttore elegante, e indefesso la nostra lingua arricchisce; ma forse è quello, che ci terrà occupati meno degli altri. L'Impero della China coi regni, ch'essa contiene, è molto ben conosciuto in Europa, sì per la forma del suo governo, che le accadute

Sera meum noscere genus, neque enim a Fr-
tius unquam
Te prius æthereas quisquam vexisset ad arces
Præpetis ingenii nisu, & felicibus alis.
Sic ait, & totum fama vulgare per orbem
Jam properat natam pater, ac promissa fa-
cessit.
Ergo unum insueto radium fulgore corus-
cum
Seligit: illorum è numero, quos æthere ab
alto
Luminis ipse pater depictos semina rerum
Mentibus immittit quondam, si forte laten-
tem
Naturam, abstrusasque velit recludere cau-
sas,
Atque ibi Parrbasiæ divina exordia flammæ
Auratis distincta notis inscribit & ortus;
Inscriptumque jacit: jussas volat ille per
auras,
Te, Marane, petens; mentemque infusus
in altam
Nulli visa prius dat cernere, veraque cun-
ctis,
Te reserante ortum, te mira arcana docente,
Lucis Hyperboreæ patuere exordia terris.

Questo poema è di 1271. versi, quasi tutti impiegati in esprimere cose difficili, e astratte; ma pure l'autore à una maniera così facile, e spiritosa, che appena si può imitare. Noi lasciamo ai lettori la cura di fare tutti gli elogi, che merita una sì bell' opera.

ART.

ARTICOLO LXIII.

CONFERENZE ECCLESIASTICHE *della diocesi d'Angers sopra i casi riservati, ec. Tomo III. In Angers, e a Parigi.* 1748.

LA materia più utile delle conferenze di teologia morale è quella dei casi riservati: Eccone la ragione molto efficace. La riserva dei casi in ciascuna diocesi dipende dalla volontà del Vescovo, e questa non si può spesso intendere senza spiegazione dei termini, che si usano nella riserva, non potendo un prelato, per attento che sia a bene spiegare il suo pensiero, prevenire tutte le difficoltà, che dalle circostanze, o dall' amor proprio nascono. Ma gli autori delle conferenze ecclesiastiche venendo a trattare questa materia, e facendo comparire in appresso la loro opera sotto l'autorità del Vescovo, si debbono riguardare le loro decisioni, che pubblicano, come il miglior supplimento, che si possa fare al foglio dei casi riservati. Ciò è, come la spiegazione naturale di qualsivoglia legge, e di ciascuna delle sue parti; come la face, che deve guidare il direttore delle anime, come l'oracolo pubblico, che bisogna ascoltare, e puntualmente seguire.

Questo terzo volume è molto simile ai due precedenti, e per la solidità dei principj, e per l'aggiustatezza delle decisioni. Quello, che merita a nostro giudizio un vero elogio, si è il mezzo giusto, il temperamento ragionevole, che vi si osserva fra gli estremi sempre viziosi: moderazione, che

non

la di Quang-tong, o Canton, vi s'include l'isola di Haynan; ma non si manca d'avvertire, che le montagne, che nel centro occupano un terzo incirca dell' isola, sono abitate da' popoli, che si sono mantenuti nell' indipendenza, ed anno altre volte avuto commercio coi Cinesi, ai quali davano dell' oro in iscambio delle loro tele, e merci. Ma che l'Imperadore Chang-thi informato, che questo commercio fruttava una prodigiosa quantità d' oro ad alcuni mandarini, proibì loro sotto pena della vita qualunque comunicazione con questi montanari: proibizione tale però, che non à impedito, che i vicini governatori non mantenessero nelle montagne d' Haynan delle segrete leghe per mezzo dei loro emissarj. I nostri autori ci danno un' idea molto più vantaggiosa delle ricchezze di questa isola, che dei suoi liberi abitanti, che ci vengono rappresentati, come deformi, di piccola statura, d' un color rosseggiante, così vili, e mal disciplinati, che 50. Cinesi ne farebbero fuggir mille.

Vi sono ancora alla Cina alcune nazioni, che non sono state soggiogate, ma colle quali gl' Imperadori son venuti ad un accomodamento, accordando loro dei privilegj, per non essere inquietati. Tali sono nella provincia d' Yun-nau i-Lo-los, che secondo il lor linguaggio, e la loro religione pajono oriundi del Pegù. Tali sono ancora i *Miaosses*, che sono sparsi per diverse provincie, e di cui non si può rintracciare l' origine. Il loro nome significa *Gattini*, volendo *miao* dir *gatto*, e *ss*, *figlj*. Siccome eglino sono molto meno regolati, e d' indole feroci, i Cinesi

anno

anno fabbricato delle fortezze ne' loro confini, e quando questi barbari, soggetti però ad un capo, che à un' autorità molto dispotica, s'avvisano di commettere qualche ostilità, quelli si contentano di respingerli dietro le loro montagne, ove non intraprendono d'assalirli, e d' assoggettarli. Fra quei della provincia di Quey-cheu, ve ne sono di quelli soggetti ai magistrati dell' Imperio, e anno dei nomi Cinesi. Altri anno dei mandarini ereditarj. Ve ne sono nella medesima provincia di quelli, che i Cinesi chiamano Mulaus, cioè a dire topi del mondo; ma non ci si rende la ragione. Si crede, che quelli della provincia di Quang-si sieno Cinesi d' origine.

I nostri autori pretendono, che i missionarj, i quali anno viaggiato nelle provincie più popolate, dove per la gran folla non si può camminare senza intoppo per le strade maestre, si siano ingannati, facendo montare il numero de' Cinesi a cento, o dugento, e fino a trecento milioni, senza considerare, che il popolo non è in tutte le province il medesimo. Intanto (aggiungono i suddetti autori) gli ultimi missionarj non anno difficoltà d' assicurare, che la Cina contiene più abitanti, che tutta l' Europa, e danno al solo Pekin tre milioni d' anime. Questo calcolo, v' è espresso in una nota, è tanto più giusto rispetto a Pekin, che ogni capo di famiglia v'è obbligato di dare ai magistrati lo stato delle persone, che la compongono.

I viaggiatori non convengono sopra i gradi, o classi, che formano la divisione del popolo Cinese. I nostri autori s' attengono all' ultima divisione del P. Duhalde, che pre-

pretende non esservi propriamente, che due ordini nell' Impero, cioè quello della nobiltà, che abbraccia i principi del sangue, i mandarini, ed i letterati, e quello del popolo, pel quale s' intendono gli agricoltori, i mercanti, e gli artigiani. Tutto il mondo sa, che alla Cina non v'è altra nobiltà ereditaria, che quella dei principi della dinastia regnante, d' altri delle antiche dinastie, che sono per lo più in estrema povertà, e della famiglia di Confucio, la quale si può vantare (per quello, che si dice) d' essere la più antica di tutto il mondo.

Non v' è paese al mondo, dove l' agricoltura sia più in riputazione, quanto alla Cina. Gli agricoltori precedono i mercanti, e gli artigiani, e i Cinesi pretendono, che gl' Imperadori sieno obbligati ad accordar loro una speziale protezione, e ad accrescere piuttosto, che a scemare i loro privilegj. Ciò è fondato sul poco vantaggio, che ritrae un sì vasto Impero dai soccorsi stranieri, per supplire a' suoi bisogni. L' Imperatore per onorare questa professione fa pompa di maneggiare una volta l' anno l' aratro, ed i fasti Cinesi contano due agricoltori, che la Cina à promossi al trono. I mercanti Cinesi sono politi, molto industriosi, e indefessi, ma bisogna con loro stare avvertito. I Giapponesi al contrario sono grossolani, poc' obbliganti, e sì ostinati, che dopo di avere una volta dichiarato il prezzo d' una mercanzia, tutte le ragioni del mondo non basterebbono a fargliela ribassare. In verità questa pretesa rozzezza non è, che l' altura, con cui i Giapponesi trattano tutti i mercanti fore-

re-

restieri. Bisognerebbe vedere ciò, che dice Koemfer della maniera, con cui coloro trattano cogli Ollandesi. Ciò, che i Cinesi chiamano ostinazione, deriva da questo, che il mercante Giapponese non dimanda più del giusto, e non si prende gran fastidio, che si compri la roba, o non si comperi. Dall' altra parte non ci si trovano inganni sulla buona fede, ed il commercio del Giappone è uno de' più vantaggiosi del mondo. Noi non sappiamo ancora con qual fondamento i nostri autori dicano, che la porcellana del Giappone non resiste all' acqua bollente.

La maggior parte del popolo alla Cina è impiegata nel commercio, e massime il commercio interno del paese contribuisce alla sua gran ricchezza. Le quindici provincie dell' Imperio sono, come tanti regni, fra i quali v' è tale comunicazione, che serve ad unire gli abitanti, e a farvi regnare da per tutto l' abbondanza.

Quivi è assai ben trattato l' articolo della navigazione, come quello delle arti, e degli artigiani. Questo è un compendio del più buono, che trovasi nei migliori autori, che ne anno ragionato, come ne abbiamo più volte fatto menzione nelle nostre memorie. In parlando della carta della Cina pretendono i nostri autori di avere colto il P. Duhalde in contraddizione con se medesimo, allora ch' egli à detto in un luogo, che s' era ingannato a credere una composizione di seta la carta della Cina; ed in un altro luogo, che un fisico Cinese aveva fatto della carta coi bozzoli di seta: ma per togliere la contraddizione, non si potrebbe egli dire, che questa carta fosse d'

una spezie particolare, di cui non si dice la riuscita?

Il capo V. tratta delle scienze de' Cinesi. Sopra la vita di Confucio si fa un articolo a parte. Non si può scorgere senza dolore nell' istoria di questo filosofo ciò, che à impedito di stabilirsi la religione Cristiana nella Cina, e di diventate forse fino dal primo secolo del Cristianesimo la religione dominante.

I nostri autori in parlando nel V. capo delle quattro principali religioni stabilite nella Cina, incolpano di negligenza, o di mala fede i missionarj, che non anno, essi dicono, trattato, se non della prima con qualche esattezza. Si è venuto in cognizione, che sopra la religione di Fò essi tralasciano moltissime circostanze, ed altre ne mascherano. Dall' altra parte caricano la setta di Jukyan d' ateismo, col disegno di purgare dal medesimo sospetto la religione stabilita, di cui essi anno tollerato diverse usanze. Noi potremmo a tempo proprio e con più fondamento rovesciare il medesimo mancamento sopra questi autori, che pare non si sieno presa la pena di leggere con attenzione ciò, che il P. Duhalde à raccolto al principio del suo terzo volume di tutto ciò, che si è potuto sapere delle religioni della Cina, o che l' anno scorso con delle prevenzioni, che gli facevano travedere le cose. Ma noi vogliamo più tosto rimettere i nostri lettori al medesimo libro ed alle nostre antecedenti memorie, ch' entrare in un esame, che lungo tempo ci terrebbe a bada. Sopra l' antichità, ed estensione dell' Impero Cinese non si fa altro qui, che riferire i diversi sentimenti degli

degli scrittori. S'accordano questi con tutti gli altri istorici, che non possono essere più perfetti i principj del governo Cinese. In realtà se tutti i monarchi Cinesi non sono stati, come Confucio, prescriveva, che fossero, egli è certo, che in nessuno altro luogo del mondo si troverà una serie di sovrani, che abbiano meglio governato; nè una monarchia, la cui forma, e sistema del governo sia stata meno alterata. Della religione in fuori non vi si trova quasi nulla da sindicare, che la vanità di questa nazione, e de' suoi Imperatori, che risguardano gli altri popoli del mondo, come barbari, e tutti i principi, che gli mandano de' donativi, come tributarij.

Questa vanità influisce molto nei loro fasti, e nella maniera, con cui parlano delle guerre avute coi loro vicini. Quella, ch' ebbe Tayco-Sama, Imperatore del Giappone, col Re di Corea tributario della Cina nel secolo passato, e nella quale vi ebbero parte i Cinesi, è descritta in una maniera, che non le si può prestar fede. Gli Europei, ch' erano allora al Giappone, e che passarono in buon numero in Corea coi Giapponesi, riferiscono diversamente affatto le cose, le quali sembrano tanto più credibili, quanto che non avevano alcun interesse in adulare Tayco-Sama, e che quella guerra era stata più tosto intrapresa per rovinare al Giappone il cristianesimo, che per fare delle conquiste; ciò che non è stata già mai la passione dei monarchi Giapponesi.

Il VII. capo è consagrato all' istoria naturale. I nostri autori, parlando della fertilità della Cina, rimproverano alcune esa-

gerazioni ai missionarj, i quali (dicono) delle provincie, e cantoni non veduti anno giudicato il medesimo, che dei paesi da loro scorsi. Questo potrebbe essere; ma chi può dar miglior giudizio della fertilità della Cina, dei missionarj che sono stati da per tutto? Dall'altra parte non si può dire, ch'è fertilissima una provincia, benchè abbia degli sterili cantoni, quando provveda abbondantemente gli abitanti di tutto ciò, ch'è necessario per la loro sussistenza? Del resto, si troverà in questo capitolo un estratto ben metodico di tutto ciò, che spetta all'istoria naturale di questo grande Impero. Vi sono sopra tutto nell'articolo dei pesci delle cose molto curiose, e di qualche utilità.

Il terzo libro tratta della Corea, della Tartaria orientale, e del Tibet; ma si rimette il Tibet al settimo volume. I due primi capi risguardano la Corea, che non è parte dell'Impero Cinese, ma il di lei sovrano è tributario dell'Imperatore della Cina. Si trovano nel primo capo delle osservazioni geografiche, ed una istoria della Corea, del P. Regis, uno de' matematici, che anno formate le carte della Cina. Egli però non è mai stato in Corea, e bisogna ch'egli abbia scritto sopra memorie molto sterili: vi si potea aggiugnere, sopra relazioni mal sicure rispetto all'istoria almeno in ciò, che concerne la spedizione de' Giapponesi soprammentovata. Il secondo capo contiene la descrizione del regno di Corea ricavata dal quarto volume dei viaggi al Nord. Essa è d'un Ollandese, che avendo patito naufragio nel 1653. sopra l'isola di Quelpaert, che dipende dalla Corea, fu trasspor-

sportato con tutti i suoi compagni in questo regno, d'onde non potè sortire, che dopo tredici anni d'una dura schiavitù. Sembra, che questa relazione sia la più distinta che noi abbiamo sopra questa grande penisola. La Tartaria soggetta alla Cina, cioè a dire la Tartaria orientale riempie il terzo, ed ultimo capitolo di questo volume. I Tartari del Mogol od occidentali avevano conquistata la Cina nel XIII. secolo, i Tartari della Manica orientale se ne sono impadroniti nel XVII., e vi regnano ancora oggidì. Non solamente i primi non anno conservato le loro conquiste, ma anno ancora perduta una buona parte della Tartaria occidentale. Vi si sono formati diversi regni, sopra i quali così i Russi, come i Cinesi vi anno esteso di molto i loro confini: ciò che à dato occasione a gran contrasti tra le corti di Pekin, e di Mosca; ma questi sono felicemente terminati col mezzo de' PP. Gerbillon, e Bouvet, plenipotenziarj dell' Imperatore Chang-hi, e col mezzo di altri della Russia. La Tartaria dunque non à più ora la medesima estensione, che à avuto una volta; ma qui non si tratta che della Tartaria orientale, ove regnavano gli antenati della famiglia, che al presente è in possesso del trono della Cina; e i nostri autori anno molto bene raccolto tutto ciò, che si è potuto sapere sino ad ora. Rispetto alle osservazioni astronomiche, eglino si protestano d'aver seguitato il P. Regis, che pare abbia avuto la parte principale nell' impresa dei missionarj di formare le carte di questo gran paese. Vi anno ancora inserito in questo capitolo il viaggio fatto nel 1642. dal P. Ferdinando Verbiest accompagna-

gnando l'Imperadore Chang-hi. Ma tutto ciò si trova nel quarto volume della gran raccolta del P. Duhalde, e noi ne abbiam parlato abbastanza nelle nostre memorie.

ARTICOLO LXV.

LA VITA DI MAOMETTO TRADOTTA, e compilata dall' Alcorano, da tradizioni autentiche della Sonna, e da' migliori autori Arabi. Del sig. Giovanni Gagnier professore nella lingua orientale a Oxfort, ec. 3. *tomi in* 12.

AL primo volume di questa opera ci va innanzi una prefazione molto lunga, nella quale il nostro autore confuta i paradossi avanzati dal conte di Boulainvilliers nella sua vita di Maometto. Si è preso il piacere il suddetto conte di rappresentare Maometto per un grand' uomo, e quasi ispirato da Dio. Quali sono state le sue mire? Gagnier gliene attribuisce di quelle molto odiose, e adduce forti prove, che per l'onore di questo conte bisognava sopprimere questa opera postuma. Il professore confuta gli elogj eccedenti, fatti dal conte al suo eroe, e forse li confuta con troppa serietà. A chi darà ad intendere il conte, che Maometto è stato destinato da Dio *per richiamare gli uomini, che facilmente si scostano dalle vie semplici della verità, ch' egli fusse il desiderio de' popoli, e che dovesse esserne il soccorso, ed il consolatore?* Queste sono empietà, che farebbono orrore, se non si supponesse, che Boulainvilliers parlasse così per la bocca solamente degl' interpreti dell' Alcorano, Maometto, come lo

anno

anno dimostrato il dotto abate Maracci, e il dottor Prideaux, è stato un uomo pieno d'entusiasmi, un astuto impostore, e molto ignorante. Dopo aver esposto, come la vita di Maometto descritta dal conte è ingiuriosa alla religione cristiana, Gagnier prova, ch' essa è piena di favole, e di finzioni. Il conte si è avvisato di far viaggiare il suo eroe in una maniera consimile a quella, che Ramsay à fatto viaggiare il gran Ciro; piene d'esagerazioni sono i viaggi dell'uno, e dell'altro; ma bisognava almeno dar ad intendere tali stravaganze a qualcuno, che in realtà non avesse alcun intendimento, affin di rendere verisimile, ch' egli avesse acquistato un capitale di virtù, e di cognizioni necessarie a stabilire una nuova religione. Dall'altra parte quest' esagerazioni servono a rendere dilettevole l'istoria, e danno occasione al conte di vibrare de' colpi contro l'ambizione dei chierici, il culto delle immagini, il celibato degli ecclesiastici, la superstizione, ed ignoranza dei Cristiani; di fare finalmente una satira contro la religione Cristiana.

Il merito particolare della nuova vita di Maometto è d'essere stata composta da un uomo eccellente nelle lingue orientali. Egli à avuto modo di esaminare gli originali, e riferisce ciò, ch' egli vi à trovato, con grandissima indifferenza. Non occorre lusingarsi di trovare in quest' istoria dei ritratti brillanti, dei pensieri arditi, delle riflessioni politiche, oppure certi concetti, ed un certo stile spiritoso, e concludente, che tanto si ama oggidì: la narrazione dell'autore è semplice, chiara, ben legata negli accidenti, ad oggetto solo d'istruire, e di

far ben conoſcere Maometto.

Queſto impoſtore, che i Muſulmani credono venire per diſcendenza da Abramo, e ch' eſſi venerano col titolo glorioſo d' *apoſtolo di Dio, e di profeta di Dio*, nacque alla Mecca l'anno di G. C. 178., e la ſua naſcita fu diſtinta coi più ſingolari prodigj. Nel reſtante di ſua vita non iſtette giammai ſenza rivelazioni, profezie, e miracoli. Tanta eſaltazione però non gli fece ottenere altro vantaggio, che d' arrivare ad eſſere in età di 25. anni agente di Khadigijà, ricca trafficante della Mecca: ella lo mandò nella Siria, dove avea moltiſſima corriſpondenza pel commercio, ed al ritorno di queſto viaggio ella lo preſe per marito. Gl' iſtorici Arabi non fanno alcun motto di ciò, che operò queſto profeta nei primi quindici anni dopo il ſuo maritaggio. Abul-Fida accenna ſolo, che egli ſi ritirava ſpeſſo nella caverna del Mont' Acra, tre miglia diſtante dalla Mecca, e biſogna indovinare ciò, ch' egli vi faceſſe. Eſſendo poi arrivato Maometto all' età di 40. anni compiti, ebbe l' avviſo della ſua miſſione profetica dall' angelo Gabriello, che gli portò dal cielo l' Alcorano nella ſua caverna del Mont' Hera. Il nuovo profeta diede prontamente parte a Khadigija de' favori celeſti, ch' egli aveva ricevuti, dicendole in ſegreto ciò, che voleva ſi veniſſe a ſapere pubblicamente. Ella fu la prima ad abbracciare la nuova religione, ed a ſuo eſempio l' abbracciarono alcuni altri. Il profeta alla fine ſtimò a propoſito, che fuſſe tempo di pubblicare la ſua miſſione, in occaſione di un feſtino, che diede Alì ſuo cugino. Queſta dichiarazione eccitò prima ne' con-

vi-

vitati dello ſtupore, e poi del riſo, e ſolo Alì gli diſſe d'abbracciare la ſua dottrina, con tale zelo, che ſe qualcuno vi ſi opponeſſe, *eſſo gli fracaſſerebbe i denti, li caverebbe gli occhi, e gli ſpaccherebbe il ventre.* Le minacce d'Alì fecero poca impreſſione; onde molto lentamente queſta religione s'andava propagando. Anzi i cittadini della Mecca s'appigliarno al partito di bandire tutti quelli, che l'abbracciaſſero; ed il profeta medeſimo fu davanti il giudice in perſona citato per render conto della ſua miſſione: Ciò fu, come un colpo di fulmine, che l'oppreſſe, e l'avrebbe fatto morire di dolore, ſe non fuſſe venuto l'angelo Gabriello a confortarlo; con queſta viſita avendo preſo coraggio, riſolſe di preſentarſi avanti il giudice.

In fatti gli ſi preſentò d'una maniera la più ſplendida in una vaſta pianura, in mezzo a un popolo innumerabile. Habib, figlio di Malec, (queſto era il nome del giudice) fece al profeta un diſcorſo molto giudizioſo, e lo finì con dimandargli qualche prova autentica della ſua miſſione. Maometto gliene diede una molto ſtrana, facendo ſcendere dal cielo la luna, la quale dopo *una profonda riverenza* gli diſſe in lingua Araba: *Sia teco la pace, apoſtolo di Dio. Finito il complimento, la luna entrò per la manica dritta del profeta, e ne ſortì per la ſiniſtra, e poi cacciandoſi a poco a poco nel collare della ſua veſte, calò di ſeguito ſino all'orlo di ſotto: di poi ella ſi diviſe in due metà uguali; ma queſte riunîteſi, ritornò brillante come prima.* In queſto tempo eſſa fece delle altre riverenze, e complimenti in quantità al profeta. Un pro-

digio sì sorprendente convertì Habib figlio di Malech, e 480. abitanti della Mecca: ma i nemici del profeta non desistettero di perseguitarlo, e con tanta violenza, ch' egli fu costretto escire dalla Mecca; e di rifuggirsi a Medina, dove poi fissò il suo soggiorno, diede le regole del culto, e delle cerimonie della nuova religione, e risolvette con Alì di farsi conquistatore.

Quasi tutto il resto di questa istoria non contiene che battaglie, vittorie, miracoli, rivelazioni, e visite celesti; ma queste battaglie, e vittorie non sono punto rimarchevoli; questi miracoli sono senza dubbio ridicoli; le rivelazioni, e visite celesti sono così frequenti, che alla fine vengono a nausea. Quello che à fatto con più vantaggio il nostro autore, sì è il rappresentare con più di verisimiglianza le qualità spirituali, e corporali del profeta. Questo dettaglio servirà a dimostrare questo uomo estraordinario, e gradirà più, che la relazione della vittoria, e dei miracoli sì strani. Intanto bisogna soggiugnere qualche cosa della sua malattia, e morte. Egli era stato da qualche anno *ammaliato*, ed avvelenato dai Giudei, suoi implacabili nemici. La forza degl' incantesimi, e la malignità del veleno gli faceano provare di quando in quando dei dolori assai acuti, ed accesero alla fine nelle sue vene un fuoco sì violento, che *non poteva alcuna persona tastargli il polso, nè tenergli la mano sopra il petto, senza risvegliare un calore insoffribile*. Il profeta si figurò opportuno solamente il rimedio di *farsi versare addosso dell' acqua, quanta ne possono contenere sette grandi otri tutti pieni*. Il refrigerio, ch' egli ottenne con questo ada-

adacquamento, lo pose in istato di dichiarare la sua ultima volontà, e di dare attenta udienza all' Angelo Gabriello, che veniva tutti i giorni da parte di Dio *dimandandogli ogni volta, come stai tu?* In fine gli *condiscese a morire*, e morì in età di 63. anni in giorno di lunedì. Questo giorno di lunedì è stato un giorno fortunato pel profeta, perchè secondo la tradizione Musulmana „ egli nacque in lunedì, cominciò ad esercitare l' uffizio di profeta in lunedì, sortì dalla Mecca per fuggirsene in Medina in lunedì, fece il suo ingresso in lunedì, s' impadronì della Mecca in lunedì; alla fine morì in lunedì. Fu sepolto a Medina in una fossa lastricata di mattoni; ma sono favole quelle, che si sono sparse sopra la sua arca sostenuta in aria dalle pietre di calamita.

„ Maometto, dice Ali, era d' una statura mediocre, aveva la testa grossa, e la barba molto folta, le palme delle sue mani, e le piante de' suoi piedi *forti*, e *ruvide*. Le di lui ossa erano grosse, e robuste, il suo viso rubicondo; egli avea occhi, e capelli, tutti e due neri, il contorno delle gote grazioso, ed insieme ben proporzionato. " Egli avea sopra il dosso una prominenza, che i Musulmani risguardavano, come il sigillo del suo spirito profetico. „ Grondava il sudore dal suo corpo come cristallo liquido, e serviva per comporne un profumo, e degli aromati esquisiti. " Ma sopratutto i Musulmani esagerano sopra di lui qualità naturali, e perfezioni dell' anima. Egli non sapea leggere, nè scrivere, tanto era ignorante; ma l' acutezza e la sublimità del suo

spi-

spirito, la superiorità del suo intendimento, l' affabilità, ed insinuazione del suo procedere supplivano a tutto. „ Egli era molto „ dedito alle donne, ed ai profumi, soleva „ dire, che queste due cose gli accrescevano „ no il fervore nelle sue orazioni. “ A questo modo il suo fervore dovea essere grande, spendendo molto in aromati, ed avendo quindici mogli senza contare il gran numero delle concubine, e delle schiave. Ciò non ostante la sua legge proibiva d' avere più di quattro mogli, e in nessun conto permetteva le concubine; ma l' arte dell' impostore era di mettere sul punto di fare il peccato, e di poi facea venire la dispensa dal Cielo. Egli avea ancora delle altre prerogative, come *quella di commettere degli omicidj alla Mecca, e di distribuire le possessioni altrui*, era di questo numero.

Il nostro autore parla ancora delle guerre, e delle spedizioni militari del profeta; egli à soprantese in persona a nove battaglie. Garnier s' interna in un minuto dettaglio delle spade, delle lance, degli archi, dei carcassi, delle corrazze, degli scudi, delle picche, delle insegne, dei vestimenti, e della toletta del profeta. Ecco il contenuto della toletta: „ Una cassetta, dove ci tenea il suo specchio, ed il suo pettine. „ *Item* una scatola, ove stava dell' antimo„ nio, ed un collirio preparato, con cui „ ungeva tre volte tutte le notti gli occhi. „ *Item* un pajo di forbici. *Item* un cura„ denti, di cui se ne serviva ogni notte tre „ volte. *Item* una caraffa, ove stava dell' „ olio. “

I Musulmani pretendono, che il loro profeta fusse un gran medico, e riferiscono di lui

lui varj aforismi, un gran numero di argomenti Galenici, e molte regole per conservare la salute, e per guarire dalle malattie. Il gran specifico del medico profeta era il latte, delle di cui virtù, e dolcezza non ne potea parlare, che con una spezie d'entusiasmo. „ Quando Dio, egli diceva, fa
„ la grazia a qualcuno, ch'ei beva del lat-
„ te, è obbligato a dire queste parole in
„ forma d'orazione: *O Dio, benediteci per*
„ *mezzo di questa bevanda deliziosa; fate-*
„ *ci crescere in forza, ed in buon punto col*
„ *di lui mezzo*: giacchè non v' è cosa al
„ mondo più giovevole, così nel mangiare,
„ come nel bere, quanto il latte." Pel timore che non gli si prestasse fede sulla sua parola, egli v' à aggiunto il raziocinio all' autorità. Una vacca si nudrisce di piante, d' erbe, e dei semplici di tutte le spezie. Dunque il latte è un estratto di tutti questi sughi salutari; e ne viene a comunicare le sue virtù alla massa del sangue. Il profeta ancora attestava, che sopratutto il latte d'una giovenca fresca preso nell' istesso tempo, che si munge, „ *rende il sangue* bello, ed ec-
„ cellente, che umetta un corpo arido, lo
„ sostenta, e lo nutrisce bene; che è mol-
„ to utile a dissipare la malinconia, ed a
„ guarire le malattie atrabilari." Da tutto questo si ricava, che tanto gusto avea il profeta pel latte, quanta aversione avea pel vino: quindi è, che sarà stato in appresso ordinato l' uno, e proibito l' altro.

AR-

ARTICOLO LXVI.

ADRIANI RELANDI POEMATA, QUÆ hactenus reperiri potuerunt, curante Abrahamo Perrenot. Trajecti ad Renum, apud Henricum Spruit anno 1748. in 8.

Raccolta di poesie d' Adriano Relando per opera d' Abramo Perrenot. Utrecht appresso Enrico Spruit.

La libertà del commercio ristabilita colla pace darà ai giornalisti l' adito di partecipare al pubblico ciò, che accade di nuovo presso le nazioni vicine nella repubblica delle lettere. Questo non sarà un degli ultimi piaceri, che noi potremo procurare ai nostri leggitori. Gli uomini sono inclinati a stimare più ciò, che viene da lontano, di quello che sta a loro disposizione. Eccovi una raccolta di poesie Latine. La maggior parte del volume consiste in elegie galanti. V' è stato quel tempo, in cui i poeti, e quelli, che s' immaginavano d' esserlo, componevano sonetti, elegie, ballate, strambotti, ed altro all' onore di qualche Filli, per la quale sospiravano. Ciò che più sorprende, si è, che si dimandava delle volte a persone d' un ordine, e d' un merito distinto la facoltà di spiegar loro poeticamente certi sentimenti, che a ragione si temea non le potessero offendere, e quelle persone si compiacevano di permetterlo.

Questi verseggiator sempre ebber caro
Del sole i nomi usar, e dell' aurora,
Per cui muojono ognor nel ben mangiare.

Le

Le loro opere sono oggidì poco conosciute, e meno lette.

V' è ben apparenza, che la Galatea d' Adriano Relando non sia stata una cosa reale: sono poche nell' Ollanda, e altrove le Anne Schurmans, che sappiano il buon gusto dei versi, o della prosa Latina, che si venisse loro a dedicarsi. Quando si voglia essere inteso, bisogna parlar loro nella loro lingua nativa.

Noi non vogliamo dichiarare il nostro sentimento circa l' elegie galanti dell' autore: quando anche fussero d' una perfezione compita, ancora potrebbe non esservi abbastanza ragione di lodarle, se vi fusse un altro motivo che frastornasse da questa lettura.

Adriano Relando non è stato talmente consagrato a queste sorte d' elegie, che abbia trascurato o di comporne sopra altri soggetti più serj, o d' esercitarsi nella poesia lirica. Si trova nella raccolta un' ode in onore del poema di Lucrezio, la quale è in circa di 50. strofe. Sono stampate insieme due copie di questa ode, nelle quali vi sono molte strofe comuni all' una e all' altra; ed altre molte proprie d' ognuna. Questo non è già un tema da farsi in due maniere secondo l' uso degli scuolari, e però sarebbe stato forse meglio preferire la copia, che fusse stata giudicata la più bella, e sopprimere l' altra. Siccome di queste due odi, o di queste due copie della medesima ode una viene immediatamente dopo l' altra, è difficile, che i leggitori non osservino quel, che abbiamo notato noi, e non mancheranno di quelli, ai quali non finirà di piacere questa spezie di negligenza; amerebbero meglio

glio, che l'editore ne avesse fatto la scelta che di lasciarne loro il pensiero. Il più che si possa dire a suo favore, è che nel paragonare le due copie, non gli sia stato così facile a determinarsi.

Adriano Relando s'è renduto famoso per altre sue opere più utili, che i versi, non avendo alcun bisogno di ricorrere alla poesia, per meritarsi la stima del pubblico. Si à tutto il motivo di credere, che solamente per far prova dei suoi talenti, o per passare il tempo siano state composte dal dotto Ollandese in diversi tempi le composizioni, che si sono insieme raccolte. S' egli avesse avuta la mira di farsi merito per questo capo, egli stesso avrebbe soprantteso alla stampa per godere l'onore, ed il frutto della sua fatica. I poeti non sogliono far professione di tanta modestia.

ARTICOLO LXVII.

ESPERIENZE SOPRA L' ELETTRICItà *con alcune congetture sopra la vera cagione dei suoi effetti. Del sig. Jallabert, professore in filosofia espertmentale; e nelle matematiche delle società reali di Londra, e di Mompellier, e dell' accademia dell' istituto di Bologna. A Ginevra presso Barillot* 1748. *vol. in* 8. *pag.* 304.

L'-Elettricità è un fenomeno, che si è renduto per la sua novità molto curioso da qualche anno in qua pel pubblico anche meno applicato alle maraviglie della natura: ma la sua singolarità, e soprattutto la facilità di produrlo in tutti i tempi, e in tutti i luoghi lo deve rendere l' og-

oggetto della curiosità de' fisici, perchè pare, che in certo modo s'accosti al segreto medesimo di questa natura, ed ai più generali fenomeni della luce del fuoco universale, del tuono, del moto intrinseco dei corpi, e della costituzione dell'aria, e forse a quello della gravità universale, e massime a quello del grande, ed universale sistema della calamita. Un Newtoniano aggiugnerebe al sistema dell'attrazione, eccettuato il voto, che bisognerebbe rimuovere, come poco atto alla continuazione rapidissima dei suoi effetti, che ogni volta si possono rinovare. Jallabert risveglia, ed impegna l'attenzione dei fisici, suggerendo loro, che noi siamo ancora ai primi passi del sistema dell'elettricità. *Possiamo*, dic'egli, *d'ora in ora sperare qualche nuovo prodigio d'un fenomeno, che s'è cominciato a scoprire nell'universo*. Noi riguardiamo l'opera di questo autore, come una tra le più fondate sulla ragione, e su i principj fisici che sieno state fatte in questa materia. Essa è con buon metodo divisa in due parti, la prima delle quali ci dà delle sperienze, e come l'istoria naturale dell'elettricità; la seconda ne porta le cagioni sotto il titolo modesto di *conghietture*.

Nel primo capo della prima parte si tratta dell'elettricità, e dei corpi di sua natura elettrici, come sono il vetro, la porcellana, l'ambra, la ragia, che s'elettrizzano in fregandole; al contrario di questi altri, come i metalli, che non si elettrizzano collo strofinamento, ma coll'accostarvi i corpi elettrizzati; generalmente tutti i corpi o troppo duri, o troppo molli non si elettrizzano collo strofinarli. La maniera

v. g. di rendere elettrizzabili i marmi, ed altre pietre, ec. è scaldandoli avanti; laddove l'ambra, il vetro, le pietre preziose nell' istesso scaldarsi diventano essi corpi elettrici, o s'accresce la loro elettricità essendo strofinati. Le materie di ragia, o di solfo semplicemente liquefatte, tosto che si raffreddano, diventano attrattive, e si mantengono ancora tali per buona pezza, se si conservano in un vetro inviluppato in un panno di lana. Il troppo caldo sminuisce l' elettricità, e la distrugge l'umidità, che s' attacca ai corpi elettrici.

Nel secondo capitolo si tratta dei fenomeni dell'attrazione, e della repulsione. La virtù magnetica non opera, che sopra certi corpi. L'elettricità opera sopra tutti e massimamente sopra i metalli assottigliati e divenuti leggieri in foglie. I corpi elettrizzati respingendosi l'un l'altro tra di loro si discostano, laddove essi attraggono, o sono attratti dai corpi non elettrici.

Nel terzo capo si parla della luce, che tramandano i corpi elettrici. La mano, che strofina un tubo, è la più acconcia a tirarne la luce nell' oscurità; ma se avendo cessato di strofinare, ed essendo sparita la luce, vi si accosti un dito, o un altro corpo non elettrico, si slancia dal tubo un getto di fuoco seguitato da un piccolo strepito, e cagiona ancora del dolore. Con questo getto di fuoco vien meno la virtù del tubo, o del globo, che però bisogna strofinar di nuovo per altri getti, e durerà il fuoco continuamente, se continuo sarà lo strofinamento, in tutto quel tempo, che s'accosta il dito al corpo non elettrico.

I vasi voti d'aria a strofinarsi si riempio-

no

no di luce, ma non la tramandano, non essendo luminosi al di fuori; che se rientra l'aria, cessano d'essere luminosi al di dentro, e lo diventano al di fuori.

Nel quarto capo si tratta della luce dei corpi elettrizzati per comunicazione. All'estremità angolose d'una verga, che comunica con un globo elettrizzato, si vedono delle scintille di luce: e se si accosta un dito al metallo della verga, n'esce similmente della luce; ma nell'istesso punto spariscono le *scintille spontanee*. Un uomo postato su certe foccacce di pece comparisce sovente così nei suoi capelli, come nei suoi vestiti, coperto di punti luminosi. Dovunque si tocca, n'esce il fuoco con dolore; s'egli scende giù nel pavimento, il pavimento comparisce luminoso ec. Boze pretende d'avere circondato la testa d'un uomo di luce, per il che questa esperienza à preso il nome di *beatificazione*.

Nel quinto capo si discorre dei corpi elettrici per comunicazione. I corpi non si elettrizzano per comunicazione, se non allora quando sono isolati da qualunque corpo non elettrico. Perciò essi si sospendono in aria con dei cordoni di seta bene asciutti, oppure si collocano sopra certe foccacce di ragia, sopra certe cassette piene di pece, o sopra certi piedestalli di vetro interamente asciutti. Quando i corpi sieno così disposti, basta accostarli ad un tubo, o globo ben bene elettrizzato. I metalli diventano in sommo grado elettrici per comunicazione, e più grande che n'è il loro volume, e più estesa che n'è la loro superficie, più diventano elettrici.

ci. L'umidità, ch'è l'impedimento alla formazione dell'elettricità immediata, giova a quella, che si fa per comunicazione. Una corda bagnata meglio tramanda l'elettricità, che asciutta: meglio la contrae una persona che sudi: molto ne contrae l'acqua, la quale produce in se stessa, e col suo mezzo dei fenomeni prodigiosi. Un zampillo d'acqua si dilata, salendo più alto, e si sparpaglia in gocciole. Il filo dell'acqua si ricurva, attrae, e viene attratto in mille guise, ec. L'acqua, o il sangue, ch'esce a goccia a goccia, scorre a misura del canale, allorchè il vaso, e l'uomo ricevono l'elettricità per comunicazione, cioè a dire, applicati a un cordone, a una catena, ec. elettrizzati.

L'elettricità accresce il calore del corpo, non già molto quello dell'acqua. I muscoli, da cui si spiccano le scintille, sono agitati da moti convulsivi. Un fiore, una pianta si raddrizzano, e ripigliano vigore per cagione dell'elettricità. Questa promuove sopra tutto i progressi della vegetazione, accresce la traspirazione delle piante. Col mezzo di corde di canape bagnate, e di canne di metallo, o di tante persone quanto si voglia, unite tutte insieme, si può comunicare una forte elettricità, per quanti giri abbia la catena, fino a una distanza, di cui non si è ancora potuto fissare i limiti. Dopo tutto questa sperienza per dare giudizio della rapidità della materia elettrica in questa comunicazione, che pare istantanea, Jallabert protesta, che non à potuto rilevare altro, se non ch'essa supera infinitamente la rapidità del suono.

La contiguità dei corpi non è assolutamente

mente necessaria per trasmettersi l'elettricità. Il vento più violento, che attraversa il cammino della virtù elettrica, non la impedisce d' andare pel suo corso.

La fiamma medesima frappostavi non la distrugge; anzi essa diventa elettrica, ed attrattiva; e il calore più grande più tosto, che nuocere, giova all'elettricità.

Nel sesto capo si tratta dei corpi penetrabili della materia elettrica. Jallabert asserisce per cosa certa, che la virtù elettrica penetra quei corpi, che la tramandano, e penetrando passa di là dal ferro medesimo il più denso. La pece frapposta tra il globo, e la verga impedisce, che questa s'elettrizzi; ma se la pece vi si mette per una semplice intonacatura attorno attorno alla verga, non impedisce più: dal che se ne inferisce, che la virtù arrestata prima al di fuori, penetra ora nella verga, come se questa fosse affatto scoperta. Similmente il solfo, e la ragia trasmettono la virtù elettrica, quando i corpi solforosi non sieno molto densi.

Nel settimo capo si fa un esame d' una esperienza chiamata la *commozione*. Questo è un fenomeno terribile simile al medesimo fulmine. Muschenbroeck, che lo mise il primo in esecuzione, non si cimentò la seconda volta. La curiosità à fatto, non so quanti fisici più arditi. Jallabert ne parla dopo averlo praticato cento volte in tutte le maniere più pericolose senza timore. Pare, che tutto il terribile di questa sperienza dipenda dall'acqua, che s'elettrizza col mezzo d' un semplice filo di ottone, che è attaccato all' estremità d' una canna di fucile immediatamente elettrizzata dal globo.

bo. Per l' effetto bisogna, che l' acqua sia in un vaso massime di vetro, tenuta in mano di quello, che coll' altra mano tira fuori una scintilla della canna. Questa scintilla fa nel medesimo istante sentire la più forte commozione, e dolore nelle due braccia, nel petto, e in tutto il corpo del paziente, ch' è nel medesimo tempo l' agente.

Non à già la sola acqua il veicolo della *commozione*: l' argento vivo la rende veementissima: le polveri medesime, che si applicano all' interno del vaso, sono a proposito; e così gli olj, e le polveri solfuree accrescono la commozione. Il vaso deve essere sottilissimo. La medesima acqua gelata produce la commozione, nè però si disgela punto, quantunque nel medesimo istante comparisca tutta una fiamma la parte interna del vaso, e dell' acqua. L' acqua calda però accresce la commozione, e i lampi di fuoco. L' acqua poi bollente mostra d' essere tutta un fuoco, avanti che il dito s' accosti alla canna, e questo accostandosi, la commozione arriva all' estremo, il fuoco acquista una vivacità, che abbaglia, fino a portar via dalla caraffa uno splendore, che si distacca affatto dal vetro, senz' alcuna crepatura nel contorno: prova delle più grandi impetuosità di quest' azione tutta analoga al fulmine. In questa maniera è riuscito d' uccidere più animali.

In seguito di questi capitoli di esperienze, Jallabert registra qui il giornale d' alcune esperienze fatte sopra d' un paralitico, che avea 52. anni. Il suo braccio dritto era destituto d' ogni sentimento: zoppicava ancora d' una gamba dal medesimo lato.

Nella

Nella prima commozione egli si credette percosso nella spalla dritta, e sentiva delle punture per tutto il braccio. Alla seconda quasi i medesimi fenomeni; la parte d'avanti del braccio era livida, e disseccata. Alla terza commozione si videro de' movimenti vivissimi, e velocissimi nei muscoli intorpiditi, ed un' agitazione nel collo del braccio, o sia corpo. Dopo alcuni giorni di esperienze Jallabert chiamò per testimonio un medico, il quale ritrovò del miglioramento nella paralesia, e un principio di guarigione.

A poco a poco si andò scemando l' atrofia, finchè il color livido si dissipò affatto. L' infermo sentiva la notte delle punture, e dei tremiti al braccio mal affetto. A poco a poco si sciolsero le dita, si distesero, e da piacere si spiegavano. Coll' acqua calda gli effetti della commozione furono più gagliardi; colla bollente poi furono spaventosi per lo stesso ammalato, che voleva a qualunque costo guarire. Per buona sorte il progresso ne fu felicissimo, arrivando col tempo a portare la sua mano fino alla testa per mettersi, e levarsi il cappello. In fine il braccio, e la mano si vestirono di carne, di colore, e di forze; e tutto ciò avvenne in un mese di tempo.

L' infermo era soggetto a' torpori in tutte le stagioni d' inverno; ma pure la commozione lo preservò il verno del 1747., che fu crudo; nel medesimo tempo di questa guarigione ci furono delle altre persone, a cui la commozione fecero venire delle pustole, segno che ella opera sopra gli umori. Ma la guarigione di questo paralitico lo prova ancor più. Si disiderarebbe omai di sapere,

se la suddetta guarigione è stata compita, costante, e senza recidiva. Queste sorte di fenomeni fisici troppo interessano ognuno di noi.

La parte conghietturale, che Jallabert fa succedere con buon metodo alla parte sperimentale, ed istorica, interessa i virtuosi, che vogliono partecipare la gloria di un bello spirito, imperciocchè vi à una setta di virtuosi, che per invidia contra Cartesio, e contro la fisica in ispecie Francese, ridur vorrebbono la fisica alla pura esperienza, ed i fisici a non avere che gli occhi, senza dar luogo ad altro raziocinio, che quello d'una pura geometria, ed un calcolo astruso, da cui alla fine risultano semplici ipotesi, che sono i corollarj immediati delle sperienze, interpretate ancora a loro piacere, ed in vantaggio solo delle loro qualità occulte. Jallabert non à dato in questo eccesso, benchè professore di fisica sperimentale, e di matematica. Egli vuole raziocinare da fisico sopra le sperienze, che à prima riportate, e compie le sue parti da uomo intelligente, e savio senza usurparsi alcuna cosa, o abusarsene; la di lui ipotesi è di buona legge, che comparisce col titolo per quella che è; non è mascherata di geometria, ma fatta in certo modo a indovinare la verità.

Io suppongo, dic' egli, *un fluido sottilissimo, in sommo grado elastico, che riempia l'universo, e i pori medesimi de' corpi più densi, e che tenda sempre all' equilibrio, o a riempire il vacuo, che ci potrebbe essere in varie occasioni*. Newton medesimo, ch' era sì contrario alle ipotesi, al Cartesianismo, al fisico raziocinio, al meccanismo,

al

al pieno, non è stato egli costretto dall' evidenza ad ammettere questo fluido universale? Ancora Jallabert attribuisce generosamente a quel gran filosofo, ch' egli se ne sia servito per ispiegare la luce, la quale non à egli certamente spiegato, per via d' emissioni immediate, e attuali di particole luminose.

Egli è affatto verisimile secondo la fisica ciò, che giudica il nostro autore di questo fluido, stimandolo un *fluido elettrico*; molto atto ad esercitare tutte le maraviviglie dell' elettricità. Imperciocchè secondo la di lui opinione lo strofinamento del tubo, o del globo di vetro scuote le sue fibre elastiche, e loro imprime un moto di vibrazione, donde risulta un moto simile nella materia elettrica: moto tale, per cui si può intendere la cagione, per la quale i corpi leggieri, come le foglie d' oro, siano attratti, o ributtati.

Questo moto però, secondo Jallabert, non è un semplice moto di vibrazione, se non quando si fa nel globo: perchè egli crede, che la materia elettrica sia slanciata fuori del globo, ed obbligata a ritornarvi per via di ondulazioni, che cagionano ora l' attrazione, ora la ripulsione; e siccome i metalli sono molto densi, e contengono poca materia elettrica, così poco ne slanciano secondo l' autore, e sono poco atti a produrre da se stessi gli effetti della elettricità, di cui al contrario i corpi resinosi, ed infiammabili sono più proprj per la quantità di materia ignea, ch' essi contengono, la quale, secondo il medesimo autore, è analoga alla materia elettrica. Tutto ciò è proprio di una buona fisica.

L'autore dotto, e in ogni cosa circospetto dimostra, che qui non v'è altro vortice, che quello del globo che gira, e forse ancora dell'aria ambiente, ch' esso ne strascina sempre un poco; ma non importa molto pel sistema dell'elettricità, non servendo ad altro questo vortice, che a facilitare lo strofinamento. Noi possiamo ancora aggiugnere alle ragioni fisiche di Jallabert, che nel caso presente l' azione dell' elettricità mostra d'avere una direzione rettilinea a guisa d'una corrente, più tosto che girando alla maniera d' un vortice.

Il secondo capo porta il titolo di conghietture sopra i fenomeni di corpi elettrici per comunicazione. Jallabert riduce a questo tutta la questione, cioè alla maggiore, o minor quantità della materia elettrica, che contengono i corpi, e pretende, che quelli, che ne anno meno, meno resistano al passaggio della materia elettrica; laddove quelli, che da lor medesimi ne anno più, resistano ancora più a quella, che lor sopravviene d'altronde. Questo pensiero è almeno ingegnoso, ed à della relazione colla refrazione della luce, la quale si dimostra più forte ne' corpi rari, come da 28. o 29. anni in qua, ch'ebbe luogo nelle nostre memorie, se n' è fatta sì spesso menzione.

Capo terzo. Esame di alcune esperienze sopra la penetrabilità della materia elettrica. Capo quarto. Osservazioni della luce, che tramandano i corpi elettrici; domanda qui Jallabert, *se il fluido elettrico, che attrae, e che respinge, sia lo stesso, che quello, che produce la luce?* Per risolvere questa questione, l'autore stabilisce alla prima, che

che la materia della luce, e del fuoco è un principio solfureo, sottile, e sparso per tutto; ma però questo principio solfureo, cagione della luce, è molto differente dal solfo comune, che ciò, che produce l' elettricità, produce ancora la luce, il calore, il fuoco, ec.

Si fa una obbiezione, che il diamante strofinato, ed elettrizzato fino a diventar luminoso, s' egli è messo nell' acqua, vi perde la sua elettricità; ma non la sua luce; e così secondo il Boyle il diamante diventa luminoso, senza divenire elettrico, allora quando s' immerge nell' acqua calda. Per la risposta Jallabert ricorre con molta verisimiglianza alle parti più grosse procedenti dai corpi elettrizzati, le quali unite alle parti più sottili della luce producono l' elettricità, ed il fuoco. Noi crederemmo di potere aggiugnere, che non solamente la pura luce consiste nelle parti più sottili, ma ancora in un moto più veloce; laddove per l' elettricità, e pel fuoco sensibile vi bisogna una corrente di corpi solfurei, e grossi, onde questi vengono ad essere come il corpo, di cui la luce è l' anima.

Capo quinto dei fenomeni della commozione. Siccome tutte e due le mani operano in questa esperienza, quella che sostiene il vaso, e quella, che tira fuori la scintilla, l' autore attribuisce la violenza della commozione al contr' urto delle due correnti di materia elettrica, che in questo modo penetrano nel suo corpo. Ciò è molto naturale, e ben pensato.

Capo sesto. Di alcuni effetti dell' elettricità sopra gli enti animati. In una parola il dotto professore di fisica, e di matematica

niente trascura, e rende ragione fisica di tutto con una precisione matematica molto stimabile. La fisica non è già la matematica, e molto meno la più fina geometria, come ci vorrebbono dare ad intendere coloro, che col titolo di geometri s' ingeriscono nella pretesa spiegazione della natura. La fisica deve avere qualche riguardo alla precisione geometrica, ma non già usurparla, pretendendo di non proporre alcuna cosa, che non sia dimostrata, e ridotta al calcolo. Appartiene alla sola geometria il dimostrare, all' algebra il calcolo, alla fisica la prova probabile con uno stile usuale, e chiaro. Sarebbe un difetto di penetrazione, e di giusta idea escludere dalla fisica tutto ciò, che non è dimostrazione geometrica. Perchè escludere i fisici dalla fisica? Egli è un escluderneli, il trattarla con troppo apparato di geometria, e sopra il tutto di calcolo.

Un professore di fisica deve sapere un poco di geometria, cioè la geometria semplice, ed elementare. Il più celebre fisico non à fatto pompa della sua profonda analisi in tutta la fisica, ma l' à accomodata all' intelligenza di ciascuno leggitore. Il famoso Newton da gran tempo in qua con ugual verità è stato canonizzato per un eccellente geometra, e per un fisico mediocre. Il vacuo, e l' attrazione non furono giammai frutti di un fisico raziocinio. Col solo spogliarli della geometria abbastanza si confutano; e però Jallabert non ne fa motto in tutto il suo libro. Noi a ragione dubitiamo, se sopra questa materia sia venuta alla luce opera migliore, e più degna d' esser letta da qualunque sorta di leggitori.

ART.

ARTICOLO LXVIII.

QUÆSTIO MEDICA, M. CAMILLO Falconet Præside, An ab omni re cibaria vasa ænea, ec. Cioè a dire, questione medica; se sia necessario dismettere l'uso di tutti i vasi di rame nell' apparecchio degli alimenti, proposta dal signor Franc. Thierri di Tulle, ec. A Parigi presso Quillau 1749.

LE nostre memorie si possono vantare da molti anni in qua d' avere tra i primi applaudito alla invenzione infinitamente utile del sig. Premerì, di sostituire il ferro al rame nella preparazione quotidiana degli alimenti, che conservano la salute, e dei rimedj lavorati per ristabilirla. Noi demmo parte, due o tre anni fa, del voto decisivo dell'accademia delle scienze, esposto col mezzo del suo celebre istorico sig. di Mairan in favore di questa salutevole invenzione. Non vi mancava altro per renderci sicuri della sua salubrità, che il consenso della medesima facoltà di Parigi, la quale la dichiara in fine autenticamente sotto la direzione di Falconet, trattando in questa occasione Premerì di *civis optimus & ingeniosus artifex*, cioè *di buon cittadino, e d' artista ingegnoso*. In fatti (noi lo sappiamo) egli è un uomo, che avendo a cuore il ben pubblico, con una pazienza e industria infinita à renduto maneggevole il ferro il più resistente a tutte le forme, e a tutti gli usi, ai quali con molta facilità si riduceva il rame finora.

La tesi di Thierri nel suo primo para-

grafo dichiara, che di tutti i metalli l'oro, e l'argento, se fossero meno preziosi, sarebbono i più sani per gli usi della vita. Il secondo paragrafo tratta dei veleni, e li va numerando ad uno ad uno per arrivare nel terzo articolo al *verde rame*, il di cui solo odore fa temer di veleno, ed il vapore, che spesso n'esala, cagiona dolori colici, vertigini, paralisie a quelli, che maneggiano il rame,, dond' esce questa funesta esalazione. Qualunque menstruo discioglie il rame, e ne cava questo formidabile veleno. Gli acidi, gli alkali, i sali neutri, i medesimi olj, l'acqua, i liquori di tutte le sorte, l'aria stessa umida, e fino il sudore delle nostre mani se ne imbevono, e lo rendono manifesto, e se ne infettano per infettare anche noi; per poco che i nostri alimenti, o le nostre pozioni si mettano in istato d'impregnarsene.

I medici meritano ogni fede sopra questo punto; almeno servono qui di testimonj fedeli, qualmente non v'è famiglia, che non racconti qualche accidente funesto provenuto da questo. Thierri vuole, che si giudichi grande il pericolo di servirsi del rame dalla natura medesima del rame, e dai nocivi spiriti, che ne ricavano i nostri diversi alimenti tenuti, o preparati in questi vasi a forza di fuoco col freddo, che sopravviene, allorchè vi si lasciano raffreddare. Nel quarto paragrafo la chimica finisce di scoprire la natura arsenicale del rame nel risolverlo. Vi si tratta in seguito del metallo, che si potrebbe adoprare in luogo del rame: non già il piombo, ch'è velenoso, come il rame, e così lo stagno, che dà cento indizj d'arsenico. Egli è il ferro, che

Thier-

Thierri trova così sano, e forse più sano come l'è infinitamente più durevole della terra. La tesi termina con questo aforismo, che i medici, ministri della salute, per le leggi più sagre della medicina son obbligati ad avvertire seriamente, e rigorosamente i cittadini del pericolo, che loro sovrasta usando i vasi di rame; onde francamente conclude, che affatto bisogna disusare i vasi di rame in qualunque preparazione dei nostri alimenti.

ARTICOLO LXIX.

CAROLI POREE E SOCIETATE JESU sacerdotis Fabulæ Dramaticæ editæ ab uno ejusdem Societatis sacerdote. Lutetiæ Parisiorum, es

Composizioni drammatiche del P. Carlo Poree della Compagnia di Gesù, in 12. pag. 58. presso Marco Bordelet librajo.

V'E' uso in tutti i collegj riguardevoli d' esercitarvi nelle composizioni drammatiche i giovani, che vi si tengono in educazione. Si sogliono scegliere con una diligenza scrupolosa i soggetti più atti ad istruire, ed i più lontani dall'indurre abusi pregiudizievoli all' innocenza. Non possono essere più decenti tutti gli accompagnamenti dello spettacolo, e si prendono tante precauzioni per prevenire tutti gl' inconvenienti, che queste rappresentazioni non possono molto dilettare quelli, che sono usi ai teatri licenziosi, o profani, donde, secondo le testimonianze le più degne di fede, riportasi sempre qualche cattiva impressione del vizio.
Il P. Poree malgrado la somma delica-

tezza della sua coscienza à seguitare le vestigia de' suoi predecessori, altrimenti con singolarità allontanandosene, sarebbe in certo modo venuto a censurare tutto ciò, che s' era fatto avanti di lui in questo genere. Le sue tragedie sono di già per le mani del pubblico; e così speriamo che le sue commedie non saranno accolte con minor gradimento.

La prima composizione drammatica è il *Giuocatore*. Questa passione, che tiranneggia sovente con tanto furore gli stessi vecchi, comincia qualche volta a manifestarsi in una gran parte de' giovani, talchè se ne possono facilmente conghietturare le conseguenze. E questo è ciò che à determinato l' autore a scegliere per suo principal personaggio un giovine, che cominci a praticare nel mondo. Questo sarà un attore tanto più atto ad istruire gli spettatori, coi quali egli viveva poco avanti, e che doveano naturalmente avere a cuore ciò che facea per loro. Questa commedia non à che tre atti, e così conveniva a simiglianza delle altre di questa raccolta, che non sono più lunghe, giacchè la rappresentazione di qualunque atto non eccede il tempo prescritto dall' uso. Tutte queste composizioni sono fatte più tosto in prosa, essendo questa la più intelligibile, per quanta facilità s' abbia a comporre versi Latini nella misura di Plauto, o di Terenzio; e ciò è stata una giusta ragione di preferire la prosa.

Nel primo atto il giuocatore (Pezofilo) avendo preso in prestito una somma di denaro per comperare una compagnia di cavalleria (questo almeno era il pretesto) si mette a giuocare, e per la sfortuna tutto perde.

de. Grisorio suo zio avvisato di questo imprestito, e molto bene indovinando ciò, ch' era accaduto, va cercando Pezofilo per trattarlo, come si merita. Il servitore per iscusare il suo padrone, dice al zio d' essersi suo nipote incontrato in una truppa di ladri, [*di giuocatori, interrompe il zio*] i quali gli anno portato via tutto il suo denaro dopo una gagliardissima resistenza; ma à bisognato alla fine cedere al numero. Aggiugne il servitore, che non è stato poco ricondurre a casa il suo padrone sano, e salvo, avanti che lo spogliasse dei suoi abiti.

Il giuocatore però dopo avere inteso ciò, che il suo servitore à detto per iscusarlo, risolve di confessare, e confessa sinceramente il suo mancamento; ma protesta nel medesimo tempo, che in tutto il resto di sua vita non si mettrà più a giuocare. Il zio troppo bene conosceva il nipote, per non fidarsi molto nè di tutte le di lui promesse, nè di tutti i contrassegni, ch' egli dava d' un vero pentimento. Intanto un amico di Pezofilo, ch' era presente, a questo congresso, tocco dalla disgrazia del suo amico, intercede per lui, e ottiene in fine la grazia per tutto quello ch' è stato. Essendosi poi ritirato il zio, Cleobulo, ch' è l' amico, propone al giuocatore d' applicarsi alla musica, di frequentare quelle assemblee, la di cui conversazione col suo trattenimento fa passare le ore senza noja. La caccia, e qualche piccolo viaggio nei contorni della capitale sono diversioni, ch' egli consiglia, per isradicare la passione ostinata del giuoco. Tutto ciò non va a genio del giuocatore, il quale in oltre non crede d' aver bisogno di questo soccorso: tanto è persuaso del suo

ravvedimento. Anzi per animarsi, ed armarsi contro il giuoco, si risolve di comporre una satira frizzante contro i giuocatori. Com' egli sa por una funesta esperienza i loro timori, i loro svenimenti, le loro collere, furori, e tempeste, da cui è agitato il loro animo, quando sia sagrificato a questa tirannica passione, questo sarà un gran vantaggio per dipingerla al vivo.

Mentre ch' egli sta occupato in progetto così frivolo, un usurajo informato della perdita del giuocatore, da cui rileva astutamente, ch' egli era emancipato, e l' unico erede di Crisorio, uomo ricchissimo, lo consiglia a farsi coraggio colla lusinga, che nella prima partita può rimettere in ordine tutto, non essendo sempre contraria la fortuna, e intravenendo più spesso che non s' immaginano queste rivoluzioni. Il giuocatore ci pensa sù, e stabilisce di giuocare solamente un altra volta, per non avere a mordersi le dita di non essersi approfittato del soccorso, che gli esibisce quest' onorato, ma incognito uomo d' una maniera molto polita, ed obbligante.

Nel secondo atto il giuocatore ritorna tutto allegro, e trionfante col denaro, ch' egli à guadagnato, e raccomanda al suo servitore di non lasciare entrare i creditori, i quali non mancheranno di presentarsi, tostochè sapranno la gran fortuna di Pezofilo: questa precauzione era necessaria. Eglino in fatti arrivano in truppa, ed in fretta. Il servitore rivede i loro conti, e li rimanda via tutti senza dar loro un quattrino con dei lazj convenienti a un tale attore. Comparisce dopo i creditori Atisce, e siccome non dimanda danari, viene introdotto. A-

tisce

tisce è un gentiluomo bene imparentato, e ch' era stato ricco, ma che s' era affatto rovinato col giuoco, avendo saputo, che il giuocatore avea comprata una compagnia di cavalleria, viene a chiedere qualche piccolo impiego per Filocle suo figlio. Atisce insinua modestamente lo stato suo passato, e presente, onde il giuocatore ne va rintracciando la cagione, e dimanda, se egli à rischiato, e perduto molto sul mare, volendo diventare più ricco? No, risponde il gentiluomo: non mi conveniva d' arricchirmi per questa strada; non è stato sul mare, che la mia fortuna abbia fatto un sì tristo naufragio. Siete stato voi, ripiglia il giuocatore, appassionato per la caccia, la quale porta una grande spesa pe' cani, pe' cavalli, e per tutto il restante degli arredi? Io, risponde il gentiluomo, anche al presente vado a caccia, ma non per diletto; ci vado per necessità, e per vivere. Siete stato voi dunque vessato da qualche vicino, che v' abbia intentata lite sopra lite? Così ricerca Pezofilo. Nulla di queste cose. Il solo giuoco è, che mi à rovinato. La fortuna dunque v' è stato sempre contraria? Siccome da principio mi fu favorevole, così mi sono lusingato, che mi dovesse continuare, e con questa idea mi sono impegnato sempre più. Alla fine mi son trovato in necessità di raccogliere quel poco, che mi restava per ritirarmi in una campagna disabitata, dove vivo miseramente.

Filocle, figlio del gentiluomo fallito, vien presentato da suo padre per essere arrolato tra i volontarj. Queste due scene meritano tutta l' attenzione per la positura, in cui sono gli attori, Il giuocatore cono-

conosce benissimo d' esser minacciato dalla medesima disgrazia, che Atisce, ma tenendosi in pugno la successione di Crisorio, à un respiro, che non à Atisce. Però egli non è premunito, nemmeno mosso dall' esempio, che à sotto gli occhi; anzi abbandonato alla sua passione, lascia la mensa, e i commensali, per ritornare, dove l' attendono alcuni giuocatori di professione.

Nel terzo atto Crisorio, che in arrivando vede sortire il nipote precipitosamente senz' alcun riguardo alle leggi della polizia, procura d' indovinare con Cleobolo suo compagno ciò, che può aver indotto Pezofilo a commettere questa mala creanza. In questo frattempo, che s' intrattengon l' un l' altro, arriva Agrione affittuario d' una casa di campagna di Pezofilo. Crisorio in qualità di tutore del nipote da un pezzo avea presa la cura di questa possessione, e gliene dimanda nuova. L' affittuario gli risponde, che tutto è in cattivo stato, dopo ch' egli l' à venduta. Crisorio fuor di modo sorpreso, protesta di non aver giammai venduta questa casa, che appartiene in proprietà a Pezofilo, e di non avere mandato alcuno a prenderne il possesso, e la cura. Nel progresso del discorso pur troppo s' accorge, che suo nipote l' à venduta.

L' affittuario si ritira, e Crisorio si lamenta con Cleobolo, che non l' abbia avvertito avanti del disegno di Pezofilo. Cleobolo protesta, ch' egli non ne à avuto alcun sentore. Entra Atisce, e l' avvisa, che vuol procurare per suo figlio un posto diverso da quello ottenuto col mezzo autorevole di Crisorio. Egli teme, che Filocle non prenda il vizio del giuoco, accompa-

gna-

gnato con un giovane officiale tutto dedito a questa passione. Spariti tutti questi attori, Parmenone servitore di Pezofilo rientra nella casa oppresso dall' afflizione d'aver perduto tutto ciò, che avea tirato da' suoi salarj. Si vuole impiccare per non sentire più questa pena, e però prepara tutto ciò, ch' è necessario. Qui s' intavola un trattenimento da teatro dilettevole. Quando il servitore sta sul punto d'impiccarsi, arriva il padrone più disperato di lui, per aver giuocato tutto quello, che dall' usurajo gli era stato imprestato a grosso interesse, e di più la sua compagnia di cavalleria. Spogliato di tutto, vuol forzare colla spada alla mano Parmenone ad imprestargli i cento scudi, che gli avea dati in quel medesimo giorno a conto di tanti salarj, che gli erano dovuti. Parmenone risponde, che gli à giuocati, e perduti tutti colle persone, che nomina. Il padrone rimprovera al servidore la temerità d'azzardare i salarj di tre anni di servizio, e questi non sapendo dir altro, si scusa sul cattivo esempio del padrone. Compariscono Crisorio, e Cleobulo; il primo dichiara al giuocatore, che lo disereda, sostituendo in suo luogo Cleobolo degno d' essere preferito per la sua virtù. Pezofilo confessa, ch' egli à meritata questa disgrazia. Cleobolo, che non può acquistare in altra forma Crisorio, accetta l' eredità, ma per renderla al suo amico, allora quando esso avrà mutato tenor di vita.

Questa è la sostanza della commedia del P. Poree. Noi non pretendiamo togliere dalla mente quella prevenzione generale, che v' è contro le composizioni drammatiche

del

del collegio; ma diciamo solo, che prima di sprezzarle così fastosamente, è dovere, che i censori considerino attentamente il fine che deve prefiggersi in questa opera, i riguardi senza numero, che bisogna avere, la necessità assoluta di moderare tutto ciò, ch' è più capace di dare un trattenimento piacevole, e interessato in queste sorte di spettacoli. Quando tutto ciò sia ben esaminato, si potrà giudicare, se l' autore abbia giudiziosamente scelto il soggetto della sua commedia, s' egli ne à ricavato tutto quello, che gli era permesso di ricavare, s' egli in vero à colto nel segno. A' egli adempiuto a tutte queste obbligazioni? Sarebbe ingiusto l' esigere niente di più. I poeti drammatici dei collegj, e quelli che compongono pe' teatri profani, sono sopra terreno troppo disuguali per essere posti al paralello.

Il prologo del giuocatore è in versi, i quali debbonsi stimare più che la presa, ancora per la fatica maggiore, che costano all' autore. Noi ne trascriviamo qui alcuni pechi.

. . . . Ludus animis ille recreandis datus,
Errore nostro, ludus esse desinit;
Ludusque multis factus est animi furor.
Exigua non jam sumitur solido die
Particula ludo danda, sed totos dies,
Totasque noctes luditur, &c.

L' amore, e l' odio cieco dei padri a riguardo dei loro figliuoli è il soggetto della seconda pezza, o composizione. Non è solo quell' amore insensato tanto decantato dai poeti, e dai romanzieri, che cagio-

gioni in tutto il mondo degli strani mancamenti altri ridicoli, altri funesti. Ora si sta afflitto, ora si ride, secondo a che partito si appiglia. Anche l'amor paterno, tuttochè ordinato dalla natura, e dalle leggi, non è sempre regolato, e giudizioso. Non è cosa rara, ch' esso acciechi i genitori, benchè non mancano occasioni, che questo acciecamento non è infruttuoso, e più tosto che turbare la pace delle famiglie, contribuisce a conservarla. L' amor proprio, che nasconde ad un padre le sue proprie imperfezioni, s' estende facilmente ai suoi figliuoli, ch' egli risguarda, come una parte di se stesso. S' egli conosce tutti i loro difetti, di molto si raffredderebbe l' amor paterno: ma quando un padre di due figliuoli, che à, ne ama uno in eccesso, e non può vedere l'altro, questo è uno stravagante disordine, per cui le famiglie, e lo stato medesimo ne resta notabilmente pregiudicato. Tale è il principal personaggio di questa commedia.

Patrizio à due figli, de' quali Filota è il maggiore, ed Eugenio il minore. Tutto l'affetto del padre è pel maggiore, ed à più tosto avversione, che indifferenza pel minore. Nientedimeno questi è umile, docile, à dell' ingegno, della grazia, ed altre buone disposizioni, ed inclinazioni; in una parola à tutto ciò, che lo renderebbe caro fino ad un estraneo; e pure non è punto amato da suo padre, ma vilipeso. Il povero giovine conosce la sua sfortuna; massimamente che non v' è altra cosa come questa, di cui s' accorgano più facilmente i figli, nè altro, cui stiano più attenti. Se qualcuno pensa diversamente, non ne à

pra-

pratica. Egli dunque procura d' essere in qualche maniera a parte della benevolenza di Patrizio; ma tutte le sue premure sono vane, perchè com' è stato odioso senza motivo al padre, così lo sarà sempre.

Patrizio alla fine riconosce il suo errore per mezzo d' un amico industrioso. Filota per l' inganno d' una falsa nuova crede, che suo padre sia vicino a morire, e punto non affliggesi di questa perdita, tutto rivolge il suo pensiero a impossessarsi del denaro, mentre che suo fratello si strugge in lagrime, nè v' è modo di consolarlo. Allora Patrizio conosce a prova l' ingiustizia delle sue prevenzioni; aborrisce l' ingratitudine di Filota, e rivolge tutto il suo paterno affetto ad Eugenio, che malgrado di tanti cattivi trattamenti à dato tanti segni d' un vivo dolore.

Dopo avere messo alcuni versi Latini del prologo del giuocatore, è bene trascrivere alcuna linea di questa seconda composizione; affine di potere giudicare della prosa.

Il domestico di Patrizio così racconta l' accidente, ch' egli assicura essere avvenuto poche ore avanti.

Patricius dum Rotbo magum petit, equo indomito vectus, ad amici hortos in proximo suburbio positos voluit divertere. Trajiciendus fuit pons ligneus. Ibi restitare suspiciosus equus, urgere Patricius, & iliad calcaribus fodere. Ille doloris impatiens adversus stimulum recalcitrat. Erigit se in pedes, subsilit, & gravi succussu equitem in altam fossam trans pontem dejicit.

L' *indolente* è la terza commedia. Questa infermità comincia spesso dai collegj, ed è più *cronica*, che quella così chiamata dai medici, ed insieme la più incurabile. Quel

che

che rincresce più, è ch' essa s' introduce per tutto, e viene alla moda. Lo scopo dell' autore è di mettere sotto gli occhi con una rappresentazione assai viva il disprezzo, che merita un sì fatto carattere. Le *vocazioni forzate* sono l' argomento della quarta commedia. Quantunque si siano rappresentate più d' una volta con buon effetto sopra i teatri anche profani la costanza, e la morte dei martiri, non potrebbe piacere agli spettatori la rappresentazione *delle vocazioni forzate*, che danno alla chiesa una spezie di martiri; eppure sarà tanto difficile il far loro gustare una simile materia, quanto introdurre gli organi all' opera.

La quinta, ed ultima composizione è il *giovine libertino* ridotto ad una vita più regolata. Questo abbastanza manifesta l' idea dell' autore, e il piano della sua opera.

Se tutti gli scolari del P. Poree, che sono stati attori, o spettatori delle composizioni teatrali, che noi abbiamo accennato, volessero averne ognuno una copia, per richiamare alla memoria i trattenimenti della loro gioventù, sarebbe ben presto spacciata la più numerosa edizione.

ARTICOLO LXX.

RIFLESSIONI SOPRA IL COMICO lagrimante. Del sig. D. C. tesoriere di Francia, ec. Dell' accademia della Rocella, dirette ai sig. Arcere, e Thylorier della stess' accademia. A Parigi presso Durand, e Pissot in 12. p. 75.

Questa opera, che prende unicamente di mira gli abusi della commedia mode-

derna, potrebbe servire di modello a chiunque volesse scorrere tutti i generi, o piuttosto tutte le mode della nostra letteratura. L'autore (M. di Chessiron) parrebbe ugualmente capace di notare tutti i piccoli difetti, che s'avessero potuto insinuare fra i nostri oratori, i nostri storici, i nostri poeti, i nostri filosofi, non eccettuando neppure i nostri stessi pittori, e artigiani. E perchè non si potrebbe egli prendere questa libertà, giacchè l'usa in buona forma, con pulizia, e quel ch'è più, con ragioni molto sode? Senz'entrare nel merito, nell'abilità, in una parola nell'entità dei moderni compositori di drammi, egli propone quattro quistioni: 1. Se la maniera d'usare l'arte comica d'oggidì sia autorizzata dall'esempio degli antichi? 2. Se v'è la libertà indefinita di sempre mutarla? 3. Se essa arreca agli spettatori più utile, o più piacere, che quella di Moliere? 4. Alla fine s'essa è destinata a passare alla posterità, come un nuovo ramo di dramma, atto ad ornare la scena? Tutto ciò s'esamina nell'estensione di 75. pagine con uno stile ben filosofico, e spesso corredato di riflessioni, secondochè viene indicato nel titolo. Siccome la materia v'è trattata d'una maniera tutta letteraria, noi ancora la riguardiamo sotto questo punto di veduta; protestando sempre al nostro solito contro la licenza de' teatri, e condannandola in tutti i casi, ne' quali la ragione, e la religione da noi lo esigono.

Tutto il mondo à conosciuto quel famoso critico (M. l'abate di F.) che aveva più leggitori, che amici; scrittore capace di dire delle verità, e che avrebbe meritato tut-

tutta la credenza, se l' umor suo qualche volta non l'avesse dominato; spirito singolare, che sapeva parlar di tutto, senz' avere una profonda estensione di notizie; ch' era nato più ardimentoso, che sagace; che avea acquistato più di facilità a scrivere, che di forza nello stile; e che possedeva molto più l' arte di apprezzare le opere altrui, che quella d'inventare qualche cosa da se medesimo. Questo pubblico censore fu il primo a caratterizzare la nostra Talia moderna col titolo di *comico lagrimante*; e M. di Chassiron così descrive gli autori seguaci di questo nuovo genere di spettacolo „ eglino, dice, scelgono a disegno premeditato un' azione luttuosa, e per una conseguenza necessaria si trovano obbligati di conformare a un tenore lugubre i loro principali attori, e di restringere il comico ai subalterni. Non nascono altri avvenimenti, che per cavare nuove lagrime; e si esce alla fine dallo spettacolo comico col cuore sì stretto dall' afflizione, come se si fosse stato a vedere a rappresentare Medea, o Tieste. "

Ripigliamo ora i quattro quesiti del nostro autore. Primo, se un tal comico *è egli autorizzato dall' esempio degli antichi?* Noi decideremmo ben presto, che no, e ci basterebbe una prova di fatto, ed è che molto si rideva alle composizioni degli antichi, e si moriva di noja a vista d' una scena comica, che faceva piagnere. Ma M. di Chassiron tratta questo punto molto più metodicamente. Premette un ristretto istorico dei progressi della commedia, la quale, essendo nella sua origine licenziosa, e mordace, facea arrossire il cittadino, il magi-

strato, il filosofo, ch'essa nominava, e pubblicamente infamava. In appresso è stata più riservata astenendosi dal tacciare sulla scena le medesime persone: essa si contentava di rappresentar le traversie, e di fermarsi nel ridicolo. Dopo la decadenza delle arti, e nei secoli dell'ignoranza Talia folle nella sua divozione,

In scena mise Dio, Vergine, e santi.

Questo genere gotico andò in disuso, e diede luogo ad estranei avvenimenti di cavalleria, ed a maravigliosi intrecci dei paladini. Venne alla fine Cornelio, e rinnovò il gusto dell'antichità. Moliere lo à seguitato, e sorpassato.,, Si videro allora tutte le ,, grazie dell' arte, e del genio riunite nei ,, nostri poemi; una giudiziosa economia ,, nel descrivere a suo luogo le favole, e ,, nella condotta dell'azione; incidenti maneggiati con tutta la dilicatezza per risvegliare la curiosità degli spettatori; caratteri sostenuti, e ingegnosamente intrecciati con personaggi subalterni per dare ,, più risalto ai principali. I vizj del cuore furono l'oggetto di questo alto comico incognito all'antichità, e prima di ,, Molliere a tutte le nazioni d' Europa: ,, genere sublime, il di cui diletto si fece ,, sentire a proporzione dell' ampiezza, e ,, delicatezza degli spiriti. In fine si vede, ,, ad imitazione di quello che faceano gli ,, antichi, una critica in ordine ai costumi, e alle azioni della vita ordinaria ,, d' un cittadino; e la buffoneria cogli scherzi presa dal fondo della materia scoprirsi naturalmente meno colle parole, che

,, col-

„ colla positura invero comica degli attori.“

Eccovi un gran pezzo, che farà conoscere il genio, e lo stile dell'autore. Concludiamo con esso, che nei secoli del buon gusto comico non s'usava quel *lamentevole* della scena d'oggidì.

Secondo quesito. *Se è permesso ai moderni di mutare l'antica costituzione del poema comico?* L'autore, che tratta questo punto così seriamente, come Cicerone parlava dei doveri dell' oratore, o del cittadino, dimostra coll'autorità degli eroi, e dei legislatori della scena, che ormai è fissata l'essenza del genere comico; onde vien ad essere una *massima particolare* l'ardita impresa di permutare la buona maniera degli antichi in un tenore *malinconico, e dolente, in un Romanzo lugubre, ch'è diventato l'idolo delle donne, e dei giovani.*

Del resto, se qualcuno mal conoscesse gli eroi della scena, è dovere avvertirlo che questi sono Aristofane, Plauto, Moliere, Renard, e in generale tutti i famosi comici, le di cui opere abbiamo. I legislatori in questo genere sono quelli, che anno dato le regole del poema drammatico, v. g. Aristotile, Orazio, Despreaux, il P. Rapin, ec. I primi formano una prova di fatto, e gli altri stabiliscono una specie di legge contro *il comico lagrimante*. L'autore vi aggiugne gl' intendenti, che tutt' ora sussistono, gli arbitri fedeli, e costanti del buon gusto, il quale *riclama* anche a giorni nostri *i prestigj delle novità pericolose*. Terzo quesito, *se il comico lagrimante è atto ad istruire, e a ricreare gli spettatori?* Rispondiamo di no, per significarvi alla bella prima il sentimento di M. di Chassiron, il quale è soste-

nuto

nuto da molte buone ragioni. Si fa sapere, per quel che concerne l'instruzione, che i comici lamentevoli mancano al loro fine, figurandosi del tutto virtuosi i loro principali personaggi; al contrario di Moliere che facea sopra questi personaggi cadere i più grandi accidenti da ridere. Ora il teatro comico deve instruire, più tosto allettando col ridicolo, che spiegando delle belle moralità. Quanto al piacere, che sempre si studia di arrecare agli spettatori, il comico lagrimante non è la più abbondevole sorgente, nè il garante più sicuro; non è poco, se non sortisce un effetto tutto contrario. Nientedimeno, siccome non si deve mettere in disputa colle persone il sentimento, che provano, o che dicono di provare, così il nostro autore spiega la natura di quel piacere, che ci pare di godere alla rappresentazione delle nostre composizioni moderne, cioè un non so che di sforzato, d'artifizioso, e di momentaneo. L'animo vien più tosto agitato, che mosso negli affetti, più tosto sorpreso, che guadagnato. Noi vorremmo poter trascrivere tutto ciò, che dice a questo proposito M. di Chassiron, che si fa superiore a se stesso in questa sottile, e giudiziosa analisi di sentimenti.

Ma sopra il quarto quesito è, dove fa pompa di tutta la sua eloquenza: *Se il comico lagrimante è destinato passare alla posterità, come un nuovo ramo di dramma, atto ad ornare la scena?* Tanto è lontano, che abbiansi favorevoli idee d'un genere sì poco naturale, e sì poco noto ai gran maestri, si decide alle corte così: „ Il comi-
„ co lamentevole legittimato dalla moda

„ con essa svanirà, e sarà rilegato nel paese
„ del tragi - comico, d'onde è sortito. Egli
„ risplende al lume dei lampi della novità, con
„ esso ancora verrà ben presto ad estinguersi.
Aggiungete l'estrema difficoltà di riuscirvi. „ La carriera non è così vasta, e per compirla con buon successo, vi bisogna un genio così vivo, e colto, come quello dell'
„ autore di Melanide " [M. della C.] Questo sarebbe facile a provarsi con delle buone comparazioni. Gl' inventori dell' eloquenza semplicemente ingegnosa, dell' istoria in compendio, dello stile conciso, ristretto, pieno d' antitesi, furono la maggior parte, degli uomini d' ingegno, capaci di conciliarsi della stima, ed acquistarsi anche degli ammiratori. Ma qual conto si fa dei loro copisti, o di quelli, che non sono arrivati al primo grado nel medesimo genere? Sono stati considerati per uomini vani, superfiziali, che più partecipano della barbarie, che del buon gusto; e perchè? per la ragione, che porta M. di Chassiron. *La carriera non era così vasta*, il genere, ch' eglino seguivano, non faceva diversità di merito, nè sproporzione di talento. Chi può uguagliare Plinio? là dove senza essere un Cicerone, o un Demostene, ancora si potrebbe essere uno stimabile oratore. Applicate questo all' istoria, alla poesia drammatica, e forse ancora alla pittura, all' architettura, a tutte le arti.

M. di Cassiron dice delle cose molto ben ponderate sopra la confusione, che il nuovo comico mette nel teatro. Il coturno, e il borzacchino anno sempre avuto i lor limiti distinti, e separati; e perchè distruggerli? perchè fingere nella gioconda

Talia di Melpomene la compassione, e il terrore? Perchè richiamare la spezie bizzarra del tragi-comico *con tanta giustizia bandita dopo molti anni d'un trionfo usurpato*? Il comico-lagrimante non è tanto mostruoso, ma però oscura sempre le prime idee, confonde le possessioni, i caratteri, i dritti reciproci, donde bisogna col nostro autore concludere, che questa *è una scoperta pericolosa*. Noi appena diamo i primi saggi di questa critica giudiziosa, per lasciare che tanto più volentieri si legga nella medesima opera.

ARTICOLO LXXI.

DISSERTAZIONE SOPRA LA CRONOLOGIA dei Re Merovingi dopo la morte di Dagoberto I. fino alla consacrazione di Pipino, ec. Di M. Longuemare, avvocato del parlamento, ec. in 12. pag. 113. contenendo altri scritti diversi pag. 207. a Parigi.

Ecco un libro, di cui è malagevolissimo rendere conto in un estratto, essendo composto di discussioni cronologiche, e per conseguenza di argomenti molto legati, precisi, e necessarj. Si tratta di fissare l' epoca del principio, e del fine del regno degli ultimi Re della prima stirpe, cominciando dalla morte di Dagoberto I. fin all'elezione di Pipino capo della seconda stirpe: ciò che forma un intervallo di 114. anni dal 638. fino al 752.

Un bello spirito dice in un luogo, che un' infinità di Re non servono ad altro, che a fare coi loro nomi dell'epoche nell'istoria, es-

essendo stati dall' altro canto i loro regni voti di virtù, e di virtuose azioni. Gli ultimi monarchi della stirpe di Clodoveo non son registrati in maniera da poterci regolare nelle vie della cronologia; registrati ne' nostri annali, come tanti monumenti inanimati, c' instruivano d' essere stati una volta in questo mondo senza spiegarci, quando, perchè, come avessero cominciato, o finito d' essere. Gouye di Longuemare ravviva in qualche modo questi cadaveri; se non può dar il merito personale dei fatti d' armi, impedisce almeno fra loro la confusione, che l' oscurità dei tempi ad ogni passo apporterebbe. Noi ammiriamo il gusto sopraffino di questo valentuomo sino dai primi anni di sua età, in cui suol regnare l' immaginativa. Egli libero ad applicarsi alle delizie della bella letteratura, ed a trattenersi in buona lega colle muse, à prescelto i travagli della cronologia, le difficoltà delle croniche, e degli archivj, e il tedio inseparabile delle ricerche sopra l'antichità della mezza età. I suoi primi passi furono dietro dei Balazi, dei Mabilloni, dei Papebrochi, dei Longuerue, e l' opera, che à data alla luce a quest' ora, fa conoscere, ch' egli è molto di già inoltrato nella carriera, dove si sono segnalati questi uomini valorosi distruttori della barbarie gotica. Entriamo un poco nell' esame d' alcuni punti, che ci scuopriranno l' idea dell' autore, e de' suoi racconti.

Longuemare prende il suo volo dalla morte di Dagoberto I., la quale è fissata dai migliori critici nell' anno *638.* contro il P. Henschenio, che per isbaglio in questo punto cronologico aveva differita la morte di

Dagoberto fino all' anno 644.. Ognuno avrebbe a ragione creduto al suddetto P. sopra la sua parola, se il P. Mabillon trascurato avesse questo aneddoto. Ma s'appiglia oggi giorno al sentimento di questo ultimo, e si crede dopo lui, e con lui, che Dagoberto sia morto nel 638., donde intraprende, come abbiam detto, il nostro autore la sua cronologia.

Egli alla prima esamina ciò, che concerne gli anni di Sigiberto III., e di Clodoveo II. figlio di Dagoberto. Dimostra ad evidenza, che il primo cominciò nell' Austrasia a regnare l'anno 634., e finì di vivere il primo di Febbrajo 655., e che il secondo cominciò nel 638., e finì nel 656. Sopra la cronologia del Re Sigiberto nulla s'à da badare a Sigiberto monaco di Gemblours, il quale chiaramente si contraddice da se medesimo, dicendo nella vita di questo principe, che la di lui morte avvenne nel 663., e nella sua cronica antecipandola nell' anno 656.. Non bisogna neppure riportarsi al P. Henschenio, il quale s'è ingannato fino nell'istesso fondamento di tutta questa cronologia facendo vivere Dagoberto I. padre di Sigiberto III., e di Clodoveo II. fin nell'anno 644., nella qual cosa egli viene smentito dai più dotti antiquarj.

Ci sarà lecito fare un' altra leggiera critica non per rimovere dal suo luogo l'epoca della morte di Sigiberto, la quale è ben fissata nell'anno 655. ma per far conoscere mal fondata una delle prove, donde s' inferisce, che questo principe ancora viveva nel 653.. Longuemare dopo il Mabillon cita una scrittura di Sigiberto, cui sotto-

toscrive s. Remacle, come Vescovo. Or aggiunge il nostro autore, Remacle *conseguì questa dignità nel medesimo anno* 653. *o in quel torno*. Ma questo non è certo, anzi è come dimostrato il contrario, poichè s. Remacle era di già Vescovo, benchè senza titolo, e senza residenza, allora ch' egli succedette nel 650. a s. Amando, Vescovo di Mastricht. In questa maniera dall' aver egli sottoscritto, come Vescovo, ad una scrittura di Sigiberto, non ne seguita, che questo principe vivesse ancora nel 653. potendo molto bene quella scrittura essere sottoscritta nel 650., o ancora più presto. Si vedano *Act. SS.* 2. *tom. Sept. p.* 674. 675.

Tutto l' articolo, che concerne la cronologia di Clotario III., figlio di Clodoveo II., è con tutta esattezza trattato nella dissertazione di Longuemare. Vi si trova, che Clotario morì nel 671., ch' era l' anno sestodecimo del suo regno, e ventesimo di sua età. E questa cognizizione, ch' è risultata da un diligente esame, può servire a correggere due luoghi del tomo II. della bella raccolta degli storici Francesi, dove non si danno che quattordici anni di regno a Clotario III.

All' istessa maniera ognuno resterà soddisfatto sopra tutti i diversi punti di critica, che riscontransi nei seguenti regni. Noi premurosamente esortiamo tutti gli amatori dell' antichità a non perdere le notizie di tutta questa parte di cronologia, che tralasciamo per fermarci con più d' attenzione nel regno di Pipino.

Il suo cominciamento si deve ripetere dal tempo, nel quale Childerico III. cessò di regnare. Alcuni autori, fra i quali

il P. Daniele, ne fissano l'epoca nell'anno 750., ma ingiustamente, poichè v'è una scrittura in data dei 4. di Settembre nell' anno decimo di Childerico, il quale anno corrisponde all'anno 751. : dunque bisogna dire, che in questo anno esso principe vivesse ancora sul trono. Ma s'è veduta un'altra scrittura con la data dei 21. Dicembre nel sesto anno di Pipino. E questo anno pe' suoi contrassegni, e per la sua lettera dominicale non può corrispondere, che all' anno 757., come lo dimostrano D. Mabillon, e M. Longuerue. In questa maniera nell'ultimo giorno dell'anno Giuliano 757. Pipino non era ancora entrato nel settimo anno del suo regno; perciò il medesimo Pipino non era ancora sul trono negli ultimi giorni dell'anno 751.: di poi secondo un manoscritto comunicato dai PP. Henschenio, e Papebrok a D. Mabillon, nel 167. correva il sestodecimo anno di Pipino; dunque non si può tirare addietro il principio del suo regno al di là del 752. Ciò, che ancora è provato da una scrittura del 757., di cui parlavamo poco avanti.
„ Concludiamo dunque, soggiunge Longuemare, che verso l' autunno dell' anno 750. „ Pipino inviò a Zaccheria Papa i deputati per trattare la causa della deposizione „ di Childerico, e proporre la sua elevazione sul trono in vece di quel principe „ infelice, e che Pipino avendo dal Papa „ ottenuta una decisione favorevole a' suoi „ disegni, procurò nell' anno 751. di disporre gli animi dei Francesi alla sua incoronazione, che seguì l' anno 752. epoca adottata da Longuerue, e Schoepflin, „ come la più verisimile, ec. "

Dopo

Dopo poche linee il nostro autore parla d'una cronaca mss., cavata fuori da Don Mabillon, dove si riferisce, che Pipino sia morto addì 9. d'Ottobre 708. (leggete 768.) dopo diciassette anni di regno. Ciò ancora stabilisce l'epoca del cominciamento di questo principe nel 752. : ma v'è certamente l'errore nel giorno 9. d'Ottobre per un'infinità di testimonj contemporanei, che Pipino sia morto VIII. *kalendas Octobris*, cioè a dire ai 24. di Settembre. Questa data è repetita fin a cinque volte nel tomo V. della gran raccolta degli storici Francesi. Sopra di che v'è motivo di stupirsi, che il nostro autore, il Padre Danielle, e tanti altri fissino la morte di Pipino ai 23. di Settembre, che sarebbe *IX. kal.* non *VIII. kal. Octobris*. Noi non abbiamo veduto fra i moderni altri, che l'abate le Gendre, il quale non sia caduto in questo errore.

La dissertazione di Longuemare è scritta con uno stile il più proprio per le discussioni cronologiche, facendosi distinguere per la sua chiarezza, e precisione.

ARTICOLO LXXII.

L'OMBRA DEL GRAN COLBERTO, IL Louvre, e la città di Parigi. Dialogo. All'Haya 1749. in 12. pag. 165.

Questo libretto è l'opera d'un uomo di buon gusto, d'un buon Francese, e d'un uomo, che ama la verità. Non bisogna già prendere alcuni luoghi del suo libro per tante invettive all'

uso di giornale; niente è più alieno dal suo carattere. Giovenale fu uno spirito caustico per capriccio d'esserlo, satirico per singolarizzarsi nel mondo con questo titolo, impetuoso per l'impossibilità di moderare il suo umore, detrattore di ogni stato di persone per una certa naturale antipatia. Le persone di questa spezie, quantunque begli spiriti, ben forniti di morale, e di verità, sono nientedimeno molto importune, disutili, e fastidiose alla società. Non è l'istesso d'un amatore delle arti, che vorrebbe fare della sua patria un soggiorno delizioso, una città degna di attrarre gli sguardi del cittadino, e del forestiere. Le querele, in cui egli prorompe, non vedendo soddisfatti i suoi desiderj, provengono dallo zelo, e dall'idea del vero bene. All'istessa maniera, che sfoga la sua pena con libertà, per quello che s'oppone al suo gusto, così compiacendosi applaudisce a tutti i capi d'opera, con cui il pubblico viene arricchito. Tale ci rassembra l'autore di questo libretto, e su questo fondamento diamo contezza della sua opera.

Egli fa parlare il Lovure, e la città di Parigi quasi nell'istessa maniera, che nell'antologia Greca le città, ed i templi raccontano la loro fortuna passata, e presente; ma qui v'è molto più d'erudizione, d'eloquenza, e di sale, che negli epigrammi antichi per la maggior parte sortiti dal cervello d'alcuni retori mediocri.

Il Lovure comincia a dolersi dell'indifferenza, con cui vien trattato nel lasciarsi imperfetto dopo tanti anni, e la città di Parigi compatendolo l'assicura del dispiacere, che ne provano tutti i buoni cittadi-

ni.

ni. In questa occasione essa ancora riferisce i discorsi, che fanno i forestieri, e massimamente gl' Inglesi sopra i capi d' opere dell' arte cominciate in Francia, e non finiti. „ Se il caso, essi dicono, solleva alcune volte il genio della nazione Francese a grand' idee, ella è incapace per la sua volubilità di condurle giammai al loro compimento. Anelante alle novità in tutti i generi, ne preferisce i difetti, e le stravaganze ancora a tutto ciò, che possa per lo avanti aver prodotto di saggio, e di giudizioso, perchè non ne conosce il valore. Annoiata dalle sue proprie opere, che anno meritato un applauso universale dei virtuosi di buon gusto, e pratici delle più eccellenti proposizioni, ella volontariamente si priva della loro veduta, e loro preferisce la novità più bizzarra, e più disordinata, ec. " Sono gl' Inglesi, che discorrono così: popolo, ch'è stato sempre emolo nostro, e per conseguenza critico; ma secondo la massima, che à usato un savio magistrato parlando ancora del presente libretto, è sempre bene l' approfittarsi da qualunque parte venga l'avviso.

Era troppo naturale, che il Lovure in mezzo alle sue doglianze risvegliasse la memoria del gran Colberto suo padre, e benefattore. Egli esclama, *o Colberto, o mia gloria, e dove siete voi?* E per un incantesimo, che tutto è nella mente dell' autore, comparisce l'ombra di questo ministro. Allora il dialogo si divide fra tre interlocutori, prende vigore, e diventa sempre più interessante, il luogo medesimo, dove si fa la conferenza, somministra osserva-

zioni dilettevoli. *La galleria d'Apolline*, (dice il Lovure) *il solo luogo, dove m'è lecito ancora d'abitare secondo il mio merito, è dove si scorgono alcuni vestigj degli antichi capi d'opere di pittura, e di scoltura*.

Si toccano distintamente i maravigliosi quadri del celebre le Brun; il suo cielo dipinto, la sua scesa dalla croce, e le sue belle battaglie d'Alessandro adornano ancora questa galleria, degna perciò anche di servire ogni anno pel corso di cinque, o sei settimane, alla gloria, o alla censura dei pittori moderni. Ma questi miracoli dell' arte si fanno vedere tutti in disordine dal Colberto. Ci possiamo immaginare il suo stordimento, e la premura, che anno i due interlocutori di spiegare le loro querele per altri simili motivi.

Il Parnaso Francese di M. Titon du Tillet non è già lasciato in dimenticanza. L' inventore di questo bel monumento s'esibiva di farlo eseguire in grande in una qualche piazza di Parigi: idea affatto nobile, la di cui memoria è dovere, che passi alla posterità. Non s'effettuò il progetto per certe difficoltà, che oggidì ci sgomentano, e fanno dire all'ombra del gran Colberto: *E perchè non v'era io allora! avrei ben io colmato di beni, ed onori un tal cittadino... ed avrei ancora collocata la sua statua in fondo dell'opera per rendere immortale la sua memoria*.

Tutto ciò, che s'è detto, non rappresenta altro, che il preambolo della conferenza. L'ombra del ministro entra qui in un dettaglio, che s'interessa alternativamente nel Lovure, e nella città. Comincia dallo

spie-

ſpiegare ciò , che avea diſegnato ,ed intrapreſo per la gloria di queſta capitale. In appreſſo eſpone il diſegno, che avea di fare del Lovure il più ſuperbo edifizio, che fuſſe al mondo. Queſt'ordine di coſe forma una ſpezie di diviſione nell'operetta. Qui noi non diremo tutto, anzi neppure faremo l'eſtratto di tutto il primo articolo pel godimento, che ſi prova in queſte materie, camminando lentamente, e ſeguitando tutte le idee dell'autore, quaſi all'iſteſſa maniera d'un occhio dilettante delle arti, che ſquadra ad uno ad uno i baſſi rilievi d'un monumento, o tutti i perſonaggi d'un gran quadro d'iſtoria.

Expleri nequit, atque oculos per ſingula voluit.

Æneid. l. VIII.

Il gran Colberto dunque ſpiega ciò, ch'egli aveva progettato, e cominciato per abbellire i luoghi di fuori di Parigi: viali, file d'alberi, paſſeggiate attorno i rampari, porte magnifiche a guiſa d'archi trionfali. Queſto ultimo ornamento rinova le doglianze della città di Parigi: ella ſi ſovviene, che non ſono ſtate più raſſettate le porte della conferenza, e del borgo di s. Onorato. Si duole, che ſi ſia rimeſſa al capriccio dei particolari la cura di fabbricare all'ingreſſo della ſtrada, che termina in queſto borgo; e quali fabbriche vi ſi ſono erette? *Miſerabili facciate*, dice l'autore, *che pel loro guſto meſchino appena ſarebbono a propoſito per ornare l'ingreſſo d'una piccola città di qualche provincia.*

Generalmente la condiſcendenza, che co-

sì spesso si usa a riguardo di quelli, che fabbricano ne' luoghi più cospicui, è un punto, che qui si critica. Vi si rientra ancora nelle note, poste alla fine del volume, e si fa sapere sopra tutto, che sarebbe interesse pubblico di non lasciare alle comunità religiose la libertà di seguitare il disegno, che possono aver fatto pe' loro edifizj esteriori. Ciò è fondato principalmente sopra la poca cognizione, che la maggior parte di certe persone separate dal mondo possono avere dell'architettura, e degli ornamenti, che convengono ad una gran città. Sopra di che noi osserviamo, che l'autore non senza motivo si astiene dal renderne la ragione universale: imperciocchè ci sono stati nelle comunità regolari degli artisti bravissimi: fra i Domenicani un Giovanni di Giocondo, ch'edificò il ponte della Madonna, ed un Francesco Romano, che resse col Mansard l'impresa del ponte reale; fra gli Agostiniani un Niccolò cittadino, che disegnò il ponte Tournant, che si vede a capo delle Tuillerie; fra i Teatini un Guarino Guarini, che diede il disegno, benchè non sia stato eseguito, della loro chiesa; fra i Gesuiti un Martel-Angelo, che fabbricò la chiesa del loro noviziato, in istrada Pot-de-Fer, ec.

Lombra di Colberto ripiglia il racconto di sue fatiche, essendo pieno di zelo per questa capitale. Egli fece gettare i fondamenti d'un magnifico arco trionfale al di là del borgo s. Antonio, edifizio del tutto rovinato nel 1716.. Egli intraprese il giardino delle Tuillerie, *il quale è il più semplice, e il più ingegnoso, il più bel giardino del mondo*. Qui una notizia dilettevole sopra

la

la fortuna, ed i talenti del famoso le Nostre, autore di questo vasto disegno, trattiene, ed instruisce il lettore. „ Le No-
„ stre, figlio d'un semplice giardiniere del
„ Re, giunse senza maestro, e senza dise-
„ gno alla perfezione della sua arte; egli
„ fu allevato, e incoraggito dai premj, e
„ molto più dalle lodi di Luigi XIV. in
„ verità laconiche, ma giuste, e però estre-
„ mamente lusinghiere. Il felice istinto di
„ questo principe distingueva con sicurezza
„ non solo il buono, ed il migliore, ma
„ ancora l'eccellente. A questa finezza di
„ discernimento, e alla sua antipatia insu-
„ perabile alle cose piccole o malfatte, o
„ ancora mediocremente belle, noi dobbia-
„ mo tante opere maravigliose, che si sono
„ vedute sotto il suo regno.

Quel che siegue, è come l' istoria di tutte le imprese del Nostre. Egli fece a Fontanablò il parter del Tevere, il canale, ed il gran campo Verde a man sinistra; a s. Germano la bella terrazza lunga, la di cui vista sorprende; a Meudon tutto il parco, e un' infinità di opere d' un gran gusto; a Chantilly egli riunì quasi tutte le bellezze, che vi si ammirano: bellezze tanto più pregevoli, quanto che sembra di spiegarvi l' istessa natura le sue delizie; à Versaglies in fine sopra questo terreno ingrato, e resistente, le Nostre delineò le meraviglie, che ne formano un delizioso soggiorno.

Dopo che fu regolata, secondo le sue mire, la distribuzione generale di questi diversi ornamenti, egli pregò il Re di venire in persona a darne giudizio. Un' occhiata di questo principe era infallibile, e quando egli aveva detto: *questo è bello*, la critica

più

più severa, e più libera non si potea cimentar a trovarvi alcun difetto.

Il monarca dunque ebbe la compiacenza di tener dietro ai dettagli del suo artefice. „ A qualunque parte, di cui le Nostre le „ contrassegnava la positura, e descriveva „ le bellezze che l'erano destinate, Luigi „ l'interrompeva dicendogli, le *Nostre*, *vi* „ *dono* 20000. *franchi*. Questa generosa „ approvazione fu sì spesso replicata, che „ dava disgusto a questo uomo, la di cui „ anima grande era così nobile, e disinteressata, com'era generosa quella del suo „ padrone. Egli si fermò al quarto interrompimento, e gli disse con qualche asprezza: *Sire; Vostra Maestà, non saprà altro da me; io tornerei a disfar tutto*.

Qui noi ci fermeremo ancora per timore di non trascrivere tre quarti di questo libro: pratica del tutto contraria al nostro uffizio, che consiste in analizzare, e semplicemente portare degli esempj.

Il resto in un altro estratto.

ART.

ARTICOLO LXXIII.

NOVELLE LETTERARIE.

DI FRANCIA.

D'ANGERS.

DISCORSO RECITATO ALL' accademia d' Angers il venerdì 24. Gennajo 1749.

L'Autore di questo discorso è il medesimo, di cui noi abbiamo tre volumi di conferenze ecclesiastiche sopra i casi riservati. L'accademia d' Angers lo à ricevuto fra i suoi membri a motivo d' essere uomo letterato, e sostiene degnamente questo carattere nel ringraziamento, che le indrizza. Vi discorre di se stesso con modestia; del suo antecessore l'abate le Gouvello con molti contrassegni di stima; degl' interessi di tutta l'accademia con zelo del Re, che n'è il protettore con ammirazione. Una parte, che noi distintamente notiamo in questo ragionamento, è quella, dove l'oratore confuta le satire sparse contro l' accademia; è senza dubbio una spezie d' ardimento l' intraprendere queste sorte di giustificazioni. Gli spirti deboli si danno facilmente a credere, che, quando vi sono le critiche, vi sia stata sempre qualche forte ragione di farle; ma questa prevenzione svani-

nisce colle notizie, che partecipa l'abate de la Blandiniere. Egli cita tanti famosi scrittori, tanti begli spiriti, che sono stati dell'accademia d'Angers, che si risolve di buona voglia a non fare alcun conto dei discorsi maligni, o pregiudiziali. Non è già finita la generazione di questi uomini illustri; e l'aggregazione del nuovo accademico prova ancora, che si sa distinguere, e riconoscere il merito.

DI PARIGI.

Compendio della grammatica Francese, o principj generali, e regole principali della lingua Francese per quelli, che non anno punto studiato, in 12. pag. 176.

L'autore protesta, che à voluto schivare in questa sua opera *il doppio rimprovero, quello della troppo gran brevità, e più ancora della troppo grand'estensione*. Così si à in questo volume un compendio assai sugoso dei principj della nostra lingua; una guida capace per la maggior parte delle persone, che vogliono parlare, e scrivere correttamente. Quando le materie sono importanti, come *l'articolo* dei *participj*, e quello dei differenti *que*, l'autore ne tratta con diligenza. E questa parte della sua opera fa conoscere, ch'egli à fatta particolar riflessione sopra le difficoltà della lingua Francese. Alla fine egli dà delle regole per gli accenti, e per la maniera di puntare: dove noi osserviamo, ch'egli s'astiene dal moltiplicare le regole, non obbliga i suoi allievi a caricare la loro scrittura di punti, di virgole, delle figure d'ogni spezie, che renderanno ben presto, come dice un cele-

bre

bre accademico, i nostri libri Francesi così figurati, come le carte di musica. Non sono, che dodici, o quindeci anni, che s'è introdotto questo metodo: sono i più saggi quelli, che sanno guardarsene, e ridurre tutto alla pura necessità. Noi potremo esaminare ciò un qualche giorno in un articolo particolare delle nostre memorie.

Massime per vivere cristianamente nel mondo. Dell' abate Clemente limosiniere del Re di Pollonia, duca di Lorena, e predicatore del Re.

Lo scopo di questo libro è d' istruire le persone del mondo, e sopra tutto le dame, acciocchè siano tutte di Dio, senza mancare ai doveri del loro stato. Tutte le particolarità, che tocca l' autore a questo proposito, sono ottime, e molto ben legate. Non vi si tralascia nell' estensione di 20. articoli, che compongono la sua opera, alcuna delle obbligazioni d' un Cristiano. Egli sostiene le massime dell' autorità, e del diletto, che portano seco gli esempli; e scrive sempre d' una maniera polita, precisa, e naturale. Noi vogliamo particolarmente insistere sopra d' un luogo, che c' è paruto molto importante, e che noi potremmo ancora considerare per un trattenimento letterario. L' abate Clemente parlando di certe letture pie, e della scelta dei libri, così s' esprime alla pagina 45. „ Molte perso-
„ ne si sono così bene incontrate del me-
„ desimo parere, che io ò dato loro: cioè
„ di leggere le omilie dei SS. PP. sopra il
„ nuovo testamento, e ancora gli altri lo-
„ ro sermoni. Il comune dei fedeli trop-
„ po trascura questa lettura, ch' io credo
„ utilissima. Si leggono i ragionamenti dei

„ Pre-

„ predicatori moderni, e appena s'à cognizione di quelli dei primi predicatori del
„ vangelo. Intanto la religione non è al
„ certo in altro luogo così bene spiegata,
„ che nelle loro opere, e sopra tutto in
„ quelle di s. Giovanni Grisostomo. Sopra
„ tutto questo ammirabile dottore è quegli, la di cui lettura io consiglio. Egli
„ s' adatta alla capacità di tutti, essendo
„ intelligibile, ed istruttivo tanto pel semplice volgo, quanto per gli ricchi,
„ grandi del mondo, e dotti più consumati. "

Questo pezzo è perfetto in tutte le sue parti. Niente più utile, che la lettura di questi SS. PP., a cui il loro carattere, la loro antichità, e santità (diciamo ancora in queste memorie, che anno per oggetto le scienze, e le arti) la loro eloquenza, e vivezza contribuiscono tanti vantaggi sopra gli altri predicatori. L' abate Clemente distingue con tutto fondamento l'ammirabile dottrina del Grisostomo in tutte le sue omilie, ed in particolare in quelle, che servono di commentario ai vangeli, ed a s. Paolo. I pezzi di morale, posti alla fine di questi sermoncini, sono d' un gusto, d' una soavità, d' un fondo di religione, che non si conosce abbastanza, o di cui si fa troppo poco uso. Noi crediamo, che sarebbe a proposito il raccogliere quelle belle sentenze, e ridurle in forma di lezione quotidiana all' uso di tutte le sorte di persone. Ma vorremmo, che non si eseguisse ciò, se non che risalendo ai primi principj, e che questa opera fusse scritta, distribuita, in una parola pubblicata nella maniera, che merita il testo, ed il di lui autore. L' abate Clemente, che ci dà

l'

l' occasione di fare queste riflessioni, sarebbe fatto apposta per eseguire un sì bel pensiero.

Le vite di Solone, e di Publicola, ricavate da Plutarco, e ritoccate sopra tutti gli antichi scrittori della Grecia, e di Roma con un nuovo paragone, e con delle note critiche sopra diversi punti d' istoria: *della compagnia dei libraj in* 12. *pag.* 178. Questo non è, che un saggio rispetto alle altre vite, o paralleli, che si contengono in Plutarco: ma ciò non impedisce, che questo volume non abbia da se stesso il suo merito; cioè a dire, che l' autore non l'abbia lavorato, come un' opera indipendente dal resto delle altre cose. Noi ne daremo al più presto l' estratto, che susciterà una vantaggiosa idea di questa impresa letteraria.

Geometria elementare d' Euclide, con dei supplimenti di geometria, e coll' uso di qualunque proposizione per tutte le parti della matematica; corredata d' una regola generale di costruire le tavole dei seni, delle tangenti, e secanti, ec. Del sig. Gallimard, nuova edizione, col prezzo di 30. soldi, sciolto nella stamperia Quillau, Chaubert, Jombert, ec. in 12. pag. 117. Noi parleremo un' altra volta *ex professo* di questa geometria, che merita gli elogj, e per se medesima, e per lo zelo del di lei autore.

De pace, Oratio gratulatoria habita a Ludovico Petit humanitatis Professore in collegio Mazarinæo die sabbati, mensis Martii 1749. Apud Thiboust, ec. pag. 23. in 4.

Questo discorso è scritto senz' affettazione, e senz' ampollosità, ripieno d' una nobile

bile semplicità congiunta a certa chiarezza d' idea, e purità di lingua. L' assunto dell' autore è di mostrare: *quæ & quanta Ludovici magnanimitas in bello fuerit, quæ sit ejusdem in pace justitia, & liberalitas:* Questa è tutta la divisione. Noi citeremo un piccolo squarcio per far nascere il desiderio di leggere il restante. Dopo il racconto dei fatti d' armi, e delle conquiste del Re, l' oratore soggiunge così: *Regem id ætatis bellicosissimis Europæ Gentibus sic armis præcellentem; Regem cujus spectata virtus, sapientia, felicitas in re militari est; Regem maxime lubrica, difficili & periculosa parte invictum; Regem cujus pene inaudita diligentia & celeritas hostes adeo sibi præsidentes & quidem bello asperrimos obstupefecit, singularis animi vigor perfregit, constantia dissipavit, in tantis opibus, in tanta fortuna, vix sua bona nosse, vix suam agnoscere victoriam, hoc tantum in se laudis habet, hoc tam raræ inter homines virtutis est Aud. ut malim ego rem totam tacitæ admirationi vestræ relinquere, quam de ea quidquam non satis idonea oratione detrahere.*

A quest' azione pubblica precedette la distribuzione d' un ode Latina dell' abate Coger del medesimo collegio Mazzarino, che diede molto piacere all' assemblea. E' molto notabile in questa composizione quel luogo, dove l'ombra del sovrano d' Inghilterra Guglielmo di Nassau esorta lo Statolder d' oggidì a concluder la pace.

Quid efficacem Borbonii manum
Ultra lacessis? Cernis ut impiger
Princeps per obstantes catervas,

Ter-

Terribiles aditus locorum.
Amnesque latos præcipitet viam?
Vibrata ut inter fulmina, telaque
Moresque fidens, bellicosos
Flebilibus populos ruinis
Fatiget? altæ ut conscius indolis,
Major periclis, propositi tenax,
Suique compos, detonantes
Rideat impavidus procellas.

. . . .
. . . .

Ergo imminentes obsequio celer
Præverte casus: fœdera Ludovix
Amica dictabit, novosque
Pacificus renuet triumphos.

David il giovane à ricevuto poco dopo alcuni libri Inglesi; cioè,

Compendio delle transazioni Filosofiche, in 8. 10. volumi. Edizione di Londra 80. lire sciolto.

Istoria naturale di 406. animali rappresentati in figure, volume in 12. 6. lire sciolto.

Opere matematiche di Sanson in 4. 7. tomi 49. lire sciolto.

Opere matematiche di Muller in 4. quattro tomi 28. lire sciolto.

Vi sono ancora le Filippiche di Demostene in Greco, ed in Latino. Edizione magnifica di Londra, 1748. in 8. 7. lire legato. Noi daremo contezza in particolare di questa bell' opera, e della seguente, la quale è:

Il trattato di Plutarco *sopra Iside, ed Osiride*

ride in Greco, ed in Inglese, in 8. Edizione di Cambridge 1744. Questa è la più fornita opera, o sia per l' ornamento esteriore, o sia per l' erudite note, di cui è ripiena. Non ci si esprime il prezzo.

Memoria pel compimento del Louvre, Aprile 1749. Ecco qual è l' indole degli uomini, e dei Francesi più che degli altri. Subito che il sovrano forma un' idea, dove sfavilla la grandezza, e la gloria, si stendono le mire del pubblico, e da tutte le parti si produce qualche notizia. Il Re à dato i suoi ordini per finire il Louvre, ed i nostri artefici si son messi a speculare, a combinare, a delineare dei disegni. La memoria, che noi pubblichiamo, ristretta in 8. pag. in 12., riduce tutto a due progetti, un de' quali si chiama *il gran progetto*, cioè *di continuare attorno attorno dell' interno del cortile del Louvre il terzo ordine, che Luigi XIV., Colberto, e Perrault anno fatto inalzare sopra quello, che si chiama la colonnata col Louvre, che guarda s. Germano l' Auxerrois, ec.*

Quello che si chiama *il piccolo progetto*, è di *demolire questo terz' ordine, ed attorno attorno del cortile del Louvre tirare in lungo un piccolo ordine Attico simile all'* antico, che regna oggigiorno, fino al cantone della facciata, dove si comincia ad inalzare il terz' ordine dalla parte del fiume. Per intendere bene tutto ciò, bisognerebbe essere stato sopra il luogo, e figurarsi tutto lo stato, in cui si trova questa regia abitazione.

La memoria si dichiara con tutta chiarezza pel *gran progetto*, siccome è il più bello, il più proporzionato al cortile del Louvre, il più autorizzato dai voti dei più periti archi-

chitetti, e veri intendenti. Sopra di che l' autore fa qui la differenza, che naturalmente passa tra le loro cognizioni, e talenti. Negli uni, e sono asseverantemente la maggior parte, vi si scorge molta ignoranza; negli altri, che non son pochi, mediocrità di gusto, e d'intendimento. Nientedimeno questi ultimi si possono vantare d' aver fior di spirito, di virtù, e di merito; per questa ragione gente capacissima di contare, di consultare, ed ascoltare. Or questi savj giudici (lo torneremo a dire) sono di sentimento tutti, che si tiri avanti in tutto l' interiore del cortile del Louvre questo terz' ordine sì nobilmente cominciato. Bisognerebbe ancor leggere in questa memoria le osservazioni dell' autore sopra le otto torricelle in forma di padiglione del Louvre, quattro alle cantonate, e quattro nelle metà delle quattro facciate, che formano il cortile. Non à perduto di vista i difetti, che sarebbe necessario di correggervi, e ragiona di questo, come di tutto il resto, con una sorta d' attenzione, e di raccoglimento di spirito, che crediamo scorgere in leggendo questo libricciuolo. Egli conclude con queste parole: *Tutto consiste oggi giorno a ben cominciare, e lavorare a poco a poco sopra d' una medesima pianta generale conceputa a dovere: il tempo farà il resto.*

Progetto per accrescere, e perfezionare il dizionario universale intitolato di Trevoux. Questo è d' un uomo letterato, di cui non sappiamo il nome, e le qualità, ma che à dello zelo per la lingua, e delle cognizioni in tutto ciò, che ad essa appartiene. V' è un Ms. d' incirca 1040. articoli, che posso-

sono entrare per un' aggiunta nel supplimento, che si va preparando. Noi non possiamo descrivere qui questi articoli, che sono un bene spettante solo all'autore; ma avendogli ricercato certe parole, che nel dizionario mancano, prontamente ci à risposto, ch' esse erano nel suo manoscritto. Ora ci pare, che i libraj interessati nell' edizione del supplimento accordar si dovrebbono con questo savio uomo per l' acquisto del suo tesoro. Quando non si trovassero, che 200. parole nuove in questa raccolta di 1040. articoli, sarebbe sicuramente una molto bella porzione di letteratura, e molto necessaria per la perfezione del supplimento. In ogni caso noi ne avanziamo l' avviso, per quanto il ben pubblico, e la nostra professione l' esigono.

Relazione delle conquiste fatte nelle Indie da D. P. M. d' Almeida, marchese del Castel Nuovo, conte d' Assumar, ec. Vice-Rè, e capitan generale delle Indie, tradotta dal Portughese da D. Emmanuele di Meireiles, che vi si è trovato presente; e dall' Italiano da un autore anonimo, impressa a Roma nel 1748. in 12. *pag.* 115. *senza la prefazione, che ne contiene XIV.*

Nel mese di Decembre passato noi abbiamo motivato, che sarebbe spediente il tradurre in nostra lingua la relazione delle conquiste fatte nelle Indie dal Vicerè D. Pietro Michele d' Almeida marchese di Castel Nuovo, ec. V' è stato chi s' è incontrato con la nostra idea, e la relazione già è venuta alla luce in Francese, dopo ch' è stata impressa in Italiano l' anno scorso in Roma. Noi ci lusinghiamo, che il pubblico, e

e sopra tutto le persone militari molto gradiranno questa opera. Gli avvenimenti, che vi si contengono, sono di gran vantaggio, le operazioni de' valorosi quasi sempre eroiche, la condotta, e l' arte di guerreggiare con gran costanza sostenuta, e forse più d' un caso senza esempio con sì poche truppe contro tanti nemici. Il traduttore aggiunge del suo alla vaghezza della relazione senza punto alterare il suo testo Italiano; dà l' anima ai discorsi; affeziona il leggitore ad un racconto di sua natura semplicissimo; e adorna tutta l' opera d' una giudiziosa prefazione. Questo a parlar con proprietà è la parte di genio, e la prova sicura, che l' autore sarebbe capacissimo d' ideare, ed eseguire da capo un' impresa letteraria. *Questo libro fregiato ancora d' una carta per l' intelligenza delle spedizioni si trova nella stamperia Bordelet in istrada s. Giacomo, ec.*

Poemata didascalica nunc primum vel edita, vel collecta. Tom. I. II. III. in 12. apud Petrum Egidium il merciajo via Jacobæa.

Poemi didattici, ec. in tre tomi. Questa raccolta molto stimabile sì per la materia, come per la maniera, con cui è impressa, non solamente contiene de' poemi eccellenti, ma ancora abbraccia alla fine del secondo tomo delle note assai utili per l' intelligenza della poetica di Vida; e alla fine del terzo tomo un esame critico sopra il *Culex* attribuito a Virgilio. Noi daremo con piacere contezza di tutta questa raccolta di questa letteratura Latina. Si vede poco dopo una carta intitolata: *teatro istorico, geografico, e cronologico del regno di Luigi XV.*

Questa è una esposizione distinta di tutti gli avvenimenti, nei quali à avuto parte la Francia incirca da 40. anni in qua. Vi si spiega nei due margini della facciata ciò, ch' è in ristretto nella carta, e tutto ciò si presenta con piacere all' occhio. Pare, che tanto l' invenzione, quanto l' esecuzione meritino gli elogj del pubblico. *Questa carta si trova in casa Riolet, ingegnere, ed inciso-re in istrada, e montagna di s. Genuvieffa in faccia del collegio della Marche.*

OSSERVAZIONI SOPRA LA FONTANA di Marsac nella provincia di Perigord.

Del R. P. Mul, Minore Conventuale della gran provincia d' Aquitania.

Un famoso autore trattando delle fontane periodiche si protesta di non aver potuto dopo molte ricerche scuoprirne una di questa spezie, di cui Varen, e Bayerlinc anno parlato; e che trovano nella Guienna in un luogo chiamato Marsac. Non conosciamo, aggiunge l' autore, in questa provincia, che due Marsac, l' uno sopra il fiume Lot, e l' altro dalla parte di Medaillan, tutti e due appartenenti alla diocesi d' Agen, dove non si trovano fontane, che meritino un' attenzione particolare.

Se le ricerche fussero state fatte nel Perigord, s' avrebbe potuto osservare un borgo chiamato Marsac, distante due miglia da Perigoso, sopra la strada, che conduce da questa città a Bordeaux, vicino al quale si vede una fontana chiamata la fonte di Marsac, di cui anno inteso di parlare, a quel

che

che pare, gli autori, che io or'ora ò citato, e sopra questo ò fatto tutte le osservazioni necessarie per darne un esatta relazione (*)

La fontana di Marsac è situata alle radici d'una collina all'ingresso d'un piano, che si estende per lo spazio di diciannove pertiche fino al fiume de Lisle. Il suo bacino, che à nel fondo del suo letto una terra nereggiante, ed arenosa, è fattura della sola natura. La sua figura è irregolare: la sua circonferenza è di cinque pertiche, e di due piedi la profondità.

Quasi nel suo mezzo v'è un abisso, d'onde zampillano le acque, che riempiono il bacino, e spesso si versano al di sopra.

Il bacino scarica le sue acque per tre piccole vie. Io ò osservato, che quando la fontana va calando, le acque d'una di queste tre vie ritornano nel bacino, e ricadono nell'abisso, d'onde sono sortite. Le acque di questa fontana sono freschissime, e un poco amare.

Una catena di colline s'estende per lo spazio d'un miglio dalla fontana di Marsac fino ad un'altra fontana più elevata, chiamata la fontana d'Antognac. Questa qui è tagliata in un macigno; la sua figura è quadrata, la sua circonferenza di nove piedi, e di quattro la sua profondità. Le sue acque vive, e cristalline ne lasciano ognora

R 2 scuo-

(*) Noi aggiungiamo alle osservazioni del R. P. Mul, che si è ancora parlato di questa fontana nelle antichità della città di Francia da Andrea Duchesne, nel dizionario di Cornelio, ed in quello della Martiniere.

ſcuoprire il fondo. Vi ſi oſſerva una feſſura quattr'once larga, che s'innalza ſino alla volta, e ſerve di canale alla ſorgente.

Vi ſi ſcorge ancora una quantità di peſciolini, i quali sbattendoſi l'acqua ſen fuggono per la feſſura. Il famoſo poeta M. de la Grange, proprietario di queſta fontana, e quelli di ſua famiglia m'anno aſſicurato d'avervi preſo molte volte delle frutta, che peſavano più d'una libbra. Queſte circoſtanze non laſciano alcun dubbio, che non vi ſia nel ſeno della collina un ſerbatojo, onde ſortiſcono i peſci per entrare nel bacino: ciò può ſervire a ſpiegare varj movimenti della fontana di Marſac.

Addì 8. d'Agoſto 1743. oſſervai, che dopo ſei ore 15'. ſino a ſette ore 15'. della mattina il bacino ſi riempieva, e che ſucceſſivamente dopo quel tempo ſino a tre ore dopo mezzo giorno calava per diciotto once; dopo di che ſi tornava a riempiere nello ſpazio di tre quarti d'ora dopo il qual tempo cominciò il decreſcimento, ed ancora continuava ſino a otto ore della ſera, e allora l'acqua era calata diciaſſette once.

Le acque, che anno riempiuto il bacino, ſon ſortite dall'abiſſo con un moto continuo, e molto rapido. All'incontro i decreſcimenti ſono ſtati interrotti con de' piccioli accreſcimenti. Io ne ò contati nove nel primo, e quattordici nel ſecondo. Alcuni ſon durati 30'' altri 1', alcuni ſino a 15''. Eſſi erano ora di quattro linee, ora di quattro once.

Addì 19. Settembre del medeſimo anno un' ora dopo mezzo giorno trovai il bacino del tutto pieno, ed oſſervai nel tempo dell' eva-

vacuazione i medesimi cangiamenti, che aveva osservato il dì 8. Agosto. I contadini, che segavano i prati, m' anno assicurato, che addì 16. del medesimo mese la fontana era restata a secco tutto il giorno, che il dì 17. il bacino al contrario era stato sì pieno per tutto il giorno, che avea allagato il piano, che il dì 18. era tornato a secco come il dì 16.

Il dì 23. di Settembre del medesimo anno trovai a 8. ore della mattina il bacino del tutto pieno; a 9. ore non veniva più acqua dalla sorgente; a dieci, e sei minuti il bacino era quasi asciutto, e restò così per quindici minuti: dopo la sorgente spingeva le sue acque con molta rapidità. Nell' evacuazione osservai i movimenti, che ò di sopra esposto.

Feci le medesime osservazioni l' anno 1744. Questa fontana fu del tutto asciutta nel tempo dell' estate, e sgorgò tutto in una volta tant' abbondanza d' acqua, che allagò tutti i prati. La durazione di questi differenti movimenti varia quasi tutti i giorni. Il bacino si vota, e si riempie ora due, ora tre volte al giorno.

Qualunque sia la variazione, che si trova nei movimenti della fontana di Marsac, non pare, che si possa adottare altra cagione, che una comunicazione col flusso del mare. Si può credere con molta verisimiglianza, che il flusso del mare, il quale risale nel fiume de Lisle, a dieci leghe incirca distante da Marsac, comunichi colla fontana per sotterranei serbatoj: ciò, che s'è osservato sopra la fontana d' Antognac, convalida questa conghiettura. Così la fontana di Marsac può essere annoverata tra le fontane periodiche. TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Giugno 1749.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Luglio 1749.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina .

I tometti già impreſſi ſono :

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	8.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.
Luglio 1749.
ARTICOLO LXXIV.

DELLA STORIA ECCLESIASTICA Descritta da Fra Giuseppe Agostino Orsi dell'ordine de' Predicatori, segretario della sacra congregazione dell' Indice. Tomo primo. In Roma MDCCXLVII, nella stamperia di Pallade, ec. in 4. pag. 375. ec.

NOI desideravamo da molto tempo, che si facessero passare in Francia gli esemplari della nuova storia ecclesiastica scritta in Italiano dal R. P. Orsi dell' ordine de' PP. Predicatori. La sua

prefazione, di cui ce n' erano stati comunicati degli estratti, moveva tanto più la nostra curiosità, quanto che ella combatte apertamente il metodo, lo stile, le mire del nostro storico Francese il signore abate Fleurì.

Noi sapevamo, che questo ultimo autore non aveva tutta la perfezione del genere storico: noi conoscevamo la maggior parte de' difetti, che se gli rinfacciano: ma tal quale egli è, non lasciavamo di stimarlo, e la sua maniera di scrivere era forse la parte, che più ci aggradiva. Noi credevamo, ch' egli dicesse le cose semplicemente, chiaramente, e in uno stile proprio a istruire; che quando faceva parlare i Ss. Padri nei sei primi secoli della Chiesa, lo faceva sempre con nobiltà, benchè senza gonfiezza, nè affettazione; che quando faceva l' analisi de' canoni, de' concilj, o delle opere degli autori ecclesiastici, ciò era comunemente con molta giustatezza. In una parola noi non eravamo punto in grado di dire, come il P. Orsi, che nulla v' à di più facile, che lo scrivere la storia, come l' abate di Fleurì; *nulla esser più facile* (impresa) *se alcuno intraprenderà a scriverla, come l' à scritta il Fleurì*. Che il merito di questo autore è di sapere cucire passaggi tradotti in Francese: *il merito del nostro istorico consiste in aver cucita insieme una quantità di testi tradotti dai loro originali nella lingua Francese*. Che questo abate si è allontanato affatto dal metodo de' gran maestri, quali sono tra' Greci Erodoto, Tucidide, Xenofonte, Polibio, Dionigio di Alicarnasse, fra' Latini Sallustio, Tito Livio, Tacito, e tra' moder-

moderni il signor di Thou, Bembo, Guicciardini, ec.

Questa critica per altro, che fa il P. Orsi del nostro istorico, non ci offende in alcun modo. La prevenzione avrebbe potuto acceecarci in favore di uno scrittore, che è nato, e che à affaticato tra noi: egli è bene, che gli stranieri giudichino a suo riguardo giusta le regole della pura equità. Se la Francia à ben saputo distinguere *l'oricalco del Tasso dall'oro di Virgilio*, perchè Roma non assegnerebbe la differenza, che si trova fra l'abate Fleuri, e quelli che sono stati eccellenti nel genere istorico?

A questi storici del prim' ordine, sopra tutto a quei della dotta antichità, il P. Orsi ci chiama mai sempre, e non può dubitarsi, che egli non gli abbia presi per suoi modelli: quindi è che colla scorta dei medesimi, e come essi, à preteso gettare nella sua opera de' tratti luminosi, de' pezzi plausibili, delle riflessioni istruttive, delle grazie, dell'eleganze, dell'amenità. Noi desideriamo, che presto ci si traduca quest'opera, affinchè abbiamo qualche cosa di perfetto sopra la storia della Chiesa; imperciocchè tal veramente esser dee la gloria del nostro autore, s' egli à ben adempiuto il suo impegno; s'egli à saputo prendere per tutto la gran maniera degli antichi.

Questo primo volume comincia dall' Ascensione di Gesù Cristo, e finisce dalla morte dell'apostolo san Giovanni: spazio, ove si colloca la fondazione delle prime chiese, le fatiche degli apostoli, i loro combattimenti, i loro successi, dove s' impara a distinguere i principali monumenti del-

la disciplina della chiesa, il carattere de' nemici del cristianesimo, la differenza de' primi fedeli da i falsi zelatori della legge; dove si verificano le minacce di Gesù Cristo contro l'infedel Gerusalemme, e le sue promesse in riguardo de' veri adoratori del suo nome; intervallo ancora, in cui gli apostoli nostri, primi modelli, e nostri maestri, anno ammaestrate tutte le chiese con iscritture ispirate; in cui si sono vedute nascere altre opere piene di una dottrina venerabile, ma non riposte nel santuario, nè consegnate agli archivj della cristianità, come gli oracoli, che fanno parte delle nostre sante scritture. Ecco ciò, che necessariamente contiene tutta la storia ecclesiastica nel minuto racconto degli avvenimenti del primo secolo. Quella del P. Orsi è ripiena di questi gran tratti, ma non da questo noi dobbiamo giudicarne; ma bensì da alcuni articoli, che noi seguiteremo fino al fine di questo estratto.

I. Questo istorico fa qualche volta la funzione di controversista. Quindi dopo aver raccontato, come gli apostoli san Pietro, e san Giovanni andarono in Samaria per imporvi le mani ai primi fedeli, mostra, che i novatori anno avuto gran torto di riportare alla fine del secondo secolo della chiesa lo stabilimento della confermazione. Da un'altra parte si riprova un luogo destinato a ribattere i partigiani di Apollonio di Tiana, e far vedere, che la falsa dottrina, ed i prestigj di questo venturiero non possono entrare in paragone con quello, che la storia santa ci dice della predicazione, e dei miracoli degli apostoli. Questo pezzo è ben lavorato, e si legge con piacere.

II.

II. Il P. Orsi ama assai gli scioglimenti. Egli espone lo stato de' pubblici affari, il genio delle sette, che regnano tra' Giudei, i diversi ostacoli, che la religione cristiana ebbe da sormontare per parte degl' idolatri, e libertini. „ Quale più degno, e mara-
„ viglioso spettacolo, dic' egli, che vede-
„ re dodici poveri, e semplici pescatori,
„ e alcuni pochi Giudei, la nazione al-
„ lora la più odiata dalle genti idolatre,
„ di quante n' erano sulla terra, sforniti
„ d' ogni umano soccorso, intraprendere di
„ piantare sulla rovina di tutte le altre
„ una nuova religione, incomprensibile nei
„ suoi dogmi, semplicissima ne' suoi miste-
„ rj, e opposta a tutte le umane passioni
„ nelle sue leggi; nè solo intraprendere una
„ così difficile impresa, ma condur l' ope-
„ ra ad un tal punto di perfezione, e
„ lasciare questa santa città, questa re-
„ pubblica tutta celeste così bene stabilita
„ in tutta la terra, e su' fondamenti così
„ stabili collocata, che tutta la potenza
„ del Romano Imperio, dopo tre secoli di
„ crudelissima, e sanguinosissima guerra, non
„ solo non à potuto espugnarla, ed ab-
„ batterla, ma finalmente à dovuto ce-
„ dere alla sua forza. "

III. I caratteri de' principali personaggi, che occupavano allora la scena del mondo, s' incontrano qui, e fanno un bell' effetto. Nerone cessa egli di tormentare l' Impero, e di perseguitare la Chiesa nel finire la sua vita piena di orrori? Si prende occasione di dipingere questo cattivo principe. *Così terminò i suoi giorni nel fiore degli anni, e nel vigor dell' età questo flagello, e questa peste dell' uman ge-*

nere; degno d'essere il primo a sfoderare la spada Imperiale contra i Cristiani, e ad eccitare la prima generale persecuzione contro la Chiesa, la quale giustamente si gloria di averlo avuto per suo nemico, essendo l'odio di Nerone contro di essa un testimonio della sua santità. Non si odia se non ciò, che non ci piace, e che non è conforme alle nostre inclinazioni; e però fa d'uopo che il Cristianesimo sia un gran bene, poichè Nerone, nemico dichiarato della virtù, non lo à potuto soffrire, e lo à tenuto per un gran male.

IV. Il nostro autore interessa qualche volta in una maniera assai viva il sentimento del leggitore. Noi potremmo citare de' tratti: eccone uno de' più rimarchevoli. I Filippensi volendo testificare la loro affezione a san Paolo, gli avevano inviato Epafrodito loro Vescovo. Questi nel corso de' servigi, che prestava al santo apostolo, fu attaccato da una violenta malattia, che lo ridusse all'estremita. I Filippensi avendo inteso il pericolo, in cui egli era, ne furono sommamente afflitti; e perciò san Paolo lo rimandò loro quando fu in istato di fare il viaggio, preferendo la consolazione di questi nuovi cristiani alla sua propria. Tutto questo unito forma questo pezzo sotto la penna del P. Orsi. *Che begli esempj di sincera amizia, e di carità veramente senza interesse! I Filippensi si privano del loro Apostolo, acciocchè in nome loro serva in persona a S. Paolo prigioniero: Epafrodito prova maggior pena, e travaglio per lo dolore dei Filippensi fatti consapevoli del suo male, che per la sua medesima mortale infermità:*

fermità: S. Paolo rinunzia alla consolazione, e ai comodi, che gli proccurava l' assistenza d' Epafrodito, per proccurare ai Filippensi il contento, e la gioja di rivederlo, ed abbracciarlo, quando credevano di già averlo perduto.

V. Noi dicevamo nel cominciare questo estratto, che l'autore Italiano si dichiarava totalmente contro la storia ecclesiastica dell'abate Fleurì; ma s'egli rigetta così uno scrittore, che à del credito fra noi, all'opposto egli si serve molto del signore di Tellemont nostro patriota. Noi abbiamo fatto il paragone con molta esattezza, ed abbiamo di quando in quando trovato delle relazioni molto grandi. Veggasi per esempio la pagina 178. del primo volume delle memorie per la storia della chiesa, e la pagina 162. di questo primo volume del Padre Orsi.

Noi parleremo nel seguito de' volumi II., e III.; e intanto facciamo giustizia alla maniera del tutto elegante, con cui il R. P. Domenicano tratta il suo soggetto.

ARTICOLO LXXV.

RACCOLTA DE' TRATTATI sopra l' Elettricità, tradotti dall' Alemanno, e dall' Inglese in tre piccioli volumi in 12. impressi a Parigi nella stamperia di Sebastiano Jorry, quartiere degli Agostiniani vicino al ponte s. Michele, alle Cicogne 1748.

IL primo volume è intitolato: *Saggio sopra la natura, gli effetti, e le cause della elettricità, con una descrizione di due*

nuove macchine per l' elettricità, *tradotto dall' Alemanno*, *del sig. F. H. Winckler*, *professore nell' università di Lipsia*. Il volume è di 156. carte con due figure in rame, e spiegate in fine del libro. L' avvertimento del traduttore, che non sembra un Franzese naturale, ci dice, che questo trattato del sig. Winckler è uno de' primi, e migliori, che sieno comparsi in Alemagna su questo soggetto. Nè questo, nè gli altri di questa raccolta pajono dovere scartare quello del sig. Jallabert, ch' è tutto diversamente metodico, fisico, e bene scritto.

Questo è per altro diviso in due parti, l' una istorica, e l' altra fisica, il che va bene. Capitolo primo. *Definizione dell' elettricità*. L' ambra stropicciata (*electrum*) è quella, che serve di base alle prime nozioni dell' elettricità, cui dà il nome. Capitolo secondo. *Descrizione delle due nuove macchine per l' elettricità*. Bisogna vedere questa descrizione accanto alle due macchine intagliate nell' autore. Siccome i libri sopra l' elettricità si moltiplicano, e puossi prevedere, che si moltiplicheranno di giorno in giorno, il pubblico, che vuole essere avvertito di tutto ciò, che comparisce in questo genere, conforme in tutt' altro, entrerà da se stesso nelle mire economiche, che noi terremo in riservare i nostri estratti di apparato per le opere in picciol numero, che crederemo esserne meritevoli.

Intanto, siccome ogni libro più mediocre à sempre qualche tratto, che merita la sua osservazione, noi avremo la cura, indicando sempre il fondo del libro, di rendere questa sorta di tratti un poco più sensibili. Il capitolo terzo del sig. Winckler è intitolato

tolsato dal suo traduttore: *Dell' elettricità originaria*. L' espressione non è cattiva. Questo è quello, che altri chiamano corpi *elettrici per se*, cioè renduti tali immediatamente dallo stropicciamento, come l' ambra, il vetro, il solfo, ec. per distinguerli da altri, come i metalli, che non fanno, che trasmettere l' elettricità, che prende la sua origine in questi corpi.

Benchè il vetro stropicciato sia più elettrico, che il solfo pure stropicciato, è però vero, che il vetro scaldato non è elettrico, dove che il solfo non à sovente bisogno per esserlo, che d' essere scaldato, e specialmente fuso.

Capitolo quarto. *Dei fenomeni, co' quali si manifesta l' elettricità comunicata*. Noi supponiamo, che i fisici intendano questo Francese poco corretto. Trattasi de' corpi elettrici per comunicazione. Ella è sempre una condizione, riconosciuta necessaria, che sieno isolati e sospesi sopra cordoni di seta, o sopra un pezzo di resina, corpi, che non tirano a se l' elettricità di quelli, ne' quali si vuol farla risplendere, o pel veicolo, de' quali si vuole trasmettere.

Capitolo quinto. *De' corpi, a' quali l' elettricità può essere trasmessa per comunicazione*. Cap. 6. *De' movimenti, che nascono dall' elettricità*. Per movimenti l' autore intende qui i movimenti d' attrazione, e di repulsione, prodotti ne' corpi leggieri dai corpi, in vicinanza de' quali si trovano. Ciò si conosce.

Capitolo settimo. *Della luce de' corpi elettrici*. Cap. 8. *Delle scintille elettriche*. E' notabile, che un ferro caldo non infiamma lo spirito del vino, o altro spirito simi-

le, e che da un corpo elettrizzato, da un dito d' un uomo, per esempio, senz' altro calore n' escono scintille, che infiammano subito questi liquori.

Capitolo nono. *Della forza, e della velocità dell' elettricità*. Cap. 10. *Dell' effetto dell' elettricità nel voto*. Per voto fa d' uopo intendere qui sempre il voto dell' aria, non essendo il voto assoluto, se non se una chimera de' nuovi sistemi geometrici, e la sana fisica aborrendo il vacuo, sino a persuadere, che la natura stessa l' aborrirebbe, se avesse sentimento.

La parte fisica del sig. Winekler consiste in un numero di quistioni (diciannove) che l' autore mette in seguito dei dieci capitoli della parte istorica, che noi abbiamo bastevolmente indicati. La prima quistione ricerca, *quale è la direzione della materia dell' elettricità d' un corpo elettrico*? La risposta è, 1. Che un corpo elettrico è tutto circondato da materia elettrica. 2. Che la sua azione si fa in linee rette. 3. Che da ciascun punto di un corpo elettrizzato parte un' infinità di raggi elettrici divergenti. Sembra, che la materia elettrica si spanda intorno a' corpi elettrizzati, e da ciascuno de' suoi punti assolutamente come la luce, da' raggi diretti *in orbem*.

Questione seconda. *La materia elettrica è propria ai corpi elettrizzati?* L' autore risponde, che sì, assai schiettamente; ma qui, conforme in molti altri luoghi del suo trattato, la sua spiegazione lascia molto in sospeso sopra il fondo della sua vera idea. Egli non vuole niuno scolamento, che porta l' elettricità intorno ai corpi elettrizzati, non vuole alcun veicolo dell' aria, e

non

non indica verun' altra materia, che vi supplisca. Quando si cesserà di rigettare Descartes per capriccio, o che si sostituiranno con ragione migliori principj ai suoi, che sono fisici, se non sono esatti, potrassene sapere in fisica.

Questione terza. *Se debba riguardarsi l' elettricità come un vortice?* Si cercherà di vedere nell' autore medesimo ciò, che risponde a questa questione molto inutile dopo la prima.

Questione quarta. *Se l' elettricità agisca, come le forze centrali?* Si vanta il signor Winckler nello stile geometrico del suo libro. Ne à per lo meno la profondità per non dire l' equità. Nel resto non se ne vede molto il metodo, nè la pulitezza delle proposizioni.

Questione quinta. *Come i corpi sono portati dalla forza elettrica verso i corpi elettrizzati?* Forse lo stile poco Franzese di questo nuoce al pensare dell' autore originale. Si dice qui che ,, quando un corpo tende verso un altro elettrizzato, ciò addiviene, perchè guadagna una specie di coesione colle particole della materia elettrica, che lo toccano, e perchè questa materia elettrica ritorna alla superficie del suo corpo per le medesime linee rette, dalle quali era stata spinta fuori della superficie nella elettrizzazione. Questa coesione à luogo, allorchè l' urto della materia elettrica è eguale alla gravità del corpo opposto, imperocchè in quel caso il corpo perde tutta la sua grazia per la sua reazione.

Ciò chiamasi della fisica, ma non di quella di Descartes, o di Rohaut. Sarebbe tempo,

po, che i Franzesi lasciassero la specie di buona fede, piena di polizia, colla quale essi incensano una fisica sì lontana dal loro modo di trattare in ogni tempo questa scienza in particolare.

Questione sesta. *Se la materia elettrica di un corpo è del numero delle sue parti solide?* Ciò vuol dire senza dubbio, che si ricerca, se sono le parti stesse proprie del corpo elettrizzato, che se ne staccano, e l' autore non sembra di questo sentimento.

Questione settima. *Se i corpi solidi sono attorniati da un' atmosfera elettrica?* Si crederebbe sulle prime, che l' autore riconoscerà una materia fluida circondante, e penetrante i corpi elettrici, tanto più che cita Newton, dal quale poteva ricavare questo fluido elastico, riconosciuto in fine da questo celebre autore, come contro sua voglia. Ma egli al contrario nol cita, che per riconoscere una forza (incorporea, vaga per lo meno, ed occulta) sparsa per tutto per operare la reflessione della luce nel contrasto dei corpi, e l' elettricità, ec.

Noi non crediamo doverci distendere di più sopra questo libro, che forse è migliore nell' originale, che non pare nella sua traduzione. Fa d' uopo essere pienamente fisico, e informato di tutte le maniere, ed ipotesi moderne per trovarvi un senso ragionevole, ed instruttivo.

Il secondo volume, e la seconda parte, oltre il suo titolo generale di raccolta, à per suo titolo particolare: *Esperienze, ed osservazioni per servire alla spiegazione della natura, e delle proprietà dell' elettricità proposte in tre lettere alla società reale di Londra dal sig. Guglielmo Watson, membro*

bro di questa stessa società, tradotte dall' In*glese dopo la seconda edizione.*

Questo picciolo volume è di 141. pagine. Si continua ad accorgervisi, che lo stile poco Franzese, che vi regna, nuoce alla chiarezza del discorso. Vi si parla di una certa pertica o sia istrumento impiegato per l'esperienze dell'elettricità in vece della sbarra ordinaria di ferro, o d'acciajo. Si capisce meglio ciò, che vi si dice, che l'aria è un corpo elettrico, come il vetro, quando l'acqua non è che un *conduttore dell'elettricità*, e vi si spiega con ciò, come l'aria, che tocca un corpo elettrizzato, non gli toglie punto la sua elettricità, dove che l'acqua, ed anche i vapori dell'aria gliela tolgono, e la tramandano altrove.

Il sig. Watson pretende, che lo spirito di vino non prenda fuoco in queste esperienze, che colla forza ripulsiva dell'elettricità, e sembra che si compiaccia presso la società reale di essere stato il primo, che à conosciuta questa *proprietà singolare* incognita secondo lui agli Alemanni, che se ne credono per altro, e son creduti i primi osservatori, o autori. L'autore non è però sì prevenuto per ciò, che intende per forza repulsiva, che non chiami pure qualche volta in soccorso dell'infiammazione la forza attrattiva.

Per giudicare di questo stile, che noi caratterizziamo di poco Franzese, non fa di mestieri, che questa frase: *il a aussi ètè allumè par le poignet d'une èpèe que la troisième personne tenoit dans sa main.* Se non vi fosse, che ciò, se ne accuserebbe l'impressore. Una cosa buona ad osservarsi si è, che con quest' esperienze di elettricità non

si

si accendono, se non se gli spiriti, che rendono un fumo facilmente infiammabile da se stesso. Quindi fa duopo, che siano caldi, e fumanti, e il fumo è propriamente, ciò, che prende fuoco, e lo porta nel corpo medesimo dello spirito di vino, o altrove. Accade in questa esperienza, come in quella di una candela, che si è estinta, e che si riaccende mettendo la fiamma di un' altra candela a portata di accenderne lo stoppino tutto caldo, e pronto a riaccendersi.

Il sig. Watson conferma, che l' elettricità penetra i corpi più duri, come una barra di ferro, e si trasmette a traverso della solidità in tutta la sua lunghezza contro l' opinione di coloro, che credono, come dice assai bene il traduttore, che *l' elettricità non fa che galeggiare sopra la superficie de' corpi*.

Una esperienza curiosa, ma che si trova anche altrove, è quella d' una spugna, che sospesa alla sbarra dell' elettricità, non dà alcun segno di elettricità, allorchè è secca, dove che s' ella è imbevuta d' acqua, non vi si può toccare, senza che n' esca il fuoco da tutte le parti, e se è anche grondante d' acqua, le gocce nel cadere sono tutte luminate, come quelle di un pezzo di grasso acceso, e anche se si ricevono queste gocce sopra la mano, se ne sente una commozione viva fino al cubito, e il compimento della maraviglia è, che le gocce stesse non sono calde.

Si può anche superare questa maraviglia da quest' altra, che la spugna cessando di gocciare, ricomincia da se stessa, se si ricomincia ad elettrizzarla, o che si elettrizza più fortemente.

E' un

E' un pensare Inglese il volere accendere lo spirito di vino con una tale goccia di acqua pura. Questo non riuscì, ma il rigore, e la violenza Inglese lo fecero quasi riuscire. L'autore, per non averne affatto la mentita, diede un poco di corpo alle gocce, mescolandovi la semenza dell' erba pulcioria, e tali gocce posero il fuoco allo spirito di vino. L'autore à diritto di trionfare con questo epifonema. *Ecco certamente un effetto de' più singolari, di mettere il fuoco in qualche parte con una goccia d'acqua fredda, perchè le semenze non contribuiscono qui ad altro, se non se a dare la consistenza all' acqua.* Se le maraviglie giornaliere della natura non avessero sminuito in noi il sentimento d'ammirazione, che noi le dobbiamo, l'acqua la più fredda, che scalda la calce fino a farla bollire violentemente, tempererebbe bene il trionfo di un vero filosofo.

Esperienza singolare! Un forcone roventato al fuoco, e gettato nello spirito di vino, o nell'olio distillato di vegetabili, non vi eccita alcuna fiamma, benchè ne faccia uscire dell'esalazioni in grandissima quantità. Ma se questo forcone rovente è elettrizzato, subito tutto si accende. Dal che l'autore conchiude, che il fuoco elettrico è una vera fiamma, estremamente sottile.

Il sig. Watson sembra, che avrebbe ben più di ragione di trionfare dopo aver riconosciuto, come fa in fine, che il ghiaccio elettrizzato pone il fuoco allo spirito di vino. Imperocchè in altro suo trionfo poteva diffidarsi delle semenze mescolate con le gocce d' acqua. Nel ghiaccio evvi dell' acqua pura meschiata, se può dirsi, di

mol-

molto freddo, che fa delle gocce più fredde capaci di accendere lo spirito di vino; ella è una circostanza ancora degna di essere osservata, che lo spirito di vino prenda fuoco, se essendo elettrizzato se gli avvicina un pezzo dello stesso ghiaccio non elettrizzato. L' autore osserva molto bene, che il ghiaccio non trasmette l' elettricità, come l' acqua: ciò deve accadere a cagione delle particelle d' aria, che contiene, e che sono, come fuse nell' acqua.

Una cosa, che ci sembra particolare al sig. Watson, e d' un uomo capace, è di conchiudere, che l' elettricità à bene delle cose comuni, non solamente con la luce, il che altri anno riconosciuto, ma col *magnetismo*, il che il sig. Winckler à reso per lo meno equivoco. Il sig. Watson stabilisce in conseguenza, o almeno porta alcune proposizioni.

,, La prima proposizione è, che l' elettri-
,, cità, e la forza magnetica agiscono l'
,, una e l' altra contro quella della gravi-
,, tà, e la formontano ne' corpi leggieri:
,, che l' una e l' altra esercitano la loro
,, virtù nel voto allo stesso grado, che nell'
,, aria piena, che questa virtù si estende in
,, distanze considerabili attraverso di differen-
,, ti corpi di diverse tessiture, e densità.

Seconda proposizione. ,, L' elettricità
,, passa attraverso il vetro al pari della lu-
,, ce; ma ella non vi soffre alcuna refra-
,, zione.

Terza proposizione. ,, L' elettricità à que-
,, sta proprietà comune con la luce, che
,, le sue forze essendo riunite, e dirette in
,, una certa maniera sopra oggetti proprj,
,, e suscettibili dei suoi effetti, ella pro-
,, duce fuoco e fiamma.

In

In un corollario l'autore osserva, in prova della sottilità della fiamma elettrica, ch' ella non sarebbe più forte, cadendo sopra un ferro rovente, nè più debole, cadendo nell' acqua. Noi siamo debitori al sig. Watson di riconoscere, che le sue ricerche sopra la materia in questione sono di un buon fisico, e meritano una distinzione nella compilazione, di cui si è ingrossata questa raccolta. Anche la società reale, di cui è membro, ed a cui à presentata la sua fatica, meritava per se stessa questa distinzione. Vi sono delle cose curiose in tutto ciò, che riferisce il sig. Watson.

Per esempio, allorchè un uomo elettrizzato passa la sua mano sopra l' abito di un altro, che non lo è, sentono tutti e due delle punture precisamente, come se una quantità di spille entrassero nella cute. E questo sentimento è più forte cogli abiti di lana, di seta, ec. provenienti d' animali, che con abiti di tela, di bambage, provenienti dai vegetabili. Noi vorremmo poter rapportare tutte le industrie, di cui servesi il sig. Watson per rendere l' effetto della commozione più terribile ancora di quello, che non abbiamo detto altrove, fino a far giuocare una specie di mina sotterranea per la sola maniera di elettrizzare una caraffetta, che contiene l' acqua, d' onde risulta questo prodigioso fenomeno. L' autore è quegli, che si serve qui del nome di *mina*. Il traduttore lo trasporta dicendo: *io chiamo questa esperienza, far saltare una mina di elettricità*.

Il sig. Watson imprende a provare, che i tubi, e i globi di vetro non anno in se stessi la forza elettrica, e che non sono,

che

che *i primi motori*, *e determinatori di questa virtù*. Secondo lui la macchina elettrica non è, che una sorta di tromba, ch' egli chiama anche tromba *a fuoco* pretendendo, ch' ella non faccia, che attirare e mettere in azione la materia elettrica, o il fuoco universale, ch' è sparso per tutto; e principalmente dal tavolato, ove riposa la macchina, il sig. Watson fa derivare questo fuoco elettrico. Ed è vero, che se la macchina, e quei, che la fanno andare, intercettano la corrente, essendo posti sopra la resina, la materia fa poco, o niente d' effetto.

Oltre i tratti singolari di uomo abile, che il sig. Watson fa spiccare in tutta quest' opera, ve ne sono per tutto, e principalmente nel finire che lo caratterizzano un uomo molto onesto, pieno di buona fede, di candore, e d' indifferenza. Dichiara schiettamente che il sentimento dei signori Homberge, Lemery figlio, Gravesand, e Boerave, che stanno pel fuoco principio, sparso da pertutto, e tutto riempiente, lo dee portare al sentimento de' suoi *illustri compatrioti*, dic' egli, *Bacon*, *Boyle*, *e Newton*, *che lo concepiscon come un essere che può prodursi meccanicamentee da altri corpi*.

L' ultimo volume di questa raccolta non è che di 112. pag., ed à per suo titolo particolare: *Saggio sopra la cagione dell' elettricità*, ove si esamina perchè certe cose non possano essere elettrizzate, e quale sia l' influenza dell' elettricità ne' reomatismi de' corpi umani, nella rubigine degli alberi, ne' vapori delle miniere, nella pianta sensitiva, ec. indirizzato in forma di lettera al sig. Guglielmo Watson della società reale

di

di Londra, ec. dal sig. Giovanni Freke, membro della stessa società, e chirurgo dello spedale, ec.

L' autore dichiara da principio che la sua mira è di provare, che l' apparecchio delle macchine, di cui servesi per produrne il fuoco elettrico *non vi à parte alcuna, e che non se ne deve attribuire la causa nè ai globi, e tubi di vetro, nè alla pelle dei guanciali, nè alla mano, con cui si stropicciano*; secondo lui l' aria è quella, ch' è il reservatojo generale di questo fuoco; quest' aria rotta tra il globo che gira, e la mano, o i guanciali, inviluppa di fuoco il globo, e questo fuoco fa tutto il resto del fenomeno.

Il sig. Freke pretende, che il fuoco abbia una tendenza alla *coesione*. Questa parola di coesione è senza dubbio del traduttore, e rappresenta forse malamente il pensare dell' autore, il quale vuol dire apparentemente, che il fuoco tende a riunirsi, ed a formare delle masse sensibili. L' autore cita delle masse di pietre, che in una tempesta cadendo dalle montagne, comparivano tutte fuoco di nottetempo. Il fenomeno è ordinario di vedersi, nella notte i piedi de' cavalli, e le ruote d' una carrozza alzarsi da terra, come delle fiamme di fuoco.

L' autore non è molto felice a spiegare perchè la seta, e la cera arrestino l' elettricità, e non possano trasmetterla. A sentirlo, questi corpi sono privi del fuoco, che si trova sparso fin nell' acqua, nelle pitture, ne' metalli. Bella ragione! La cera, la seta anno appartenuto à' corpi viventi, animati da questo fuoco vitale. Questi corpi staccati da que' corpi viventi sono morti, e non anno più del fuoco vitale, e

per

per conseguenza nè pure del fuoco. Sono, dice egli, de' *caput mortuum*. Quindi l' una, e l' altra sono non elettrizzabili. L' autore aggiugne, che la cera, e la seta non sono che *escrementi*. Miserabili ragioni! Vi è per altro cosa più combustibile? La pece stessa, e la resina sono *non elettrizzabili*, e prive di fuoco; ei le chiama *materie fuori del corso della natura*; in fine il male di questo autore è di aver preso subito questo cattivo partito. Vi si è intestato, ed à portata assai lontano la cattiva fisica, che ve lo à gettato. Vi è qualche cosa di felice, benchè imperfettamente spiegata nella maniera, con cui l' autore pretende, che la pianta sensitiva si ritiri all' avvicinamento del dito. Il dito secondo il sig. Freke toglie a questa pianta tutto il suo fuoco, come nell' elettricità: si fa cessare quelle spontanee scintille della barra di ferro, tirandone una da un' altra parte di questa barra.

Siccome il discorso del sig. Freke ci è stato dato qui, tradotto dalla seconda edizione, questo autore vi risponde alla difficultà, che noi gli abbiamo fatta, e che gli era stata fatta in Inghilterra sopra la pretesa *non elettricabilità* della seta, e della cera. Egli non fa che intestarsi vieppiù nel suo cattivo sentimento. In questo proposito giugne fino a burlarsi contro l' esperienze nuove, che se gli oppongono, e addomandare, *quando sarà*, che noi verremo al fine di queste esperienze? Egli è un fenomeno, che un Inglese non voglia più che si facciano nuove esperienze.

Arriva per fino a burlarsi, che siasi dato il nome triviale d' elettricità a un fenomeno, ch' egli riguarda come *il primo principio*

delal

della natura. Vorrebbe esso, che si chiamasse *vivacità*. Che dice mai egli? Il sig. Freke è uno spirito vivo, e semplice; confessa, che non à mai fatto egli stesso l' esperienze d' elettricità. Si accorda, ch'è bene in generale, che vi siano persone, che ne facciano per coloro, che amano meglio ragionare; ma se la prende con coloro, *che fanno per arricchirsi l' esperienze*, e che le moltiplicano cercando *tutte le sorte d' invenzioni per farsi applaudire*. Vi è in ciò qualche cosa di vero. Di tutto si abusa, e tropp' esperienze imbrogliano qualche volta le materie. Questo è sovente un giuoco di bussolotti, ove colla lestezza delle mani s' ingannano gli osservatori che riflettter vorrebbero, e a' quali non se ne lascia il tempo. Siccome noi abbiamo parlato di una paralisia guarita metodicamente dal sig. Jallabert con l' elettricità, dobbiamo sinceramente confessare, che il sig. Freke parla qui di udito, di una persona, a cui l' esplosione della forza elettrica aveva data una paralisia con perdita della parola, e di tutti i suoi sensi. Ciò nulla significa. Un rimedio malamente amministrato è sovente un pericoloso veleno.

Lo scritto del sig. Freke non riempie, che la metà di questo terzo picciol volume: l' altra metà è del sig. Martin lettore di fisica parimente Inglese sopra lo stesso soggetto spiegato dalla teoria del sig. Newton *sopra il movimento di vibrazione della luce, e del fuoco*. Questo autore non tien molto sospeso il suo lettore. Comincia con una sorta d' invettiva contro le ipotesi, colle quali si è preteso fin qui spiegare l' elettricità, e sembra molto maravigliato, che si pen-

pensi solamente a spiegare qualche cosa, *come se non si fosse giammai nè letta, nè inteso parlare della filosofia di Newton*.

I Cartesiani non ànno mai portata sì lungi la credulità per Descartes. Giusta il sig. Martin noi non arriveremo giammai alla *vera cagione dell' elettricità, che in seguendo nelle nostre ricerche la strada, che questo grande uomo* [*Newton*] *ci à aperta per penetrare i misterj della natura*. Quale è dunque questa strada? Ella è, dice l' autore, *la teoria della luce, e del fuoco*. Potrebbe ben dirsi, che questo autore ne parla *come se non avesse giammai letto, o inteso parlare di Descartes*. Ma poco importa chi sia Descartes.

Giusta gli antichi, la natura era piena di fuoco, e il sig. Newton la riempie di vacuo, cioè di niente. Descartes almeno la riempie di materia sottile, che secondo lui è il proprio elemento del fuoco. E sopra la luce, Descartes ne riempie l' universo, riempiendolo di globoli, dove che Newton non riguarda la luce, che come una emanazione passeggiera de' corpi luminosi. Vediamo come la teoria di Newton va a rimpiazzarci secondo il sig. Martin quella di Descartes, e degli antichi 1. Dice questo autore, essendo le parti de' corpi agitati, fanno sentire il calore. 2. Quest' agitazione si fa sentire dallo stropicciamento, dalla percussione, ec. 3. La misura del grado di calore è il calore medesimo del nostro corpo, vale a dire che noi chiamamo caldo ciò, che lo è più di noi. 4. Questo calore de' corpi ne fa sortire degli *scolamenti lucenti* della luce. 5. Se il corpo per se stesso s' illumina, noi diciamo, ch' è il fuoco. *6.* Se que-

questo calore, e questo fuoco sono eccessivi, il corpo brucia. 7. Qualche volta i corpi sono luminosi senza esser in fuoco, senza bruciare. 8. I movimenti, che agitano così le parti de' corpi, *sono del genere de' movimenti di vibrazione.*

Ecco ciò, che l' autore chiama la teoria del sig. Newton sopra la luce, e il fuoco, come se vi fosse in ciò cosa ignorata prima del sig. Newton. Poco importa, che Newton abbia tutto ciò inventato, o adottato. Trattasi di spiegare con ciò l' elettricità. Siccome altri l' anno di già spiegata, seguendo i medesimi principj, che sono i principj di tutto il mondo in questa materia, noi non ripeteremo le spiegazioni particolari di questo autore. Se vi è qualche tratto rimarchevole nella sua maniera di spiegare, noi ne diremo una parola.

A cagion d' esempio egli è bene osservare con lui, e con altri, che v' abbisogna dell' elasticità ne' corpi, e della durezza per renderli elettrici, e capaci di dare alla materia elettrica delle vibrazioni, o reciprocazioni di movimento, che le facciano subito attrarre, e alle volte respingere i corpi leggieri. L' autore, e in generale la maggior parte degli autori insistono molto sopra l' analogia dell' elettricità col fulmine.

In proposito del vantaggio, che può ricavarsi dall' esperienze d' elettricità, il sig. Martin conviene ch' egli lo ignora. Fa questo ragionamento. *Appena sono cinquant' anni che la vera filosofia è comparsa fra noi, e vorremmo trovare strano che certe cose naturali ci sembrassero astruse, ec.* Questa confessione è ella modesta? Noi lasciamo agl' Inglesi, o al pubblico il deciderla. L' au-

tore termina il suo scritto con una quantità d' esperienze assai ordinarie, e da dove gli altri cominciano.

ARTICOLO LXXVI.

PHILIPPI ARGELLATI BONONIENSIS Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, ec. Biblioteca degli scrittori Milanesi del sig. Argellati. Milano 1745. 2. vol. in fog.

LA biblioteca degli scrittori Milanesi contiene, come già l' abbiam osservato, due opere: la prima del sig. Sassi, bibliotecario dell' Ambrosiana. Questa è la storia letteraria tipografica di quella città, di cui demmo l' estratto nel Gennajo passato. L' altra è del sig. Argellati, ch' esprime l' ordine, la continuazione, il numero, e le qualità di tutti gli scrittori, che sono stati in Milano più di 100. anni avanti l' era comune. Noi dobbiamo qui favellarne pregando i letterati di non far assoluto giudizio di questa grande opera da una notizia sì compendiata, com' è la nostra. Una biblioteca letteraria non si conosce bene, se non all' uso, e secondo le occorrenze, che aver si possono di consultarla.

Spiega l' autore nella sua prefazione quanto gli sia costato in quattro anni per venire a capo della sua intrapresa. Egli è nato Bolognese, e per conseguenza straniero riguardo alla letteratura di Milano, e per la stessa ragione meno famigliarizzato d' alcun altro co' letterati, e colle biblioteche del paese: ed ecco nuova ragione di ricor-

rere

rere ai protettori, agli amici, ed ai corrispondenti. Il sig. Argellati professa la sua riconoscenza a tutti quei, che anno voluto dargli mano, senza punto dissimulare però il mal umore d' alcuni bibliotecarj. Gli uni avari, o sospettosi parea, che temessero d' essere de' loro tesori letterarj spogliati coll' occhio scorrendogli. Altri poco istruiti delle proprie ricchezze, o indifferenti intorno l' onore, che doveva loro ridondare da una facile, ed onesta comunicazione, rigettavano rozzamente le preghiere, che loro a questo effetto porgevansi. Alcuni alla perfine mostravano le loro raccolte di manoscritti polverosi, e mal in ordine; ma non permettevano, se non di darvi un' occhiata di passaggio: talchè appena potevasi prender i titoli, o cognizioni leggiere, che non erano la parte centesima di quanto avrebbesi potuto sperare da genti più trattabili. *Ah*, esclama qui il sig. Argellati, *che i vermi finiscono di consumar quelle carte invisibili, ed a me basta di nulla aver risparmiato per superar gli ostacoli, e siami permesso di piccare colle mie querele il risentimento di chiunque à le medesime difficoltà sperimentate*.

Questa biblioteca è alfabetica, e dà la notizia di ciascun autore con un catalogo delle sue opere: il che forma un gran volume e mezzo in foglio. Scorriamo alcuni articoli de' più curiosi, o de' meno stranieri riguardo a' nostri leggitori.

Andrea Alciato è il primo autore, che noi scegliamo. Era egli del borgo, o sia villaggio d' Alciato, o sia Alviato nel Milanese, e dopo avere studiato la legge in Pavia, Bologna, e Milano, fu chiamato a

riempiere una cattedra in Avignone l'anno 1518.. Il sig. Argellati dopo il Bayle, ed alcuni altri pretende, ch' egli nel 1522. lasciasse quella città per tornar a Milano, e che poscia Francesco I. lo tirò ne' suoi stati, per confidarli una cattedra di giurisprudenza in Bourges: ciocchè si riferisce or all'anno 1528. secondo il sig. Argellati, ora al 1529. al riferire del Bayle. Tutto questo è soggetto di critica; e questo ultimo autore è sopratutto in abbaglio, perchè evidentemente si contraddice: poichè dice in un luogo dell' articolo[Alciato] *che cotesto professore lasciò nel 1522. la cattedra d' Avignone, affine di ripassare in Italia, dove fermossi, fin a tantochè egli ebbe accettata la professione esibitagli nell' università di Bourges*. Dopo di che assicura il medesimo critico, che d' *Avignone passò l' Alciato a Bourges; che la sua dissertazione del duello, dedicata a Francesco I. è in data d' Avignone il primo di Marzo 1520., e che la prefazione de' suoi paradossi è in data di Bourges li 24. d' Agosto 1529.*. Ecco dunque l' Alciato immediamente in Avignone, e professore in quella città prima d' essere chiamato a Bourges. Non si fece dunque venir da Milano per cotesta funzione, e s' egli lasciò la Francia nel 1522.; bisogna veramente, che fosse venuto a ripigliare la sua cattedra d' Avignone, poichè la possedeva, allorachè il Re di quella di Bourges lo provvide. Questo ultimo fatto è confermato da una lettera del Sadoleto in data di Gennajo 1530., in cui il prelato, che risiedeva in Carpentras, prova dispiacere dell' allontanamento dell' Alciato, e ch' egli preferita avesse la città di Bourges a quella d' Avignone. Intor-

Intorno al tempo, in cui questo professore venne a stabilirsi in Bourges, crediamo, che fosse l' anno 1529., e non 1528. La data della dissertazione del duello, e quella de' paradossi formano in questo soggetto una dimostrazione. Tuttavolta la ragione del Bayle fondata sopra un testo del sig. Chaterinot, è frivola: dicendo bensì quest' ultimo, che l' Alciato fece *la sua prima lezione in Bourges li 19. Aprile* 1529., ma questo può essere inteso della prima lezione fatta nelle nuove scuole di legge, come Catherinot assai chiaro lo mostra o nel *Calvinismo di Berry*, o nel trattato Latino intitolato *Scholarum Bituricarum Inscriptio*. Il medesimo autore però à il torto di porre lo stabilimento dell' Alciato nell' università di Bourges nell' anno 1527., chiaro essendo che seguì nel 1729. Soggiornovvi questo giureconsulto cinque anni, godendo d' un emolumento di 1200. scudi d' oro, e tirando a se una folla di discepoli, senza eccettuarne lo stesso Re, che andò a sentirlo. Abbiamo voluto disaminare un poco tutto questo per somministrar qualche cosa alla notizia dell' Alciato del sig. Argellati, e per mostrare altresì, che quel famoso Bayle, che tanto piccavasi di cogliere nelle date, perdevasi tal volta anch' egli nelle più semplici minuzie di cronologia.

Due begli articoli nella biblioteca Milanese sono quello di s. Ambrogio, e quello di s. Carlo Borromeo. Un bibliografo, che à scrittori di tal grado, e merito da collocare nel suo catalogo, alza il tuono, nè può temer d' alterar gli elogj. Lunghissima è la lista delle opere di s. Carlo: ed è stupenda cosa, che un uomo, il quale teneva con-

cilj, orava molto, sovente visitava la sua diocesi, dava udienza a tutti, e che morì d' anni 46., abbia potuto lasciar tanti scritti. Eh che, quando si à un grande zelo, e che si sta segregato da trattenimenti del mondo, trovasi tempo per tutto ciò, che interessa la gloria di Dio. Tra le vite Francesi di questo santo il sig. Argellati non nomina punto quella, che à per autore monsig. Godoau, Vescovo di Venza: e pure è una delle più conosciute.

Girolamo Cardano, filosofo, e medico, nacque, secondo il sig. Argellati, il primo Ottobre 1508. Bayle lo fa nascere li 24. Settembre 1501., e pretende di confutar coloro, che pongono sette anni dopo cotesta nascita. Il nostro bibliografo rigetta il sistema di Bayle, senz' abbattere la ragione, su cui è fondata. Laonde si può ben credere, che per anche non sia a sufficienza illustrata la bisogna. Quanto alla morte di Cardano il dizionario di Bayle inganna il sig. Argellati con fargli credere, che il sig. di Thou la ponga nell' anno 1575., lo che non è sicuro. Il sig. di Thou lib. LXII., e non XLII., come è stato stampato in un luogo di Bayle, pone l' anno 1576. all' alto della pagina, dove della morte del Cardano favellasi. Tutto l' abbaglio, che vi si trova, si è che il magistrato stabilisce cotesto avvenimento ai 21. di Settembre; eppure anche nel primo d' Ottobre 1576. il Cardano parlava del suo testamento. Del resto dobbiamo esser veramente contenti della lista delle opere di questo medico filosofo; mentre il sig. Argellati nulla à risparmiato, affine di renderla esatta.

Filippo Decio, celebratissimo giurista al tempo

tempo di Luigi XII., e di Francesco I., à qui una molto particolarizzata notizia. Il sig Argellati allontanasi poco dall'articolo (Decio) che vedesi nel dizionario di Bayle: ecettuato che il bibliografo non fa conoscere in sì aspra maniera lo spirito d'interesse, che signoreggiava quel professore.

Egli è vero però, che Decio davasi *al più offerente, ed ultimo compratore*; andava d' università in università mettendo le sue lezioni al più alto prezzo, nè altra ragione cercando per lasciare un posto, se non quella d'alcuni pezzi d'oro, che di più gli erano dati altrove. Stupenda cosa si è, ch' egli volle lasciare fino sulla sua tomba la memoria di tale avarizia, dove altresì la vanità aveva forse buona parte. Nell'epitafio, ch' egli fece per se stesso, parla de' mille cinquecento scudi d'oro (*in oro* ripete egli pazzamente) che gli dava la repubblica di Firenze. Cotesto epitafio è grossolano, e quasi barbaro: lo che diede luogo a Giano Vitale, uno de' begl'ingegni di que' tempi di fare i giolivi endecasillabi riferiti dal sig. Argellati. Il poeta vi fa il contrapposto della magnificenza della tomba di marmo bianco colla durezza dell'epitafio: e siccome la statua di Filippo Decio è collocata su quel marmo, il Vitale prende occasione di dire, che se il leggista non avesse avuta più cura della sua tomba, che de' suoi versi, sarebbe più morbidamente collocato, cioè in piana terra, come le genti del volgo. I versi sono i seguenti.

Dum curat Decius sibi sepulchrum
Clarum marmore ponere eleganti,

 In-

Inscripsit titulos ineruditos;
Ut risum magis excitare possint,
Quam laudare hominem undecunque clarum.
Quod si non sibi cultius sepulchrum
Quam doctos titulos & elegantes
Curasset, modo mollius jaceret.

L'articolo di Stanislao Osio Cardinale, e Vescovo di Warmia entra in questa biblioteca, ancorchè nato fosse in Pollonia questo prelato. La cagione di questo si è, che il padre, e la madre d'Osio erano di Milano, e che diede semplicemente occasione del loro viaggio in Pollonia il maritaggio della principessa Bona Sforza, che nel principio del XVI. secolo andò a sposare il Re Sigismondo I.. Sarebbe stata una sventura per la storia letteraria di Milano, che non vi comparisse il nome, e l'opere di sì grande uomo, quale fu l'Osio. Ma ammettendole, riducesi questo articolo ad una quarantina di righe: estratto troppo accorciato per sì illustre personaggio. Sembra che uno sviluppare un pò più le cose avrebbe dato piacere a' leggitori, e che in particolare certi punti di critica avrebbono adornata la biblioteca.

Ecco, per esempio, una difficoltà, di cui non sappiamo il discioglimento. Dice il sig. Argellati dopo molti altri autori, che Stanislao Osio fu fatto Vescovo di Culma, e poi di Warmia da Papa Giulio III., il quale cominciò il suo pontificato soltanto nel 1550.. Or nella raccolta dell'opera del Cardinale nella edizione del 1584. troviamo una lettera in data dei 26. di Giugno 1548., con cui il suo antico professore Lazzaro Bo-

namici lo felicita intorno alla sua promozione al Vescovato di Warmia. Cotesta lettera del Bonamici avrebbe imbarazzato di molto il Bayle, che rimprovera al Moreri il collocare il vescovado dell'Osio in vita, e col favore del Re di Pollonia Sigismondo I. Il critico pretende, che non fu questo principe, ma bensì Sigismondo Augusto, *che gli procurò*, (all'Osio) *quella prelatura*; e non si fonda se non sulla ragione indicata di sopra, cioè che il vescovado fu conceduto da Giulio III. creato Papa nel 1550.. Ma se la lettera del Bonamici è autentica, tutto ciò cade da se stesso, ed il Moreri questa volta l'avrà vinta.

Tutta volta incontrasi un'altra considerazione d'importanza, ed è questa. Stanislao Recio, che scrisse la vita del Cardinal Osio suo padrone, e benefattore, dice, che il Re Sigismondo I. volle nominarlo Vescovo, ma che non avendo potuto compiere questo affare avanti l'ultima sua infirmità, n'aveva raccomandata l'esecuzione a suo figliuolo Sigismondo Augusto, che presentollo effettivamente al Papa Giulio III. per lo vescovato di Culma. Potrebbe servire questo racconto a scusare un poco l'abbaglio del Moreri, e d'altri moderni, che riferiscono il vescovato dell'Osio al tempo del Re Sigismondo. Ma non sappiamo, se basti per rispondere alla lettera di Lazzaro Bonamici. Lasciamo per tanto questo punto di critica al bibliografo di Milano, o a chiunque fa delle ricerche sovra la storia ecclesiastica del XVI. secolo.

Ma prima di lasciar questo articolo, osserviamo ancora, che il Bayle difende assai bene il Cardinal Osio contra una delle fal-

sità di Fra Paolo; ed è forse ciocchè Cicerone appella *beneficium latronum*; ma che importa alla fin fine, purchè sia meglio illustrata la verità? Il medesimo autore del dizionario indica la buona, ed ultima edizione delle opere dell' Osio nel 1584.. Ma il signor Argellati cita soltanto quella del 1573.. E noi crediamo altresì, che fra quelli, i quali di questo gran Cardinale anno favellato, stato sarebbe a proposito nominare monsig. Donj d' Atichi, Vescovo d' Autun, che impiegò estrema fatica nell' articolo dell' Osio nel libro intitolato: *Flores Cardinalium*. T. 3. p. 417. e seg.

Noi avevamo scelto molti altri passi nella biblioteca del sig. Argellati, e tra gli altri quelli, in cui si dà notizia del Gavanto, di Gregorio Leti, di Giasone Mayno, di Giovan Antonio Mezzabarba, del Mombrizio, di Francesco Panigarola, del Ripamonti, del Cardinale Celestino Sfondrato, del poeta Stazio, di Valerio Massimo, ec. tutti scrittori di Milano, e de' più celebri: ma ben si vede, che il ritaglio passerebbe i limiti delle nostre memorie. Finiamo dunque col tributo d' elogj al sig. Argellati dovuto per la sua fatica, diligenza, e sofferenza: e vicendevolmente meriterebbe non solamente un posto nella biblioteca degli scrittori di Milano, ancorchè Bolognese egli sia, ma un pubblico monumento, che facesse spiccare lo zelo di cotesto straniero, e per modello a' migliori cittadini lo proponesse.

ART.

ARTICOLO LXXVII.

VIAGGIO PITTORESCO DI PARIGI; O indicazione di quanto vi è di più bello in questa grande città in pittura, scultura, ed architettura del sig. D. . . . Parigi appresso de Bure il primogenito sulla piazza degli Agostiniani MDCCXLIX. in 12. pag. 277. senza le tavole.

I Viaggiatori debbono avere due principali oggetti; il primo di conoscere gli uomini: e questa era la passione di quel Greco famoso.

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

L'altro d'acquistare il gusto delle arti, o di rendersi in quello perfetto. Così dicesi, che Omero ne' suoi viaggi apparò di ragionar di tutto. Ma ch'era però la Grecia al tempo d'Omero?

Oggi cinque, o sei grandi città d'Europa formano come il compendio del mondo intero; e viaggiatori intelligenti lusingar si possono d'aver veduto il tutto, quando in queste capitali anno fatto qualche soggiorno. Il solo Parigi bene studiato, e ben esaminato fornirebbe una moltitudine d'idee capaci di contentare l'uomo il più avido di cognizioni.

Non disputerassi qui nè della scienza degli uomini, nè di tutte le osservazioni curiose, che lo spettacolo di questa gran città può far nascere. L'autore del libro, che noi annunciamo, attaccasi solamente a que

tanto, che concerne alla pittura, alla scoltura, ed all'architettura. Ma si conosce, che l'opera sua è d'un conoscitore, che à veduto il tutto co' suoi occhi; che dalla gioventù s'è familiarizzato coi capi d'opera de' grandi maestri: occupazione sì nobile, e sì aggradevole, ch'entrar dovrebbe nella pianta d'ogni educazione, o particolare, o pubblica. Gli amatori di quelle arti, che imitano la bella natura, sono d'ordinario genj ben fatti, di carattere sociabile, e di cuori capaci di sentimenti. Leggesi in Virgilio, ch'Enea contemplavá tutti i bassi rilievi, che nella sua strada s'incontravano; e questo eroe medesimo non era egli un modello di dolcezza, di compiacenza, e di tenerezza? Ma diamo un' idea di questo bel viaggio molto superiore per la particolarità, ed esattezza a tutte le altre descrizioni di Parigi.

Si seguita qui la divisione di questa città in venti quartieri, la città, il Lovre, il palazzo reale, Montmartre, sant' Eustachio, Hales, sant'Opportuno, san Giacomo della Beccaria, san Dionigio, san Martino, sant Avoye, il tempio, o il Marasso, la Greve, sant'Antonio, san Paolo, la Piazza Maubet, san Benedetto, S. Andrea, il Luxembourg, San Germano de' Prati. In ciascuno di questi quartieri avvi delle chiese, de' palazzi, delle fontane, ed in una parola de' monumenti; e si tien conto di quanto il pennello, lo scarpello, e la squadra v'anno posto di più considerabili ornamenti. Si nominano tutti i pittori, scultori, ed architetti, che in queste opere ebbero parte. Per rendere compito il piacere bisogna unire alla parte, che

con-

concerne i pittori, la storia delle loro vite, stampata appresso de' Bure nel 1745.: opra di cui fassi molta stima, e che noi abbiamo con molta soddisfazione riletta, facendo colla penna alla mano questo *Viaggio Pittoresco*.

Se Parigi non è assai condecorato dalle sue fabbriche per la più parte mal poste, e mal avvicinate; egli è almeno assai bello nell' interno per la moltitudine de' suoi quadri, e delle sue statue. Che ricchezze, per esempio, nella chiesa di Nostra Donna in Val di Grazia, negl' Invalidi, ne' Carmelitani strada san Jacopo, ne' Celestini, ne' Certosini, nel Lovure, nella Toulerie, nel palazzo reale, in Lucemburgo, nell' Ostello di Tolosa, ec. Nominiamo solamente i luoghi, che anno maggior riputazione: ma trovansi anche altrove de' capi d'opere; e da tutto il minuto racconto, in cui entra l'autore su questo soggetto, risulta, che, se l'Italia à sopra di noi il diritto di primogenitura per lo ristabilimento delle arti, ed in particolare della pittura, noi la superiamo forse nel merito dell'attenzione, e della costanza nell' onorare, e ricompensare i grandi artisti.

Eccovi di presente un'idea, che ci viene in capo in occasione di quest' opera. Figuriamoci, che nel XIII., o nel XIV. secolo qualcuno avesse voluto fare il *Viaggio Pittoresco* di Parigi, poichè di quel tempo v' erano altresì delle pitture, e delle scolture, di cui ci restano ancora le vestigia. Che avrebbe fatto osservare in questa capitale l'autore? Senza dubbio figure tali, quali si vedono nella porta di Nostra Donna, uomini fatti, come le mummie d' Egit-

d' Egitto aventi le braccia lunghe, e rozze, il viso cadaverico, la drapperia mal fatta sui corpi, facendo un tutto senza disegno, senza naturale, e senza genio. Or cotesti artisti sì grossolani sapevano dar della grandezza, e maestà alle loro chiese: imperciocchè ne inalzavano le volte in fino al cielo, tagliavano i pillastri con dilicatezza, eseguivano in una parola disegni, la cui estensione, ed ordine vi recherebbe oggidì dell' imbarazzo. Ecco dunque in que' secoli, che noi disprezziamo, un miscuglio di barbarie, e d' intelligenza, d' ignoranza, e di luce.

Il nostro Viaggio Pittoresco d' oggidì presenta mille belle cose eseguite da due secoli in qua; ma ci mostra egli una sola chiesa da paragonarsi alla fabbrica della cattedrale? Noi facciamo questa riflessione per dare lustro alla riputazione de' nostri antenati, genti, che davano all' estremo nel piccolo, e nel grande; incapaci di adornar gli edificj, ma abilissimi per immaginarne degl' immensi, e per fabbricarli con poca spesa.

Nel finire esortiamo i cittadini, e gli abitanti a trarre buon profitto di questo *Viaggio*, ch' è una guida fedele, ed un Nomenclatore informatissimo.

ARTICOLO LXXVIII.

SPIEGAZIONE D' UNA STATUA ANtica trovata in Bretagna.

TRovossi l' anno passato vicino Locmariaker, borgo della bassa Bretagna, una statua d' oro di quasi due pollici, o

sien

sien due once, di cui ecco l'intaglio. Merita questa statua per più capi l'attenzione, e curiosità de' leggitori, ed anche di quei, che anno poco gusto delle cose antiche. Le nostre memorie sono state per più anni arricchite di queste sorte di scoperte, e questa era allora la parte, che maggiormente interessava un gran numero di lettori. La razza degli amatori di queste sorte di ricchezze letterarie è poco men che estinta, ed è almeno ad una sfera molto limitata ridotta. Si è forse avuto torto, o no trascurando uno studio sì amato, e raccomandato da' letterati degli ultimi secoli? Non si è più obbligato render ragione de' gusti, e del tuono generale d'una nazione, che dell' improvvisa comparsa delle comete: quelle che oggidì amano l'epigramma, le fantasticherie, e le faville volanti, nel secolo scorso avrebbono amati gli antichi monumenti della Grecia, e di Roma. Il giro della dotta antichità ritornerà senza dubbio; e l'opere periodiche debbono essere gli archivj delle scoperte in tal genere.

Il borgo di Locmariaker, presso del quale si è trovata questa statua d'oro, è fabbricato in parte sulle ruine dell' antica capitale de' *Veneti*, da Tolomeo chiamata *Dariorigum*. Codesta antica città era fabbricata sur una punta di terra, che il mare cingeva due volte al giorno; (*) ed era

(*) Vannes, oggi capitale di quella contrada, non è attorniata dal mare, ed il signore della Martiniere a torto à insinuato, ch' ella è stata fabbricata sulle ruine di Dariorigo. La descrizione, che Cesare

era secondo Cesare, ricca, e possente (*) signora del mare, e di tutto il commercio della costa meridionale della G. Bretagna. Il vincitor delle Gallie non se ne rese padrone, se non con estreme fatiche; quindi per vendicarsene distrusse quella città, e ne fece vendere all'incanto gli abitatori. Non sembra da dubitarsi, che questa statua trovata nel cercare l'ostriche nelle rovine sommerse di Dariorigo non vi fosse stata lasciata da' Romani, e non sia della più remota antichità. Questo prezioso monumento fu ceduto al signore di Robien, signore di Locmariaker, e presidente in Mortier nel parlamento della Bretagna; nè poteva cadere in più buone mani. Questo magistrato à formato un museo d'istoria naturale, e di cose antiche il più curioso, e il più compiuto: e ciocchè infinitamente reca splendore al valore di tante ricchezze, sì è l'ordine di buon gusto, e l'ordinata disposizione, che da pertutto vi spiccono. Il padrone di tutte queste rarità le

fa

Cesare fa della positura di quell'antica capitale de' Veneti, non si rassomiglia in verun conto alla situazione attuale di Vannes. D'altra parte le fondamenta delle mura, e delle torri, che vedonsi ancora in Locmariaker, non lasciano dubitare, che non siano le rovine d'una grandissima, ed antichissima città delle Gallie.

(*) Ecco, come Cesare ne favella nel terzo libro *de Bello Gallico*: *Venetorum civitatis est longe amplissima autoritas omnis ora marittime regionum earum, quod & naves habent plurimas, quibus in Britanniam navigare consueverunt, & scientia atque usu nauticarum rerum caeteros antecedunt.*

fa veder con piacere, e le ſpiega con una intelligenza, capacità, e politezza ancor più ſtimabili che quel ricco muſeo.

Giudicaſi veramente, che un magiſtrato sì dotto è più capace d'ogni altro di ſpiegare queſta figura, e tutt'i ſimboli, ed attributi, de' quali è caricata, ed adorna. Egli penſa adunque, che queſta ſtatua rappreſenti una divinità Pantea, nome che gli antiquarj anno dato alle figure, che in ſe uniſcono i ſimboli di più divinità. Queſto piccolo Dio è Arpocrate, Dio del ſilenzio, e figliuolo d'Iſide, e d'Oſiride. Egli è ſotto la figura d'un fanciullo mettendo il ſecondo dito della man dritta ſulle labbra, e nella ſiniſtra tenendo un cornocopia pieno di frutti. Egli à ſulla teſta il moggio, o ſia ſtajo, o panniero, ſimbolo di *Serapide*, per queſti tratti raſſomiglia perfettamente a quello, che alla fine del paſſato ſecolo fu trovato nelle rovine in Modena, e che nelle opere periodiche di quel tempo fu cotanto celebrato.

Il piccolo Dio di Modena è ſemplicemente (*) Arpocrate, tal quale rappreſentavaſi in tutti i templi ad Iſide, e ad Oſiride conſecrati; ma quello del ſignor preſidente di Robien è più adorno, più dotto, e più degno della curioſità degli amatori dell' antichità, ed è una divinità Pantea, perfetta, ſingolare, e forſe unica. Almeno ſcorrendo l'opere de' più celebri antiquarj

(*) S. Agoſtino dopo Varone oſſerva, che il ſilenzio, che Arpocrate imponeva, avvertiva di non rivelare, che gli Dei adorati ne' templi, foſſero ſtati uomini: *hoc ſignificare Varro exiſtimat, ut homines eos fuiſſe taceretur. Aug. l. 18. de Civ. c. 50.*

quarj non ne abbiamo trovata alcuna, che avesse tutt' i simboli, che à questo piccolo Dio, e sovra tutto quell'anello d'oro mobile, che liga l'ali dietro le spalle, e di cui diremo poche parole.

Veniamo alle particolarità de' differenti attributi di questa figura Pantea. Il moggio sulla testa collocato è il simbolo d'Iside; le dita sulle labbra simbolo d'Arpocrate Dio del silenzio; il cornucopia simbolo di Cerere; l'ali, ed il turcasso simbolo di Cupido; la serpe attorcigliata ad un tronco d'albero simbolo d'Apollo, d'Esculapio, e della Dea della sanità; il cane simbolo degli Dei Lari, e della Fedeltà; la civetta simbolo di Minerva, o della prudenza; la pelle di becco, che cala in forma di drappo sul fianco *sinistro*, simbolo di Bacco. Ma che diremo della bolla appesa al collo di cotesta divinità, e dell'anello mobile attaccato all'ali? Questa bolla, che i soli fanciulli patrizj aveano il privilegio di portare, chiaro dimostra, che questa statuina è Romana, e per uso di qualche giovane patrizio. L'anello à più difficoltà; tuttavolta chiaro sembra che non potesse aver servito ad altro, se non ad appendere questa figura ad un cordone, e a portarla in dito: ma per quante ricerche abbiam fatto negli autori, che delle divinità Pantee anno ragionato, niuno trovato n'abbiamo, che di tali anelli abbia favellato. Kirker solo à svelato il mistero. Parla egli delle figure d'Arpocrate, ch' egli chiama *amuleta Harpocratem*, che gli Egizj portavano nelle dita, ed i Romani ne seguiron poscia l'esempio. Egli cita un passo di Plinio, che sovra

genio, di cui ella è solamente segno equivoco, e più equivoco ancora che tutti i segni pretesi, de' quali qui si favella, non sono segni equivochi d'una morte reale, ed effettiva. Non si contentarebbero nè pur i savj, che non credono leggiermente, e a caso.

Ma ogni uomo sensato tratterà egli da favola ciocchè dice Lancisi, primo medico di Papa Clemente XI.? *Certamente non solo ci è stato raccontato dalle storie, che più persone riputate morte sonosi da se stesse risvegliate appresso le loro tombe. Per crederlo non abbiam bisogno se non di quello, che abbiamo veduto: Imperciocchè siamo stati testimonj, che una persona di distinzione, la quale vive ancora, ripigliò il moto, e i sentimenti nella chiesa, sin a tanto che cantavasi il suo officio.* Il preteso morto non si risvegliò giammai più a proposito.

Ne' tempi di peste, o di malattie epidemiche, ne' quali si è autorizzato di sotterrare in fretta, non vi si guarda di minuto: lo che deve cagionare molto disordine. Paolo Zacchia, celebre medico di Roma, e sovente citato con elogio da' casisti (non insistasi qui come se noi pretendessimo, che il concetto de' casisti desse del peso alla sua testimonianza in fatto di medicina) racconta, *che nello spedale di santo Spirito un giovane attaccato dalla peste, per la violenza del male, cadde, in una sincope sì perfetta, che fu creduto morto. Il suo corpo fu posto nel numero di quelli, che morti della stessa infermità dovevano essere senza indugio sotterrati.* Mentre che trasportavasi pel Tevere cogli altri cadaveri al luogo della sepoltura, il giovine diede segni di vi-

ta.

ta. Laonde fu riportato all'ospedale, dove due giorni da poi ricadde in una sincope simile. Quindi fu posto un'altra volta senza esitare fra' morti; ma avendo dato anche questa seconda volta segni di vita, se n'ebbe tanta cura, che fu perfettamente guarito: e viveva ancora al tempo di Zacchia. Soggiugne questo medico: *Noi sappiamo, che in questa peste furono in Roma sepolte come morte altre persone, benchè morte non fossero.*

Gli esempli pur ora citati sono presi dalla tesi del sig. Winslow: e più altri ne tralasciamo per esser brevi. I fatti raccolti dal sig. Winslow sono seguiti da altri più recenti, i cui testimonj non sono morti se non pochi anni sono.

Oltre i fatti riferiti nel corpo dell'opera sonosi poste nel fine due raccolte storiche di persone stimate morte, e ravvivate. La prima ne contiene sessantasette, e tredici la seconda. Si può egli ragionevolmente dubitare, dopo tante testimonianze non sospette, che non sia perito numero grandissimo di sventurati per gli precipitati sotterramenti? Se ci siamo avveduti di questo strano abbaglio riguardo ad alcune persone, quante ne sono state sepolte senza verun sospetto, che ancora vivessero? Questa supposizione non à bisogno di prova.

Importa molto di conoscere le malattie, in cui sono più a temersi tali accidenti, affinchè coloro, che vegliano appresso gli ammalati, stieno più all' erta. L'autore non à ricusato questo soccorso al pubblico. Siccome durante il tempo della peste il tutto si fa con disordine, allora bisognerebbe tentar di supplire con maggior vigilanza alle

or-

ordinarie cautele, che le circostanze non permettono quasi di prendere. La sollecitudine, che si à di trarsi dall' imbarazzo de' cadaveri, per timor ch' accrescano il mal contagioso è cagione, che sovente confondansi co' morti anche i vivi, e che se fossero soccorsi, guarirebbero. Poco si può sperare di veder cessare cotal funesta precipitazione tra la generale costernazione. Tuttavolta se non è possibile rimediar a tutti gl' inconvenienti, si rimediarebbe sempre ad alcuni mediante qualche regolamento saviamente stabilito, ed inviolabilmente osservato, almeno per quanto si potesse.

Non v' è apparenza, che seguasi giammai l' avviso di Diemerbrock nel suo trattato della peste. Corre l' uso di seppellir prestissimo, per timor del contagio, i corpi morti di peste, e d' altre malattie contagiose, ed io ò detto altrove, che bisognerebbe guardarli almeno due giorni nell' estate, e fa d' uopo ancora esaminar bene, se sono realmente morti; essendosi osservato sovente, che gli appestati cadono in isfinimenti sì gagliardi, che non solamente sono stati considerati come morti, ma sepolti come tali quei che tali non erano. Ecco quanto si legge *l.* 4. *obs.* 85. del trattato, *p.* 144. del libro del sig. Bruhier, in occasione dell' avventura di Pietro Petit, contadino del villaggio di Bemel, nella vicinanza di Nimega.

Fu assalito questo villano dalla peste con una febbre violenta accompagnata da più gravi sintomi; talchè fu creduto per morto il terzo giorno, e fu seppellito, e steso sulla paglia. Accorsero gli eredi, e senza temere il contagio, divisero tra loro gli abiti, ed i mobili del preteso morto, la cui

ca-

casa fu perfettamente nettata, senza dubbio per nulla lasciare a' ladri, che allora cercano di profittare dell' altrui sciagura. Il tutto era pronto per la cerimonia del sotterramento, fuorchè la cassa, che non era compiuta: laonde fu differita. Ma giunta finalmente la cassa, come preparavasi di mettervi l' appestato, s' avvidero, che dopo essere stato 52. ore nello stato apparente di morte, egli aveva del moto nelle braccia, e nel petto. Un quarto d' ora dapoi alzossi a sedere, gridando, lacerando con furore il suo sudario, e lanciandosi addosso a' suoi assistenti. Il perchè bisognò ritenerlo a forza durante quell' accesso di mania, la quale durò cinquantaquattr' ore. Ritornò poi in se, e riconobbe i suoi abiti, di cui si erano già vestiti i suoi eredi, si fece restituire quanto gli era stato levato, ed in pochi giorni ricoverò perfettamente le forze.

Non sono soli gli appestati a correre rischio d' essere sepolti vivi: ma si è esposto al medesimo pericolo, ancorchè più di rado, in più altre specie di malattie, che sono qui disposte classe per classe, avendo l' autore posti dopo ciascuna gli esempli, che le convengono. Questo metodo è sensibilissimo, ed assai dimostrativo. Vedesi da un gran numero di fatti *l' incertezza de' segni della morte* ne' mali acuti, e contagiosi, nelle sincope, e ne' morbi convulsivi, e letargici, e in quei, che restan soffogati dall' acqua, dalla corda, e da perniciosi vapori.

Noi tralasciamo tutto ciò, ch' è cavato dalla dissertazione del P. Calmet *intorno a quei che ritornano in vita*. Questa opera è conosciuta da tutti; essendovisi già letto quanto qui si legge. Viensi poscia all' *in-*

certezza de' segni della morte nelle ferite. Il sig. Winslow alzasi con forza contra i sotterramenti, che troppo ratto si fanno dopo le battaglie. Il desiderio di spogliare i cadaveri, e di liberarsene senza indugio per prevenire la corruzione è il motivo, che non vi si guarda di minuto; e si dà sepoltura a molti vivi fra' morti.

La storia di Francesco di Civile, che in tutti gli atti, dove compariva, si disegna con questi titoli: *Tre volte morto, tre volte sepolto, e tre volte per la grazia di Dio resuscitato*, non dispiacerà a' leggitori.

Questo gentiluomo Normando, capitano d' una compagnia di cento uomini nella città di Roano, fu pericolosamente ferito alla fine d' un assalto durante l' assedio di quella città da Carlo IX. tenutovi. Alcuni guastatori lo spogliarono, e lo misero in una fossa con un altro corpo, coprendoli con un poco di terra. Civile vi restò dalle 11. ore della mattina insino alle 6., e mezza della sera, che il suo servitore lo dissotterrò, osservandovi ancora qualche segno di vita. Pertanto portò il suo padrone nella casa, dove alloggiava, dove per cinque giorni, e cinque notti non parlò, nè fece alcun motto, ma sempre bruciando d' ardore febbrile.

Essendo stata conquistata la città per assalto, i domestici d' un officiale dell' armata vittoriosa, che occupar dovevano la medesima casa, dov' era Civile, gettarono quel gentiluomo sovra un pagliaccio in una camera remota, e sopravvenuti i nemici del fratello lo gettarono da una finestra, d' onde felicemente cadde sopra una massa di letame; dove passò settantadue ore in camicia, finchè uno de' suoi parenti, stupito di

tro-

trovarlo in vita, lo fece traſportare una lega diſtante dalla città; dove fu sì ben ſoccorſo, che perfettamente guarì. Sin qui non vi ſono ſe non due ſotterramenti, e due reſurrezioni, nè più ſe ne anno, nè nel *viaggio d' Italia del Miſon*, nè *nelle ſtorie ammirabili e memorabili* di Goulart. L' autore ſuppliſce quel che manca con ciò, che à ſentito dire a viva voce. Eſſendo morta gravida la madre di Civile durante l' aſſenza di ſuo marito, fu ſotterrata, ſenzachè ſi avvertiſſe di ſalvare il fanciullo col mezzo dell' operazione detta in Franceſe *Ceſarea*. Arrivato il marito la mattina ſeguente al ſotterramento, e giuſtamente ſdegnato di cotal negligenza, ordinò, che ſi diſſotteraſſe il cadavere: apriſſi inmantinente il ventre della madre, e ſe ne cavò vivo il fanciullo, che vi ſi era conſervato.

Tutto ciò, che abbiam riferito, che ſovente ſi ſeppelliſcono per morti uomini ancora vivi, diſpone a credere, che i morti maſtichino alle volte nella tomba. Furono in Allemagna pubblicati due trattati di queſta maſticazione: *De maſticatione mortuorum*. Il primo è di Filippo Rorio, e fu ſtampato in Lipſia nel 1679., ed il ſecondo ſtampato nella medeſima città nel 1723., è di Michele Ranfft, il quale non fa veruno caſo di quanto raccontaſi de' vampirj. Non pertanto egli conviene della maſticazione de' morti, eſſendo troppo ben atteſtata per trattarla di favola. Ma pretende, che l' unica cagione di queſto fatto ſieno uomini ſepolti vivi, e che nella lor diſperazione divorino quanto è a lor vicino: e deeſi attribuire altresì agli sforzi, che fanno per metterſi in libertà il ru-

more, che si fa sentire nelle lor tombe. Questo scrittore non è intimorito dal terrore superstizioso, che regna tra il popolo in tal occasione; poichè le superstizioni non reggono a fronte de' medici.

Trovasi qui una giudiziosissima riflessione: se egli è sufficientemente provato colla masticazione, di cui si è detto, che alle volte si fanno troppo precipitati sotterramenti in Alemagna, dov' è il costume di non seppellire, se non scorsi tre giorni, *quanti morti debbono esservi che masticano in Francia*, dove si serbano appena per ventiquattro ore! Si è sempre rimproverato alla nazion Francese d'esser troppo spedita: ed un poco di lentezza nel sotterrare non nuocerebbe alla sua riputazione. Aggiugniamo, che in Francia v'è l'usanza di mettere i morti in una cassa chiusa, dove loro è molto più malagevole dar segni di vita, ed impossibile ai vivi d'avvedersene. Ma in Alemagna i morti sono stesi in casse scoperte, o se si cuoprono, si à cura di scuoprirle prima di calarli nella fossa per accertarsi se la morte è reale.

Un altro abuso troppo comune si è di levar quelli, che si suppongono morti, dal letto, ove trovansi, esponendoli ai rigore della stagione; ed affinchè l' impressione dell' aria sia più gagliarda, si aprono le porte, e le finestre della camera. Ciò basta per ruinare interamente i principj della vita, che restavano forse ancora, e che si sarebbero rianimati per una condotta contraria. Per altro questo non è, che un giuoco dopo la disgrazia d' essere sepolti ancor viventi. Sembra, che ogni malato sul timore d'essere sepolto prima d'es-
sere

sere realmente morto, dovrebbe ordinare con una clausola testamentaria, che venga esposto all'inclemenza dell'aria anche nella stagione più aspra.

L'imbalsamento merita pure un'attenzione particolare. I grandi, che si lasciano per lungo tempo dopo la loro morte senza venire all'apertura del corpo, nulla anno a temere, ma non è lo stesso di coloro, de' quali apronsi i corpi, o per fare qualche discoperta anatomica, o per conoscere più esattamente qualche malattia. L'esempio di Vesale, medico di Carlo V., e anatomista stimatissimo nel suo secolo dee fare ben circospetti tutti coloro, che anno parte in queste operazioni. Questo uomo di tanto grido nella sua arte non era certamente un imprudente, nè un temerario. Erasi persuaso sopra segni stimati allora bastevolissimi, che il gentiluomo Spagnuolo, di cui voleva aprire il corpo, era perfettamente morto, pure egli non lo era, e il primo colpo del cuneo, anatomico coltello, s'accorse del suo errore! Che desolazione, e umiliazione per un medico, e anatomista sì celebre! Questo esempio non è unico.

Seguono naturalmente dei fatti, che sono stati descritti dall'autore, cioè che si possono in una morte apparente, e non reale *soffrire incisioni tormentose di tutta l'estensione del basso ventre senza dar segni di vita. Vi è di più: ne segue, che si possa in oltre senza dare alcun segno di sensibilità soffrire l'incisione de' tegumenti, e de' muscoli, che cuoprono il petto, quella della cortilagine delle coste, de' muscoli intercostali, e della pleura, membrana del-*

le più sensibili, che circonda l'interiore del petto; in fine la vottura delle coste necessaria per iscuoprire il cuore. Egli è vero che la morte se non è che apparente, diverrà reale: e che servirebbe allo sgraziato, sovra il quale si lavora senza trattar la materia, dar qualche segno di vita? Non vi sarebbe altro rimedio. Si sospenderebbe al più il resto dell'operazione per qualche ora. Si affretterà ancora d'aprire i corpi prima de' segni della putrefazione, cioè prima che i corpi comincino ad esalare un odor cadaverico?

Si dirà, che se si badasse ad aspettare il principio della putrefazione, si guarderebbero troppo i veri cadaveri, il che sarebbe incomodissimo, e non è praticabile in molte occasioni. Risponderem noi che è cosa più conforme all'umanità, e alla giustizia di guardare molti cadaveri, finchè comincino ad esalare un odor cadaverico, ch'esporsi a sotterrare, o imbalsamare un uomo, che sembra morto, e che ancor vive? Questa risposta, ancor che fosse migliore, non piacerà a molta gente, che s'immaginerà, che sia condannata ad abitare in un cimiterio: è per tanto meglio ricorrere coll'autore alla dottrina del sig. Winslow *sopra le pruove medicinali, e chirurgiche che si possono impiegare per assicurarsi della morte.* Elleno sono tali, che, se resta tuttavia alcun principio di vita, se ne accorgerà, e si sforzerà, se sia possibile, di rendere la salute, e le forze al preteso morto.

Noi trascriviamo qui ciocchè leggesi alla pag. 393. del libro del signor Bruhier. » Bisogna dunque a quello [al morto] irritare

„ ritare le narici facendovi entrare degli
„ stranutoj, degli errini, de' sali, de' li-
„ quori penetranti, della mostarda, del
„ succo di cipolla, d'aglio, della radice
„ salvatica, ec. o i peli d' una penna, o
„ l'estremità di un pennello. Fa d'uopo
„ stropicciare sovente le gengive colle stes-
„ se cose. Bisogna pungere gli organi del
„ tatto colle fruste, e le ortighe, ec.
„ Irritare gl' intestini col mezzo de' lava-
„ tivi, del vento, del fumo, agitare i
„ membri con estensioni, e inflessioni vio-
„ lente; stancare l'orecchia col suono,
„ coi gridi, co' rumori . . . è finalmente
„ necessario per cercare di trovar segni di
„ vita, o di morte, di chiamare il soc-
„ corso. . . delle pruove chirurgiche, che
„ si riguardano come le più proprie a ma-
„ nifestare l'una, e l'altra. L'efficaci so-
„ no le ferite, che si fanno con istromenti
„ piccanti, o trincianti, o col fuoco. "

Viene naturalmente in mente, che, se non trattasi, che di vivere alcune ore, o alcuni giorni di più, non prendasi pena di comperarli con tanti tormenti. Tutta la maggiore spesa è fatta, non assi che abbandonare alla sua sorte il preteso morto, che vuol richiamarsi a un resto di vita. Questa riflessione parrebbe sensata, se non si corresse rischio di ritrovarsi posto in una bara carica di terra colla cognizione di questa spaventevole situazione. Si crede ancora meglio passar per le mani di chirurgi, e darsi alla lor discrezione, che di esporsi ad una simile disgrazia. Non deesi maravigliare della precauzione, che alcuni particolari anno presa d' ordinare nel loro testamento di non esser posti nella bara pri-

ma di 48. ore almeno, e senz' aver fatte sopra di loro diverse prouve col ferro, e col fuoco. Ultimamente una canonichessa à fatto altrettanto, e il suo erede con non poco suo onore à fatte eseguire alla lettera queste disposizioni testamentarie.

Noi tralasciamo quanto è stato raccolto d'erudizione sopra gli usi funerali de' Romani, e di alcuni altri popoli, non perchè queste sieno digressioni assolutamente inutili, ma perchè noi ci affrettiamo d'arrivare al progetto del regolamento, principale oggetto di tutta l'opera. Si è più che bastevolmente provato, che sono stati sotterrati molti sciavrati, che ancor vivevano; che altri sono morti sotto il coltello degli anatomisti, medici, e chirurgi. E' manifestamente pubblico interesse di far cessare, s'è possibile, un disordine sì strepitoso, ma accade sovente, che non puossi venire a capo d'abolire degli abusi conosciuti per tali, e generalmente disapprovati. S'incontrano degli ostacoli, che arrestano le migliori intenzioni di quelli, che sono in grado, e che anno il carico di vegliare alla sicurezza de' cittadini. Ecco in ristretto ciò che l'autore propone.

Il primo articolo concerne la maniera di curare i corpi creduti morti, e che forse non lo sono. S'ordinerà, che questi corpi si lascino ne' loro letti, e nel medesimo stato, e situazione, in cui erano durante la malattia. *La pratica universale di metter subito sopra il pagliaccio il preteso morto, è una pratica micidiale, specialmente l'inverno*. Si sa per osservazioni indubitabili, che basta alzare a sedere un malato estremamente debole per cagionarli

la

la morte, perchè in questa situazione il cuore non à forza di mandar il sangue al cervello, il che produrrà una sincope cordiale, e mortale di sua natura. Che non produrranno per tanto i moti, che si danno ad un corpo reputato morto per levarlo dal letto, e stenderlo sopra la paglia? L'esporlo al freddo è ancor più micidiale per gli annegati. Si proibirà espressamente di chiudere tutte le uscite, che la natura à destinate all'evacuazioni naturali, o contro natura: pratica che non è meno micidiale, che la precedente. E' gli è un esporsi a soffocare il preteso morto facendo rigurgitare gli umori ne' vasi, o impedendo di riprendere la sua respirazione.

Sul timore, che i corpi, che si giudicano morti, non sieno abbandonati nel tempo che si guardano, il che *potrebbe cangiare una morte apparente in una morte reale, conforme Galleno, e altri celebri autori l'anno osservato*, s'ordinerà per rianimare gli spiriti *di soffiare del pepe, o almeno dell'euforbio nelle narici, d'introdurvi la mostarda la più acre; di sfregarne le gengive, o meglio ancora di stropicciarle rozzamente, come anche le narici, con una penna immersa nello spirito del sale armoniaco, e anche di fare inghiottire questo liquore al malato*, ec. Questi sono i rimedj i più generali, e più facili a trovarsi. Sono indicati nella dissertazione i soccorsi proprj per ciascuna malattia, cagione della morte, che non è forse se non apparente.

Il regolamento proibirà di mettére un corpo nella bara, o di venire all' imbalsamento, e all'apertura, finchè abbia qualche segno di putrefazione.

Si proibirà pure di sotterrare le femmine, che muojono incinte prima di aver fatto loro l' operazione Cesariana almeno dopo la morte. Le leggi Romane trattano d' omicidio questo abuso.

Siccome è avvenuto più volte, che i regolamenti i più saggiamente stabiliti sono divenuti inutili, perchè non si è badato all' esecuzione, l' autore ne conclude esser necessario d' eleggere degli offiziali fra' medici, o tra' chirurgi, giacchè non s' incontrano da per tutto de' medici. Questi offiziali invigileranno, perchè il regolamento sia osservato. La famiglia del morto sarà obbligata sotto considerabili pene di dar avviso all' inspettore del quartiere della morte della persona, che si crede essere cessata di vivere, e l' ispettore verrà egli stesso per fare sopra il corpo le operazioni indicate. Non sarà permesso a' curati di levare il corpo prima d' aver veduto l' attestato dell' ispettore, di cui dassi qui una specie di formola. Questo stesso attestato sarà notificato all' operajo prima di mettere il morto nella bara.

L' autore à ben preveduto, che si chiederà subito subito, dove si prenderanno i fondi per pagare gl' ispettori: questa non è picciola difficoltà. Quanti non approveranno, che aggiungasi una nuova spesa alle altre funerarie, che non pagasi ben sovente, che con pena. Vi è qui un conflitto d' interessi opposti, che non sarà facile di conciliare, massimamente per un uomo, che sembra morto, e che forse dispiacerebbe, che non lo fosse. Se il progetto non à luogo, non istenterebbesi a dubitare, che quest' ostacolo non v' abbia molto contribuito.

Siamo

Siamo afficurati, che in fequela d' un atto del parlamento d' Inghilterra dei 10. di Ottobre proffimo paffato fi è pubblicato fotto il nome del sig. Bruhier un metodo, che à dato per richiamare in vita gli annegati. L' Inghilterra, dove quafi tutti gli abitanti fono navigatori, à un intereffe particolare di procurare de' foccorfi a quei che s' annegano fopra le fue cofte, poichè non è impoffibile di richiamarli in vita, anche dopo più ore di fommerfione.

ARTICOLO LXXX.

ΔΗΜΟΣΘΕΝΟΥΣ ΛΟΓΟΙ ΕΚΛΕΚΤΟΙ. *Demosthenis Selectæ orationes. Ad Codices Mff. recenfuit, textum, Scholiaften, & verfionem plurimis in locis caftigavit, notis infuper illuftravit Ricardus Mounteney Coll. Reg. apud Cantabrigienfes haud ita pridem Socius. Præfiguntur obfervationes in commentarios vulgo Ulpianeos; & Tabula antiqua Græciæ Demofthent accommodata. Editio fecunda emendatior. Londini, apud R. Montagu, & Etonæ apud Jof. Pote. MDCCXLVIII.*

NON vi fono qui, che quattro orazioni di Demoftene, la prima contro Filippo, e le tre altre note fotto il nome di Olintiene. Egli è un regalo, che sì è voluto fare alla gioventù, e ch' è ftato sì ben ricevuto, che fe ne dà ora la feconda edizione. Ora ecco in poche parole l' ordine, che è in quefto volume. Ritrovafi alla tefta delle offervazioni del fignor Giovanni Chapman, il quale imprende a provare

vare, che il commentario destinato a spiegare diverse aringhe di Demostene, non è d'Ulpiano, celebre retore, di cui an parlato Suida, e Fabrizio. Di poi vi è il testo Greco di Demostene col comento collocato in margine. Il carattere è magnifico, e noi v' abbiam trovato pochissimi difetti. Nell' andar avanti si trova la traduzione Latina di Wolfio co' soggetti, o argomenti cavati da Libanio, a' quali s' aggiungono quei del signor di Tourreil tradotti in Latino. In fine tutta l' opera si termina con note scelte, o dello stesso signor di Tourreil, o di Wolfio, o dell' istesso editore (signore di Mounteney). Si distingueranno le sue, perchè non portano nè il suo nome, nè alcun segno, dove che Wolfio, e il signor di Tourreil sono sempre nominati in fine di quelle, che prendonsi da loro. Questo dettaglio sì didatico, e sì secco era necessario per rappresentare il meccanismo del libro.

Noi insisteremo presentemente sopra le qualità più intime; e da principio il pezzo del dottor Chapman concernente i Commentarj d' Ulpiano è una produzione nuova, critica, e ch' è ben più pregiabile, che il freddo apparecchio de' Varianti, de' quali contentasi spesso ornare le nuove edizioni. S' era in possesso da 200. e più anni di ricevere sotto il nome di Ulpiano quegli scolj, che veggonsi in tutti i Demosteni. Ma il signor Chapman intorbida molto questo possesso. Fa vedere, che l' antico retore Ulpiano è della fine del terzo secolo, cioè prima del regno di Costantino, e che lo scoliaste esser deve più recente almeno d' un secolo, perocchè fa menzione di san

Gre-

Gregorio Nazianzeno, di san Basilio; rauna una moltitudine d'altre prove, che servono a dimostrare lo stesso punto, ma che non sono presentate in un modo interessante. Noi leggevamo questa dissertazione con tutta l'attenzione, che dipendeva da noi, e l'idee dell'autore c'uscivano in un istante di mente, sia per difetto della chiarezza nello stile, perchè le citazioni si uniscono tutte nel medesimo tempo, e formano una catena poco agevole a sciogliersi. Che che ne sia, ci sembra sempre certo, che il commentario non è più d'Ulpiano. E di chi sarà? Niuno può dirlo: fa d'uopo porlo fra gli anonimi, o i pseudonomini, come tanti altri; ma avrebbesi torto di rigettarlo perciò, e di farne poco caso: egli è nel buon metodo di tutti gli scoliasti Greci, che non si trattengono, come i facitori di note in Latino, o in Francese a spacciare una dottrina superflua. Quelle genti (noi vogliam dire i Greci) alcune volte con poche erudizioni mettevano nondimeno i leggitori in disposizione di ben intendere il testo, dicendo loro d'un tuono semplice: *Ecco qui il senso*, ec. *spiegate così*, ec. *è come se l'autore dicesse*, ec. Questa buona maniera s'osserva ancora meglio negli scoliasti, che anno travagliato sopra i poeti, e sopra coloro, che tra' poeti anno maggior difficoltà, come Sofocle, e Pindaro.

Si comprende, che noi non dobbiamo fare l'estratto del testo medesimo delle quattro orazioni, che qui ci si danno. Si conosce il gran Demostene, l'uomo forse di tutta l'antichità, che nacque con maggior talento per confondere colla parola i cittadini cattivi, e i nemici della patria.

Un

Un vantaggio di queste nuove edizioni di buoni autori si è di dare occasione alle genti di lettere anche le più avanzate in età di rivedere i loro primi maestri, d'occuparvisi, di gustarli meglio di prima. Cicerone, che detestasi nell' infanzia, perchè è presentato sotto la faccia della violenza, e perchè esso ragiona troppo giusto, troppo saviamente per piccioli uomini, che non anno, se non la metà della ragione, pure fa le delizie dell' età matura, e lo stesso è di Virgilio, d' Omero, di Tito Livio, ec. Demostene c' innamorerebbe ancor più, se in questo frivolo secolo s' osasse famigliarizzarsi coll' antica Grecia. Noi parliamo sopra tutto delle nostre provincie, d' onde l' erudizione a poco a poco si sbandisce, e siamo ben lontani di fare lo stesso rimprovero ai paesi vicini, che ci fanno dono di tante belle edizioni Greche. Ma finalmente qualunque paese voi abitate, se il volume che noi v' annunziamo, vi richiama al vostro Demostene, voi sarete ancora meravigliati della sua fermezza d' animo, della forza del suo discorso, della maniera del tutto nobile, con lui egli dice delle verità ai suoi cittadini. Non cercate in queste quattro Filippiche dei piccoli aggiustamenti di stilo, dei giuochi d' antitesi, dei vaghi caratteri, dei ritratti bizzarri. Queste bagatelle non caddero giammai sotto la penna d' un sì grande oratore. *Egli è uomo*, dice il signor Toureil, *che non pretende di abbarbagliare, ma illuminare, che non cerca di piacere, ma di servire la patria*. Ecco il seguito di questo ritratto, ove il traduttore à messo più di colorito, che Demostene stesso non ne avrebbe desiderato.

La

La traduzione Latina, che siegue qui il testo, è, come noi dicevamo di sopra, di Wolfio scrittore negativo, e scipito. L' editore avrebbe fatto bene di adottare almeno per la prima Filippica la traduzione del Padre di Jouvancj, pubblicata nel 1744. dal signor abate d' Olivet, il quale non fa, se non buoni regali alla repubblica letteraria. Questa versione è preceduta da un' analisi, che rappresenta l'ordine, e la sostanza di tutto il discorso. Ella è seguitata da un buon numero d' osservazioni Francesi, sopra la traduzione della prima Filippica del signor Toureil: e tutto ciò nel miglior gusto, e degno d'un maestro d' eloquenza, quale è il P. di Jouvancj. Se si avesse d' una mano si buona le tre altre Filippiche, noi crediamo, che si potesse rigettare un'idea, che deve piacere a ogni uomo di lettere, cioè di dare un edizione contenente il testo Greco di Demostene cogli scolj; la traduzione Latina supposta tale qual noi abbiamo detto, e la versione Francese del signor abate d' Olivet, opera sì stimata da tutti gl' intendenti. Avrebbesi allora un libro perfetto, e non restarebbe a desiderarsi di più dalle traduzioni, e dall' edizioni simili per tutte le altre orazioni di Demostene.

ARTICO-

ARTICOLO LXXXI.

L'OMBRA DEL GRAN COLBERTO, IL Lovre, e la città di Parigi. Dialogo all' Haya. Seguito dell' Articolo LXXII. del mese di Giugno.

QUando si ritorna dall' altro mondo, puossi parlare di se con qualche confidenza. Può dirsi, *io faceva così, io ordinava ciò*, ec. I vivi testimonj di questi discorsi non possano esser gelosi di qualcuno, il quale non è qui, che di passaggio, e i morti contemporanei del narratore non sono più in istato di contraddirlo, o di aver dispiacere di lui.

L' ombra del gran Colberto trattenendosi col Lovre, e colla città di Parigi preconizza dunque costantemente i suoi disegni, le sue fatiche, i suoi avvenimenti: e ben lungi, che se ne formalizzi alcuno, ciò fa il piacere di quest' adunanza. Si sono veduti tutti i dettagli, che concernono Versaglies: articolo, che non è punto un episodio; imperocchè trattavasi di mostrare, come vi si era risoluto per abbellire i contorni della capitale. Ecco qui presentemente un tratto della politica, che il maestro vuole spiegare ai suoi due interlocutori. Egli é molto verisimile, che in vita sua egli non dichiarasse le sue ragioni con tanta schiettezza di cuore. „ Il popolo, dic' egli, biasima-
„ va altamente le somme innumerabili im-
„ piegate negli abbellimenti di questa casa.
„ Cieco sopra le risorse di questo regno
„ ignorava allora quanto denajo dovevano
„ far entrare in Francia le meraviglie di Ver-

saglies

„ faglio per la moltitudine de' curiosi, che
„ vi à tirati in appresso da tutte le parti
„ del mondo. Ella é una massima di po-
„ litica delle più importanti allo stato, e ad
„ un abile ministro, di chiamare gli stra-
„ nieri, o colla magnificenza degli edifi-
„ cj, de' palazzi, delle sale da spettacoli,
„ o per la bellezza delle manifatture, o
„ ancora per lo strepito de' divertimenti,
„ e splendore delle feste.

Questi principj si verificano con un esem-
pio, che l'Ombra cita molto a proposito.
Luigi XIV. diede lo spettacolo d' un ca-
rosello, che costò forse tre milioni, e che
ne fece rientrare cinque nel tesoro reale per
la moltitudine de' forestieri, che la mede-
sima festa attirò.

Lo stesso motivo di stendere la gloria del
monarca, e di movere la curiosità delle al-
tre nazioni, fece che Colberto s' affaticas-
se mai sempre di procurare alla città di Pa-
rigi delle comodità, e degli ornamenti di
ogni specie, degli artisti eccellenti in ogni
genere, delle manifatture, delle accademie
per le arti, e per le scienze.

L' Ombra fa qui menzione dei dotti,
che Luigi XIV. ricercò nei paesi esteri. El-
la insiste particolarmente sopra il celebre
Casini, che tutta l'Italia ci disputò lunga-
mente. Egli possedeva già una cattedra in
Bologna, era pensionario del senato di quel-
la città, e del Papa medesimo, se gli con-
tinuarono le sue pensioni durante il suo viag-
gio in *Francia*, affine d' impegnarlo a ri-
tornare nella sua patria, ma il Re vinse co'
replicati benefizj le inclinazioni, e in qual-
che modo la riconoscenza stessa di questo il-
lustre astronomo, che si fermò tra noi, e

pro-

procurò lo stabilimento della specula, opera immortale di Perault.

L'Ombra del gran Colberto non ritorna dall' Elisio, che per alcuni momenti. Ella dee dir tutto in una volta, e ciò ch'è più bello, si è che dicendo tutto, e parlando quasi senza interrompimento, non annoja punto la compagnia. Il filo del discorso lo tira in alcuni dettagli un poco più distesi oltre il suo soggetto. Dagli abbellimenti di Parigi passa ai progressi, che il commercio, e la marina fecero sotto il suo ministero. Parla dello stabilimento d'una compagnia delle Indie orientali, dell' unione dei due mari, ec. In fine il Lovre fin qui ridotto quasi alla qualità di semplice uditore impegna anche questo ministro a fare il *dettaglio delle sue bontà, e delle sue fatiche per lui*. Egli è, come noi osserveremo più alto, ciò che può chiamarsi la seconda parte di questo libretto estremamente curioso, e interessante.

L'Ombra dunque intesse l'istoria del nuovo Lovre: si chiamò di Roma per la perfezione di questo edifizio il famoso cavaliere Bernini, i cui disegni, avvegnacchè piani di bellezze, non corrisposero al gusto sublime di Luigi XIV. Anche a Parigi era stato destinato di provvedere un architetto degno di questo monarca. Claudio Perault presentò il suo disegno per la facciata del Lovre, e il Re diede subito in un trasporto di gioja dicendo: *Perault, questo è bello! Ah che questo va bene: ecco quello, che io desiderava*. Queste parole uscite dalla bocca d'un sì gran principe rendevano quasi inutili tutte le ricompense, che non mancarono subito, nè a Perault, nè a suoi associati

i signori le Vau, e d'Orbai. Il primo ebbe tanta parte nell' esecuzione, che fu detto in certi libri moderni autore, e inventore della facciata del Lovre, il che non è punto, e noi siamo contenti per dirlo qui di passaggio, che sia stato lasciato questo errore nella memoria stampata da poco in qua pel compimento del Lovre.

Colberto aveva tanto gusto per le belle cose, e Perault tanta destrezza per proporle, per isvilupparne i rapporti che formossi una sorta di commercio, d' amicizia tra questi due uomini destinati, l' uno, e l' altro alla gloria del regno di Luigi il grande. L' Ombra sempre animata dal bello spirito dell' autore cita de' pezzi gustosi di queste intime conversazioni, di questi preziosi trattenimenti, che l' architetto legava sovente col ministro: questi gli confidò un giorno i suoi dispiacimenti di non avere studiata l' architettura in gioventù, e di non essersi esercitato nel disegno „ Voi siete in „ un grand' errore, rispose Perault. Egli „ è molto felice per un ministro, e ancora più per un sovrano di trovarsi nell' „ impotenza di perder un tempo, che loro è sì prezioso, a formare delle idee, „ che non potrebbero esser utili per l' ignoranza de' gran principj di quest' arte, e „ per la mancanza della pratica. Anche „ queste deboli cognizioni sono loro nocevoli; imperciocchè essendo le loro pro„ duzioni applaudite dagli adulatori, per „ mediocri ch' elle sieno, sono sempre pre„ ferite nell' esecuzione all' eccellenti. D' „ altronde queste sorte d' applicazioni essen„ do sempre limitate a piccioli oggetti, fi„ niscono di restringere il loro gusto, ed il

„ loro

„ loro genio in vece d' ingrandirlo. E' lun„ go tempo che è stato rappresentato un
„ principe, che fa fabbricare, e quegli, cui
„ confida la cura delle sue fabbriche, con
„ l' emblema di un uomo senza mani, ma
„ con buon occhi, ed eccellenti orecchi;
„ per esprimere, che nè il Re, nè il mi-
„ nistro debbono travagliare da loro stessi
„ ai disegni delle loro fabbriche; che non
„ anno bisogno, che di buoni occhi per giu-
„ dicare di quei, che loro si presentano,
„ e d' eccellenti orecchie per ascoltare i pa-
„ reri delle persone capaci di darne a' me-
„ desimi, ec. " Il seguito di questi trattenimenti mostra in Perault una nobiltà di sentimenti eguale a' suoi lumi. Senza voler alterare la gloria di questo grande architetto noi crederemmo bastante, che il nostro autore gli avesse fatta parte delle sue proprie idee, quasi stabili al pari del suo stile, ed egualmente eroiche, che la storia del secolo di Luigi XIV. Si ritrova alla pag. 103. un luogo magnifico per far intendere, che gli artisti capaci d' immaginare, e di eseguire in grande, *anno ordinariamente una fierezza attaccata al lor carattere, che vieta loro di far la corte ad uomini mediocri, e troppo piccioli per accorgersi dell' altezza de' loro talenti*. Questo è uno de' pezzi, ove l' autore si serve d' un bolino assai forte, e penetrante, e fino al fine della sua opera non lo lascia quasi più. L' Ombra dopo la recita de' suoi disegni per la perfezione del Lovre, è curiosa di vedere lo stato presente di questa casa reale, ella entra nella corte per l' atrio a colonne; ella osserva le fabbriche alzate da poco in qua fino nel centro di questo palazzo. Ella domanda

manda il perchè, il come, in qual occasione, per quai servizj si è permesso di fabbricar delle case, che nascondono la dimora del sovrano, che ne tolgono la vista ai cittadini, e agli esteri? Il Lovre risponde, ma in un tuono, e in termini, che denotano il suo dolore: egli è la parte offesa, non gli sfugge alcuna circostanza dell' ingiuria, niun intrico della corte, ch' è in faccia del colonnato, non isfugge la sua censura. Questa moltitudine di doglianze, e lo spettacolo stesso di questo palazzo non compiuto, nè conservato nello stato di grandezza, che gli conviene, affliggono talmente l' Ombra del gran Colberto, ch' ella fugge la luce del giorno, e s' inabissa in presenza dei due altri interlocutori. Questi continuano ancora per qualche tempo il trattenimento, che finisce con quel pezzo, dove la città di Parigi rileva le speranze del Lovre. „ Non vi abbandonate alla dispe-
„ razione, io sento tutta l' ignominia del
„ vostro stato, e io sono troppo a parte del-
„ la vergogna per istarne tranquillo, e per
„ non impiegar il mio credito in vostro
„ favore. Il grido universale de' miei abi-
„ tanti, che s' è alzato per vedere l' immagi-
„ ne del loro Re ben amato, collocata al vo-
„ stro ingresso, e in faccia del vostro fronti-
„ spizio a bolino, arriverà forse fino all' orec-
„ chio di S. M., e sarà capace di commo-
„ verla; ella à della bontà, e ama i suoi
„ sudditi. Qual più bel monumento, e più
„ caro al suo popolo potrebbe onorare la
„ vostra facciata, e onorare me stessa, ec.
Tutto il resto merita d' esser letto; contiene degli elogj ben meritati da alcuni più possenti protettori delle arti. Queste lodi

debbono essere tanto meglio ricevute, quanto che partono da una penna, che non è nè venale, nè avvezza all' adulazione, ned esercitata al mestiere di dir delle cose in istile di rettorica. Bisogna prendere sullo stesso piede la stima singolare, che l' autore testifica in una delle sue note pel sig. Destouches celebre architetto, che sta facendo intagliare il disegno che aveva dato per l' ospedale dei Quinzte-Vingt.

Noi finiamo nella maniera, onde questo dialogo è lavorato. L' autore non à cercato d' occupare piacevolmente il suo lettore co' vezzi d' una viva, e gioviale conversazione. E' forse un dialogo nel gusto d' alcuni di Cicerone, dove la stessa persona parla quasi sempre, e le altre non anno se non se quasi la qualità, e il merito di buoni uditori: ma quale egli è questo libretto alla rustica, se alcuno dicesse, che lo à annojato, noi concluderemmo, che questo tale non à nè zelo per le arti, nè gusto per la lettura.

ARTICOLO LXXXII.

LE VITE DI SOLONE, E DI PUBBLICOLA, *estratte da Plutarco, confrontate sopra tutti gli antichi scrittori della Grecia, e di Roma, con un paragone nuovo, e con annotazioni critiche sopra diversi punti d' istoria. A Parigi dalla compagnia de' libraj in 12. pag. 178. senza la prefazione.*

NOn v' è qui che un saggio per provare il gusto del pubblico: precauzione giudiziosa, e anche necessaria, quando si tratta

ta di queste opere, che debbono costar molto tempo, e fatica all' autore, e molta spesa al librajo. Questi sono vantaggi, che non si vogliono perdere, nè anche arrischiare. Assicurasi il carico d'una nave, affinchè se viene a perire per le disgrazie della guerra, o pe' successi del mare, essendo la perdita ripartita sopra un gran numero d' assecuratori, niuno di loro sia rovinato; se nel commercio della repubblica letteraria vi fosse lo stesso vantaggio, sembra che s' intraprenderebbe più avidamente. E' vero, che le sottoscrizioni sono una specie di sicurezza, ma questa strada è più lenta, che una compagnia d' assecuratori.

L' autore non si propone altro, che di pubblicare le vite degli uomini illustri di Plutarco, ritoccate sopra tutti gli antichi scrittori della Grecia, e di Roma, con note critiche. Secondo Montagne, *le opere di Plutarco sono il breviario delle genti del mondo*. Vale a dire un libro da leggersi ogni giorno, perchè è ripieno di fatti, d' istruzioni, di riflessioni morali, e politiche, e generalmente di tutto ciò, che piace alla ragione, e che la forma. Forse non è tanto letto nè tanto stimato, quanto lo fu al tempo di Montagne, e d' Amyot. Quest' antipatia generale pel serioso, che si spande viepiù, non moltiplicherà i lettori: tuttavia questo eccellente scrittore non sarà giammai del tutto obliato.

Noi abbiamo nella nostra lingua due traduzioni d' uomini illustri di Plutarco: quella d' Amiot à delle grazie inarrivabili, e il sig. Meziriac, che pretendeva avervi notati 2000. errori, non fa, che i veri conoscitori non la preferiscano a quella di monsù

d'

d' Acier, benchè questa seconda sia molto più esatta.

Ciocchè à impegnato l'autore ad affaticare sopra Plutarco, si è, ch'egli à compresi i difetti, che se gli rinfacciano, e che à sperato di fare svanire. Se il progetto è lodevole, l'esecuzione non è facile. Questo dee disporre favorevolmente il pubblico in riguardo di coloro, che azzardano tanto pel suo servizio. Si rimproverano a Plutarco delle moralità troppo diffuse, imperocchè noi abbiamo della pena a soffrire una sentenza nello stile istorico, bisogna gettarla sì destramente nel corpo dell' istoria, che vi perda l'aria del serioso. Si disapprovano nel medesimo scrittore delle digressioni troppo frequenti, utili in vero per la cognizione dell' antichità, e piacevoli per gl'intendenti, ma nojose per coloro, che non lo sono, nè anno voglia d' esserlo. Il difetto più diffuso nelle vite paralelle si è, che le cose non vi sono sempre al loro luogo, nè in quel punto di vista più naturale.

Non è particolare a Plutarco d' essersi qualche volta allontanato dalla verità. Quell' istorico, se si eccettuano quei, ch'erano ispirati, è senza taccia sopra questo articolo? Questi non sono meno difetti da correggersi.

Del resto è cosa odiosa, e ingiusta d'accusare Plutarco, come à fatto il sig. Evremont d'aver mancato di discernimento. Questa critica è stata bastevolmente ribattuta dal sig. Dryden. Lo storico Greco non è colpevole, che di alcune negligenze ben condonabili alla sua avanzata età, e alle distrazioni inseparabili dalle pubbliche funzioni: e che sono mai macchie sì leggiere in faccia a tante maravigliose bellezze, di cui la sua opera è ripiena? L'

L'autore in fine della sua prefazione dichiara con molta dignità ciocchè egli pensa degli antichi. *Il loro genio, la forza della loro penna, la nobiltà del loro carattere, que' tratti di luce, che sono sì penetranti; in fine* questo grande, *che le nostre piccole cure, e le nostre maniere più limitate non sono punto capaci di rappresentare; tutto ciò è quello, che resta loro di proprio, e tienli sempre al disopra de' loro imitatori i più felici.* L'autore, se avesse a scegliere i suoi leggitori, preferirebbe coloro, che sapessero meglio il lor Plutarco, o che accompagnassero la lettura del suo libro con quella di questo istorico. Egli è certo questo è il miglior metodo per giudicar sanamente del valore dell'opera, che noi annunciamo, ma vi saranno pochi leggitori, che abbiano la costanza di soffrire una simil fatica, la maggior parte giudicherà dal libro dello stesso libro. Costerebbe loro troppo di fare altrimenti.

Si comincia dalla vita di Solone, che non seguita, come si dice qui, immediatamente la vita di Licurgo nell'ordine delle vite paralelle. E' un errore, ch' è trascorso al nostro autore. In fatti Plutarco non à egli voluto far contrastare insieme due legislatori Greci. Imperocchè il suo principal disegno era di porre sempre in paragone un Greco, ed un Romano. Licurgo contrasta con Numa, e Solone con Publicola. Così sono collocati nell' edizioni Greche. Non dee mai perdersi di vista, che non è qui una traduzione esatta de' preziosi monumenti, che ci restano dell' antichità. Quindi si è levato, o si è ristretto ciò, che si è creduto doverlo essere, per lo stesso motivo,

tivo, cioè per contribuire alla perfezione e dell' istorico Greco, e della sua istoria, si è aggiunto quello, che si era lasciato, e che meritava di non esserlo; nel rimanente non si è bevuto che da' migliori fonti, vale a dire, negli scrittori più rispettabili. Non si è preso indifferentemente tutto ciò che presentavasi; si è scelto, e non si è fatto un piacere di riportare ciocchè si rincontra di svantaggioso alla memoria degli uomini grandi, quando i fatti non erano abbastanza autorizzati. Uno storico sensato non dee farsi un merito di raunare degli aneddoti storici: questo non è un degno ornamento dell' istoria, ma una vera seccatura pe' compilatori, che non si lascerebbero trasportare dalla loro malignità, se fossero capaci di muovere l'attenzione del pubblico in più belle maniere.

Non si sarà dunque sorpreso, se l'autore non à parlato nè del tempio fabbricato da Solone in onore di *Venere volgare*, nè del luogo destinato al libertinaggio dell' incontinenza; non se ne fa menzione, che in Ateneo. Questo scrittore savissimo, ma maldicentissimo, si compiaceva di porre in bocca de' dignosofisti tutto ciò, ch' erasi detto contro gli uomini i più virtuosi giusta l' idea, che avevasi della virtù tra' pagani.

L' autore pretende ancora aver osservato nella vita di Solone come ribattere un' accusa sì poco verisimile. S' ingannerebbe per altro chi s' immaginasse, che questo savio della Grecia fosse un uomo austero ne' suoi costumi. Fu voluttuoso, e stimò le ricchezze non meno che la probità.

Diciamo una parola di alcune delle sue leggi, nulla è più capace di far conoscere

il

il vero carattere di questo favoloso legislatore. Proibì di maledire i morti, quando anche si fosse maltrattato dai loro figli. Permise agli Ateniesi di testare. Fin a quel tempo non si credeva in Atene, che un cittadino potesse avere dopo la morte alcuna autorità sopra de' beni, che più loro non appartenevano. Dichiarò contro quei che trascuravano d'ammogliarsi, ch' era questa neghittenza un negare allo stato il soccorso della loro posterità. Regolò i viaggi delle femmine, il loro bruno, i loro sacrifizj; i viaggi troppo lunghi furono loro proibiti, permise d'uccidere gli adulteri trovati in fallo, e le femmine sorprese con essi non potevano più usare alcun ornamento negli abiti, ned entrare nei tempj, nè aver pratica colle oneste persone del loro sesso; e se i loro mariti avessero continuato a vivere con esse, sarebbbero stati in parte della infamia. Decretò pure la pena dell'infamia contro i dissipatori, che avessero consumati malamente i loro patrimonj. Per osservare fin dove s'estendeva la previsione del legislatore non permise di bere il vino puro, e senz'acqua. Se si crede ad Ateneo, i bettolieri avevano la cura di mescolarlo, e non lo vendevano se non dopo averlo così preparato. Non potrebbe dubitarsi che con questo soccorso non fosse ben osservata questa legge.

Fu domandato a Solone, perchè non aveva ordinato nulla contro i parricidj; l'ò fatto, rispose egli, perchè io spero che non si commetterà giammai un sì gran delitto; queste sono quelle leggi, e diverse altre, che il timore di non essere assai corti c' impedisce di riferire che sono divenute la

X 2 base

base del diritto Romano, e la sorgente di quella giurisprudenza sì degna della saviezza di Roma, e della maestà.

Vi è qualche difficoltà intorno al viaggio di Solone in Egitto. L'autore seguita Plutarco, che lo mette dopo la pubblicazione delle leggi. Tutti gli storici conspirano a non metterlo prima. Questo legislatore non le à dunque raccolte dagli Egiziani, il che non è favorevole all' opinione di quei critici, che tutto tirano dall' oriente con etimologie sovente arbitrarie.

Il viaggio di Solone in Lidia (questo è un de' bei luoghi della vita del legislatore) è paruto male accordarsi colla cronologia sopra il punto, che la morte di Solone è anteriore al regno di Creso. Non è punto permesso di rigettare un fatto sì costantemente attestato da un gran numero di scrittori; ma l'obbiezione non è sì imbarazzante, che non vi si possa rispondere. Non assi, che a supporre col Padre Petavio, che Aliate Padre di Creso avesse associato il suo figlio al governo dello stato; e la difficoltà svanisce.

Della vita di Publio Valerio Publicola si è seguitato il piano, di cui si era servito per la vita di Solone. Sonosi raunati sul principio tutti i fatti degni dell' attenzione del pubblico, e vi si sono aggiunte alcune note critiche. Se Publicola non è il fondatore di Roma, egli è il fondatore della sua libertà. Tutto ciò, che l'Impero Romano à fatto di più grande, e di più eroico, è il frutto della vigilanza, e delle fatiche di questo famoso console. Per brillante che sia la sua storia per un gran numero d'avvenimenti meravigliosi, s'ammirerà

mirerà forse ancor più l'estrema povertà, in cui morì. Egli non lasciò con che fare il suo funere. La sua famiglia aveva preso il partito di seppellirlo segretamente, ma il senato informato di ciò, che passava, ordinò che tutto si facesse a spese del pubblico. In que' bei giorni della repubblica si spregiavano il lusso, e le ricchezze. S'ella avesse sempre conservati sentimenti sì generosi, ella non sarebbe divenuta giammai la preda nè de' suoi figli, nè de' barbari.

L'autore giudica troppo rigidamente, quando tratta di digressione ciocchè ei dice del giudizio di Bruto contro i suoi figli, e della morte di Lucrezia. Questa discussione non essendo troppo distesa, è troppo legata alla vita dell'eroe per essere posta fra gli ornamenti stranieri, e difettosi.

Bruto condanna alla morte, e fa morire in sua presenza i suoi due figli, che avevano cospirato contro la vita del loro padre, e contro lo stato. L'autore pretende, che il console nelle circostanze non à dovuto prendere un altro partito senza tradire la patria. Era necessario un esempio di rigore per salvare la libertà di Roma, e mantenere il suo nuovo governo: se Bruto si fosse contentato di esigliare questi due colpevoli, sarebbe stato costretto d'usare la stessa indulgenza per gli altri complici. I partigiani dei Tarquinj colla speranza di non essere più maltrattati, avrebbero bentosto ricominciati i loro intrichi, e la repubblica attaccata ad un tempo, e al di dentro, e al di fuori non avrebbe sussistito. Vi sono degli scrittori, che anno imputata la severità del console alla sua ambizione,

e alla sua estrema passione per la gloria.

La sua memoria dovrebbe essere in orrore a tutti i secoli, se fosse stato solidamente provato, che la salute dello stato non fosse, che il pretesto, e l'occasione d'un' azione sì tragica, mentre che l'ambizione, e l'amor della gloria ne fossero stati i veri motivi. Ma egli è verisimile, che un tanto uomo sia stato capace di tanto furore? Potevasi egli proporre una più alta elevazione, che quella, ove i suoi servigj, e i suoi talenti l'aveano portato? Ambiva egli di salire sul trono dei Tarquinj? Qual chimera! La passione della gloria à fatto commettere dei delitti così neri, ma non già nelle stesse congiunture. Bruto non à potuto aspirare ad un'altra gloria, che a quella d'aver sagrificati i sentimenti naturali i più legittimi all'interesse del ben pubblico. Non v'è luogo a dubitare, che questa gloria non siasi presentata alla mente d'un Romano; ma come persuadersi, che questa gloria abbia tanto influito nell'azione, di cui trattasi quanto la mira della salute della patria? Virgilio ci sembra aver giustamente pronunziato nei due versi dell' Eneide, ov' egli esprime in un aria inimitabile questo grande avvenimento.

Infelix Utcunque ferent ea facta minores,
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Che pennello! Che tratto! che forza! Che immagini!

L'opera finisce col paragone di Solone, e di Bruto. Questo è ciò, che leggesi sempre

pre con piacere in Plutarco. L'autore gli rimprovera in qualche modo di non aver fatto entrare in questi paragoni, se non se i principali avvenimenti della vita de' suoi eroi; questo metodo è egli dunque sì difettoso? Purchè si scegliano con arte i tratti, che caratterizzano, che bisogno v' à di fermarsi in tutti i fatti meno importanti, che non sono se non minuzie? Plutarco à dovuto dipingere in grande, e se i suoi ritratti erano di miniature, non sarebbero più quadri degni d' entrare nella sua opera.

Solone, e Publicola erano delle famiglie le più illustri d'Atene, e di Roma, ma la nobiltà di Roma non era ancora molto antica. Publicola inventò le orazioni funebri, che facevano una grande impressione sopra la gioventù, e la movevano efficacemente a imitare le virtù, delle quali si ascoltavano gli elogj. Non v'era allora, e non poteva nè pure esservi, l'uso di lodare uomini, che non lo meritassero. Un popolo libero, e assoluto padrone dello stato non l' avrebbe sofferto pazientemente. Publicola fu quegli, che formò il popolo Romano per gli affari, e che gliene ispirò il gusto. Dee riguardarsi come il primo capitano, e il primo cittadino di Roma. Se non fu sempre felice alla guerra, seppe riparare le sue disgrazie colla prudenza. La disciplina militare era ammirabile nelle sue armate.

Solone non trovò negli Atenieśi disposizioni così vantaggiose, come quelle de' Romani. La repubblica era piena di fazioni, e per conseguente tanto più difficile a riunirsi sotto un corpo di leggi. Un popolo vivo,

 e leg-

e leggiero, ove ciascun particolare era più tocco dal suo proprio interesse, che da quello dello stato, aveva bisogno, per conservarsi, di un governo, il quale non fosse democratico. Questi ostacoli, che anno sovente impedito, che ubbidito non fosse al legislatore, nulla debbono scemare di sua gloria. Egli vi mostra quasi per tutto il suo amore per la giustizia, per l'umanità, un grande zelo per la patria, ed un grande affetto per la prosperità de' cittadini. Non è men vero, che egli autorizzò i disordini più terribili nei costumi, il che derivava dalla vita voluttuosa menata nella sua giovanezza. La gioventù di Publicola fu veramente Romana, essendovisi soltanto occupato pel ben pubblico; Solone non fu eccellente nella cognizione dell'arte militare; e quindi fu assai inferiore al Romano. Quest' ultimo à ancora sopra l' altro tutto il vantaggio, che à il buon senso sul buono spirito, poichè, siccome non fu mai il bello spirito, che formò i grandi uomini, ma lo spirito giusto, penetrante, ed applicato, puosi assicurare, che a considerar tutto la preminenza spetta a Publicola.

Un autore, che scandaglia il gusto del pubblico coll' edizione di una parte di qualche opera, e che con tal contegno à portata la sua causa a questo supremo tribunale, fa bene, che tutti gli altri tribunali subalterni restano chiusi, e che si osserverà un esatto silenzio, aspettando una decisione, da cui non si dà appello.

ARTI-

ARTICOLO LXXXIII.

NOVELLE LETTERARIE.

PROVINCIE UNITE,

DI GRONINGA.

PResso Ajo Spandaw. *Scrinium antiquarium: sive miscellanea Groningana*, ec. *in* 4. *tom.* 1. *par.* 1.

Presso L. Groenewolt, H. Spandaw, ec. La pace della provincia di Groninga ristabilita, ovvero relazione di tutto ciò, ch' è acceduto durante le turbolenze, dopo l' innalzamento del principe d' Orange allo statolderato, fino all' abolizione delle gabelle con tutte le suppliche, dimande, editti, ec. in 8. Oll.

Presso il medesimo: *Joan. Marchii opuscula prima philologico-theologica; nempe disputationes de carminibus Sybillinis, exercitationes juveniles, analysis exegetica cap.* 53. *Isaiæ, Narratio apologetica, una cum appendice contra Cl. Braunium, & exercitationes miscellaneæ; quondam sparsim in* 8. *edita, nunc vero hac, qua reliqua ejusdem opera, forma in unum collecta atque denuo recusa.* in 4. 2. vol.

DI LEIDA.

Presso Samuel Luchtmans; *Thomæ Ex-*

penii Grammatica Arabica, ec. *Præfatio imaginariam linguam, scriptionem & lineam SanctamJudæorum confutat*. in 4.

Presso Gio: Luzac: *Proverbia Salomonis. Versionem integram ad Hebræum fontem expressit Albertus Schultens*: in 4.

Presso Gio: Deelbech: Descrizione, ed istoria dei villaggi di Nordtwych. Poema Oll. di Jacopo Van der Valli, in 8.

Presso J. ed H. Verbech. *Tabulæ sceleti, & musculorum corporis humani*, formando un grand Atlante, in tavole incise dal celebre Wandelaar.

DI AMSTERDAM.

Presso Waasbergen: Il magazzino accresciuto di chirurgia, o sia corso di chirurgia di Gio: Schultetus chirurgo in Ulma, accresciuto da Giambatista Van Lamzwerde dottore in medicina; Pietro Adriaanse Verduin Chirurgo, e Gerard Dieten chirurgo a Leida; due vol. in 8.

Presso Isacco Tirion: Viaggio intorno il mondo dell'ammiraglio Giorgio Anson, trad. dall' Inglese in Oll. in 4.

Presso Giacobbe Ter Bech: Il gran dizionario Inglese, ed Ollandese, ed una gramatica in 4., parimente una gramatica Inglese, ed Ollandese in 12. del Sewel.

Presso Van Welbergen, Vierrot, e Carlois: L'Almanacco Orange, contenente l'istoria dei principi di Orange, e di Nassaw, dei conti, e degli statolderi di Ollanda. Oll.

Presso J. Rykhoff: L'istoria dello statolderato dalla sua origine fino al presente del sig. abate Raynal, tradotta dal Francese in Ollandese. Questo libro è stato corretto da

J.

J. Rousset, consigliero straordinario, ed istoriografo di S. A. S. il principe di Orange, consigliere della cancelleria di Sua M. Russa, membro della società delle scienze di Pietroburgo, e della vecchia società reale di Berlino.

Presso F. Houttuyn: Il secondo tomo degli annali delle Provincie-Unite, contenente ciò, ch'è accaduto nell' anno 1748. in 8. Oll.

Presso i fratelli di Tournes. *Elementa Phisiologiæ juxta solertiora, novissimaque physicorum experimenta, & accuratiores anatomicorum observationes concinnata; auctore Josepho Lieutaud Regis consiliario, anatomiæ professore regio, in universitate Aquisexetiensi, & societatis regiæ Londin.* in 8. pag. 335.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Istoria di Aristomene generale de' Messinesi con alcune riflessioni sopra la tragedia di tal nome, del M. J. M. 1749. in 12. pag. 52.

Noi siamo per dire il nostro parere intorno un tale scritto. Esso comprende due pezzi, il più considerabile de' quali è tuttavia l'accessorio nell' idea dell' autore. Il suo oggetto principale era di esaminare la nuova tragedia di Aristomene; ed in simile occasione egli à creduto dover tracciare l' istoria di questo eroe. Chi potrà disapprovare un progetto sì utile, e così bene immaginato? Ognuno parla di Aristomene, e nessuno sa ciò che ne abbiano detto gli an-

tichi. In ogni libreria trovasi un Pausania, tradotto ancora, e ben tradotto dall' abate Gedoyn: ciò sarebbe molto per mettere la gente al fatto nello spazio d'alcuni minuti; ma questo Pausania era originariamente Greco: qual cosa più fredda per la più parte degli amadori della scena moderna! L'autore della scrittura à seguitato l'ab. Gedoyn tom. 2. lib. IV. dalla pag. 338. fino no alla 377. conservando tutto l'ordine degli avvenimenti, e di quando in quando le stesse espressioni del suo modello. Del resto ci sembra, che la sua narrazione sia più viva, più schietta, e in conseguenza più propria a movere la curiosità di certi leggitori, i quali non amano la fatica.

In quanto all'esame della tragedia di Aristomene, egli è un pezzo di disputa, il quale merita di essere letto. Potrebbe esservi entrata qualche cosa di quel dolore profondo, di cui l'autore dicesi ripieno per le ragioni a noi ignote. Egli è vero, che il rammarico di un uomo letterato, e di un filosofo non è ordinariamente accompagnato d'ingiustizia; ma accade nulladimeno, che quando la nostr'anima non è tranquilla,

Triste sonant pulsæ nostra testudine chordæ,

Anti-Lucr. lib. I.

e in questi accessi d'umore, le critiche, che si permettono, portano l'impressione di un' equità opaca, rigida, e vicina al sospetto, od all'odio. Che che ne sia, secondo il nostro autore, *il soggetto della nuova tra-*

ge-

gedia non sembra fondato; i tre primi atti sono quasi voti di azione, e si sostengono soltanto per mezzo di alcune massime di Aristomene; il quarto è assai voto; ed il quinto imbarazzato, e pieno di discorsi. In una parola questo anonimo *è ben lontano di credere, che lo scritto sia perfetto.* La luce della stampa porrà il pubblico a portata di pronunciare sopra la qualità, e la verità di tale decisione. In tanto noi riconosciamo, che il critico è uomo di spirito, di riflessione, di gusto ancora, ed à altresì dei riguardi. Egli à lasciato correre alcuni errori di lingua, i quali sono apparentemente imputati allo stampatore.

Si vede qui una storia di Pirro, Re di Epiro in due vol. in 12. del sig. Giordani. Dalla prefazione, che noi abbiam letta, risulta già, secondo almeno il nostro sentimento, che l'autore ben congiunge, ed interessa. Noi con piacere renderemo conto di questa opera, e del seguito.

Malta, o sia l' isola Adamo, ultimo Gran mastro di Rodi, e primo Gran mastro di Malta. Poema del sig. Privat di Fontanille presso Huart, Moreau figlio, e Durand in 8. pag. 195.

La grandezza di Dio nelle maraviglie della natura, poema del sig. Dulard dell' accademia delle belle lettere di Marsiglia. In Parigi presso Desaint, e Saillant strada s. Gio: di Beauvais 1749. in 16. pag. 218. L'idea dell' opera dei sei giorni mal concepita, e mal eseguita, sotto nome di settimana, del sig. Bartas alla fine del XVI. secolo, ricomparisce qui con grandi vantaggi. L'autore spiega da se stesso nella seguente maniera tutto l' ordine del suo poema. „ Con-

„ tie-

„ tiene egli sette canti. Io espongo nel
„ primo tutto ciò, che contiene il cielo
„ astronomico. Nel secondo si tratta del
„ Mare. Io delineo nel terzo il quadro
„ della terra, considerata come elemento.
„ La quarta offre lo spettacolo della cam-
„ pagna. Il quinto tutto raggirasi intor-
„ no la natura degli animali; cioè uccel-
„ li, insetti, rettili, quadrupedi. Io fo
„ l'analisi nel sesto dell' anima del uomo,
„ e delle sue facoltà; e nel settimo final-
„ mente io esamino il cuor umano, e le
„ sue affezioni. Ciascuno di questi canti,
„ eccettuando i due ultimi, i quali propria-
„ mente non ne formano che uno, fa, per
„ così dire, un poema separato, e che non
„ à alcun rapporto col canto, che lo prece-
„ de, nè con quello, che lo segue, non
„ essendo essi insieme uniti, se non se me-
„ diante la continuazione delle meraviglie
„ della natura, ec.

Ciò, che più ci percuote nell'esecuzione, si è 1. lo zelo del sig. Dulard per la religione, e pe' buoni costumi; carattere infinitamente stimabile in un secolo, in cui l'empietà, ed il libertinaggio vanno a capo alto; 2. L' estensione delle sue cognizioni sì in ogni genere metafisico, come nella storia naturale. Tutte le sue note ne riportano la prova. 3. Il suo talento poetico: vi si trovano de' pezzi interessanti, ben verseggiati, e dignissimi dell'attenzione de' leggitori; noi ne citeremo uno, che si presenta all' aprirsi del libro. Egli è levato dal quarto canto ed esprime le cause fisiche della secondità della terra.

Della seconditate, ond' è ripiena

La

La terra, nel cui seno il Creatore
Il germe pose, e qual sarà il principio?
Un miscuglio, che appieno è regolato,
Un scambievol concorso, e sempre mai
Rinovato d'agenti sostanziali,
E di parti diverse per lor propria
Natura in un con essa raunate,
Dell' elemento fluido i sottili
Atomi, del sale i picciol globi
Or meno, or più volatili, de' corpi
Bituminosi la sostanza crassa,
Dolci effusion di liquida materia,
Particelle di fuoco, per secrete
Vie di continuo nel suo sen poroso
Sono introdotti, e un tutto stesso formano.
E questi corpi eterogenei ognora
Fermentan ne' suoi fianchi, e nelle sue
Vene van circolando, e di concerto
Operando la lor virtù distinta
Fan che produce allor la terra, e a gara
Tutto le serve, ma natura è d'uopo
Che l'uom secondi; ella il suo braccio chiede.
Allorchè l'arte, e la coltura prestano
Al suol fecondo il lor mutuo soccorso,
Nodriscon noi di copiose messi:
La terra a larga man sparge i suoi doni,
Di lor ricchezze i colli, e i pian fan mostra.

LETTERA AL P. B. J. INTORNO AL-cuni versi dell' Anti-Lucrezio.

Io non temo punto, M. R. P., che tre, o quattro parole di critica gramaticale facciano torto al nostro Anti-Lucrezio: questo poema è paragonabile a quelli degli antichi, ed assicurerebbe l'immortalità al suo autore, quando egli non fosse già un

uo-

uomo illustre, ed un principe della chiesa. Ecco dunque le picciole osservazioni, delle quali io vi ò parlato, e che voi avete creduto proprie a perfezionare la seconda edizione, che preparasi in Francia, senza contar quelle, che si faranno ancora ne' paesi stranieri.

I. Il sig. Cardinale fa da per tutto la seconda sillaba breve in *suspicio*.

Lib. 6. vers. 370.

Detegitur, nec suspicio est, tum judice sensu.

Ibidem vers. 491.

Suspicioque fuit sensus & amoris in illa.

Lib. 7. vers. 1134.

Qui plerumque nihil nisi suspicione tenebant.

Lib. 9. vers. 488.

Suspicione, coli varia sub imagine rerum, &c.

Io osservo, che tutti gli antichi fanno questa sillaba lunga. Esempj: Marz. lib. XI. Epig. XLVI.

Olinitur minimæ, si qua est supicio, rimæ.

Auson. Epist. ad Paulin. Edit. dell' abate Souchay pag. 509.

Concinnat verisimilis suspicio culpas.

Ibid.

Ibid. Epist. Paulin. ad Auson.

Duceret in sanctum suspicio falsa parentem.

Erasmo, e Giulio Scaligero avevano fatta una simile osservazione prima di me, e l'ultimo di questi autori cita ancora, per provarlo, questi due versi di Plauto.

Et ne in suspicione ponatur stupri .....
Et clandestina ut celetur suspicio .....

Scaligero aggiugne, che ciò debba essere così, poichè *suspicio* è formato da *suspicitio*, di maniera che la seconda, e la terza sillaba di questa parola [suspicitio] soffrono contrazione, e danno *suspitio*. Il dizionario di Fabri riconosce la stessa cosa; ma egli determina, che si può far breve la seconda sillaba di questa parola in iscrivendo *suspicio*, e meglio lunga in iscrivendo *suspitio*. Questo è forse una metafisica di gramatica. Io per altro mi attengo agli esempj degli antichi; e sono mai sempre persuaso, che il nostro Antilucrezio dovrebbe rappresentare *suspicio* come Marziale, Ausonio, Plauto, e vi potrei aggiungere il P. Syrio, Fedro, e Terenzo ancora, il quale dice nell' Andrienna Atto III. scen. II. vers. 21.

Renuntiatum est. Nam qui istaec tibi incidit suspicio?

II. Si legge nell'Anti-Lucrezio l. 7. vers. 473.

Et trabibus tegulisque supra fit pensile tectum.

Che

Che dite voi, M. R. P., di questo *tegulis* colla prima breve, nel mentre che Giovenale dice nella satira 3.

Ultimus ardebit quem tegula sola tuetur?

Properzio l. 4. eglog. 7.

Læsit & objectum tegula curta caput.

Ovidio de art. l. 2.

Tegula, sed quercus tecta cibumque dabat.

Idem Fast. l. 2.

Tegula projectis satis est velata coronis &c.

Ed in fatti *tegula* viene da *tego*, come *regula* da *rego*: or *regula* à la prima lunga.

III. Ecco il verso 732. del medesimo libro 7. dell'Anti-Lucrezio:

Quem Semiramidis Babylonica mœnia magna.

Io vi confesso, che non ò giammai veduta la prima sillaba lunga in *Semiramis*; ma bene in Ovidio Metam. l. 4.

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Ibid. l. 5.

Inde Semiramio Polydæmona sanguine cretum.

In Properzio l. 3.

Regna Semiramidis, Romana palatia iunge.

Io

Io vi potrei citare una quantità di altri esempj, ove la prima sillaba è breve in tale parola per la ragione, che vi si trova un ε, quando si scrive in Greco.

IV. Il nostro Cardinale l. 7. verf. 1411. fa due brevi di *Ceres*.

Reddere; nam multis Ceres aurea fulget in arvis.

Or Virgilio dice Georg. l. 1.

Flava Ceres alto nequicquam spectat olympo.

Ovidio Metam. l. V.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro.

Fast. l. 1.

Officium commune Ceres, & terra tuentur.

Ibid. l. 4.

Prima Ceres homini ad meliora alimenta vocato.

Ibidem.

Tum demum vultusque Ceres animumque recepit.

Orazio l. 2. Satir. 2.

Ac venerata Ceres, ut culmo surgeret alto.

Lucrezio l. V. verf. 741.

Pulverulenta Ceres, & Etesia Flabra aquilonum.

Au-

Ausonio, ediz. dell' abb. Souchay pag. 338.

Vesta, Ceres, & Juno, secus muliebre, sorores, &c.

Forse troverete qualche moderno, il quale dia due brevi a *Ceres:* per tal ragione io ò voluto citarvi tanti antichi, i quali fanno la seconda sillaba lunga. Io sono, ec.

LETTERA AGLI AUTORI DI QUESTE *Memorie*.

MM. RR. PP.

NOn tralasciando ne' miei viaggi, e nel mio soggiorno in Italia di raccorre tutto ciò, che può interessare la letteratura di nostra nazione, ò io creduto dover ancora contribuire allo zelo, che voi avete pel medesimo oggetto, facendovi parte di un arbore genealogico, che ò estratto da una storia diplomatica manuscritta. L'autore di tal opera si è il P. D. Fedele Soldani, religioso Benedettino della congregazione di Vallombrosa, uomo dottissimo, e sopra il tutto grandemente versato nella cognizione dei diplomi. L'arbore, che io v' invio, MM. RR. PP., è di una gran conseguenza per l' istoria di Francia, poichè vi si scuopre, che Carlomagno à avute due figliuole col nome di Berta, e che dal maritaggio di una di queste con Gherardo, detto Bouchard, suo contestabile, ne deriva per mezzo di s. Eberardo, duca del Friuli, l' Imperadore Berengario I., la cui origine è sempre mai paruta oscura; siccome da un' altra parte sono derivate per mez-

mezzo del conte Bonifazio di Corfica, le due famose linee di Brunswich, e di Eit, ec.

Nello sviluppamento di tutti i rami di quest' arbore, e nell'esame degli scritti, sopra de' quali il tutto è fondato, ritrovansi ancora de'fatti importanti, e ben decisivi per la storia ecclesiastica, e per l'universale, com'anche in generale per la letteratura. In ordine alla prima, un punto degno di osservazione si è contro Luitprando Baronio, ed altri, senza eccettuare l'abate Flevrì.. Questo punto si è, che Sergio III. non ebbe il commercio infame, che gli si attribuisce con Marozia; e che per conseguenza il Papa Giovanni XI. non fu punto il frutto di questi colpevoli intrichi come si è supposto. L'autore fa vedere, che tutto il fondamento di un supposto così scandaloso per la religione come quello, è fondato sopra una nera calunnia, che Hugo, conte d'Arles, e Re d'Italia, fece spandere per ricoprire l'usurpazione, ch' egli faceva della Toscana sopra i legittimi signori i duchi Adalberti. Teodora sorella di Marozia fu maritata in Adalberto II., e lo stesso Adalberto prese in seconde nozze Berta vedova di Teobaldo, conte d' Arles, da cui ella aveva avuto Boson, ed Hugo. Questo Hugo, il quale fu un principe pieno di ambizione, volendo assicurarsi interamente il dominio in Italia, cercò di disfarsi di tutti quelli, che parevanglielo disputare. Pubblicò egli subito, che Guido, e Lamberto, che erano i figlj, che Adalberto II. aveva avuti da Berta sua propria madre, [di lui Hugo] erano figli supposti da questa principessa, gelosa di re-

regnare in Toscana. Pubblicò poscia, che Adalberto III., che era il figlio, che Adalberto II. aveva avuto da Teodora, era un bastardo derivato da un commercio adultero, che lo stesso Adalberto II. aveva con Teodora. Di questa Teodora dice il Baronio: *tum etiam quod altera filia Theodora Adalberto Marchioni Tusciæ juncta adulterio esset, ex qua Albericus est natus* ..... In tal guisa Hugo distruggendo il partito de' figliuoli di Adalberto II, s' impadronì della Toscana. Per dare ancora più di verisimilitudine a quanto egli pubblicava, sposò egli Marozia, sorella di Teodora, la quale era stata maritata a Guido, suo fratello uterino, di cui ell'era rimasa vedova. Credeva egli con ciò dare ad intendere la verità di ciò, ch' egli propalava, cioè, che Guido, e Lamberto non erano figli di Berta, ma figli supposti. Frodoardo intanto non fu credulo di una tale astuta condotta; poichè ei disse precisamente, che le nozze del Re Hugo con Marozia furono incestuose. Che che ne sia, le due sorelle Teodora, e Marozia diffamate con tratti così disvantaggiosi, figlie ancora di una madre, la quale non fu esente dalla calunnia, poichè il Baronio la chiama *scortum impudens*, queste infelici dame diventarono l' oggetto de' discorsi del pubblico: furon dipinte insensibilmente con tratti i più odiosi, e Marozia passò in appresso per la concubina di Sergio III.

Ma Sergio fu un Papa di santa vita, eletto per gli voti unanimi del clero, e del popolo, perseguitato ingiustamente per una cabala di nimici, paziente nel suo esilio,

ate-

attento al governo della Chiesa dopo il suo ritorno. Egli intraprese il ristabilimento di s. Gio. Laterano, che minacciava ruina. Egli predisse a s. Ulderico, doppoi vescovo di Augusta, i disegni, che Iddio aveva sopra di lui: in fine niuna istoria contemporanea lo accusa di libertinaggio, o di scandalo ne'costumi. Luitprando, 50. anni dopo la morte di un tal Papa, è il solo, che abbia parlato de l suo preteso commercio con Marozia. Ma questo autore deve stare al di sopra degli scrittori più stimati, e più antichi, i quali non anno giammai conosciuto questo aneddoto scandaloso?

Io ò detto, MM. RR. PP., che la materia del manuscritto è piena di curiose ricerche, le quali rischiarano la storia in generale. Vi si trovano per esempio delle importanti scoperte, e delle osservazioni piene di sagacità, toccante le case di Brunswich, e di Est, le quali non sono state egualmente cognite ai famosi Leibnizj, ed al celebre Muratori. E' l'istesso in ordine ad una favola, che racconta il Marangoni intorno la posterità di Ugolino, conte di Donoratico, podestà della repubblica di Pisa. Tutto ciò, che dice questo autore, fondato sul passaggio dell' Imperadore Rodolfo per Pisa, è falso. Rodolfo non venne mai in Italia; e quando anche egli vi fosse venuto, poichè questo Imperadore non regnò, che fino al 1292., ciò sarebbe un epoca tutta contraria a ciò, che il Marangoni pretende di dedurne. A tale proposito io debbo dire, che l' opera del P. Soldani fa menzione degli antichi sigilli dei conti di Donoratico del XIII., e XIV. secolo. Ed i conti della Gherardesca d'

og-

oggidì, i quali ne discendono, conservano ancora cinque di que' sigilli originarj; io ne ò gl'impronti, cioè del sigillo di Tedicee, primo conte di Donoratico, e primo podestà di Pisa nel. 1285., di Bonifazio Neri, di Reniero, e di Gerardo, altresì conti di Donoratico, e di Tenda moglie in seconde nozze di Neri.

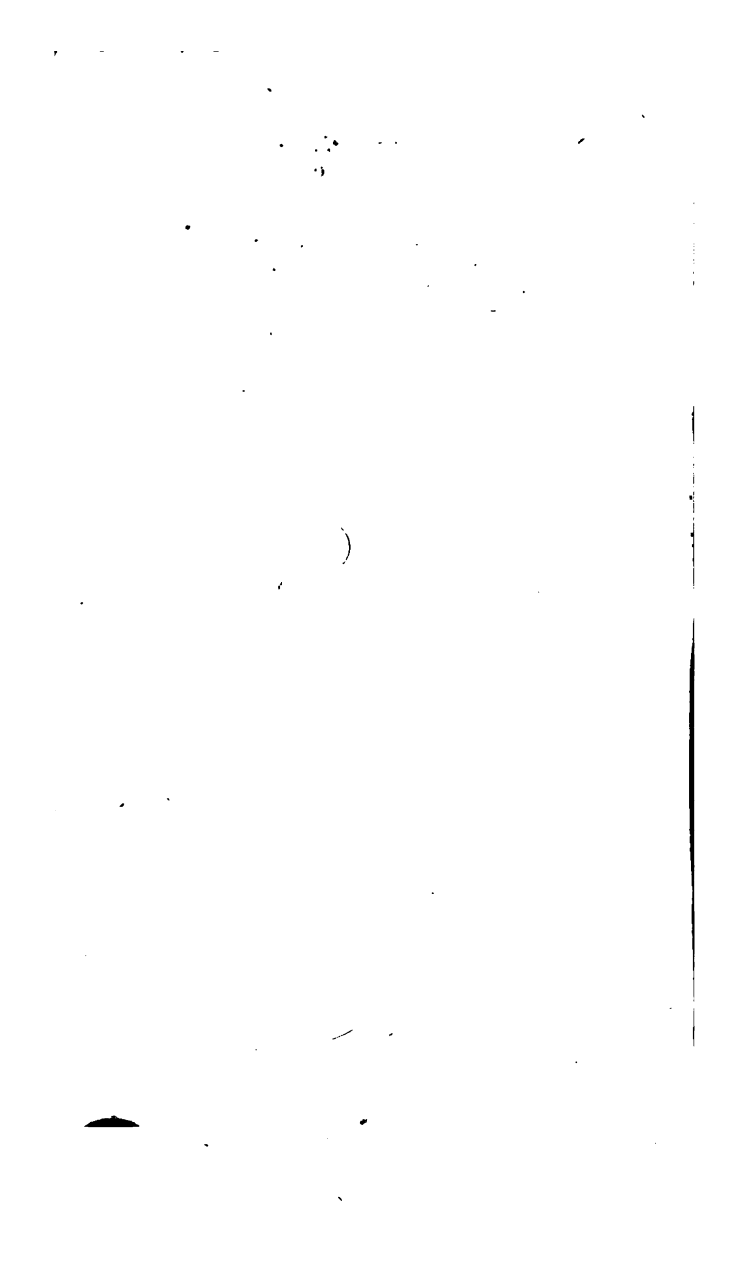
Io passerò dopo di ciò sopra una infinità di notizie singolari, piene di una profonda erudizione, ed utilissime per la storia della media età: ma ne indicherò una sola, ed è che negl'istrumenti, e negli scritti, de' quali è ricca quest' opera, vi apparisconο due istorici incogniti, se io non m' inganno: l' uno chiamato Giovanni Corso, detto il Grasso, il quale à fatta una cronica di Corsica, la quale giunge fino al decimo secolo: l' altro nomato Lupo, patriarca di Aquileja, il quale à eziandio scritto nel medesimo genere. Non si ritrovano che uno, o due passi di quest' ultimo, che chiama s. Eberardo duca del Friuli *Eberardum, sive Gherardum*. Ma il Corso, di cui si anno de' pezzi, stati copiati da un antico manuscritto della libreria del duca di Urbino, e che parla molto di s. Valfredo, e di Gherardo, detto il Bouchard, è un autore di considerazione. Si confrontano tutti i fatti, ch' egli riferisce, coll' istrumento autentico della fondazione del monasterio di Palazzuolo, il quale fu fondato da s. Valfredo, e con la vita del medesimo s. Valfredo, scritta da Andrea, terzo abate di Palazzuolo, e contemporaneo del fondatore; il tutto esaminato e discusso secondo tutte le regole della buona critica. Avremmo noi in Francia un tale manuscritto? Non si ritrova

va più in Italia, essendosi in vano cercato con ogni attenzione nella Vaticana, ed altrove.

Ecco in ristretto, MM. RR. PP., ciò, ch' io ò osservato di più interessante per noi in quest' opera, di cui ò io creduto doververne far parte. Io sarei contento, che voi ben voleste comunicarne qualche cosa al pubblico ne' vostri dotti giornali.

Io sono, ec.

Giovanne di s. Lorenzo.

Di Firenze 10. Febbrajo 1749.

DU

hi Re de' Lombardi.

fondator

N. N.

, detto
bile dell' —— Sant'Angilberto Ab.
Carloma

DU

hi Re de' Lombardi.

fondator

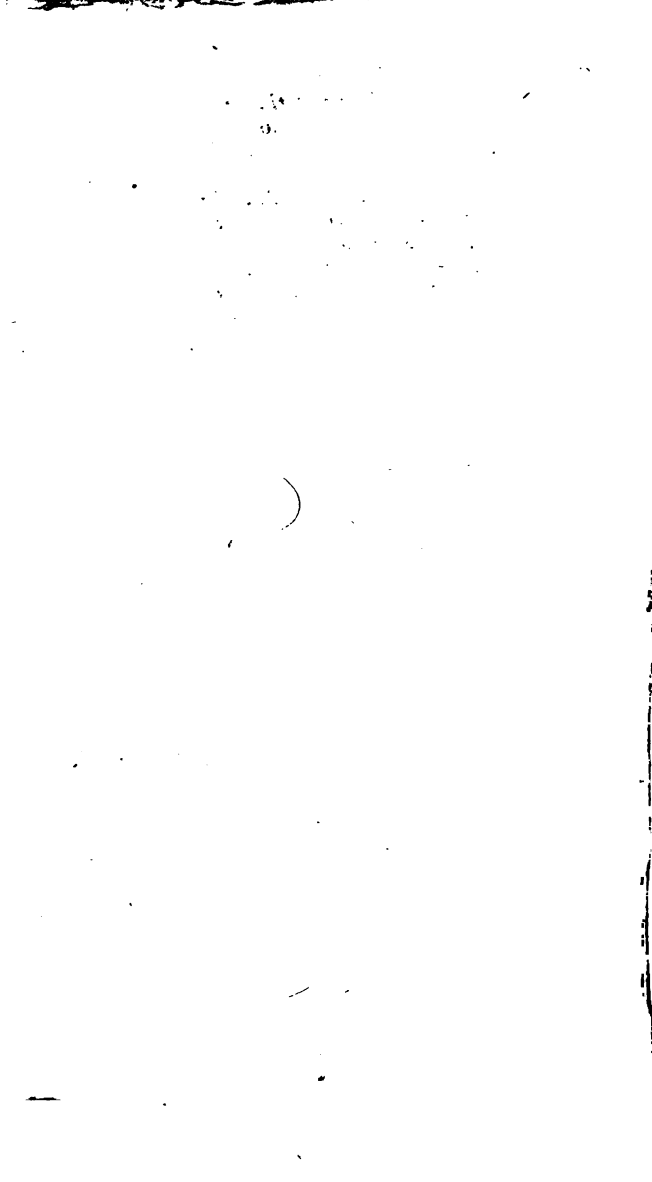
N. N.

detto
bile dell' —— Sant'Angilberto Ab.
Carloma

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Luglio 1749.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig.* Cardinal LANTE.

Agosto 1749.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. L.

Con lic de' Sup., e Privilegio.

i nostri dotti Franzesi si piccassero un poco d'emulazione, e se si compiacessero di non lasciare all'Inghilterra sola il vantaggio di distinguersi in questo genere.

In questa edizione del trattato di Plutarco sovra Iside ed Osiride vi sono tre cose, che meritano i nostri elogj, vale a dire l'edizione magnifica e corretta del testo Greco; le note erudite, che l'accompagnano, e la traduzione Inglese che M. Squire si è presa la pena di aggiungervi. Diciamo qualche cosa di essi tre articoli.

I. L'edizione del testo Greco non è certamente opera di piccola conseguenza; e questo trattato di Plutarco, che abbiamo letto attentamente, non è se non facile. L'autore vi si propone di ascendere fino all'origine delle antichità Egizie; di spiegare i nomi, i caratteri, e le imprese che que' popoli attribuivano alle loro principali deità; di far iscorgere alcuni raggi di sapienza, e d'intelligenza in quella moltitudine di favole ammassate le une sovra l' altre.

Perchè di tutti gli antichi Plutarco fu forse quegli, che trattò le materie di religione con maggior gravità. Si dichiara egli dappertutto contra le superstizioni, e di buona voglia osserviamo di passaggio che tale allontanamento dal culto bizzarro del paganesimo lo fa parlare qualche volta come se preferisse l'ateismo alla superstizione, sentimento, di cui Baile ha voluto dopo abusarsi, per conchiudere in generale che è minor male il non conoscer punto l' esistenza d'un Dio, che l'attribuire alla Divinità alcune qualità, che essa non può avere. Ma ciò è molto contrario ai princi-

cipj di Plutarco, poichè questo autore non può soffrire (a) che si *corregga la superstizione coll'ateismo*; e poichè insegna formalmente contra Epicuro che si dee benguardarsi di estirpare *la fede della Divinità* per distruggere la superstizione. [b] Per altro quando sembra preferire l'ateismo alla superstizione, concepisce una sorta d'ateismo temperato, e una superstizione eccessiva; (c) un ateismo, il quale non impedirebbe il sopportare pazientemente la cattiva fortuna, e una superstizione che nell' avversità renderebbe l'uomo bestemmiatore contra la prudenza Divina; un ateismo infine, da cui non si trarrebbero tutte le conseguenze, e una superstizione che ispirerebbe tutti i vizj, e corromperebbe tutte le virtù.

Plutarco dunque fù molto miglior giudicatore del culto degli Dei, di quello che Baile lo rappresenti; e questo critico gli avrebbe forse renduta maggior giustizia, se avesse letto fedelmente il trattato d'Iside e d'Osiride, che abbiamo per le mani. Ma fa d'uopo accordare che prima dell' edizione, che si pubblica in oggi, vi era necessità di coraggio per intraprendere e sostenere questa lettura. Oltre la difficoltà propria dell'argomento, il testo era pieno di difetti nel Greco, nel Latino, nel France-

(a) *Lib. de Discrim. Amic. & Adulator. Edit. Francof. p.* 66.

(b) *Lib. quod non possit suaviter vivi secund. Epicur. pag.* 1101.

(c) *Vedasi tutto il suo trattato* DE SUPERSTITIONE *pag.* 164. *& segg.*

se, e nell'Inglese: difetti di construzione, di puntazione, d'analogia, e di senso comune ancora. Qual servizio per conseguenza non rende M. Squire col darci di nuovo quest'opera così corretta forse quanto è possibile? Non sono però stati consultati i Mss., non avendone l'editore avuti fralle mani; avendo lavorato semplicemente sull'edizioni di Francfort, d'Aldo, e di Basilea, essendosi ajutato colle variazioni cavate dai Mss. di Petavio, e diggià collocate in fine dell'edizione di Francfort; e avendo messo in opera le correzioni di Xylander, di Baxter, di Bentley e di Markland. Questi tre ultimi sono Inglesi, e il terzo vive ancora; ma M. Squire assicura che egli aveva diggià fatte le sue note, quando ha vedute le osservazioni di quegli eruditi. Compendiamo in questa maniera la prefazione di questo volume, la quale non è lunga, nè ambiziosa, due qualità proprie sommamente per guadagnarsi i lettori.

II. Le note, che accompagnano questa nuova edizione, sono cosa così considerabile e sì ben intesa, che nulla possiamo dirne, che non sia minore di quanto pensiamo. Si griderà senza dubbio che avanziamo di troppo l'elogio; ma per la prima, se ci fosse permesso di servirci d'una maniera di parlar proverbiale, potremmo dire che noi non siamo pagati per lodare un Inglese, maestro in arti di Cambrige, e arcidiacono di Bath; susseguitamente dobbiamo assicurare, dopo la sperienza d'una lettura attenta, che queste note anno effetto realissimo di ristabilire il testo, e di procurarne l'intelligenza. Senza di esse saremmo

mo dimorati in tenebre profonde, e avremmo consentito quasi a non più leggere questo trattato di Plutarco, il quale non ci sembrava se non un libro enigmatico, e una tessitura di sollecismi.

In fine M. Squire lo rende illustrato colle regole della critica, e colle comparazioni d[illegible] testi. Potremmo produrne molti esem[illegible]; ma per non ispaventare i lettori con un troppo grande apparato di citazioni Greche, ci contenteremo d'un passo, che è nella pag. 31. di questa nuova edizione.

Plutarco riferendo la genealogia e le parentele degli Dei d'Egitto, osserva che Filone e sua sorella Nesti erano figliuoli di Saturno, e che *Nesti sposò Tifone*; ora per far intendere quest'ultimo fatto, il testo di tutte le precedenti edizioni portava: τιμαδυαι δε τω τιφωνι τὴν Νεφθυν. Qual Edipo poteva nulla comprendere con questo τιμαδαντ. M. Squire stabilisce γημαθχι: il che è diggià illustratissimo da se medesimo, e aggiunge un altro passo di Plutarco, che dice altrove: αυχγραφυβιτην, Νεφθον συφωνι γημαμενην. Non si confesserà che il γημαθχιι è dimostrato? Tale è dunque il metodo del nostro editore Inglese. Non è già che in alcuni luoghi egli non sia un po troppo delicato sul testo di Plutarco, e che non ispinga di tanto in tanto le correzioni di là dai limiti della necessità; ma comunemente la sua attenzione è ben collocata, e quando anche sembra eccessiva, ne può risultare qualche nuovo grado di luce. Farebbe d'uopo, per verificar tutto questo, una

narrativa critica e didattica, che noi abbandoniamo alle ricerche delle ettere.

III. La traduzione Inglese, che ci porge M. Squire del trattato *d'Iside e d'Osiride*, è molto migliore di quelle dei sigg. Holland e Baxter, i quali avevano tentata la stessa impresa. Un pezzo, che c'interessa particolarmente, e che si trova collocato avanti la nuova versione, si è la prefazione come storica, in cui il nostro autore discute la favola d'Iside, e Osiride. Secondo lui il primo Re d'Egitto fu il secondo figlio di Noè, chiamato Cham ne'libri santi, e dagli Egizj Ham, o *Ammone*, e così *Helio*, o il Sole. Da lui nacquero tre figli, Tifone, Osiride, Aroveri, e due figliuole Iside, e Nefti. Tifone sposò questa, e Osiride prese Iside per sua moglie. Dopo la morte di Cham, Osiride, benchè secondogenito, governò la colonia degli Egizj, avendogli le sue virtù meritato tale favore in pregiudizio di Tifone, che non è conosciuto se non da' suoi vizj. Iside sposa d'Osiride aveva anch'essa molto merito, e suo marito avendo intrapresi lunghi viaggi fuori de' suoi stati, il governo dimorò fralle mani della Regina, che seppe reprimere l'ambizione di Tifone. Si dice che ella non resistette egualmente alle richieste appassionate di esso principe, il quale voleva vendicarsi delle corrispondenze troppo palesi fralla sua sposa Nefti, e Osiride.

Questi essendo di ritorno in Egitto, sperimentò il furore e la perfidia di Tifone, che lo mise a morte, e s'impadronì del potere sovrano. Iside si salvò col figliuolo Oro, ed ebbe egualmente cura di far allevare nascostamente Anubi, che era nato dal commercio d'Osiride con Nefti. Oro

Oro essendo in età di conoscere e di vendicare l'ingiuria fatta a suo padre, dichiarò la guerra a Tifone, lo vinse, lo prese nel combattimento, e lo rimise a sua madre Iside per guardarlo. Questa principessa ebbe l'imprudenza di liberare il prigioniero, il quale armò una seconda volta, e pubblicò nello stesso tempo che Oro non era punto figliuolo d'Osiride. Ma i più savj della nazione assistiti da Aroveri o Mercurio, decisero il contrario; e concorrendo la maggior parte degli Egizj a dar soccorsi al giovine principe, egli disfece ancora due volte l'usurpatore Tifone, che probabilmente fu ucciso nell'ultimo combattimento.

Ora lo stabilimento della pace fu l'epoca delle cerimonie d'ogni sorta, che Iside e tutta la nazione Egizia inventarono per onorare la memoria d'Osiride; e tutto questo apparato di religione à dopo dato luogo alle favole innumerabili, che si spacciano di questo preteso Dio d'Egitto, a cui si aggiunge sua moglie Iside. I geroglifici, di cui si servirono gli antichi per rappresentare le virtù o i benefizj dell'uno e dell'altro, sono stati la tela generale, sulla quale l'immaginazione de' sacerdoti, de' poeti, e de' visionarj ha ricamato continuamente e senza misura. Fondamentalmente, dice M. Squire nella sua prefazione Inglese, tutta la mitologia degli Egizj sovra Iside ed Osiride non è *se non la relazione dei principj della monarchia Egizia, e la storia dei Re, che l'anno fondata.*

Fa d'uopo conoscere che tutto questo pezzo può molto servire all'intelligenza del trattato di Plutarco; ma crederemmo che sarebbe a proposito di aggiungervi la spie-

gazione, che il P. Kircher porge della stessa favola d' Iside e d' Osiride. Consiste essa in due cose I. nella deduzione storica dei fatti, tali pressappoco, come si sono veduti; II. nella sposizione delle verità morali o politiche, a cui anno essi fatti relazione. Vedasi il P. *Kircher Oedip. Ægypt. T. I. p. 125. & segg.*

ARTICOLO LXXXV.

L' *ANTILUCREZIO, POEMA SOVRA LA Religione naturale; composto dal sig. Cardinale di Polignac, e tradotto da M. di Bougainville, dell' accademia reale delle belle lettere. 2. vol. in 8. appresso Ippolito Luigi Guerin ec.* Continuazione dell' articolo XXXI. nel mese d' Aprile.

QUei, che non vorranno leggere l'Antilucrezio Francese, si priveranno d' un gran piacere, e nulla profitteranno del nostro estratto. Questo è il primo avviso che diamo nel cominciare il presente articolo.

In secondo luogo riduciamo ad alcuni punti particolari le idee, che c' ispira la lettura attenta di questa traduzione. Ci sembra pertanto,

I. Che M. di Bougainville ponga d'ordinario un ordine assai conveniente nei pezzi di narrativa, che presenta il suo testo: ordine che non è sempre quello del Cardinale, e che non lascia di rendere il discorso più unito, più chiaro, più docile, e più dilettevole.

II. Che lo stesso traduttore solleva e abbellisce di tanto in tanto le immagini del testo la-

latino, senza parer d'allontanarsi dal senso letterale.

III. Che ha avuto il talento d'esprimere con facilità cose estremamente difficili, sia in materia di discorso, sia in quanto appartiene alla fisica.

4. Che non è nè periodico, nè diffuso; di maniera che non sarebbe forse possibile di trovare un altra traduzione Franzese, che eccedesse meno la pagine e le linee del latino. Bisogna dare gli esempli dei suddetti quattro articoli, prova de' quali n' è tutto il poema.

Primieramente sovra l'ordine, che qui si osserva nelle narrative, ecco quello, che vogliamo dire. Le idee del signor Cardinali di Polignac non si unisono, o non si dispongono così favorevolmente quanto l'esige una bella traduzione. M. di B. si raccoglie in tai luoghi critici, considera le relazioni dell'argomento, poi distribuisce in una maniera più vantaggiosa. Citeremo questo tasto del primo libro, v. 341. Si parla dei desiderj ambiziosi di Alessandro, e di Cesare.

Natus ad arma furit Macedo; ni perdomet orbem,
Ipse sui est impos; domitus nec sufficit orbis.
Dic, age, dic Pella cesset regnator in urbe,
Ac dominos Asiæ Persas patiatur & Indos;
Quod tibi deterior tranquilla pace videtur
Gloria, tot curis, tum multo sanguine parta.
Nonne vides, Magni quid Cæsaris una cupido
Turbarum excivit populis, quot in orbe tumultus?

Quot nutu quassata viri sunt mœnia, Gentes
Eversæ, quantis fluxit cruor undique rivis;
Cum de Pompejo ac cæsis de civibus egit
Et patriæ prisca de libertate triumphum?
Dic ut consistat potius Rubiconis in ora;
Et Romæ, cives inter gentemque togatam,
Secure vivat privata sorte beatus:
Respondent ambo: sedeas tu, quando sedere
Tanta tibi; nobis est belligerare voluptas.

Traduzione, vol. primo p. 37.

„ Nato per la guerra, Alessandro arde di
„ sete di conquistare. Si crede infelice se
„ non soggioga l' universo; e l' universo sog-
„ giogato non basta a' suoi desiderj. L'
„ ambizione di Cesare empie la terra di
„ torbidi e di stragi: fuoco rapido e distrut-
„ tore, che divora nazioni intere, e che
„ appena è estinto da un fiume di sangue.
„ Quante vittime sagrificate alla passione
„ d' un uomo solo! Quante morti furono i
„ gradini, che portarono sul trono il riva-
„ le di Pompeo, e il tiranno de' suoi con-
„ cittadini! Voi dunque amico della pace,
„ voi che detestando una gloria omicida,
„ preferite la dolcezza del riposo agli allo-
„ ri bagnati di sangue, proponete al Re di
„ Macedonia di restare nella sua capitale,
„ occupato nelle cure pacifiche del gover-
„ no, e di vedere con occhio tranquillo i
„ Persiani, e gl' Indiani dividersi l' Impero
„ dell' Asia. Proponete al vincitore delle
„ Gallie di fermarsi sulle rive del Rubico-
„ ne, e di ridursi a condurre in Roma, in
„ mezzo a un popolo d' eguali, una vita fe-
„ lice, ma privata. Vi risponderanno egli-

„ no:

„ no: vivete tranquillo, giacchè vi piace
„ il riposo; il nostro piacere si è di com-
„ battere, la nostra felicità si è di vincere.“
È evidente che seguitando l'ordine del sig. Card. di Polignac, queste parole *vi risponderanno eglino*, non avrebbero potuto unirsi, come fa d'uopo, con quanto precede; e non sappiamo se il *respondent ambo* del Cardinale non venga troppo tardi per far intendere che in quel luogo è parlato non solo di Cesare, ma d'Alessandro; in ogni caso M. di B. schiva ogni difficoltà, e ogni oscurità col differir di tradurre *dic age, dic Pella*, ec. fin dopo aver parlato di Cesare.

Secondariamente nulla è più cognito, e più approvato nella traduzione di questo poema, quanto gli ornamenti e gli abbellimenti, che M. di B. aggiunge al suo modello. Tutti i libri, e quasi tutte le pagine ne somministrano esempli; ma noi citeremo solamente questo del lib. 1. vers. 873.

Pluribus ille malis obnoxius esse videtur,
Qui mala perpetuo formidat, avensque bonorum
Non didicit curis animum durare ferendo.
Ceu tener arboribus cum flos adolescere cœpit.
Quem verni humectant rores; ac sole repenti
Mollibus in ramis pubescens educat annus:
Ah! Si post Zephyri flatus auraſque salubres,
Intempestivo noctes Aquilone rigescunt,
Uritur, & foliis inimico frigore læsis,
Tabescit moriens ac fœdo vulnere languet.

Tra-

Traduzione 1. vol. pag. 60.

„ Di tutti gli uomini il più infelice si è
„ quello, che ad ogni momento è avvele-
„ nato dal timore; che continuamente in-
„ vaghito dagli allettamenti di una chime-
„ rica fortuna, non à cercato nel seno del-
„ la vera filosofia un asilo contra i mali.
„ Voluttuoso figliuolo della morbidezza, mi-
„ rate quel fiore, che si è aperto; dolci
„ ruggiade inumidiscono le sue foglie; un
„ calor temperato lo anima; zefiro man-
„ tiene la sua freschezza; egli abbellisce
„ la primavera; egli fa maggiormente ri-
„ splendere il giorno. Si copra il cielo di
„ nuvole, raffreddino i neri aquiloni l'aria
„ della notte, ecco che un colpo mortale
„ à percosso quel fiore nascente. Il suo
„ gambo si abbassa, spariscono i suoi bei
„ colori, s'inaridisce, e cade secco, e sco-
„ lorito.

Bisognerebbe veder anche nel secondo libro la descrizione de' numeri e del tempo; nel terzo, l'esposizione del sistema di Spinosa; nel quarto, il corso del sugo, cagione immediata dell'accrescimento de' vegetabili; nel quinto, le leggi dell'unione dell'anima e del corpo e della loro scambievole dipendenza; nel sesto, le operazioni diverse degli animali; nel settimo, la generazione e la riproduzione del verme da seta; nell'ottavo, il carattere di Cartesio, e la pianta del sistema di Copernico; nel nono, la risposta alle difficoltà dell' empio sovra i pretesi disordini, che regnano in questo mondo. Tutti questi luoghi e mille altri prendono sotto la penna del tradutto-

l'impronto d'una immaginazione bella e viva; appanaggio prezioso d'una gioventù coltivata dallo studio delle buone arti.

In terzo luogo, noi crediamo che il primo e il più grande elogio, dovuto all' autore di questa traduzione, sia d'aver potuto render sì facilmente in lingua Franzese cose estremamente difficili; perchè di cosa mai si trattava? 1. D'addolcire, di adornare ancora, e di filare in oro un tessuto qualche volta scolastico, e qualche volta vicino alla forma di lezione di scuola. 2. Di presentare in maniera sensibile descrizioni fisiche, astronomiche, e anatomiche. 3. Di far in maniera che i pezzi di morale e d' istruzione nulla mostrassero di pedantismo; e noi crediamo che M. di B. non abbia mancato in veruno di questi tre punti. Portiamone un saggio solamente, che si è la struttura del cuore. *lib. v. vers. 618.*

Pulmonum in medio prænobile constituet cor.
Sanguinis hoc centrum est; hæc regia sanguinis ipsa,
Et jugi lympha & tenui circumdata vallo:
In mediis qualem suspendunt lampada templis,
Ut partes lumen se se diffundat in omnes:
Sol qualis recreat radiis genialibus orbem.
Sit validum robur, sit vis & elastica cordi:
Huc eat, hinc veniens magno fluat impete sanguis.
Sit pulsus fibris, præsertim in acumine summo,
Perpetuusque ac per modica intervalla coruscans:
Arcanum vitæ motu fundatur in illo.

Hoc

Hoc sciat, hoc valeat cordis faber inclytus: ergo
Ventriculos huic esse duos hinc inde jubebit:
Dexter ut accipiat repentem a corpore toto
Sanguineum laticem, surgens quem vena reportat;
Atque in pulmonum subito penetralia vibret,
Imbibiturum illic jam quidquid ab aere sumto
Ætheris expressum est; mox a pulmone reversum
Suscipiat lævus; simili quem arteria major
Impete pulsatum per corporis omnia membra
Diffundet. Motu, proh! quantum est artis in illo!
Vivimus hac fabrica tantum, cessante perimus, &c.

Traduzione II. *vol. pag.* 162.

„ Fra i due lobi del polmone deve esser „ attaccato il cuore, la più nobile di tutte le parti del corpo. Circondato da una „ membrana molto dilicata, che è bagnata continuamente da una specie di linfa, „ quest' organo è il centro e come il palazzo del sangue. Distributore di esso fluido prezioso, egli sta sospeso in mezzo della macchina come il sole sta in mezzo del „ nostro vortice, per illuminarne la vasta „ circonferenza. Bisogna che il cuore sia „ d'una tessitura ferma, che le sue fibre „ abbiano una gran forza, molta elasticità, „ e un moto considerabile, sovra tutto nella punta; che si restringa e si dilati con „ intervalli corti e regolati; in fine il sangue vi si renda da tutte le parti, e possa

„ uscir-

,, uscirne con impetuosità. Da questa cir-
,, colazione sussiste l'animale, e in essa con-
,, siste tutto il segreto della vita. Due ven-
,, tricoli incavati nella tessitura del cuore
,, produranno questo maraviglioso effetto.
,, Il ventricolo destro riceverà il sangue,
,, che la vena dee portarvi da tutte le par-
,, ti del corpo; e con una vibrazione rapi-
,, da lo farà passare a traverso de' polmoni,
,, per caricarsi di tutte le particole vivifi-
,, canti, che vi si saranno separate dalla
,, massa dell'aria. All'uscire de' polmoni
,, il sangue rientrerà nel ventricolo sinistro,
,, da dove scacciato con una forza eguale
,, sarà distribuito per l'aorta a tutti i mem-
,, bri. Qual arte, quale scienza ammirabi-
,, le in un tal moto! ec.

In quarto luogo, la precisione, la libertà anche dell'Antilucrezio Francese comparisce all'occhio, col metterlo in faccia al Latino. Citiamone un esempo, che sarà l'ultimo, perchè bisogna finire. *Lib. 3. vers. 392.* Si tratta di mostrare che se gli atomi fossero infiniti, le loro combinazioni, e per conseguenza gli esseri stessi in ciascuna specie sarebbero innumerabili. Per render ciò sensibile il Cardinale impiega la comparazione del giuoco degli scacchi.

Aspice tessellas, queis ludicra bella geruntur
In tabula, vario quam segmina picta colore
Distinguunt. Prima pedites in fronte locati,
Regem & Reginam, famulos equitesque tuentur.
Nec positæ gemino desunt in margine turres.
Quisque sua solet, ita via, miscentur, & inter

Alter-

Alternis inimicam aciem; fit plurima cædes
Hinc atque hinc, donec cedat Rex undique captus.
Interea quoties pugnæ variatur imago!
Quam diversa etiam, quam multiplici positura.
Objicibusque novis pugnantum invertitur ordo,
Invertique potest? Non sunt tot in æquore fluctus,
Nec tot habent sylvæ frondes, aut gramina campi.
Quid, si infinitis ageretur ludus utrinque
Tesserulis; an summa foret finita modorum?

Traduzione I. vol. pag. 138.

„ Qual moltitudine di combinazioni vi
„ offre il giuoco degli scacchi! Sovra una
„ tavola divisa tutta intieramente in qua-
„ drati neri, e bianchi si espone a' vostri
„ occhi una specie di combattimento. Dai
„ due lati i pedoni, o fanti formano una
„ prima linea; nel centro della seconda è
„ collocato il Re, e le torri s' innalzano
„ sulle due estremità. Ciascun combat-
„ tente à la sua divisa particolare; ognu-
„ no si mischia, penetra nelle file nemi-
„ che; il macello è grande da una parte,
„ e l'altra, e la vittoria indecisa, finchè
„ uno dei due Re sia costretto a rendersi.
„ Ma prima d'esser terminato con questa riu-
„ scita, quante volte il combattimento non
„ si cangia, e non può egli mutar faccia?
„ Quanti movimenti diversi nelle due ar-
„ mate! quanti maneggi, e quanti diversi

„ rego-

„ regolamenti! il mare volge meno di on-
„ de, le foreste anno meno di foglie. Che
„ sarebbe se gli scacchi da una parte, e l'
„ altra fossero innumerabili? Potrebbe sup-
„ porsi finito il numero delle loro combi-
„ nazioni? "

Nel leggere seguitamente l' Antilucrezio Francese, abbiamo gettate sulla carta molte note, e quando à bisognato unirle insieme, si è trovato che la maggior parte, diciamo anche quasi tutte, non erano se non se elogj del traduttore, e della sua fatica. Alcune contenevano dubbj sovra alcuni luoghi, ma dubbj così leggeri, che s' avvicinavano allo scrupolo. Ne produrremo degli esempli, per servire alla gloria dell' Antilucrezio Francese.

Osserviamo I. che alcune immagini assai belle sfuggono al traduttore; così il Cardinale nel suo libro caratterizzando la fraude, e il tradimento cogli artifizj dell' astuto *Sinone*; i trasporti dell' ubbriacchezza colle stravaganze delle *Baccanti*; i rimorsi, e la disperazione col furore dell' *Eumenie-di*; i servigj renduti agli uomini colle vittorie d' *Ercole* sovra i mostri, coi doni di *Bacco*, di *Cerere*, e d' *Esculapio*; domandiamo perchè M. di B. si è contentato di esprimere le cose, e à fatto sparire le persone, vale a dire *Sinone*, le *Baccanti*, l' *Eumenidi*? Dopo un esame però più serio, conosciamo che alcune delle suddette persone non erano assolutamente necessarie per la perfezione delle immagini; ma desideriamo sempre due, o tre di esse, quelle di *Sinone* sovratutto, e di *Ercole*.

2. Ci sembra che il traduttore abbia compendiate alcune idee del Cardinale; che

in

In tal maniera nel giuoco degli scacchi nel terzo libro, egli non abbia fatto intendere che la prima linea, ch' è quella de' fanti, o de' pedoni, era destinata a guardare il Ré, la Regina, e gli altri pezzi: *Regem & Reginam, famulos equitesque tuentur*: che nello stesso saggio egli non à conservato la terza comparazione del poeta, che dice che le combinazioni degli scacchi superano quanto al numero la *moltitudine delle erbe, che crescono nelle campagne*: che nel quinto libro, nel luogo ove è parlato dello specchio concavo, e di metallo, al fuoco del quale i corpi combustibili prendono fuoco, *aut chalybe in curvo glomerans, &c.*, il traduttore si è contentato di rappresentare il verso precedente, ove è semplicemente fatto menzione del vetro lenticolare, ec.

Tali erano pressappoco le nostre osservazioni, fralle quali non vi è forse se non l' ultima, che meriti attenzione.

3. In tutta questa lunga carriera dell' Antilucrezio, non possiamo osservare verun luogo, in cui M. di B. si sia allontanato manifestamente dal senso del suo autore, il che è cosa unica, veduta la difficoltà, o la dilicatezza dell' argomento.

Perciò le nostre osservazioni sovra l' intelligenza dell' Antilucrezio Latino si ristringono a dubitare se conveniva rappresentare nel Francese [lib. 1. vers. 112.] *le redini rotte*, in vece delle *redini abbandonate* (ibid. vers. 642.) *il cuore d' un amico*, in vece del *cuore d'un uomo non colpevole* [ibid. vers. 777.] qualcheduno che cesserebbe *d' esser uomo*, in vece di qualcuno, che si dichiarerebbe *il nemico del gene-*
ro

re umano (lib. II. verſ. 51. e ſeg.) la natura d'ogni principio de' corpi che *dee aver l'unità per eſsenza*; in vece di un lungo diſcorſo, che qui fa il Cardinale per dire che ſe *il principio di tutti i corpi non foſſe ſemplice, biſognerebbe un altro principio di eſso principio ſteſso, ſinchè ſi foſse giunto a un eſsere ſolo e unico, che foſſe l'origine primodiale de' corpi*. [Lib. V. verſ. 26. e ſeg.] Lucrezio *errando* ſull' Elicona, e *aſcoltando Sileno coricato nel fondo di una grotta*; in vece di Lucrezio *abitando* l' Elicona, e *aſcoltando* Sileno ec. Perchè la difficoltà di queſto luogo conſiſte nel ſembrare di far *errare* Lucrezio, mentre *aſcolta Sileno coricato nella ſua grotta*. (ibid. verſ. 439.) il fuoco del tuono, che *abbaglia i noſtri occhi, fende le nuvole*; in vece di dire, che *fende le nuvole, e abbaglia i noſtri occhi*.

Ma a che ſervono queſte minuzie? Sparirebbero totalmente ſe traſcriveſſimo qui tutte le note di approvazione, d'elogio, e d'ammirazione, di cui ſono le noſtre particolari memorie cariche.

Siamo aſſicurati che M. di B. non è ancora ſe non nel ſuo ſeſto luſtro; che ſarà egli dunque ſe giunge a vedere gli anni del Cardinale autore dell' Antilucrezio Latino? Di quanti capi d'opera non arricchirà egli la repubblica delle lettere? Quanti volumi non ci proccurerà egli in nome della dotta accademia, di cui è ſegretario in una età, ove gli altri ſono allievi, o candidati? Attendiamo con premura la continuazione di quella raccolta (*) che troppe ſcienze anno forſe ſoſpeſa da lungo tempo.

ARTI-

(*) Le memor. dell' accad. delle iſcrizion.

ARTICOLO LXXXVI.

STORIA COMPENDIOSA DELLO STAto presente della Svezia . In Londra appresso Giovanni Nours, Librajo nello Strand. 1748. in 12. 2. Tomi, il primo p. 116., il secondo p. 154.

AVendo giudicato l'autore che la storia di Svezia di M. Robinson poco fa Vescovo di Londra , e quanto vi ha aggiunto il suo continuatore , avesse bisogno di un supplemento , si è determinato a comporre l' opera , che annunziamo . Consiste essa in una narrativa sufficiente dello stato presente della Svezia ; e tali cognizioni sono di gusto della maggior parte de' lettori ; poichè si rimane di buona voglia istruito degl' interessi delle nazioni , che non sono sempre costanti e uniformi ; e si apprendono volentieri le vere cagioni di tali rivoluzioni . Que' medesimi , i quali non sono nè negozianti , nè politici vi trovano con che contentare dilettevolmente la lor curiosità . Siccome si tratta quì della Svezia, potenza sempre amica della Francia, questo libro troverà molti lettori in Parigi e nelle nostre provincie . Comincia esso da una introduzione , in cui si porge una idea generale dello stato della Svezia prima del 1680. Non è questo un preliminare inutile; essendo un metodo eccellente per sapere quanto un reame abbia perduto o acquistato nell' interiore del suo governo . Gli Svedesi , che per molti secoli si scelsero da se medesimi i loro sovrani , furono susseguitamente sottomessi ai Re di Danimarca , e go-

ver-

vernati da amministratori. L'unione dei due reami, ove non veniva proposto se non se il vantaggio delle due nazioni senza alterare i loro privilegj, e senza metter una sotto la dipendenza dell'altra, fu opera di Margherita figliuola di Waldemaro III. Re di Danimarca. Divenuta Regina di Danimarca e Regina di Norvegia pel suo maritaggio col Re di quel vasto paese, ella fece guerra ad Alberto Re di Svezia, che fu fatto prigioniero con suo figlio; e che non ricuperarono la libertà, se non col rinunciare l'uno e l'altro alla corona di Svezia. La Regina governò con tanta dolcezza e prudenza, che si guadagnò la stima e l'affetto de' suoi nuovi sudditi, e quando propose d'unire in perpetuo i due reami di Danimarca e di Norvegia, che diggià possedeva, al reame di Svezia, che aveva conquistato, gli stati generali della Svezia vi consentirono. L'atto di tale unione fu segnato nel 1395. in Calmar, città dell'Ostrogozia, e si chiama dal nome di essa città, *l'Unione di Calmar*.

Era stato convenuto con quell'atto sì cognito nella storia del Nord, che i tre reami non avrebbero in avvenire se non un medesimo sovrano, che sarebbe eletto a vicenda nei tre reami, e che dividerebbe talmente la sua residenza in ciascheduno dei tre stati, che consumerebbe in ciascuno tutte le rendite che ne caverebbe, senza che gli fosse permesso di trasferirle ad alcuno dei due altri reami. Ciaschedun reame doveva conservare le sue leggi, le sue libertà, le sue franchigie; e le cariche non potevano essere possedute se non dai naturali del paese.

La

La Regina, che aveva immaginato questo trattato, ne mantenne inviolabilmente tutti gli articoli. I tre reami furono felici mentre ella visse; ma il suo esempio non fu seguitato dai successori di lei. Non faceva d'uopo essere un profondo politico per indovinare che reami avvezzi ad avere sovrani particolari, non durerebbero lungo tempo in buona intelligenza. I Re avendo fissato il loro soggiorno in Danimarca, gli Svedesi furono malcontenti di tale innovazione; ma il loro scontento non si fece conoscere, e forse non sarebbe scoppiato giammai, se non avessero avuta verun'altra cagione di lamentarsi. Le crudeltà di Cristierno II. risvegliarono la memoria e l'amore della libertà; e Gustavo Vasa intrepido e del sangue degli antichi sovrani, fu il liberatore, e susseguitamente il tiranno della sua patria.

Carlo di Sudermania fece deporre solennemente nell' assemblea degli stati Sigismondo suo nipote Re di Polonia, e di Svezia, e l'usurpatore montò sul trono. Gustavo Adolfo suo figlio gli successe, e meritò il nome di grande per le sue qualità personali e per le sue imprese. Non ebbe egli da Maria Eleonora, figlia di Sigismondo Elettore di Brandemburgo, se non se una principessa chiamata Cristina, che fu messa nella sua minorità sotto la tutela di Catterina sua zia sposa di Giovanni Casimiro principe Palatino del Reno. Gli uficiali maggiori governarono lo stato, e questa reggenza rese la Svezia il reame più florido del Nord. La Regina Cristina abdicò la corona, e di consenso degli stati la mise sulla testa di suo cugino, figlio della nomma-

mata Catterina, il quale fu Carlo X., che morì dopo sei anni di regno.

Il dritto d'elezione sembrava ristabilito, e si credette subito, che il nuovo Re l'avesse riconosciuto; ma poco dopo se ne rimase disingannato. Carlo XI. suo figlio gli successe, e dall' anno 1680., in cui questo principe ritornò a Stocolm, comincia l' autore la storia in ristretto dello stato della Svezia.

L' autorità sovrana era stata divisa fin a quel tempo fra il Re e gli stati del reame composti di tre ordini, la nobiltà, il clero, e i cittadini co' paesani. Questi tre corpi mandavano deputati a una dieta generale, che si univa ad ogni tre anni e qualche volta più frequentemente secondo i bisogni. Oltre la dieta vi era un maggior consiglio, i membri del quale erano della più sana nobiltà, e che chiamavansi senatori. Avevano esso dritto di voto in tutti gli affari importanti, e di far rimostranze al sovrano, che non poteva decider verun interesse di conseguenza senza il lor consenso.

I senatori erano scelti dal monarca; ma tosto che erano stati nominati, prestavano fralle mani degli stati un giuramento solenne d'esser più fedeli al reame in generale, che al Re in particolare. La dignità di senatore era in vita, e rendeva come sagra la persona che ne era ornata; e coloro che osavano assalirla, erano considerati come traditori della patria. Questa forma di governo fu mutata nel 1680., poichè l'assemblea degli stati dichiarò Carlo XI. sovrano assoluto, sia per la stima per un principe, che aveva conchiusa una pace più

vantaggiosa, che non si era sperata, sia col pensiero che penetrato dallo zelo de' suoi sudditi contribuirebbe più volentieri a renderli felici per tutti i mezzi, che gli procurerebbe la sua indipendenza.

Il Re per gli consigli d'un ministro artificioso tenne una condotta tutta opposta a quella, che si era lusingata; avendo egli presa la risoluzione di abolire tutti i senatori, e di distruggere appoco appoco le costituzioni della monarchia. Fu guadagnato tosto il clero, e tutte le prediche risuonavano del dritto dei sovrani, e dell'ubbidienza cieca de' sudditi. Si avvezzarono talmente a queste massime, incognite sino a quel tempo nella Svezia, che il popolo non parlava più altro linguaggio. Si determinò allora di abolire l'antico senato per sostituirne un nuovo, i membri del quale fossero chiamati senatori del Re, laddove i membri del primo si chiamavano i senatori del reame.

Prima di lanciare questo gran colpo, nella dieta generale tenuta nel 1681. fu deciso in una sessione preliminare che il Re non era obbligato se non se al giuramento, che aveva prestato nella sua incoronazione, di governare secondo le leggi; ma ciò non era abbastanza per autorizzare la suppressione dell'antico consiglio fondato sovra esse medesime leggi. Fu dunque dichiarato nella sessione seguente che il Re non era obbligato ad uniformarsi alle leggi diggià stabilite, che era padrone di mutarle, d'instituirne delle nuove, e in caso che gli piacesse conservare le antiche, che aveva libertà d'interpetrarle come giudicasse a proposito. In una terza sessione fu ratificato quanto era stato decretato nelle due precedenti

denti; e la camera de' comuni, il più fermo appoggio della libertà, era piena di tanti ufficiali devoti al principe, che si assomigliava a un consiglio di guerra.

Il Re usando della sua autorità assoluta formò un nuovo consiglio, tutti i membri del quale seguitavano ciecamente la volontà del padrone. Stabilì egli susseguitamente un altro tribunale sotto il nome *di Collegio di Liquidazione* per esaminare lo stato delle finanze e i debiti della corona. Furono questi soddisfatti in poco tempo, senza che nulla ne patisse il tesoro reale, ma tutto il reame fu ruinato. La consolazione di tanti miserabili fu di vedere qualcheduno di quei, che avevano più contribuito alla distruzione de' privilegj e delle libertà della nazione, maltrattati al pari degli altri. La Regina, che si era sfornita di quanto denaro e gemme aveva a sua disposizione, per sovvenire i miserabili, procurò di piegare colle sue parole l'inflessibil marito; ma n'ebbe la secca risposta *che essa non era fatta per esser del suo consiglio*. La Regina fu così penetrata da tale risposta, che poco dopo morì di dispiacere, vittima della sua compassione per gli miserabili. Una principessa sì pietosa e sì liberale verso tante famiglie desolate merita bene che la posterità si ricordi del suo nome. Si chiamava Ulrica Eleonora figlia di Federico III. Re di Danimarca.

Il ministro, che aveva persuaso al suo padrone di abolire i privilegj della Svezia, lo impegnò a fare lo stesso in riguardo alla Livonia. Il monarca cominciò dal dichiarare che voleva rientrare in possesso di tutte le signorie titolate di essa provincia, le

 qua-

quali avevano appartenute ai Re suoi predecessori, o fossero state date a titolo di ricompensa, o in altra maniera. Siccome tale dichiarazione non interessava se non gli Svedesi, i Livoniesi se ne presero poco pensiero; ma la tempesta che era caduta alla prima sulla nobiltà titolata tutta originaria della Svezia, si stese ben tosto sovra i semplici gentiluomini naturali del paese.

Dopo la morte di Carlo XI., suo figliuolo Carlo XII. ascese al trono senza veruna opposizione, e colla stessa autorità del Re suo padre. La nazione si era diggià dimenticata de' suoi antichi privilegj, e di tutte le miserie, che avevano seguitata la loro abolizione; in somma si era avvezzata al giogo. Ognuno sa qual fu lo scoppio dei primi anni del regno di Carlo XII. Egli umiliò le potenze, che si erano collegate contra di lui, nella persuasiva che loro fosse facile di spogliare d'una parte de' suoi stati un principe giovine, che non aveva ancora punto di sperienza, e di cui non si conosceva nè l'attività, nè l'intrepidità, nè gli altri talenti. Ma furono essi tali, che se nel corso delle sue vittorie egli non avesse sdegnato di prendere le precauzioni ordinarie, non si potrebbe dubitare che egli non avesse distribuito da padrone e da conquistatore i reami del Nord. Siccome non è la sua storia, che scriviamo, non entreremo in una narrativa storica degli avvenimenti del suo regno: ci fermeremo solamente ad alcuni fatti particolari, e a quanto può istruire dello stato presente della Svezia.

Carlo, dopo aver disfatti avanti Nerva i Moscoviti, non ostante la superiorità del

nu-

numero, dopo avere scacciati i Sassoni dai contorni di Riga e da tutta la Curlandia entrò nel 1702. nella Polonia. Si rese padrone di Thorn, la guarnigione di cui fu passata a filo di spada, e venne susseguitamente a termine di obbligare il Re Augusto d'abdicare, col conservare il titolo e gli onori reali, e di riconoscere Stanislao Leczinsky Palatino di Posnania, per Re di Polonia. Essendo conchiuso il trattato, Carlo non lasciò di fare ancora un assai lungo soggiorno nella Sassonia, ove era penetrato. E' stato creduto che fosse per affrettare l'esecuzione del trattato, col quale i disertori, i traditori, e particolarmente Giovanni Reinoldo Patkul dovevano essere abbandonati al Re di Svezia. Questo signore originario di Livonia aveva sostenuto, finchè aveva potuto, i privilegj della sua patria, quando Carlo XI. intraprese di ruinarli. Patkul si era ritirato in Moscovia, il che non impedì che non gli fosse fatto il suo processo, e che non fosse condannato a morte. Avendolo richiesto l'ambasciatore di Svezia, egli passò in Polonia coi titoli di ministro del Czar appresso il Re Augusto, e di generale e tesoriere delle truppe Moscovite, che dovevano servire in quel reame. Egli seguitò il Czar nell'irruzione che fu fatta nella Livonia sotto il regno di Carlo XII. onde questo principe diggià irritato contra il suo suddito, risolvette la sua perdita. Il Re Augusto aveva fatto spedire al governatore di Konigstein un ordine segreto di lasciar fuggire lo sfortunato Livoniese, ma quell'infame governatore, esigendo dal suo prigioniero una taglia eccessiva, fu cagione che arrivasse lo stac-

camento delle guardie mandate dal Re di Svezia, che prese Patkul, e lo mise fralle mani de' commissarj nominati per formargli il suo processo.

Sovra quanto fu rappresentato al Re che il primo giudizio pronunziato contra quel signore era irregolare, fu consultata l'università di Lipsia, la risposta della quale fu favorevole all'accusato, ma Carlo ne fece poco caso. Non era questo un ostacolo capace di fermare un uomo del suo carattere; anzi si ebbe maraviglia che egli la consultasse. Patkul allora promesso a una dama Sassona, distinta per la sua nascita e per tutto ciò, che fa il merito delle persone del suo sesso, fu giudicato dai commissarj e condannato a morire col supplicio de' traditori. Sedici colpi di verga di ferro gli spezzarono tutte le ossa, e dopo averlo lasciato languire qualche tempo fra orribili tormenti, gli fu tagliata la testa. Questa esecuzione si fece ai 30 di Settembre 1707. nella città di Stupza, ove il Re si era fermato.

Sarebbe stata bene somma temerità l'intraprendere sotto un padrone sì terribile il ristabilimento de' privilegj aboliti. Un altro esempio, benchè meno spaventevole, insegnò a tutti i suoi sudditi che non vi era veruna grazia da sperare per chiunque negasse di sottomettersi. Le circostanze del fatto, che siamo per riferire sulla fede dell' autore, sono così singolari, e così poco uniformi al genio di Carlo XII., che non si credono facilmente.

Peykul altro gentiluomo di Livonia, desolato di vedere la sua patria spogliata di tutti i suoi privilegj, si rifugiò nella corte
di

di Polonia, e si avanzò considerabilmente. Ebbe egli la disgrazia d' essere preso in un combattimento, e fu condotto al Re con molti altri prigionieri di considerazione. Peykul fu immediatamente rinchiuso nelle carceri di Stocolm, ove fu condannato a morte, e non si aspettavano più se non gli ordini del Re, che era ancora in Sassonia, per procedere all' esecuzione. La moglie del colpevole accorse colla sua famiglia per salvare, se poteva, la vita al marito. Il Re Augusto dava allora delle feste al suo vincitore in diverse case di piacere; e in una di esse feste fu consigliata la dama di andare co' suoi figliuoli a gettarsi ai piedi del Re di Svezia, mentre fosse a tavola col Re Augusto e molti altri signori. Si sperava che tale spettacolo inteneriße Carlo, e che non fosse per negare a una famiglia in pianto la grazia che dimandava. Questo principe istruito da uno de' suoi confidenti di tutto il progetto, comprese bene che se non preveniva l'esecuzione, sarebbe in necessità di accordare quanto veniva sollecitato con tante lagrime. Le misure efficaci, ch'ei prese per rendere inutile tutto ciò, che era stato maneggiato, pregiudicarono alla memoria di un principe allora sì glorioso e sì trionfante.

Carlo entrando nella sala della festa, dimandò la permissione di ritirarsi in un gabinetto per un momento. Vi entrò, scrisse una lettera, che suggellò egli stesso, e la fece partire per un corriere per Stocolm, la quale conteneva un ordine di far morire immediatamente Peykul. Si mise dopo a tavola col Re Augusto e i signori, e mostrò molta disinvoltura. Tutti quei, che

erano intesi, ne concepirono le più belle speranze, e non si dubitò che quel giorno non fosse destinato a fare dei felici. La dama e i figliuoli furono introdotti alla fine del pranzo, e si gettarono tutti in pianto ai piedi di Carlo. Le loro preghiere furono appoggiate dalle sollecitazioni del Re Augusto e di tutti i signori, che erano presenti. Carlo mostrò resistenza sul principio, ma in fine dichiarò che non poteva durare contra istanze così pressanti. Accordò la grazia, e la sottoscrisse nello stesso tempo, e con quella stessa mano, che aveva ordinato il supplicio del gentiluomo Livoniese. La grazia non giunse se non se quattro ore dopo l'esecuzione.

Nulla sembrava dunque più lontano, sotto un padrone così inesorabile, quanto il ristabilimento dei privilegj della Svezia e della Livonia, e finchè egli visse niuno osò parlare pe' dritti della patria; ed era forse finita per sempre per la libertà della nobiltà e del popolo, se Carlo contento della gloria, che aveva acquistata con tante imprese memorabili, avesse potuto gustare le dolcezze della pace; e non avrebbe mancato di assicurare ai suoi successori la stessa autorità, che il suo predecessore gli aveva lasciata. La sfortunata guerra, in cui esso Re s'impegnò contra la Moscovia, durante la quale il suo coraggio, che mai non lo abbandonò, fu messo ai più aspri cimenti, fece mutare lo stato delle cose. Dopo molti avvenimenti funesti al reame e al Re, questo principe fu ucciso nella trincea avanti Federicsthal, ch'egli assediava in persona.

TO-

TOMO II.

L'armata costernata per la morte del suo Re, la presenza del quale era sempre formidabile a' suoi nemici, nominò *generalissimo della corona* Federico, principe d'Assia Cassel, e cognato del Re. Il generalissimo ordinò la levata dell'assedio, e si ritirò con molta prudenza, per mettere le truppe in sicurezza; e la sua sposa la principessa Ulrica Eleonora sorella del defunto Re, comunicò la nuova della di lui morte ai senatori, e agli ufficiali maggiori della corona, che la riconobbero per loro legittima Regina, come aveva diggià fatto l'armata. Questa principessa sul timore che il Re suo fratello non avesse lasciata, o per suo impulso, o per le sollecitudini del barone di Gortz, qualche disposizione in favore del giovine duca di Holstein Gottorp nipote di Carlo II., fece intendere che voleva restituire agli stati le loro antiche prerogative. Una tale generosità le guadagnò tutti i cuori.

Gli stati s' unirono nel mese di Gennajo 1719., e dimandarono alla Regina di dichiarare: 1. che essa non era ascesa al trono per ragione ereditaria, ma solamente per prevenire i movimenti d'un interregno; 2. che ella riconosceva il gius, che avevano gli stati di eleggere un sovrano. Questi articoli furono portati da una deputazione solenne alla Regina, che li sottoscrisse di sua propria mano, e li confermò con un *Rescritto autentico*. Quest' atto essendo stato comunicato agli stati, il trono fu dichiarato vacante ai 3. di Febbrajo seguente, e Ulrica

rica proclamata Regina d'unanime consenso. Fu pubblicato susseguitamente nella maniera solita, che gli stati erano stati uniti, e convocati in nome della Regina.

Questa principessa, che era stata proclamata Regina il giorno stesso della sua nascita, si portò il giorno susseguente nell'assemblea degli stati, e permise che si dirizzasse in sua presenza l'atto della nuova forma del governo. Fu regolato, che il reame di Svezia sarebbe da or innanzi elettivo; che in caso che la Regina avesse figliuoli, avrebbero eglino un gius acquisito alla corona; che i Re non sarebbero in avvenire dichiarati maggiori prima dei ventun' anni; che le principali cariche del reame non potrebbero essere conferite, se non a persone nobili del paese; che la nobiltà eleggerebbe ventiquattro consiglieri, però di gradimento della Regina; che lo stato della spesa della corte sarebbe regolato sul piede di quello del 1699.; che la nobiltà sarebbe mantenuta nelle sue antiche libertà, diritti, e prerogative; che non si potrebbe esigere da lei veruna contribuzione, nè stabilire veruna imposizione sovra il popolo, senza il consenso degli stati. Tali furono i principali articoli, che furono decretati in quell' assemblea.

Tutta la Svezia, non ostante la desolazione delle sue frontiere fatta dai Moscoviti, vide rinascere con piacere i suoi privilegj, e la sua libertà; ma il baron di Gortz non vi ebbe veruna parte. Egli fu condannato a morte dai commissarj; e tale condanna non fu generalmente approvata. Questo ministro del defunto Re ne aveva avuta tutta la confidenza; ed era stato costretto,

per

per sostenere le spese della guerra, di vessare i popoli, il che lo aveva renduto estremamente odioso; ma però non compariva, che nulla avesse fatto se non per ordine di un padrone assoluto, e che voleva esser ubbidito. Questo signore morì con molta fermezza.

Il Czar presentendo, che i nuovi alleati della Svezia potrebbero obbligarlo a conchiudere con quella corona un trattato di pace svantaggioso, mostrò portarsi egli stesso ad un accomodamento. La Regina desiderava, che il principe suo sposo le fosse associato; e tale desiderio essendo stato generalmente approvato, fù presentato al principe d'Assia un atto, che enunciava le condizioni, colle quali gli stati erano risoluti di eleggerlo per Re. Tendevano esse tutte a conservare la forma del governo come era stata stabilita, e si esigeva ancora che il principe facesse professione della religione Luterana. Consentì egli volentieri a quanto gli fu proposto, e fu coronato solennemente ai 14. Maggio 1720. Il nuovo Re conchiuse l'anno seguente col Czar una pace svantaggiosa, ma necessaria ai suoi sudditi.

Il duca d'Holstein Gottorp vedeva con dolore, che era decaduto dalla speranza che aveva di ascendere sul trono di Svezia. Il Czar, che s'interessava per esso duca, dimandò per lui agli stati uniti in Stockolm nel 1723. il titolo di Altezza Reale, e gli stati furono divisi in due fazioni, che sussistono ancora, cioè i Patrioti, e i *Realisti*. Questi, trovandosi i più forti, accordarono il titolo d'Altezza Reale al duca, e i patrioti dissimularono, ma il lor numero essendo si accresciuto, determinarono la nazio-

ne negli stati del 1741., lungo tempo dopo la morte di Pietro I., a dichiarare la guerra ai Moscoviti. Non fu essa fortunata agli Svedesi; ma noi ommettiamo tutti questi avvenimenti per non perder di mira l' oggetto principale dell' opera, e dell' autore, che si è lo stato presente della Svezia.

L' unico ripiego, che fu pensato per ristabilire gli affari, non avendo il Re figliuoli, fu d' eleggere per suo successore il duca di Holstein, a cui era già stato accordato il titolo d' Altezza Reale. La Czara Elisabetta, che regna in oggi, ruppe tali misure col nominare lo stesso duca per suo successore al trono di Russia. Aveva egli diggià cangiata religione, ed era stato riconosciuto gran duca di Russia, quando i deputati arrivarono. La Czara, che proteggeva il pr. Adolfo Federico duca di Holstein Eutin, Vescovo di Lubecca, dimise molte delle pretensioni de' suoi plenipotenziarj nel congresso di Abo. Rendette ella alla Svezia la Bosnia, l' isola d' Aland, i distretti di Biernebourg, Abo, Travasthi, la provincia di Nilanda, e la Carelia Sveazese. Con tale moderazione, che non sembrava doversi aspettare, questa generosa e abile principessa impedì la Svezia di ristabilire l' unione di Calmar, coll' eleggere il Re di Danimarca, ed unì nello stesso tempo tutti i voti degli stati in favore del Vescovo di Lubecca.

Il trattato di pace fralla Moscovia, e la Svezia fu intieramente conchiuso, e sottoscritto ai 7. di Agosto 1743. Col quarto articolo la Svezia cede alla Russia il possesso irrevocabile delle provincie, e città, che erano state cedute coll' articolo quarto del trattato di Newstad. Nel quinto, si cede an-

anche alla Russia la provincia di Kymmenegrod nel gran ducato di Finlandia, e le città rinchiuse in essa provincia, con molte fortezze, e porti. Col sesto si restituisce alla Svezia il gran ducato di Finlandia, e quanto i plenipotenziarj della Czara avevano diggià ceduto per suoi ordini, come abbiamo detto. Questa principessa, che non voleva che s' intorbidasse la tranquillità del Nord, impedì il Re di Danimarca dal far rinascere le sue ragioni sovra il ducato d' Holstein, e il principe ereditario di Svezia diede dal suo canto la sua rinunzia del ducato di Schleswig in favore del Re di Danimarca. Il principe ereditario di Svezia, che non era ancora ammogliato, sposò la principessa reale di Prussia Luigia Ulrica, sorella del sovrano attualmente regnante.

Lasciamo ai politici la cura di paragonare la potenza della Svezia, quale si è in oggi, con quanto essa fu avanti, e prima che le disgrazie della guerra avessero ristretti i di lei confini. Si accorderà sempre, che questa famosa nazione, col perdere una parte del suo dominio, nulla à perduto del suo valore, nè delle altre sue virtù.

ARTICO-

ARTICOLO LXXXVII.

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA, *descritta da F. Giuseppe Orsi dell' Ordine de' Predicatori, ec. Tom. secondo, che contiene il II. secolo della chiesa. In Roma, ec. E si trova in Parigi appresso Cavalier, strada san Jacopo, al Giglio d'oro in quarto pag. 478.*

LA Chiesa Cristiana, nata sulla croce, si è accresciuta co' tormenti. Chiunque scrive la storia ecclesiastica dei tre primi secoli non à se non due obbietti da presentare; da una parte tutta la potenza dell' Inferno, e del mondo armata contra una moltitudine di santi, senz' altra difesa che la bontà della loro causa; dall' altra, la fede di que' santi uomini superiore a tutti gli sforzi dell' Inferno, e del mondo. In questi combattimenti tutto l' eroismo è dal canto di quei, che anno saputo sofferire, e morire; ma siccome fra i guerrieri del secolo si celebrano particolarmente i capi delle spedizioni, o gl' inventori delle imprese; così coloro, che fra i martiri ebbero la qualità di pastori, e di maestri, anno meritato elogi distinti, e corone più luminose.

Questa si è come la pianta generale del volume, che annunziamo; facendovi vedere l' autore i semplici fedeli, e i santi Vescovi sotto la spada de' persecutori. Ma in principio egli mette un' osservazione, che ci sembra vaga, e che non è certamente punto triviale. Si volge essa sovra un fatto. Nel primo secolo della Chiesa i cattivi prin-

cipi,

cipi, come Nerone, e Domiziano furono quei, che molestarono di vantaggio i Cristiani, e nei secoli seguenti lo sforzo della persecuzione venne dalla parte degl' Imperadori, di cui viene vantata la giustizia, la bontà, e la clemenza; per esempio; i fedeli sofferirono più sotto Trajano, che sotto Adriano; più sotto Antonino pio, e sotto Marco Aurelio, che sotto Commodo; più sotto Severo, che sotto Caracalla; più sotto Alessandro, che Elegabalo, ec. Qual può essere la ragione di tale diversità? Il nostro autore la spiega così: sul principio i Cristiani confusi cogli Ebrei goderono della libertà, che si accordava a questo popolo per professare la sua religione; e siccome durante lo spazio del primo secolo, non vi furono se non se i principi scostumati, e smoderati, che inquietassero i Giudei a cagione del lor culto; a tali Imperadori sì diffamati nella storia si debbono attribuire i primi scoppj contra i Cristiani, stimati allora partigiani del Giudaismo, e che non facevano, se non un tutto colla sinagoga. Ma quando la reliligione di Gesù Cristo si fu sparsa dappertutto, quando comparve nel mondo come un gran corpo separato da tutte le altre religioni, non potè farsi che non eccitasse l'attenzione, le gelosie, le riflessioni politiche degl' Imperadori; e quanto più que' principi si piccarono di costanza nel culto de' loro Dei, d'attaccamento ai costumi della lor patria, di vigilanza per impedire i torbidi domestici; maggiore severità credettero dover impiegare contra i Cristiani, i quali non conoscevano ancora, se non se dai ritratti odiosi, che loro ne venivano

fatti.

fatti. *Quanto più affettavano gl' Imperadori, e ambivano la gloria di un governo giusto, plausibile, accetto ai sudditi, ed amato, e celebrato dai popoli, tanto maggiore doveva essere il loro zelo in aver cura delle cose divine, in promuovere l' osservanza delle leggi, in amministrar la giustizia, in punire i colpevoli, in provedere alla quiete del principato. Or tutti questi erano loro altrettanti motivi per mostrarsi non solamente poco favorevoli ai Cristiani, ma per esser eziandio loro nemici, e persecutori, o almeno per lasciarli impunemente vessare dai popoli, dai magistati, dai governatori, come uomini sacrileghi nemici degli Dei, micidiali, violatori delle leggi più sacre del pudore, e dell' onestà, e pertubatori della pubblica tranquillità. Ma quanto a tali cose si mostravano attenti quei che passavano per buoni, pii, e giusti Imperadori; altrettanto ell' erano trascurate da quelli, dei quali è biasimato il governo, e detestabile appresso gli scrittori Gentili la memoria. Perduti esse per una parte dietro a' folli divertimenti, e immersi nei brutali piaceri, siccome lasciavano ai tristi una sfrenata licenza, e l' impunità ai delitti; così permettevano ai buoni la libertà di vivere a modo loro, ec.*

La lettera di Plinio a Trajano, e la risposta di esso principe a Plinio aprono qui la narrativa degli avvenimenti, e queste due opere sono preziosi monumenti. La prima mostra il progresso, che aveva diggià fatto il Cristianesimo, e la seconda fa vedere il temperamento di politica, che l' Imperadore prese in riguardo alla nuova religione. Era esso di non fare veruna

ricer-

ricerca contra i Cristiani, ma di punirli se erano convinti: temperamento, che durò lungo tempo, , che non risparmiò forse una goccia di sangue alla Chiesa Cattolica; mentre dappoi che la via delle dinuncie era sempre aperta, puossi credere che dopo la lettera di Trajano i nemici del Cristianesimo fossero divenuti più timidi in proseguire tale strada sì favorevole ai loro disegni?

Ma il fatto parla da se medesimo. Vi fu una gran moltitudine di martiri sotto Trajano, e sotto gl'Imperadori seguenti; aggiungiamo anche, per seguire la pianta dell'autore, sotto quegl'Imperadori, che sono celebrati per aver governato con molta prudenza. Fralle narrative, che formano il lavoro di questa storia, e come la prova di quanto si è fin qui detto, non possiamo ommettere quanto spetta all'illustre Vescovo d'Antiochia sant'Ignazio. Si è questo un pezzo di più di 27. pagine, perchè si è trattato non solamente di far conoscere questo grand'uomo, ma di presentare al lettore l'analisi delle sue lettere. Ora che cosa vi è più vantaggiosa per un' autore, quanto l'aver a ridurre in estratti una materia così nobile, e così persuadente? Oseremmo ben dire, che tutta l' eloquenza d'Atene, e di Roma nei loro più bei giorni non arriva punto nè alla sublimità, nè alla forza dell' epistola di sant'Ignazio ai Romani. Il fuoco divino, di cui è piena, o piuttosto che essa sparge da tutti i lati, serve di prova al P. Orsi per mostrare, che essa lettera è d'un grand' uomo, e d'un martire illustre. „ Quan-
„ to più i sentimenti, dice, vi sono stra-
„ ordi

„ ordinarj, ammirabili, superiori alle idee
„ comuni, contrarj alle regole della pru-
„ denza umana, quanto più sembra-
„ no sparsi come accaso, senz' ordine, e
„ senza metodo; più li credo degni d'un
„ uomo, a cui lo Spirito Santo à diretta
„ la lingua, e la penna d'un uomo pieno
„ di trasporti di carità, d'un uomo dig-
„ già stabilito col cuore, e col pensiero
„ nella beata eternità, d'un uomo unica-
„ mente occupato sulla terra del desiderio
„ di soffrire, d'esser disprezzato, d'esse-
„ re spogliato, di perdere in una parola
„ la vita, che lo ritiene fra i mortali. "

Si trova in essa lettera ai Romani un bel passo, che il P. Orsi intende pressappoco come l'insinua M. Cotelier in una sua nota, e come M. Fleury nella sua storia ecclesiastica. Noi non biasimiamo punto tale maniera d'interpetrare il testo; ma ci pare che, senza fare veruna mutazione all'edizione Greca, che abbiamo, si possa dare un senso bellissimo e naturalissimo al passo. Noi lo traduciamo così letteralmente sul Greco: *Il mio amore è crocifisso; e questo amore non è punto in me un fuoco, che chieda alcune gocce d'acqua* [per essere estinto]. *Egli vive, parla in me, e mi dice, vieni al padre*. Il nostro autore dice: *Il mio amore è crocefisso; e questo amore non è in me una scintilla, che chieda qualche materia* [per essere mantenuta]: *è un acqua viva; che parla in me, e mi dice: vieni al Padre*. Per abbracciare questa interpetrazione, fa d'uopo sostituire alla lezione ordinaria due o tre parole, che sono di Metafraste, o della lettera interpolata di sant' Ignazio, e della fabbrica di M. Cotelier.

lier. Ora chiediamo se il suddetto sia assolutamente necessario, e se si possa contentare di questo sentimento ammirabile: *Il mio amore è crocefisso, e quest' amore non è in me un fuoco, che desideri esser estinto, al contrario vive esso questo fuoco consacrato, che parla in me, e mi dice: affrettati d' andar al Padre?*

Diremmo ancora qualche cosa di queste corte parole, *Il mio amore è crocefisso*, che tanti scrittori mistici impiegano, e che pochissimi spiegano. Crederemmo assai che sant'Ignazio prenda il termine d' *amore* nel senso, che si presenta immediatamente di sopra. *Io vi scrivo*, dice, *pieno d'amore pel martirio:* Ora quest' *amore* non è altra cosa, che il *desiderio*; così nel passo: *Il mio amore è crocefisso*, bisognerebbe dire che il Santo esprime il *desiderio* ardente, che ha *per la croce*. Ma tutto ciò meriterebbe d' esser discusso più dottamente e più nobilmente, che non possiamo far qui, ove l'abbondanza delle materie ci obbliga di scorrer tutto leggermente.

Il P. Orsi parlando di Papia Vescovo di Jerapli, tratta questo punto da critico; essendovi, come si sa, due quistioni principali sovra esso Vescovo molto sant'uomo, ma gran fautore, o fors'anche capo del Millenarismo. Si chiede sul principio se fosse veramente discepolo di s. Giovanni Vangelista, e il nostro autore prende con ragione l'affermativa, ch' è anche il sentimento di M. di Tillemont, e dei PP. Halloix, Pagi, Henschenio ec. L'obbiezione, che si cava da un testo d'Eusebio, nulla prova assolutamente, perchè prova troppo, giacchè se ne conchiuderebbe legittimamen-

te

te che Papia non fosse stato anche discepolo di quel Giovanni l'*antico*, o il *prete*, che Eusebio sostituisce all' Appostolo. L'altra quistione è sul grado di lumi che si dee o che si può conoscere in Papia. E' assai singolare che si trovi in un luogo della storia d'Eusebio che quel Vescovo era assai eloquente, e che sapeva bene la scrittura; mentre altrove la stessa storia porta questo giudizio sì svantaggioso: *Papia era un debolissimo ingegno*. M. le Valois ha creduto risolvere questa difficoltà coll' osservare che l'elogio non si trova nè nei migliori mss. d' Eusebio, nè nell'antica versione di Rufino. Ma il P. Orsi giudica che senza toccare il testo Greco, si possano conciliare le due proposizioni d'Eusebio; perchè è possibile, continua esso P., che lo stesso uomo sia molto eloquente, molto versato nella scrittura, e che nello stesso tempo abbia il giudizio limitato, la critica poco giusta, e il discernimento mediocre. Il fin qui detto potrebbe somministrare materia a una controversia; e non crediamo che il P. Orsi avesse dalla sua parte i maestri della eloquenza, nè gl' interpetri della scrittura.

Questi dotti, ciascuno nel loro distretto, pretendono che senza un giudizio fermo e un ingegno sodo non si possa nè persuadere colla parola, nè esser abile nelle sante lettere. Checchè ne sia, vediamo sempre con estremo piacere che il nuovo storico della Chiesa si propone quistioni di critica, che è il vero mezzo d'interessare i suoi lettori, e di spargere buoni lumi sulle antichità della Chiesa.

Ciò ci fa entrare naturalmente nel gran

pez-

pezzo, che spetta a s. Giustino; in cui vi si trovano tali osservazioni, che non ci debbono sfuggire. Una delle prime è quella, che mette la conversione del s. Martire verso l'anno 137., in che il P. Orsi s'allontana per la prima volta forse da M. di Tillemont, a cui preferisce con ragione l'opinione del nuovo editore di s. Giustino [D. Prudente Maran]

Un altra questione poco facile a decidersi riguarda lo stato dello stesso s. Giustino. Fu egli prete, o fu semplicemente laico? M. di Tillemont, D. Maran, e il nostro autore credono trovare indizj del di lui sacerdozio nel racconto che fa della maniera, con cui si amministrava il battesimo. Il discorso però di D. Ceillier ci sembra, ancora di qualche considerazione. *Se s. Giustino*, dice, *fosse stato minstro del battesimo in qualità di prete, senza dubbio sarebbe ancora stato dell' Eucaristia. Egli non si attribuisce però tale onore; parlandone al contrario come d' un ministero, in cui non aveva veruna parte.*

Nulla di meglio vi è in questo volume quanto l'analisi della prima apologia di s. Giustino e del suo dialogo col giudeo Trifone. Queste opere sì belle da se medesime si sostengono ancora negli estratti e nelle traduzioni. L'apologia fa conoscere l'innocenza de' Cristiani, e porge un idea delle loro cerimonie, delle loro assemblee, e de'loro esercizj di pietà. Sovra di che il P. Orsi fa questa giudiziosa osservazione. *Benchè usasse la Chiesa in questi tempi una somma circospezione, e fosse estremamente gelosa di tenere occulti, e non divulgare i suoi terribili e sacrosanti misteri a i Gentili; à nondimeno*

s. Giu-

s. Giustino creduto di potersi nelle circostanze, in cui allora si tovavano gli affari della religione, dispensare da un sì rigoroso segreto, e mettere sotto gli occhi degl' idolatri gl' innocenti riti, che nelle loro sacre adunanze esercitavano i fedeli; esigendo ciò gl' iniqui sospetti, e le indegne calunnie, che di tali sacre adunanze si erano divulgate.

Faremo dietro il nuovo editore di s. Giustino una leggiera critica, o pure una semplice osservazione su quel luogo dell' apologia, ove s. Giustino spiega l' ordine, secondo il quale si celebravano i divini misterj. Il nostro autore traduce il passo quasi intiero, e noi approviamo grandemente tale metodo. Ma nel parlare dell' Eucaristia, che il s. Martire paragona coll' Incarnazione, il P. Orsi (p. 100.) prende per *parola divina* quello, che secondo D. Maran, deve esser conceputo del *verbo di Dio*; e questo *verbo* è nel pensiero del santo dottore *lo Spirito Santo*, come è evidente da un testo del numero 33. dell' apologia.

Fermiamoci qui per non passare i limiti del giornale. Questa storia del R. P. Orsi ci alletta talmente, che potremo ben consacrare un altro articolo delle nostre memorie a quello, che ci resta del suo secondo volume.

AR-

ARTICOLO LXXXVIII.

SISTEMA MODERNO DI COSMOGRAfia e di fisica generale. In Parigi, passo degli Agost. appresso C. Ant. Jombert librajo 1747. vol. in 4. di presso 100. pp. con carte Fisico-Astronomiche.

L' illustre autore di questa opera onora a un tal punto la letteratura e le scienze più sublimi, collo zelo, la fatica spinosa, la costanza, la buona fede, la politezza ancora, con cui tratta le scienze e gli scienziati, che questi non possono se non applaudirlo, corrispondergli, e concorrervi con assai riguardi ed attenzione. Ci eravamo lusingati di darne l' esempio e il tuono medesimo nei due estratti, che facemmo delle lettere cosmografiche a suo tempo.

Il sig. abate D. B. è tanto ragionevole, che non è capace di esigere che i dotti di autorità rinunziano in un tratto alla lor maniera naturale o abituale di pensare, per fermarsi alla sua. Non se la prende se non col pregiudizio realmente dominante per Copernico, Cartesio, e Newton; e sovra ciò siamo anche noi del suo sentimento, mentre da veri amatori di quel vero, che si cerca sempre, e che non si è per anche abbastanza trovato, dovremmo tutti quanti siamo, che ce ne impacciamo, attendere un poco più alla revisione d'una lite molto indecisa, e che forse lo sarà sempre.

Vi è ancora una cosa da dire per la soddisfazione tranquilla e filosofica dell' autore, ed è che Cartesio nè Copernico non

han-

hanno giammai veduto in vita loro l'esito del loro sistema, e che dopo 27. anni di stampa Newton non ha veduto, dicesi, vendere se non l'ottavo esemplare del suo troppo dotto libro de' principj, l'edizione del quale tutta intiera fu egli obbligato di comperare per sollevare il librajo, e ajutar egli stesso al suo libro, che dopo tal momento potè qualche poco spacciarsi.

Tale si è la sorte della più gran parte de' maggiori sistemi di filosofia, e di ogni sorta anche di libri profondi. Perchè dissimularlo? L' opera di M. D. B. è profonda. Egli non si è degnato, abbastanza almeno, di render proporzionata la sua erudizione infinita di astronomia, e il suo stile ancora un poco forte e pieno, al comune de' lettori. Egli teme sempre di non ispacciare scienza abbastanza, fatti sovra fatti, fatti di narrativa, di calcolo, di zifre, e di quanto dice. Ciaschedun oggetto, ch' egli presenta, presenta da se medesimo molti oggetti, i quali subalterni, hanno anch' essi altri subalterni. Non si fida abbastanza dell' occhiata del suo lettore, e non gli fa tutto l'onore di crederlo uomo d'ingegno, o almeno di memoria.

Lo stile laconico non è in cosa alcuna più necessario, quanto nelle scienze. La geometria non fa spicco, se non se da esso; i di lei oggetti, unico ciascuno, sono tutti regolarmente successivi; le sue repetizioni non sono se non se indicazioni corte, locali, topiche, nulla prendendosi pena del pensiero, che corre in quel tempo. Un vero zelo per la gloria del sig. abate D. Br., ci strappa questa specie di critica rispettosa e relativa a' suoi interessi.

E'an-

E' anche, osiamolo dire, difetto del pubblico, è mancanza di capacità, di scienza, di solidità, d'attenzione, di volontà, che accusa di eccesso, di troppa scienza e profondità un autore semplicemente molto dotto. L' idea di M. di B. è fondamentalmente vera e felice, di ridurre la cosmografia a una specie di geografia; e noi entriamo volentieri nella sua mente. Nulla è più nel senso vero quanto il condurre la fisica, e precisamente la fisica particolare e cosmografica a' fatti e a posizioni topiche.

Bisogna bilanciar tutto; ma il male si è che l'astronomia fisica è mobile, e che il mobile non si lascia troppo fissare sovra una carta. Perchè vi è un' astronomia mobile, e un' astronomia immobile, che formano le due parti della stessa astronomia. Le stelle fisse formano l'astronomia immobile; e perciò a questa parte non hanno mancato cosmografi, che l'hanno ridotta in carte; carte celesti, così topografiche, come le carte terrestri, che sono lavoro de' geografi.

Le posizioni rispettive de' mari, de' fiumi, delle isole, dei laghi, dei continenti, delle nazioni, dei reami, delle provincie, delle città, dei villaggi stessi, sono fisse; ed anche le stelle Cassiopea, Andromeda, l'Orsa, la Lira, il Zodiaco stesso, l'Eclittica, l'Equatore, i Tropici, i Poli sono fissi. Tutto ciò è dunque ridotto in carte rotonde, piane, e di ogni forma da lungo tempo.

Ma i pianeti, e sovra tutto i loro moti, le loro circolazioni, le loro elongazioni, le loro orbite, i loro nodi, i loro apsi-

di, e più anche le loro direzioni, stazioni, retrogradazioni, accellerazioni, ritardamenti, sono mobili, variabili, e variabilmente variabili. Accordiamo che il progetto è tanto più grande, più ardito, più bello, è tanto più degno d'un' anima nobile e d'un autore distinto il fissarlo. Ma non è forse questo sin ora che un progetto, la malagevolezza del quale non può annunziare se non se le difficoltà preliminari all'esito più luminoso.

Nulla sarebbe ancora per gli geometri tale mobilità, e tale variabilità, se fosse vera e reale come quella delle loro curve, benchè epicicloidi, a foglia, spirali ec., le quali eglino non lasciano di definire, di fissare, di disegnare sulla carta e sulla loro immaginazione, non ostante le degradazioni infinite della variabilità de' loro elementi.

Ma il più si è che ne' pianeti e ne' loro moti sovratutto, nulla vi è di costante e reale, se non forse la loro apparenza puramente ottica, e soggetta per conseguenza a tutte le illusioni de'nostri sensi, a tutte le fantasie della nostra immaginazione, o, il che è meglio, alle più lente riflessioni e deliberazioni della retta mente, di che ogni animo filosofico dee piccarsi. Non è già il moto de' pianeti, che impedisca assolutamente il fissarli: si è il moto stesso della nostra mente, e l'incertezza del suo proprio punto di mira.

Nell' ingresso della quistione vi è un gran problema, cioè sapere se sia la terra o il sole che sia realmente in moto o in riposo. Fissiamo questa incertezza preliminare, fissiamo quella delle stazioni e retrogadazioni

ni di tutti i pianeti, e allora ogni cosa sarà
issata; e non vi sarà più difficoltà per la car-
ta de' pianeti che per quella delle stelle, per
quella anche delle parti della terra, e tut-
to l'universo dirà dopo l'illustre autore:
Cosmographia sicut geographia.
In oggi anche il sistema di Ticone è fis-
sato quanto ai Ticonici, e quello di Coper-
nico quanto ai Copernicani. Si rappresen-
ta molto bene l'uno e l'altro sovra una car-
ta, l'una delle quali ha il sole, l'altra la
terra, fissi l'uno e l'altra nel centro dell'uni-
verso. Ma in fine quello, che non è punto
fissato, e non può fissarsi in veruna carta,
si è la mente stessa de' Ticonici, de' Coper-
nicani, e di ogni altro fabbricatore o fautore di
sistema, veruno de' quali non può fissare l'
opinione dell'altro nello stesso centro d'una
verità immutabile e universale.
La cosmografia fisica, la parte fisica del-
la cosmografia, dell'astronomia si è quella,
che è fin al presente irreducibile in carte
topografiche. I fatti segreti mancano ai
fatti pubblici; il mondo è visibile, ma la
natura è insensibile. Siamo noi la barca,
o siamo la riva? o forse l'una e l'altra, dop-
piamente spettatori e attori del moto o del ri-
poso dell'una e dell'altra?
L'illustre autore fa suo cavallo di batta-
glia della carta tutta simile alla sua, che
il celebre M. Cassini espose nel 1709.; e
dura fatica a digerire che si sia passata ta-
le carta al suo primo autore, e che si sem-
bri disputarla a lui, che ha tanti titoli per-
sonali di rispetto, benchè la di lui modestia
non ne faccia valere alcuno, se non se i 40.
anni di possesso, con cui crede autorizzare
il suo sistema.

Ma il dotto Cassini non ha proposto nel 1700, se non una carta cosmografica puramente astronomica, una carta delle apparenze celesti, che gli è stata approvata senza difficoltà, avendone essa la sua fissazione e la sua realtà. E' reale che Marte, Giove, e gli altri sembrano muoversi entro episicloidi e curve a foglia. Niuno può disputarlo, e sovra di ciò càdono i 4000 anni di possesso. E' reale che il sole sembra muoversi, e la terra star ferma, come è reale che la riva sembra fuggire quando la barca fugge, come è reale che la riva sta ferma, e la barca in moto. Tutte queste quistioni sono da se spinose abbastanza senza intralciarle, piuochè non sono in se stesse.

Copernico à voluto che quanto apparisce, o rassembra non sia reale, e in ciò si è fissato. E' vero che il nostro autore vuole qui che la realità s'accordi coll'apparenza, e che il fisico sia il cosmografico; non tocca a noi il fissarlo, ma d'articolare sommariamente le sue ragioni con quelle del pubblico, che ci basterà d'aver messe le une in faccia all'altre, osservando infine che il contrasto fra Copernico e l'autore non è sì grande quanto si potrebbe immaginare, perchè questi ammette quanto al numero tanti moti almeno, quanti ne ammette Copernico nella terra.

In principio il primo moto ammesso dall'autore, come da Copernico, è quello della rivoluzione diurna intorno al suo asse d'occidente in oriente in 24. ore; il che è principale. E' vero che la terra non esce del suo luogo, il che tranquilizza un poco l'immaginazione, doppiamente ancora 1. sul timore di venir condotto a spasso nell'aria

o ne'

o ne' cieli ; 2. sulla rapidità inconcepibile del giro de' cieli , e per l' operazione d'un oggetto così mediocre quanto un pianeta unico tale com' è la terra ,

Oltre questo moto " la terra à ancora ,
,, secondo il nuovo sistema , per l' azione
,, e reazione de' raggi solari due altri moti
,, occulti di una estrema lentezza , uno di
,, regressione , col quale essa cangia la di-
,, rezione del suo asse e del suo equatore
,, contra l'ordine de' segni , e l'altro di pro-
,, gressione , con cui essa descrive diretta-
,, mente intorno all' centro dell' ecclittica
,, un orbita . . . . secondo l' ordine
,, de' segni in 64560. anni in ragione di 20.
,, secondi per anno . . . . . . Moto di pro-
,, gressione proporzionato a quello dell' apo-
,, geo del sole ec.

Per meglio spiegare questo sistema , e rispondere nello stesso tempo all' interpellazione speciale , con cui l' autore ci à onorati , pochi mesi sono, nel mercurio , ci permetterà di osservare semplicemente il fatto , che è che realmente egli toglie via la terra dal centro dell' universo , e la conduce in un orbe molto meno grande in verità di quello di Copernico ; e che pressappoco il suo moto stesso di regressione ritorna alla librazione ammessa da quel celebre astronomo .

L' oggetto di Copernico nell' ugguagliare l' orbe terrestre all' eclittica , all' orbe solare almeno , era di render semplice , e sovra tutto di ridurre a nulla l' irregolarità offendente delle retrogradazioni e stazioni planetarie . Vogliamo credere che la ragione di spiegare l' apogeo solare e il suo moto , nell' ammettere esse anomalie planetarie sia una

 ra-

dopo Roemer. Il trionfo del *sistema solare* dell' illustre abate sì è l' elettricità, la scoperta della quale à fatto sin qui il disordine di tutti i sistemi, sovra tutto del Newtoniano, a cagione del vacuo, e non è venuta se non per isciogliere e far brillare il suo, di cui il pieno è la base solida.

Due sorte d' elettricità ne fanno tutto il nodo: l' elettricità attiva, e l' elettricità passiva, la prima delle quali è dovuta all' azione de' raggi solari su i corpi opachi, e la seconda all' ombra interposta o opposta ai medesimi raggi coll'opacità stessa di essi corpi. Non si può concepire con qual facilità l'autore spiega ogni cosa da ciò; non avendo bisogno se non d' indicare i fenomeni più ordinarj e più ricercati della natura, per spiegarli. Il flusso e riflusso del mare in particolare è indicato più a lungo come l' effetto proprio della doppia elettricità dell' ombra della terra cagionata dalla doppia luce del sole e della luna. L' autore dice:

" Si può presumere che i fisici saranno
" soddisfatti dell' esattezza, colla quale la
" spiegazione di questo fenomeno, come an-
" che di quello, di cui trattasi nell' articolo
" seguente, può essere renduto in tutte le
" sue circostanze con questa nuova ipotesi
" propria del sistema solare del mondo,
" spiegata dal sistema fisico dell' elettri-
" cità.

Il fenomeno indicato è quello anche della calamita; perchè il nuovo sistema d'elettricità non si perde per veruna difficoltà; e realmente crederemmo volentieri che l' elettricità sia un ramo almeno del sistema della calamita, se non n' è il tronco o la radice. Se-

Seguitano le dichiarazioni sulle tavole, che sono non tanto l'ornamento, quanto la dimostrazione sensibile di questo sistema fisicamente cosmografico. Si trova in esso alla pag. 62. che *i pianeti scorrono in ogni tempo, durante l'apparenza anche delle loro stazioni, archi eguali in termini eguali, secondo la regola di Keplero in riguardo al sole scorrente l'ecclittica ec.* Il che ci fa vedere che la parola *termini* è piuttosto sbaglio del copista, che dello stampatore, lasciando all'autore stesso l'interpetrazione del fondo della frase, e della sostituzione degli *archi* alla *superficie*, nella regola del Keplero, che dubitiamo che egli abbia applicata al sole, di cui mantiene il riposo.

L'autore termina la sua opera con una riflessione, che abbiamo presa la libertà d'ispirargli nel principio di quest'estratto, per renderlo tranquillo sulla sorte del suo sistema, la bontà del quale è indipendente dalla premura o non premura degli eruditi ad approvarlo. *Le verità*, dice dottamente, *anno sempre provata maggior lentezza e difficoltà degli errori stessi, per essere ammesse.*

Questa riflessione savia, e fondamentalmente verissima, aggiuntovi essere la materia spinosa, e poco confacente anche al comune de' dotti, dee col conservare l'autore nell'idea della superiorità delle sue mire, fargli vedere con l'occhio filosofico la debolezza comune degl'ingegni. Il secolo in generale non è troppo favorevole alle grandi maniere di procedere in ogni sorta di scienze, d'arti, e d'interessi. La gentilezza e il gusto preteso sono sempre in Francia lo scoglio del solido e del grande.

cipe morì per gli artifizj di Sejano nel IX. anno dell' impero di suo padre, e la medaglia che parla della sua podestà tribunicia, non può convenire se non al XIX. anno dello stesso Imperadore? La prova di quest' ultimo punto si trova nella continuazione di questa dissertazione, e ne faremo parola quando avremo dilucidate le altre difficoltà.

Si vede dunque che l' imbroglio delle due spiegazioni precedenti deriva dai monumenti della storia, e contra i medesimi monumenti dirige il P. Panel le sue batterie. Indichiamo in primo luogo quanto egli dice sulla Giulia, il nome della quale si vede su questa medaglia. Sostiene egli I. non ostante il torrente degli scrittori e degli antiquarj, che sia la figliuola d' Augusto, moglie di Tiberio; e che essa principessa sopravvisse anche a suo marito, ben lungi d' aver terminati i suoi giorni in esilio, quasi subito dopo l' innalzamento di Tiberio sul trono. In secondo luogo contraddice positivamente e con forza a tutti gli eruditi, che anno creduto che la Giulia di questa medaglia fosse la stessa persona di Livia moglie d' Augusto, e madre di Tiberio, la quale non morì, secondo essi, se non se il XV. anno del regno di suo figlio. I suddetti eruditi, fra i quali abbiamo contato i signori Vossio, Vaillant, Mezzabarba, e Spanheim, si fondano sulla testimonianza degli autori antichi, i quali dicono chiaramente e senza equivoco che Augusto col suo testamento adottò Livia nella sua famiglia, e che dopo la morte di esso Imperadore ella prese il nome di Giulia.

Ciò, come si vede, è fortissimo; ma il P. Pa-

P. Panel dice arditamente, che quando i suddetti autori anno avanzato un tratto sì falso *essi facevano vela attualmente verso Anticira* (vale a dire avevano il cervello mal acconcio) e che per guarire i loro fautori, basterebbe di far loro osservare che Livia moglie d'Augusto non poteva essere più trasformata in Giulia, di quello che la sposa del Re di Spagna Ferdinando VI., la quale è della casa di Portogallo, potesse esser cangiata in principessa della casa di Borbone.

Questa maniera d'assalire non è nuova. Saranno 50. anni che il P. Arduino [*] scrivendo a M. di Ballonfeaux trattava così d'autori favolosi o deboli coloro che anno scritto che Livia fosse adottata da Augusto, e che cominciasse dopo la morte di esso Imperadore a portare il nome di Giulia. Ciò, aggiungeva, è tanto assurdo, quanto *se si fosse voluto persuaderci che la fu Regina Maria Teresa sposa di Luigi XIV. avrebbe potuto essere della casa di Borbone, sebbene era Austriaca*.

Il P. Panel riferisce anche alcune delle medaglie citate dal P. Arduino, o per mostrare che la sposa di Augusto è sempre stata chiamata Livia, e non mai Giulia, o per far vedere che Giulia moglie di Tiberio à vissuto più anni di molto, di quello che le attribuiscano gli storici. Ma nella presente dissertazione si trova un maggior numero di medaglie prodotte in confermazione di questi due obbietti, di quello che ve ne sia sulla stessa materia nell'opera del P. Arduino; sebbene il P. Panel faceva suo capitale della medaglia, di cui qui si tratta; lo stesso essendo del-

(*) Hist. August. *pag.* 704. & 705.

delle iscrizioni, che produce, e che confuta sul fine della sua opera.

Il P. Arduino si era proposto in generale que' monumenti, che formano una obbiezione considerabile; perchè vi si vede che Livia moglie d' Augusto fu anche chiamata *Giulia*; al che esso padre risponde col negare immediatamente l' autenticità di tali iscrizioni, che dice essere state prese in prestito da Mss. moderni, *per essere trasportate sulla pietra o sul marmo*. (*a*) Il P. Panel prende anche lo stesso partito, ma discutendo di vantaggio, trova dei contrassegni di falsità in sette di esse iscrizioni, e usa in loro riguardo delle regole della critica consueta in simili occasioni; giacchè si sa quanto gli antiquarj sono abili in afferrare tutti i mezzi di ricusa contra i monumenti, che gl' incomodano, e quanta destrezza e zelo facciano vedere nel difendere le antichità, con cui si autorizzano.

Riconosciamo volentieri che si trova assai dottrina nelle citazioni; comparazioni, e discussioni del nostro autore; e il frutto, che si dee cavare dalla sua fatica, si è per lo meno di sapere stimare l' ampiezza delle sue cognizioni in materia d' antichità; ma non crediamo che il suo sentimento sovra l' Imperadrice Livia debba superare quello degli antichi autori, che qui nominiamo colle citazioni esatte delle loro opere. Vellejo Patercolo (*b*) chiama essa Imperadrice *Sacerdotessa*, *e figlia d' Augusto*, facendo allusione col primo termine al rango che Livia occupava nelle cerimonie di re-

(*a*) ibid. p. 707.
(*b*) Vell. l. 2. c. 75.

religione decretate alla memoria di suo marito; e col secondo termine all' adozione, con cui Augusto l' aveva onorata nel suo testamento. Dione Cassio (*a*) dice, che quando fu fatta l' apoteosi di questo principe, gli fu data per sacerdotessa Livia, che aveva diggià preso il nome d' *Augusta*, e di *Giulia*. Svetonio (*b*) osserva, che Augusto obbligò Livia col di lui testamento a prendere il nome di Giulia. Cornelio Tacito (*c*) scrive la stessa cosa; e Ovvidio (*d*) in un solo de' suoi versi dà ad essa principessa i nomi d' Augusta, e di Giulia. Diciamolo ancora; tutta questa narrativa non ispaventerà molto il nostro autore, il quale considera tutti i suddetti testimonj come sospetti, o piuttosto come interpolati e convinti di falsità; e così ne giudicava il P. Arduino. Ma noi prenderemo un' altra strada, e diremo che non è sicuro certamente il rigettare in tal maniera quanto vi è di più venerato nell' imperio letterario; e che è ben più probabile che tanti autori abbiano detta la verità, quanto non è sicuro che la surriferita medaglia li renda tutti difettosi; essendo evidentissimo che tutti riconoscono il nome di Giulia come attributo alla sposa d' Augusto, e non essendo certo al contrario, che la Giulia di questa medaglia, e delle altre, che le rassomigliano, sia la sposa di Tiberio, esclusivamente ad ogni altra persona; che in fine se fosse necessario di

fo-

(*a*) Dio Cas. l. LVI. pag 600. Edit. fol 1606.
(*b*) Svet. in Aug. l. 2.
(*c*) Annal. l. 1. c. 8.
(*d*) Ovid. fast. l. 1. v. 536.

sospettare supposizione in qualche parte, sarebbe d' uopo accusar piuttosto la medaglia sunnominata e le sue somiglianti, che i libri, i quali portano il nome di Dion Cassio, di Vellejo Patercolo, di Svetonio, di Tacito, e d' Ovvidio; perchè è certamente più facile il fabbricare una o più medaglie, che compor opere nel gusto de' suddetti. Ecco quanto spetta alla Giulia nomata sulla medaglia di Tarragona: passiamo ora al Druso Cesare, la testa del quale è in faccia a quella di Giulia.

Il P. Panel vuole che egli sia Druso figliuolo dell' Imperador Tiberio, e di Giulia figliuola d' Augusto; che è anche il sentimento del P. Arduino. (*Hist. Aug. p. 710.*) La maggior parte degli antiquarj non negano di riconoscervi il figlio di Tiberio, ma credono dietro gli storici, che un tale Druso sia nato d' Agrippina prima moglie dell' Imperadore, non di Giulia sua seconda moglie. Tuttavolta ciò non è il maggior soggetto di disputa: ecco l' articolo essenziale: La medaglia di Tarragona segna la podestà tribunicia di Druso, la quale, come è provato da un' altra medaglia che citano i signori Vaillant, Mezzabarba, il P. Arduino, il P. Panel e molti altri, fu conferita a quel principe nel tempo del suo secondo consolato, e quando l' Imperador suo padre contava il xxxv. anno della sua tribunicia podestà. Ora questo xxxv. anno cade nell' anno xix. dell' Imperio di Tiberio, e nel 786. della fondazione di Roma. Intanto dicono gli storici, che per gli artifizj di Sejano, Druso era morto nel ix. anno del regno di suo padre, l' anno 776. di Roma: falsità manifesta secondo il P. Panel, che rimprovera

an-

anche vivamente a M. Vaillant l' avere meglio amato di tradire la verità, che di abbandonare le false guide. Il P. Arduino aveva diggià abbozzata questa critica, e bisogna confessare che sovra il Druso, di cui qui si tratta, M. Vaillant à tenuta una condotta affatto singolare. Nelle prime edizioni (*) della sua opera sovra le *Medaglie Imperiali*, egli produce la medaglia di Druso coi caratteri, che indicano il xxxv. anno della podestà tribunicia di suo padre; e nelle edizioni posteriori della stessa opera, non cita la stessa medaglia che coi segni del xxv. anno della stessa podestà Tribunicia. Sovra di che il P. Arduino, e il P. Panel suppongono che detto antiquario abbia voluto far quadrare, in ultimo luogo, la medaglia cogli storici, che mettono la morte di Druso nell' anno 776. di Roma, un anno dopo il xxv. anno della podestà tribunicia di Tiberio.

Se fu questo l' unico motivo di M. Vaillant, si può ben dire, che nulla vi era di più male immaginato; perchè qual cosa s' acquista nel troncare in un libro una medaglia, che sussiste, e che può svelare facilmente la menzogna? Ci sembra però difficile l' indovinare la vera ragione, che abbia determinato un uomo sì dotto, come M. Vaillant. Il P. Arduino assicura aver letta esattamente la medaglia colla nota del xxxv. anno della podestà tribunicia; e M. Mezzabarba la riferisce così nell' anno 786. di Roma, benchè la metta anche col

(*) Il P. Panel cita l' edizione del 1674. Abbiamo veduta quella del 1682., ove la nota TR. POT. XXXV. si trova.

col contraddirsi nell' anno 775. Per altro questa medaglia che fa menzione di Druso nel XXXV. anno della podestà tribunicia di Tiberio, non è sola, trovandosene anche una nella dissertazione del P. Panel, e due altre nell' opera (a) del P. Arduino coi medesimi caratteri.

Ma convenendo che M. Vaillant à commesso uno sbaglio, e tanto più grande, quanto che non rende veruna ragione delle sue due diverse citazioni, non bisogna perciò abbandonare gli storici in grazia di due o tre medaglie. Fa d'uopo primieramente esaminare se i medesimi pezzi antichi sono di buona lega, e in caso che loro non manchi alcun carattere di verità, fa d'uopo ricercare l' epoca della podestà tribunicia di Tiberio. Si mette essa ordinariamente verso l' anno 750., seguendo Vellejo Patercolo, e Dione, i quali non asseriscono però che esso principe ne sia stato vestito allora per la prima volta. Il primo consolato di Tiberio si riferisce all' anno 741. di Roma; e lo stesso principe fu in quel tempo o poco dopo nominato Imperadore. Ora, secondo l' osservazione di Casaubono (b) che cita Flavio Vopisco, la podestà tribunicia accompagnava d' ordinario la dignità d' Imperadore. Se si suppone dunque che la podestà tribunizia fu conferita a Tiberio col consolato o l' anno seguente, il XXXV. anno di questa potenza concorrerebbe coll'anno 776. di Roma; e non vi sarebbe più opposizione fralle medaglie, e la storia. Ma noi tocchiamo qui punti troppo dilicati, e troppo capaci di suscitar controversie; onde è meglio lasciar la

(a) Hist. Aug. p. 710.
(b) Casaub. in Svet. Tiber. c. IX.

la quistione al giudizio de' maestri dell'arte. Quando il P. Panel vorrà affaticarsi di buona fede a conciliare gli storici col marmo e il bronzo, vi potrà riuscire quanto verun altro, e farà agli amatori dell' antichità un servizio degno d' esser celebrato ne' fasti letterarj.

ARTICOLO XC.

ORIGINE DELL' UNIVERSO *spiegata con un principio della materia.*

L' Autore di quest' opera intraprende di svelare l' origine de' mondi, e di spiegarne la formazione, il moto, l' ordine, e l' armonia. Bisogna cavare tutte queste maraviglie da una sola proprietà della materia, vale a dire dall' attrazione Newtoniana. Non si spaventa egli alla vista d' una impresa sì ardita, e coll' ajuto del filo benefico di essa attrazione (*) si lusinga di condursi sicuramente per le strade tortuose di questo laberinto, di seguire la formazione dell' universo in tutte le sue spiegazioni, e di dissipare tutte le tenebre, che ci nascondevano la verità. L' ingegno umano, che ossa penetrare il cielo, la terra, e a cui nulla sembra impossibile, à sovente per pena il perdersi nel sue idee, e di non esporre con un grande apparato di discorsi,

(*) Dobbiamo avvertir qui che nella sua prefazione l' autore riconosce un primo principio *eterno, saggio, illuminato, che si è servito dell' attrazione come d' un mezzo universale per mantenere l' ordine de' corpi...., e che è formata la stessa forza attrattiva, ec.*

si, di geometria, e di calcolo, se non se chimere e stravaganze. Il conto brevissimo, che siamo per rendere di quest' opera, metterà in istato di giudicare se il nostro autore abbia meritato un simile gastigo.

Nel suo primo libro egli cerca di distruggere il pieno e i vortici, e di stabilirvi il vacuo e l' attrazione. La maggior parte delle prove ch' egli apporta per provare l' impossibilità del pieno, e de' vortici, si trovano dappertutto, e dappertutto ancora si trovano risposte soddisfacenti a tali difficoltà. Non riferiremo intieramente lo stesso giudizio della difficoltà, che l' autore cava dal moto delle comete. Le comete e i pianeti, in distanze eguali del centro del vortice, anno diverse velocità: e intanto nell' istesso allontanamento dal centro, gli strati del vortice dovrebbero, secondo le leggi della fisica, avere la medesima velocità. Queste stesse leggi provano che un corpo, che nuota in un vortice, dee seguire la direzione di esso vortice; *frattanto*, aggiunge il nostro autore, *si vedono comete scorrere il nostro mondo con direzioni, sovente opposte al moto generale. Non si muovono dunque esse in un vortice, e tali astri distruggono assolutamente la possibilità de' vortici*. [*]

I New-

(*) Bisogna confessare che questa difficoltà è grande. I fautori del Cartesianismo dovrebbero cercare di rispondervi in una maniera soddisfacente; giacchè nel mentre che eglino non vi risponderanno, il Newtonianismo farà sempre nuovi progressi, e non si starà attaccato più a quegl' ingegnosi vortici, che per abito, per pigrizia, e per la vergogna di disimparare quanto si era appreso.

Per

I Newtoniani fanno contra il pieno una difficoltà, che loro sembra ancor più vittoriosa. Newton loro maestro à dimostrato che un mobile, che traversava un fluido di una densità specifica, perdeva la metà della sua velocità, dopo avere scorso esso fluido tre de' suoi diametri. A' dimostrato dopo che quanto più un fluido era denso, più resistenza vi trovava il mobile, e piuttosto doveva perdersi il moto. Ora la materia eterea, nella quale i Cartesiani fanno nuotare i pianeti, è di densità infinita; poichè ne' principj di esso filosofo la materia sottile non à verun poro, e che l'oro, che è il più pesante de' corpi, à più pori, che materia solida. Newton à conchiuso da tali osservazioni che non trovando i corpi celesti veruna resistenza sensibile nel lor moto, nuotavano necessariamente in vacui immensi. Se fosse qui il luogo, sarebbe facile il far vedere che questa difficoltà à più apparenza che fermezza, e che non può rovesciare il sistema di Cartesio, senza nuocere molto al sistema del filosofo Inglese.

La ruina de' vortici sembra al nostro autore lo stabilimento dell'attrazione Newtoniana. Prova egli che questo sistema è più semplice, e più degno dell'autore della natura; che spiega felicemente tutti i moti regolari e irregolari de' corpi celesti, e che tutti i fenomeni vengono come da se medesimi ad ordinarsi sotto le leggi dell'attrazione: in tutto ciò nulla dice, che non

sia

Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Hor. L. II. Ep. I.

sia stato detto prima di lui in un gran numero d' opere; ma egli à voluto andar più lontano, e intraprende provare che l' attrazione, che governa e conserva l' universo, l' à anche formato, e gli à dato l' ordine, che ammiriamo. Vediamolo creare i suoi mondi, e non impiegare in tal creazione altro istrumento e altra forza, se non se l' attrazione Newtoniana. Quest' attrazione è veramente molto più maravigliosa di quella magia, che ne' tempi favolosi faceva produrre in un tratto que' luoghi incantati, e quelle *isole fortunate*, delle quali la favola ci à lasciate descrizioni sì magnifiche, e a cui una sola parola aveva data l' esistenza.

L' autore comincia col supporre, nell' estensione, parti dure, solide, insecabili, veri *atomi*. Ecco dunque gli atomi rigettati per più secoli, che s' intraprende a risuscitarli. Bisogna che sia delle opinioni come delle mode; che si succedono e si distruggono senza sapere il perchè. Il nostro autore riconosce però alcune differenze fra essi *atomi* e quei d' Epicuro. Il filosofo è stato costretto a supporre i suoi *atomi* uncinati, affine di poter ritenersi scambievolmente; e fu anche obbligato a dar loro una *inchinazione*, affinchè potessero incontrarsi e riunirsi. Senza tale *inchinazione*, gli atomi avrebbero scorso per l' eternità delle linee rette senza poter incontrarsi. Il nostro autore non à verun bisogno di tutte queste supposizioni ridicole, poichè l' attrazione sola basta per attraere ed unire gli atomi. Questa sola proprietà può produrre combinazioni infinite, e dee sviluppare il caos.

Con

Con tali *atomi* attraenti e impenetrabili fu d' uopo formare diversi ordini d' elementi fisici, la combinazione, ed unione de' quali potessero essere il principio immutabile degli esseri diversi, che contiene l'universo. Il nostro autore fa agire la sua attrazione piucchè magica, e la sua azione produce, benc è con molta fatica, una infinità d'elementi fisici, che possono servir di base a tutte le variazioni de' mondi. Tali elementi fisici non sono se non se i materiali; e la stessa attrazione, che li à formati, costruisce l'edificio. L' autore comincia dai sistemi astronomici, vale a dire dalla formazione dei pianeti, delle comete, del sole, della luce, e di tutti i corpi maggiori sparsi ne' cieli.

I corpi sensibili formati dal concorso degli elementi acquistano dalla gravitazione un moto projettile, o in linea retta; ma l'attrazione continuò ad attraere essi corpi verso un centro comune: in virtù d' una delle leggi della gravitazione, che vuole che i corpi s' attraggano in ragion diretta delle masse, e i corpi più debili attratti s' incorporino nelle masse più grandi. Se una tal legge avesse sempre operato, non si sarebbe formato di tutti gli elementi che un solo corpo in ciaschedun mondo; ma in alcuni corpi sensibili il moto projettile fu superiore alla forza di tendenza verso uno stesso centro. Con tale meccanismo molti corpi particolari resisterono all' azione che gli avrebbe precipitati nei corpi maggiori. I corpi celesti dovettero dunque avere un doppio moto, un moto projettile, e un moto verso il centro comune. Da esso doppio moto doveva nascere un terzo composto

sto di diagonali infinitamente picciole, e per conseguenza un moto circolare o ellittico intorno a un centro comune. Si vede da ciò quanto sia debile e puerile la difficoltà, che è stata tanto fatta valere contra l'ipotesi Newtoniana, dicendo che se i pianeti nuotassero nel vacuo, dovrebbero sfuggire dalle tangenti, e andar a perdersi in altri mondi. La forza dell'attrazione è bastante per ritenerli nella loro orbita.

Il nostro autore, dopo avere in tal maniera formati i corpi celesti, ci dichiara particolarmente la formazione del sole, della luce, del globo terrestre, delle comete ec. Non lo seguiremo in tutte le sue creazioni, mentre la narrativa sarebbe nojosa; e ci fermeremo nella formazione del sole; e affinchè si giudichi meglio della maniera dell'autore, della perspicacità del suo ingegno, e della forza delle sue prove, trascriveremo quanto egli dice della formazione di quell'astro: " *Trasportatevi*, dice,
„ *al momento*, in cui i corpi celesti sono
„ formati, vale a dire in quell'istante, in
„ cui lo spazio, che dee contenere cia-
„ schedun mondo, contiene un corpo soli-
„ do immenso, che è circondato da' corpi
„ minori, che anno il lor moto intorno a
„ lui. E' evidente che quel corpo mag-
„ giore obbligherà ancora, colla sua mag-
„ gior attrazione quell'ordine d'elementi,
„ ch'erravano nello spazio, ad avvicinarsi a
„ lui. Essi elementi formeranno dunque
„ allora da se stessi come torrenti prove-
„ nienti da tutte le regioni, e andandosi a
„ precipitare verso esso globo maggiore.

„ Gli elementi, che precorrono gli al-
„ tri,

„ tri, che camminano come alla testa di
„ essi torrenti, arriveranno primi al globo
„ maggiore, si precipiteranno con forza,
„ si ripercuoteranno, e torneranno addie-
„ tro, prima che quei, che li seguitano,
„ sieno arrivati allo stesso globo, che à
„ ripercossi i primi. Essi elementi arriva-
„ ti primi acquisteranno dalla loro riper-
„ cussione un moto opposto a quei, che non
„ si sono ancora ripercossi. Quello, che
„ è stato diggià rispinto, potrà dunque in-
„ contrarsi con quello, che lo sarebbe sta-
„ to un istante dopo; faranno essi allora
„ un cambiamento de' loro moti; il secon-
„ do elemento senza aver toccato intera-
„ mente il maggior globo volterà cammi-
„ no, e se ne allontanerà; quello, che si
„ allontanava dallo stesso globo, dall' urto
„ gli sarà stato rimandato quasi nello stes-
„ so momento, si ripercuoterà una secon-
„ da volta, e sarà anche rimandato. Così
„ susseguitamente con un' azione e reazio-
„ ne eterna, gli elementi, che sono più
„ vicini al maggior globo, si avvicineran-
„ no, e si allontaneranno successivamente da
„ esso maggior globo; e saranno in un mo-
„ to intestino perpetuo.

„ Non solamente i suddetti primi elementi
„ saranno in tale moto intestino, ma an-
„ cora i secondi incontreranno i terzi, co'
„ quali faranno così il cambio de' loro mo-
„ ti. Questi terzi ne incontreranno i quar-
„ ti; così susseguitamente in infinito, lo
„ spazio conterrà elementi come sottili,
„ che avendo un certo vacuo fra loro, sa-
„ ranno in un moto perpetuo, che si diri-
„ gerà verso il maggior globo del mondo.

„ Il corpo maggiore d'un mondo si sot-

„ tomette tutte le gravitazioni, fa descri-
„ vere agli astri il circolo de' loro anni in-
„ torno a lui; una specie di fluido, che ab-
„ braccia tutto lo stesso mondo, è in un per-
„ petuo moto, che si dirige verso lo stesso
„ corpo maggiore. In un tale maraviglio-
„ so potere chi non riconosce il sole? "

La maggior parte degli uomini, de' filosofi antichi, e de' filosofi Newtoniani confesseranno senza vergognarsi, che eglino non ve lo riconoscono punto. L'autore non è più felice nella formazione degli altri corpi, che adornano e che diversificano questo universo. Intanto egli si fa plauso della bellezza della sua scoperta, e della fecondità del suo principio, e non dubita che la formazione stessa degli esseri animati non sia una conseguenza necessaria dell' attrazione.

ARTICOLO XCI.

DELLA CONSECRAZIONE DEL PANteon *fatta da Bonifazio IV. Discorso di Pietro Lazeri della comp. di Gesù alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV. P. O. M.* In Roma M.DCC.XLIX. in 8. pag. 65.

IL famoso edificio chiamato una volta Pantheon, e cangiato dopo in chiesa [*] è stato fabbricato da Agrippa genero d'Augusto. E' esso uno de' monumenti più intieri, che ci rimangano dell' antichità, è una delle maraviglie di Roma, ed è l'oggetto di quest' opera.

Il P.

(*) Che in Roma si chiama la *Madonna della Rotonda*.

Il P. Lazeri tratta in principio della consecrazione di questa chiesa. Il Papa Bonifazio IV. eletto nel 608. è stato costantemente giudicato esserne l'autore, sin a che D. Martenne, sulla fede d'un antico calendario, che parla di tale avvenimento, ha pubblicato che doveva essere più antico; che doveva anche ascendere fin al IV., oppure al principio del V. secolo. Il nostro autore s'applica a confutare questa opinione, e lo fa con una ragione, che ci sembra sufficientissima. Il suddetto calendario messo in luce da D. Martenne non è forse del IV. o del V. secolo; e quando fosse, come si può provare che non vi sia stata fatta veruna giunta? Non si sa che tal sorta d'opere è soggetta a crescere cangiare col tempo? testimonio il martirologio Romano, a cui si aggiunge, a misura che i Santi o gli avvenimenti ecclesiastici si moltiplicano.

Bonifazio IV. dunque è stato, che à dedicato il Pantheon; ma in qual giorno? I martirologj dicono ai XIII. di Maggio. Sovra di che il P. Pagi esclama fortemente, poichè in tutto il pontificato di Bonifazio IV. il giorno XIII. di Maggio non si è mai trovato in domenica, giorno nulladimeno destinato alla dedicazione delle Chiese. Qui osserva il nostro autore che quest'uso non è punto stato così generale come lo pretende il P. Pagi; e mostra con molti esempli che sono state consagrate varie chiese in giorni diversi dalle domeniche. Questo pezzo è discusso dottamente, e il seguente non meno, ove si tratta del titolo, che è stato dato al Panteon nel consagrarlo al vero Dio. L'antico martirologio Romano, e quello di Beda porta che fosse dedicato sotto l'invo-

cazione della *Beata Vergine Maria*, e de' *Martiri*; ma il martirologio Romano ordinario, e quello d' Adon mostrano che la festa di tutti i Santi fu istituita in occasione di essa dedicazione del Panteon, dal che molti autori, e il P. Lazeri con essi conchiudono che in effetto questo edifizio fosse dedicato sotto il titolo di tutti i Santi. Frattanto come accordare tal titolo con quello della *Beata Vergine*, e de' *Martiri*? Qui l' autore raddoppia l'attenzione e la sagacità. Seguita egli i monumenti antichi, e trova che per molti secoli è stato dato il nome di *Martiri* ai Santi, che chiamiamo *Confessori*. S. Martino è il primo, dopo i martiri propriamente detti, a cui sia stato accordato un ufizio proprio negli antichi libri liturgici; ed esso Santo è considerato come *Martire* da Sulpicio Severo e dal missale Mozarabio; anche s. Gregorio Nazianzeno dà la qualità di *Martire* a s. Basilio; s. Giovanni Grisostomo la dà a s. Eustazio d' Antiochia: esempli, che provano che dal tempo di Bonifazio IV. è stato ben potuto dire semplicemente che il Panteon fosse dedicato alla B. V. Maria e ai martiri, benchè fosse anche consegrato sotto l'invocazione di tutti i Santi.

L' autore passa alla narrativa delle cerimonie usate nella dedicazione delle chiese, e prova eccellentemente che tali santi costumi non anno in veruna maniera presa la lor origine dai riti impuri del paganesimo; ma noi ommettiamo questa discussione, per attaccarsi al pezzo che sembra il più curioso e il più degno di far ricercare l'opera del P. Lazeri.

Questo antiquario osserva che il Panteon è il

il solo edifizio, che sussiste dopo tanti secoli, senza che il furore de' Barbari, nè lo zelo de'Cristiani nemici della gentilità abbia giammai intrapreso di distruggerlo. Quale può essere la ragione di questa specie di maraviglia? Il Card. Baronio, e alcuni altri dopo di lui credono che la legge di Onorio, che proibiva l'abbattere i templi de' gentili, abbia potuto conservare questo edifizio del Panteon; ma il nostro autore osserva molto bene che tale risposta non risolve la difficoltà, nè quanto ai tempi che anno preceduto Onorio, nè quanto ai tempi, che l'anno seguito. In effetto se esso Imperadore proibì l'abbattere i templi de' falsi Dei, non fu se non se dopo le distruzioni ben moltiplicate; e la sua non fu legge durabile, poichè Teodosio il giovane ne stabilì un'altra affatto contraria, ordinando, dice Teodoreto, che se restava ancora qualche tempio consagrato agli Dei del paganesimo, fosse distrutto dalla cima al fondo. Ora col supporre ancora che dopo tal legge alcuni piccioli edifizj abbiano potuto sfuggire dalle ricerche de' Cristiani, puossi dire la stessa cosa d'una fabbrica così celebre e così ragguardevole come il Panteon?

Il P. Lazeri intraprende dunque una soluzione, che crede ragionevole, benchè non la porga ancora se non come una conghiettura. Pensa egli che i Cristiani non saranno stati persuasi, che il Panteon fosse un tempio; ma certamente se i Cristiani, o avanti, o dopo Teodosio il giovine non anno considerato il Panteon come un tempio, o anche se ne anno dubitato, sarebbe difficile l'assicurare che tale edifizio fosse in effetto un luogo destinato al culto de'

falsi Dei. Qual partito prendere intanto? Ecco il punto curioso di quest' opera. Il nostro autore affermerà bentosto assolutamente che il Panteon non fosse punto un tempio: qui egli fa alcune osservazioni come preliminari, dicendo alla prima che secondo i più abili conoscitori, il suolo del Panteon doveva essere molto più basso, che non è al presente; provandolo due cose; 1. le proporzioni dell' architettura, che richiederebbero che le parti laterali fossero più lunghe, di quello che si vedono in oggi. Ascoltiamo l' autore: *argomento pretendono di trarre dall' accordo, e proporzion delle parti. Perchè, dicono, che se noi queste attentamente osserveremo componendole insieme, e paragonandole per così giudicare della simmetria, specialmente la superiore, che lo chiude, e le altre che intorno formano come il gran corpo, troveremo non convenire fra loro, ed essere queste molto più brevi di quel, che sia richiesto: ed è troppo grave fallo, per poter dire non averlo avvertito il maestro, allora quando l' architettò; ovvero aver voluto, edifizio di tal foggia è d' ordine Cirintio, idearlo in maniera, che alla larghezza fosse l' altezza eguale.*

La seconda ragione, che mostra che il suolo del Panteon è più alto che non era al tempo della sua costruzione, si cava dalle magnifiche cariatidi, che ne facevano l' ornamento. Plinio à parlato di questi gran pezzi di scoltura, come di quanto vi era di più perfetto in tal genere, e quattro di esse, che sussistono ancora, e che si vedono nel palazzo Farnese, giustificano intieramente il giudizio di questo scrittore. Ora, ripi-

piglia il nostro autore, *Queste Cariatidi. . . . stavano anticamente nelle basi delle colonne collocate: ciò che non poteva essere alla positura del suolo, che di presente abbiamo.*

Da queste due osservazioni il P. Lazeri conchiude, che l' antico suolo del Panteon doveva essere bassissimo, profondissimo, e umidissimo, per conseguenza assai poco adatto agli esercizj ordinarj della religione de' pagani. Sarà un gran piacere per quei de' nostri lettori, che avranno veduta Roma, e l' avranno veduta da intendenti, il rinnovarsi un poco le loro idee, e il mettersi col pensiero in esso bel Panteon, e nel palazzo Farnese, affine di seguire più facilmente le ragioni del nostro autore. Intanto nascono non poche obbiezioni: 1. il nome di Panteon indica, che tutti gli Dei fossero onorati in questo edifizio; 2. la forma della fabbrica era conveniente per l' ornamento di tutte le statue degli Dei; avendo nell' ordine più alto collocati gli Dei del cielo, nel mezzo quei della terra, e nel più basso quei dell' inferno; 3. le ragioni, che si apportano per mostrare che il suolo del Panteon era una specie di sotterraneo, favoriscono molto l' idea indicata, nulla essendovi di più cognito quanto l' uso di sacrificare alle divinità infernali in luoghi profondi.

Il P. Lazeri non si spaventa molto a tali difficoltà, anzi fa vedere in primo luogo che appresso gli antichi il termine di Panteon à qualche volta molte altre significazioni diverse da quella, che si riferisce a tutti gli Dei: per esempio, si chiamava *Pantheon* la guardia degl' Imperadori Greci, e *Panteotes* i soldati, che la componevano,

Si dava anche il nome di Panteon agli edifizj, la volta de' quali imitava la convessità del cielo; ed a questa significazione si ferma Dion Cassio, quando ricerca perchè l' edifizio di Marco Agrippa fosse nominato Panteon. In secondo luogo continua il nostro autore Italiano, che non facciamo se non se compendiare, in quale scrittore celebre, e contemporaneo troverassi, che il Panteon sia stato così chiamato a cagione, che tutti gli Dei vi erano onorati? Come proverà che le statue degli Dei fossero collocate intorno all' edifizio in tre ordini, secondo le loro qualità, e le loro funzioni? Dione dice, che le statue di Venere, e di Marte erano in esso luogo, e ch' erano statue Pantee, vale a dire, caricate di molti, o di ogni sorta di attributi; ma non parla punto di quella pretesa unione di tutte le statue degli Dei. Infine il vantaggio, che si vuole cavare dall' antico suolo del Panteon, molto più basso del presente, per conchiuderne che si offerivano in luoghi sotterranei i sagrifizj agli Dei infernali, è ancora qualche cosa frivolissima; giacchè si anno tanti esempli di sagrifizj fatti agli Dei dell' inferno in luoghi aperti, quanti in cave inaccessibili alla luce del giorno; basta mettersi in memoria il sacrifizio di Didone nel IV. libro dell' Eneide, *vers.* 504., & *segg.*.

At Regina pyra penetrali in sede sub auras.
Erecta ingenti, &c.

In oltre è un puro sistema la destinazione dei luoghi bassi del Panteon pel culto degli Dei infernali; oltre il non riferirsene ve-

runa prova, puossi credere, che abitualmente s'imolassero le vittime, e si bruciassero le carni degli animali in un sotterraneo chiuso da tutte le parti, e più atto per conseguenza ad affogare i vivi, che ad onorare i morti?

Noi passiamo qui mille cose ingegnose, che produce l'autore contro l'ipotesi del Panteon considerato come tempio di tutti i Dei, perchè è meglio andare alla proposizione, che noi stimiamo la più interessante. „ Sì, dice il P. Lazeri, io alzo la
„ voce, e sfido chicchessia a provarmi che
„ il Panteon sia stato un tempio, un luogo
„ destinato al culto di qualsisia Dio. Plinio
„ dice, ch'*era dedicato a Giove vendicatore*; ma non vi erano luoghi dedicati al-
„ le divinità del paganesmo senza esser nulla-
„ dimeno templi? Si sa la pratica di Lu-
„ cullo, che dedicava a un Dio particolare
„ ciascuna sala, ove faceva pranzo. Plinio
„ in un altro luogo delle sue opere qualifica
„ del nome di tempio il Panteon; ma biso-
„ gna osservare, ch'egli non si serve se non
„ una volta sola di esso termine; e che
„ quando lo mette in opera, lo fa piuttosto
„ per indicare un grand'edifizio, che un
„ luogo sacro: *Templum* appresso gli anti-
„ chi autori si prende qualche volta per
„ una fabbrica di vasta estensione, sopra-
„ tutto quando si tratta d'un luogo chiu-
„ so da tutte le parti, a riserva dalla par-
„ te, che serve d'ingresso. "

Rappresentiamo così i pensieri dell'autore, che si volge in ogni verso per liberarsi dalle obbiezioni di Plinio, le quali sono assai forti, sopra tutto quella della dedicazione del Panteon a Giove vendicatore; perchè

 l'esem-

l' esempio degli appartamenti di Lucullo non ci sembra assai proprio per risolvere la difficoltà. Lucullo mangiava ora a Giove, ora ad Appollo, come i viaggiatori in oggi alloggiano al *gran Monarca*, allo *Scudo di Francia*, ec. Perciò non crediamo che la denominazione di essi appartamenti indicasse una vera dedicazione, e per lo meno che fosse tale, come l' indica Plinio per rapporto al Panteon dedicato, secondo lui, a Giove vendicatore. Pare, che il P. Lazeri conosca egli stesso la debolezza della sua risposta; perchè aggiunge che in fine il suo oggetto non è di mostrare assolutamente, che il Panteon non fosse giammai un tempio. Basta, continua egli, di questa quistione: *se i Cristiani abbiano potuto dubitare, che esso fosse un tempio*; mentre la forma, e l' iscrizione dell' edifizio, il silenzio della maggior parte degli autori sulla qualità di tempio anno potuto verisimilmente far dubitare, se esso fosse tale.

Ma se il Panteon non era un tempio, cosa dunque era? Il P. Lazeri inclinerebbe assai a credere, che fosse un edifizio destinato al bagno, e ne produce le ragioni di tal sistema, senza voler tuttavolta erigerle in dimostrazioni, contento d' aver aperta la strada su tal argomento. Fa d' uopo leggere tutta questa opera per istimarla quanto vale; essendovi nell' autore un gusto d' antichità, e uno spirito di conghiettura, che almeno fa piacere, e assicurandone la riuscita in simili materie un poco di novità. Non occorrerebbe prendersi la pena di scrivere, se non si dicessero, che cose ridette cento volte, e se si fosse, come Sosia, del parere di ognuno.

AR-

ARTICOLO XCII.

STORIA GENERALE D' ALEMAGNA del P. Barre canonico Regolare di s. Genevieffa, e cancelliere dell' università di Parigi. Tomo IX. dall' anno 1558. fino al 1658. In Parigi appresso Delespine, ed Herissant, ec.

CI fermiamo in questo articolo a quanto ci resta del IX. volume della storia d' Alemagna. E' questo un pezzo, che comprende spedizioni militari, negoziati, e caratteri d' uomini grandi; perchè il secolo passato fu come l' età degli eroi, e l' eroismo non comparve in veruna parte con più splendore, quanto in Alemagna, centro allora de' più importanti affari.

Pel primo il Re di Svezia Gustavo Adolfo rappresentò un personaggio da paragonarsi ai più famosi conquistatori. Il P. Barre fa in questa maniera il ritratto di esso principe [p. 598.]. „ Egli era allora nei 35. „ anni della sua età; e gli esercizj violenti, „ a' quali s' era avvezzo dalla gioventù, „ gli avevano formata una costituzione vigorosa, e capace di sostenere ogni sorta „ di fatiche. Se non vi era cosa grande abbastanza per limitare la potenza dell' Imperadore, non vi era cosa alta abbastanza „ per soddisfare l' ambizione del Re di Svezia. Egli intendeva perfettamente la guerra, e sapeva farsi ubbidire. Faceva osservare una esatta disciplina agli offiziali, „ e ai soldati. L' ubbidienza, la continenza, e le fatiche continue erano per loro „ una legge inviolabile. I soldati pagava-

„ no dappertutto i loro albergatori, e se
„ non avevano denaro, si contentavano di
„ quanto era loro presentato, senza fare ve-
„ runa violenza. Eglino non erano formi-
„ dabili, se non ai loro nemici. In tal ma-
„ niera il popolo, di cui si erano guadagna-
„ to l' amore, vedendo, che gli era più
„ vantaggioso il rendersi, che il resistere,
„ li riceveva sempre favorevolmente." I
tratti della suddetta esatta disciplina ci so-
no stati egualmente conservati da M. di Pra-
de storico del gran Gustavo (p. 33. 34. 35.
ediz. di Parigi 1686.)

„ Gustavo, continua il P. Barre, non po-
„ teva formar disegno più degno di lui, quan-
„ to d' abbattere la potenza della casa d'
„ Austria, in un tempo, in cui essa faceva
„ tremare tutta l' Europa. Siccome egli ne
„ prevedeva tutta la difficoltà, nulla così
„ trascurò per assicurarne la riuscita. Si
„ affrettò dunque a dar la pace alla Pollo-
„ nia, e domandò soccorso a tutti i prin-
„ cipi, che s' interessavano nella conserva-
„ zione della libertà Germanica.

Questo è come il nodo di tutti i negozia-
ti, di tutti i trattati, di tutte le alleanze,
che la Svezia fece colla Francia, la Sasso-
nia, l' Elettor Palatino, il duca di Veymar,
e una moltitudine d' altri principi dell' Im-
pero. Il P. Bougeant nella sua storia del-
le guerre, che precedettero il trattato di
Westfalia (p. 151.) dice così: „ Egli [Gu-
„ stavo] non poteva formar disegno più de-
„ gno di lui, quanto quello d' abbattere la
„ potenza della casa d' Austria in un tem-
„ po, in cui essa faceva tremare tutta l'
„ Europa. Siccome egli ne prevedeva tut-
„ ta la difficoltà, così nulla trascurò per
„ as-

„ assicurarne la riuscita. Si affrettò di dar
„ la pace alla Pollonia, e domandò soccor-
„ si a tutti i principi, che s'interessavano
„ nella conservazione della libertà Germa-
„ nica. “

La battaglia di Lipsia, guadagnata dal Re di Svezia, e seguita da una infinità di conquiste, rese quell' eroe l' arbitro degli affari dell' Imperio. Il nostro autore descrive in una maniera assai interessante tutti gli avvenimenti di quella guerra, la quale non fu condotta, se non per lo spazio di due anni da Gustavo comandante in persona; ma que' due anni furono così fertili a lui di vittorie, quanto funesti all' Imperador Ferdinando II. Ci viene rappresentata sopra tutto l' umiliazione profonda di esso principe, costretto a ricercare il generale Walstein, che aveva perduta la grazia di lui. „ Walstein erasi ritirato in Znaim nel-
„ la Moravia, ove si consolava della sua di-
„ sgrazia mirando le sfortune dell' Alema-
„ gna. L' Imperadore gli mandò deputati,
„ i quali lo pregarono istantemente per sua
„ parte a voler ripigliare il comando delle
„ truppe, e a sacrificare i di lui risenti-
„ menti alla salute della sua patria. Fu la-
„ sciato padrone di tutte le condizioni, e
„ gli furono fatte le offerte, e le promes-
„ se più lusinghiere. Tutta la fierezza di
„ Walstein si risvegliò in una congiuntura
„ sì gloriosa per lui; e dopo reiterate i-
„ stanze diede infine il suo consenso, e ac-
„ cettò l' esibizioni, che l' Imperadore gli
„ faceva come una riparazione pubblica dell'
„ affronto che aveva ricevuto. “ Il P. Bougeant trattando lo stesso argomento (p. 180.) aggiunge, che Walstein non dimise l' odio,

che

che aveva contro il suo sovrano, e che dopo aver vendicata la sua patria, era ben risoluto di vendicar se medesimo.

Frattanto le imprese di esso generale, *il solo*, dice il P. Barre, *che abbia fatto vacillare la fortuna del gran Gustavo*, furono terminate da una morte indegna. Quando egli pensava ad abbandonare il partito dell'Imperadore, per darsi agli Svezzesi, e ai loro alleati, fu assassinato dal colonnello Butler. *V. la stor. d' Allemagna. p.*656. e 657.

Il Re di Svezia era tanto bellicoso, che non poteva non trovare la morte sovra un campo di battaglia. Fece egli, per così dire, il preludio alla sua disgrazia coll' attacco inutile delle trincee Imperiali vicino a Norimberga; e poco tempo dopo fù ucciso nella giornata di Lutzen. Queste due azioni debbono esser lette nell' opera del nostro autore, e se si vuole anche nella storia del P. Bougeant; nella prima alle pag. 194. 195.; e nella seconda, ove si osservano varie diversità, alle pag. 201. 202. *e seg.*

Quanto alla maniera, con cui Gustavo perì, lo storico d' Allemagna seguita M. di Prade pag. 210. 211. 212. La narrativa seguente terminerà la vita e l' elogio di esso gran principe. „ Giammai Re, dice il P.
„ B., non fu più amato, e più compianto.
„ Tutta l' Europa fu desiderosa d' avere il
„ suo ritratto; e gli Svedesi, e i protestan-
„ ti d' Allemagna, di Francia, d' Inghil-
„ terra, di Pollonia, di Danimarca, de-
„ gli Svizzeri, e d' Olanda lo piansero e-
„ gualmente. Ve ne furono molti, che pas-
„ sarono giorni intieri senza ber nè man-
„ giare. La Regina sua sposa non potè

„ giam-

„ giammai consolarsene. L' Elettore di Sas-
„ sonia, che lo chiamava *il bravo difenso-*
„ *re della libertà Germanica*, non gli so-
„ pravvisse che con dispiacere. Non vi fu-
„ rono se non l' Imperadore, l' Elettore di
„ Baviera e il Re di Spagna, che si ralle-
„ grarono della sua morte, ec. Si leggono
„ assolutamente le stesse cose appresso M.
di Prade (p. 221. 222.), a riserva che di-
ce che *molti*, penetrati d' afflizione a ca-
gione della morte di Gustavo, *passarono set-
timane intiere senza bere nè mangiare*; il
che non è mai verisimile.

La morte del Re di Svezia non terminò
le disgrazie dell' Impero... La Francia si
collegò maggiormente co' valorosi, che ave-
vano imparato il mestier delle armi sotto
il gran Gustavo; e la guerra divenne più
viva in Allemagna. Vorremmo poter se-
guitare l' autore, e dipingere tutti i gene-
rali, che si distinsero durante tali campa-
gne; nel partito degli Svedesi, Bannier, il
duca di Sassonia Weymar, Torstenson, di
Horn, ec. dal canto degl' Imperiali Tilly,
Walstein, Ga..s, Pappenheim, Giovanni
di Wert, e dopo il conte di Mercy, che
ebbe in faccia M. di Turena; ma qui la
moltitudine degli avvenimenti non lascia il
tempo di apprezzare tutto il merito di quei,
che vi presero parte.

L' Imperador Ferdinando II. morto nel
1637. ebbe per successore suo figlio Ferdi-
nando III., il regno del quale fu pieno di
negoziati. Fermiamoci a quello, che si
chiama *il congresso di Munster*. Il nostro
autore s' applica sul principio a far cono-
scere i principali negoziatori. Dice del nun-
zio Fabio Chigi, che aveva la qualità di

pri-

primo mediatore: „ Benchè questo prelato „ non fosse un genio del prim' ordine, pos„ sedeva nulladimeno quell'abilità, e quel„ lo spirito insinuante, che è il più neces„ sario per la negoziazione. Seppe egli far„ ne uso nel congresso di Munster, e con „ tale destrezza si conservò nell' impiego, „ di cui era stato onorato. " Crediamo che non sarà avuto a malgrado, se uniremo qui il carattere dello stesso Fabio Chigi, come ce lo porge il P. Bougeant nella sua storia del trattato di Vestfalia (pag. 2.) „ Benchè questo prelato non fosse un genio „ del prim' ordine, aveva, a giudizio de' „ plenipotenziarj Franzesi, molta di quel„ la abilità, e di quello spirito insinuan„ te, che è il più necessario per la nego„ ziazione; e seppe farne uso per suo avan„ zamento, coll'attestare attaccamento alla „ Francia, quanto ne bisognava per per„ suadere ai Franzesi, che loro sarebbe fa„ vorevole, senza dar luogo all' altro par„ tito di accusarlo di parzialità. Con tal „ destrezza sovra tutto seppe conservare in „ Munster l'impiego di mediatore, di cui „ sul principio non era stato incaricato, se „ non aspettando l'arrivo d' un legato. "

Chigi fu mandato a Munster per ordine di Papa Urbano VIII., che morì durante i negoziati. Il successore Innocenzo X. era meno amico della Francia d' Urbano; e tosto i plenipotenziarj Franzesi s' accorsero della declinazione di buona volontà nel nunzio mediatore. A un tal tempo senza dubbio bisogna riferire quanto aggiunge il P. Barre. „ Benchè Chigi fosse versatissimo „ nella politica coperta degl' Italiani, non „ potè schivare i rimproveri de' Franzesi,

„ che

„ che lo accusarono di favorire segretamente
„ mente la casa d' Austria. " Ma non possiamo penetrare il senso delle parole seguenti: „ Gli stati d' Ollanda non furono meno
„ contenti di lui, [Chigi] perchè avendo
„ fatta un' alleanza colla repubblica di Ve-
„ nezia, questa si era stancata di sommini-
„ strare i soccorsi promessi. " Non sappiamo quai rapporti gli *stati d' Ollanda* potessero mantenere con un nunzio del Papa, nè come essi stati lo rendessero mallevadore della poca fedeltà di Venezia in adempiere le condizioni dell' alleanza fralle due repubbliche. M. Basnage ne' suoi annali delle Provincie Unite [pag. 12.] dice, parlando del cavalier Contarini, che faceva in Munster la funzione di secondo mediatore: " Ben-
„ chè fosse versatissimo nella politica sot-
„ tile, e coperta degl' Italiani, non potè
„ schivare i rimproveri de' Franzesi, che
„ lo accusarono d' avere una segreta incli-
„ nazione per la casa d' Austria.... L'Ol-
„ landa non fu meno contenta della repub-
„ blica di Venezia, che interveniva in es-
„ sa mediazione, perchè avendo fatta un al-
„ leanza colle Provincie Unite, si era stan-
„ cata di somministrare i soccorsi promessi. "

Si rappresentano nella storia d' Allemagna i diversi interessi de' principi, le loro maggiori o minori disposizioni per la pace; le pretensioni, che volevano far valere nel congresso di Munster; gli ostacoli, che potevano procrastinare la reconciliazione di tanti sovrani; le discussioni pel cerimoniale; e in tutto ciò poco si viene scostando dagli annali di M. Basnage, (pag. 12. 13. e seg.) i quali vengono indicati alla pag. 793. di questa storia di Allemagna. Abbia-

mo

mo paragonate le due opere; sarà facile ai nostri lettori il soddisfare egualmente la loro curiosità.

Intanto un tratto ci fa fermare. Si espone lo stato delle potenze dell' Europa nel principio del congresso, vale a dire nel 1645., e si dice parlando della Spagna (pag. 794.) che *la sollevazione di Napoli le cagionava grandi inquietudini, e che il duca di Guisa, che si era gettato nella Sicilia, faceva temere tutto ciò, che si può aspettare da un coraggio, che sagrifica ogni cosa alla gloria.* M. Basnage dice anche [pag. 16.] „ che la sollevazione di Napoli non „ lasciava di recare violenti inquietudini; „ e che il duca di Guisa, che vi si era „ gettato, faceva temere tutto ciò, che si „ può aspettare da un coraggio, che sagri„ fica ogni cosa alla gloria.“ Ora ognuno sa che la rivoluzione di Napoli non accadde se non nel 1647., più di due anni dopo l' apertura del congresso di Munster. Bisogna dunque che i nostri due storici abbiano avuto disegno di rappresentare le cose come in generale e per tutto il tempo delle negoziazioni; che è la sola risposta, che possiamo dare a questa picciola difficoltà di cronologia.

Durante le conferenze di Munster, la guerra continuò in Allemagna. Noi riferiremmo qui volentieri le spedizioni militari degli Svedesi sotto il generale Wrangel, e de' Franzesi sotto M. di Turena; le diverse impressioni di timore, di speranza, e di rispetto umano, che resero l' Elettore di Baviera ora amico, ora nemico della Francia; l' intrapresa del conte di Konisgmarck sulla città di Praga, ec. Questo pezzo sovratut-

tutto è vivamente scritto, e curiosissimo in tutte le circostanze: se ne giudicherà dalla citazione seguente, che non n'è che la minor parte. ,, Konisgmarck avendo fat-
,, to nascondere le sue truppe in un bosco
,, sino all'ingresso della città, s'avanzò col
,, favore dell'oscurità della notte, portan-
,, do i soldati dei ramuscelli verdi ne' loro
,, cappelli per riconoscersi. Cento moschet-
,, tieri marciavano alla testa, seguiti da
,, trent'uomini armati di scuri, e di grossi
,, martelli per ispezzare le porte, e abbat-
,, tere i ponti levatoi. Questa picciola van-
,, guardia era seguitata da dugento pedoni,
,, susseguitamente da tutto il resto della
,, fanteria, e Konigsmarck chiudeva la mar-
,, cia colla cavalleria. Verso la metà del-
,, la notte giunsero alla montagna chiama-
,, ta Weissemberg; e di là Konisgmarck in-
,, tese nella città uno strepito, che gli re-
,, cò qualche inquietudine; ma avendo co-
,, nosciuto ch'era la pattuglia le lasciò il
,, tempo di terminare la sua ronda. Imme-
,, diatamente i pedoni si portarono quieta-
,, mente dietro il convento de' Cappuccini,
,, e montarono sulle mura della picciola
,, Praga da una cortina fiancata da due ba-
,, stioni. La prima sentinella fu tosto pre-
,, cipitata nella fossa; e la seconda prese la
,, fuga. Di là gli Svedesi marciando alla
,, porta, che è dalla parte del convento di
,, Strohof, sorpresero il corpo di guardia,
,, lo passarono a filo di spada, e tosto la
,, porta fu spezzata, e il ponte abbattuto.
,, La fanteria, che aspettava vicino ai giar-
,, dini in poca distanza dalla piazza, accor-
,, se immediatamente, e si gettò nella cit-
,, tà. Il conte di Konisgmarck avvertito dal

,, ru-

„ rumore, vi entrò susseguentemente con
„ tutta la cavalleria, e in quell' istante o-
„ gni cosa fu sottomessa. Avevi egli dato
„ ordine alle sue truppe d'impadronirsi del
„ ponte, che congiunge le due città, e del-
„ la torre, che è nell'estremità dall'altro
„ canto della Moldavia, il che era stato
„ felicemente eseguito. Il suo disegno era
„ di penetrare fin dentro la vecchia Praga;
„ ma come sapeva, che vi era una guar-
„ nigione di ottocento uomini, e più di
„ dieci mila cittadini ben armati, non osò
„ di metter a rischio l'impresa, ec."

Questa spedizione era tanto bella, che non poteva essere dimenticata dal P. Bougeant; e noi non facciamo che indicare le pag. 421. 422. 423. del tom. 2. della sua storia del trattato di Vestfalia.

Questo trattato si conchiuse nel 1648. l'Imperadore Ferdinando III. morì nel 1657., e suo figlio Leopoldo gli successe dopo non poche difficoltà, che fecero nascere i varj aspiranti al trono Imperiale. Tutto questo meriterebbe di essere presentato ampiamente, e noi siamo alla fine del nostro estratto. I lettori della storia d'Allemagna suppliranno a quanto non possiamo dire in una lunga narrativa, come richiederebbe l'importanza della materia.

AR-

ARTICOLO XCIII.

NOVELLE LETTERARIE.

SVEZIA.

DI STOCKOLM.

Mineralogia Eller Mineralriket, ec. vale a dire: *Il regno minerale diviso in classi, e descritto da Gio: Gotschalk Wallerio, dottore in filosofia, e medicina, membro del collegio reale de' medici, e aggiunto della facoltà di medicina d'Upsal, con figure di rame in 8. pag. 479., a sp se di Lorenzo Salvio 1747.*

Hydrologia Eller Watturiket, ec. vale a dire: *Il regno acquatico diviso in classi, e descritto con una guida per far le prove delle acque; di Giovanni Gotschalk Wallerio dottore in filosofia, e medicina, membro del collegio reale di medicina, e aggiunto della facoltà di medicina d'Upsal in 8. pag. 134. a spese di Lorenzo Salvio 1748.*

Caroli Linnæi Archiatr. Reg. medic. & Botan. profess. Upsal. &c. Flora Zeylanica sistens plantas indicas Zeylonæ Insulæ, quæ olim 1670. 1677. lectæ fuere a Paulo Hermanno profess. Botan. Leydensi: demum post 70. annos ab Augusto Gunthero Pharmacop. Holmensi orbi redditæ; hoc vero opere revisæ, examinatæ, determinatæ, & illustratæ, Generi-

neribus certis, differentiis specificis, synonimis propriis, descriptionibus compendiosis, iconibus paucis. Holmiæ sumptu, & litteris Laurentii Salvii 1747. *Piante dell' Isola di Ceylan rivedute, esaminate, determinate, e spiegate da Carlo Linneo*, ec. in 8. pag. 240. senza contare una giunta di 14. pagine, nè le tavole, nè la prefazione.

Caroli Linnæi Archiatri regii, &c. Hortus Upsaliensis exhibens plantas exoticas Horto Upsaliensis academiæ a se illatas ab anno 1742. ad ann. 1748. additis differentiis, synonimis, habitationibus, hospitiis, rariorumque descriptionibus, in gratiam studiosæ juventutis. Vol. I. Stockolmiæ sumptu, & litteris Laurentii Salvii 1748. in 8. pag. 306. *Piante straniere ammesse nel giardino d' Upsal da M. Linneo dell' anno 1742. sino al 1748.*

D' UPSAL.

Olavii Celsii S. Th. D. & prof. Upsal. Hierobotanicon, sive de plantis sacræ scripturæ dissertationes breves, &c. *Dissertazioni di M. Celsio sulle piante della scrittura sacra 2. vol. in 8. In Upsal a spese dell' autore MDCCXLV.*

Tutti questi libri di Svezia si trovano anche in Parigi appresso Guerin strada san Jacopo; e noi daremo ben presto l' estratto dei tre ultimi.

FRAN-

FRANCIA.

DI TOLOSA.

De negotiatione oratio habita in collegio Burdegalensi soc. Jesu die Martis 28. Januarii 1749. ab Antonio Sauret ejusd. societatis Sacerdote. Tolosæ apud Gaspard Henault &c. pag. 11. in 4.

Orazione sopra il commercio recitata in Bordeaux dal P. Sauret Gesuita. Quest' opera, benchè divisa in tre parti, è nulladimeno assai breve. L'oratore si propone di far vedere che il commercio è l'ornamento d'una città, la forza d'un Impero, il legame della società in tutto il mondo. *In urbe munus florentissimum, in publica re robur Imperii firmissimum; in universo orbe vinculum societatis jucundissimum.*

Nella prima parte paragona egli i diversi ordini d'una gran città colla condizione de' commercianti, e fa vedere che questi anno la lor distinzione, e la lor considerazione.

Nella seconda parte rappresenta l'alto punto di grandezza, e di potenza, a cui gli stati si sono sollevati col commercio. L'Inghilterra, l'Ollanda, la Francia ne somministrano la prova.

La terza parte è una sposizione de' vantaggi che la società cava dal commercio: vantaggi per le delizie della vita, per la magnificenza delle mobiglie, pe' mezzi di conservare, e riparare la sanità, pel diletto della conversazione, ec. In tutto questo

sto discorso si comprende quanto la pace ravviva il bell' umore de' Bordiglesi. Il contrasto della lor sollecitudine durante la guerra, coll' affluenza degli stranieri dopo che l' Europa è tranquilla, somministra questo bel saggio all' oratore: *Recordamini, auditores, aut perenni potius oblivione obruite, quo rerum in statu versaremur, dum bello impeditam navigationem ingemebamus. Quæ molestia cives atque animi ægritudo sollicitabat? Quis oppleverat urbem luctus? Quis totam provinciam metus invaserat? Motibus assiduis agitari olim solita hæc vestra civitas, altum silebat. Portus ille Burdegalensis, miraculum orbis portus, locus antea frequentissimus, solitudini mandatus videbatur. Nonnisi perpaucas naves lunati fluminis cornua complectebantur, quaque in littore residebant exuta armamentis navigia, miseram omnino, ac luctuosam spectantibus imaginem referebant. Non aderat qui veheret aliena, nostraque alio deportaret; ac si audentior quisquam navem Oceano aliquam committere non timuerat; aut illam hostili classe interceptam audiebamus, aut propter temporum iniquitatem, parum quæstuosa navigatione utebatur. Proh, Deus immortalis! revocata tandem pace, quam mutata rerum facies! En ut continuus ille ultro citroque navigantium strepitus renovatur! ut pacis reditus, miram quandam per ripas omnes serenitatem diffundit! ut rutilant naves variis coloribus decoratæ! ut affixa malis vexilla mille modo abrepta subsiliunt, aut convoluta torquentur; modo subito lapsu fluunt, ac flexuosis crepitationibus multipliciter emicant! Plenus ab æstu ma-*

ritimo

ritimo cum fluvius intumescit, ut abeuntes naves apprecantium vota prosequuntur! ut læto adventantium fragore proxima reboant collium juga!

DELLA ROCELLA.

Riflessioni sovra l'empietà, prese dalla parte letteraria. Del P. Lombard Gesuita. Appresso Renato Jacopo Desbordes, ec. M. DCC. XLIX. in 8. pag. 16.

Non solamente l'oratore Cristiano dee tuonare contra l'empietà; ma al letterato, religioso, e timorato di Dio sta bene il sollevarsi contra tanti cattivi principj, il progresso de' quali giustificherà forse a' nostri giorni il detto del Vangelo: *Putas, inveniet fidem in terra?*

Il P. Lombard considera l'irreligione relativamente al disordine, che essa mette nelle lettere. Fa vedere che nella sua nascita la letteratura, o in prosa, o in versi, fu riservata, modesta, e attenta a rispettare la Divinità; che l'empietà è una forestiera nell'impero letterario; che il vero gusto non può adottare produzioni di tenebre, libri illegittimi, e licenziosi; che tali opere non arricchiscono la società di verun tratto di genio, di veruna nuova invenzione; che gli empj de' nostri giorni sono i cattivi copisti degli antichi; che si à torto di supporre grandi sforzi d'ingegno in composizioni audaciose, ove Dio è oltreggiato.

„ Noi sembriamo troppo stimare quanto „ si veste di apparenza d'ingegno, e noi „ siamo gl'ingannati da tal folle stima, che „ ci conduce quella inondazione di scrit-

„ ture bizzarre, ingegnose per niente,
„ e d'opere pretese che rassomigliano al
„ palazzo delle fate. Il buon accoglimen-
„ to, che loro fa un certo pubblico, ec-
„ cita, e incoraggisce tanti giovani autori
„ a uscire in luce con attentati contra la
„ religione. Sanno eglino che quanto vi
„ è di meno stimabile, e di più funesto
„ fondamentalmente, sarà accolto dal fa-
„ vore di non so qual sorta d' ingegni, e ri-
„ ceverà anche elogi; e che alcuni lettori
„ li salveranno dal disprezzo generale che
„ meritano. Ma da quando in qua l'abu-
„ so dell' ingegno s' è acquistato ragione
„ sovra gli onori dovuti al buon uso dell'
„ ingegno? Un profumo eccellente, dac-
„ chè si è corrotto, non è più un profu-
„ mo. Lo sdegno pubblico dovrebbe umi-
„ liare gl'infelici scrittori dell'empietà.
„ Una specie di nero furore riscalda, agi-
„ ta la loro immaginazione, e io la pa-
„ ragono a que' vapori omicidi, che non
„ portano al cervello se non se moti irre-
„ golari, e tumultuosi. Tutta quest' ope-
„ retta è un frutto di dottrina, un lavoro
„ di buone ragioni, e un'opera di gusto.

DI PARIGI.

Discorso pronunziato nell'accademia Franzese il Lunedì 30. di Giugno MDCCXLIX. nel ricevimento del sig. maresciallo duca di Belle-Isle. Nella stamperia di Bernardo Brunet, stampatore dell' accademia Franzese strada s Jacopo.

Il sig. maresciallo duca di Belle-Isle, pronunziando il suo discorso di ricevimento,

fu

fu laconico, come conveniva a un eroe guerriero, trasportato nell' imperio letterario. Ma in poche parole fece comprendere perfettamente tutta la sua gratitudine verso gli accademici, di cui diveniva confratello; il merito di M. Amelot, di cui empieva il luogo; e le qualità auguste del Re, protettore dell' accademia. Le circostanze presenti della pace somministrarono tratti ben distinti a quest' ultimo elogio. „ Era
„ riservato a Luigi XV. l' insegnare all' u-
„ niverso che un Re può combattere, e vin-
„ cere senza ambizione. Non facciamo pun-
„ to un delitto all' Europa de' suoi inquieti
„ timori. Niun secolo aveva mai veduto
„ il padrone d' un vasto Impero non avere
„ de' principi guerrieri se non l' attività, e
„ l' intrepidezza; non mettersi in moto se
„ non per l' interesse de' suoi alleati, e fer-
„ marsi quando non rimaneva se non l' in-
„ teresse personale; non cercar la vittoria
„ se non per arrivar alla pace; non segna-
„ lare la sua potenza dalle sue conquiste,
„ se non affine di tagliar la radice delle dif-
„ fidenze, e delle gelosie, assicurando gli
„ spiriti col maggior esempio di modera-
„ zione. La politica sempre timida non o-
„ sava abbandonarsi a speranze, che la sto-
„ ria di tutti i popoli non gli permetteva
„ di formare. L' Europa non vedeva che
„ le conquiste di Luigi XV., ma non vede-
„ va il suo cuore. "

Il sig. abate del Resnel, direttore dell' accademia, rispose con un discorso, che bisognerebbe trascrivere intieramente, per farne conoscere la finezza, e la beltà. Il carattere del sig. marescialllo, e quello di M. Amelot sono le due gran parti di essa com-

posizione accademica; e l'oratore non si dimentica i rapporti del genere letterario colla gloria delle armi; „ In ogni tempo si sono
„ no vedute le muse seguitare i guerrieri, a-
„ vendo accompagnato gli Alessandri, e i
„ Cesari nelle loro conquiste: e nelle riti-
„ rate anno fatta la più dolce occupazione
„ degli Scipioni, e dei Condè. "

Il dono della facondia, sempre così necessario ai negoziatori, fu il mezzo possente che il sig. maresciallo di Belle-Isle mise in opera nelle corti di Allemagna, e nella dieta di Francfort. Il direttore dell' accademia prende quest' epoca, e dopo aver dipinto il nuovo accademico pieno di gloria sino nel soggiorno che fu obbligato di fare in Inghilterra, aggiunge, continuando ad indirizzargli il discorso: „ Voi non eravate
„ men grande in quella memorabile amba-
„ sciata, ove sostenendo con tanta dignità
„ l'onore della nazione, regnavate sovra
„ tutti gli spiriti colla superiorità del vo-
„ stro, e colla forza della vostra eloquenza;
„ ove divenuto l'anima d' una delle più
„ auguste, ma delle più turbolenti assem-
„ blee che siasi giammai veduta, ne dirige-
„ ste i moti; ove fra tanti opposti interes-
„ si, faceste trionfare quei della Francia, e
„ deste un capo al corpo Germanico. "

Le fatiche eroiche di M. di Belle-Isle, il suo genio fecondo in ripieghi, la sua bella ritirata da Praga, la sua condotta piena di scienza militare o nella campagna di Provenza, o durante l'assedio di Genova, sono gli oggetti, che si presentano un dopo l'altro sotto il pennello del sig. abate del Resnel; il quale non termina questi elogj che collo spargere lagrime, e fiori sulla tomba

di

di M. Amelot. La memoria di quest' uomo illustre acquista un nuovo risalto dalla narrativa, in cui si entra qui. „ Fu egli uno
„ degli uomini che à più degli altri guadagnato in esser conosciuto, e che sempre meno degli altri à cercato d'esserlo.
„ Lontano da ogni specie d'ostentazione,
„ le sue maniere erano sì semplici, e sì dolci, e sembrava così poco occupato dal
„ desiderio di attirarsi sovra gli sguardi degli altri, che il comune degli uomini non
„ avrebbe forse renduta tutta la giustizia
„ ch' era dovuta a' suoi talenti, se di grado
„ in grado non l'avessero innalzato al ministero. In un posto sì lusinghiero, e forse ancora più formidabile, egli si abbandonò alla sorte; ma solamente tanto per
„ lasciarle il potere di accrescere la sua fortuna: giammai tanto perchè dipendesse
„ da lei il fargliela perdere. Tutti i momenti, de' quali l'interesse dello stato permettevagli di disporre, li dava alla sua
„ famiglia, e a' suoi antichi amici; a' quali si abbandonava intieramente, e con
„ quella allegrezza, che ispira la confidenza di non avere verun rimprovero da temere di se medesimo, nè degli altri. Egli portava nella società uno spirito sì
„ amichevole, che non diede giammai luogo a veruno di sospettare che ne avesse meno. "

Bisogna seguire questo pezzo, che è non solamente il capo d'opera dell' amicizia, che del bell' ingegno: ed ecco ciò che guadagnano i grandi nell' amare le lettere, e nel formare legami fragli arbitri del gusto e dell' eloquenza, sovra tutto nell' onorare il loro rango, e i loro titoli colle qualità del cuore.

La figura della terra, determinata dalle osservazioni de' signori Bouguer, e della Condamine, dell'accademia reale delle scienze, mandati per ordine del Re al Perù, per osservare i contorni dell'equatore. Con una relazione in ristretto di esso viaggio, che contiene la descrizione del paese, nel quale sono state fatte le operazioni. Di M. Bouguer. *Appresso Carlo Antonio Jombert, passo degli Agostiniani in 4. pag. 394., e CX. quanto alla relazione del viaggio.*

Quest'opera, di cui abbiamo annunziata la pianta generale, alcuni mesi sono, si attrae estremamente l'attenzione del pubblico. La merita essa pel metodo eccellente, e per le dotte particolarità, che presenta. Dopo la lettura di questo libro, si resta persuaso facilmente che noi amiamo meglio dell'antica Roma:

Et maris & terrae, numeroque carentis arena
Mensorem, &c.

Proccureremo di render conto con qualche esattezza di questa importante letteratura.

Nuovo ordine, nel quale è stato ridotto tutto il testo delle istituzioni di Giustiniano.

M. Antonio Niccola Caziot di Nevers, dottore aggregato nell'università d'Orleans, pubblica in una forma singolare, piena di spirito, e d'industria tutto il testo delle istituzioni di Giustiniano. Sono da 60. mezzi fogli in circa in prospetto, caricati di esso testo, ma in un tal ordine, che pel mezzo di alcuni uncini, al centro de' quali è stato messo una o più parole, tutto il

se-

testo si costruisce naturalmente, facilmente, e nella maniera più istruttiva: Esempio cavato dal XXIV. titolo de *emptione & venditione*. Queste due parole *Emptio*, *Venditio*, che si leggono nel centro d' un uncino, si riferiscono alla parola *contrahitur*, che si distribuisce in due linee, la prima delle quali porta in testa *sine scriptis*, ec. l'altra *in scriptis*, ec., e queste linee anno divisioni, e suddivisioni secondo l'estensione delle materie; e dal tutto unito per l'intelligenza, o piuttosto per la semplice occhiata del lettore, risulta l'istruzione intera, che porge il testo di Giustiniano. Si può veder tutto questo in un foglio stampato in fine del giornale degli eruditi nel mese di Giugno 1749.

L'autore propone una sottoscrizione di 4. lir. 10. soldi, che saranno consegnate in ciascheduna città, ove egli à facoltà di ragione, fralle mani principalmente dello stampatore di essa facoltà: e in Parigi al palazzo fralle mani di Nully librajo, Quillau padre, stampatore dell'università, Ballard stampatore della facoltà di Gius. Gli esemplari saranno consegnati dentro il mese d'Agosto 1750., e si potrà sottoscrivere sino al primo d'Aprile dello stesso anno. Dopo tal tempo il prezzo dell'opera sarà di 7. lire per quei, che non avranno sottoscritto. Se gli stampatori, e libraj delle università straniere volessero aquistar gli esemplari, potranno, col francar le lettere, dirigersi all'autore coll'indirizzo di Nully librajo al palazzo; e l'autore farà loro volentieri presente di qualcheduno.